



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

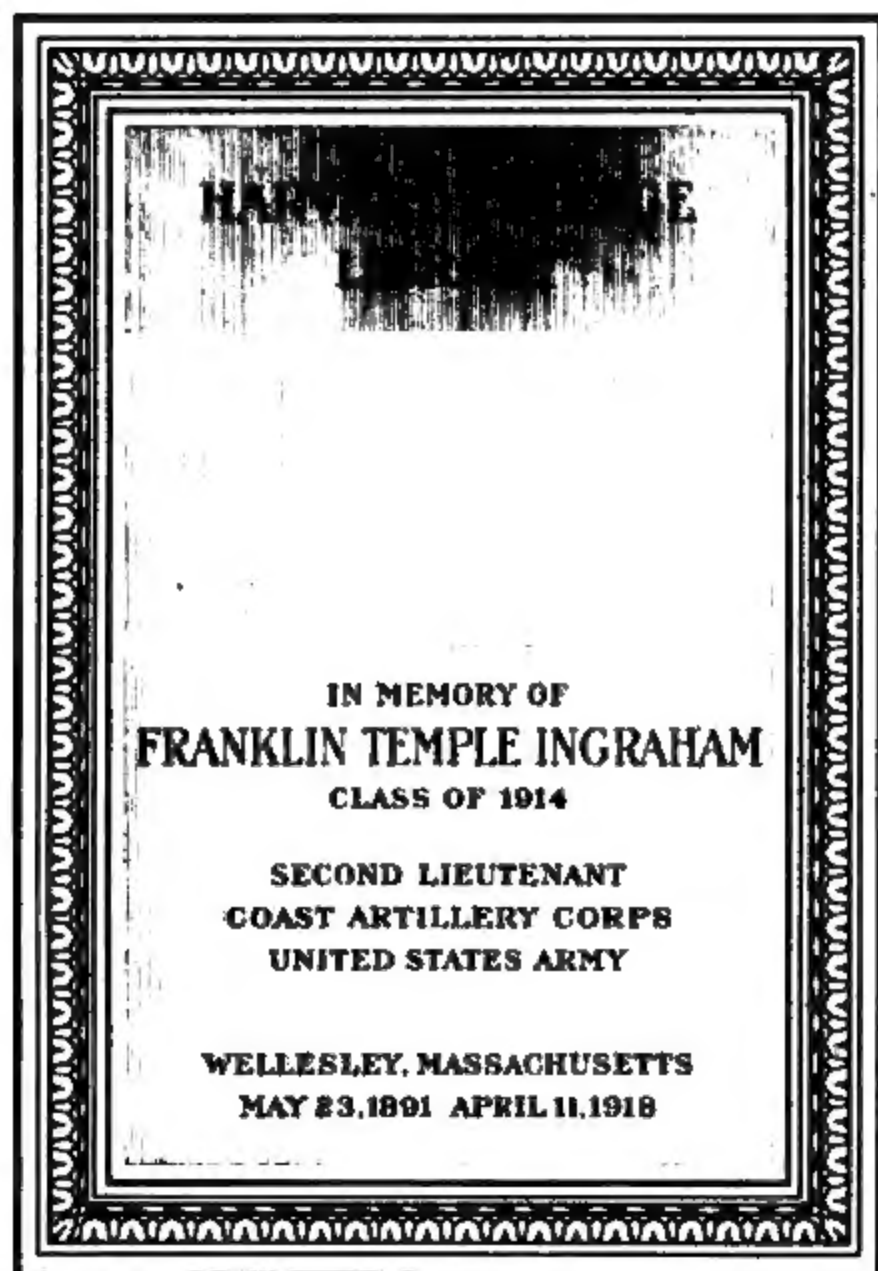
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

L Soc 3085.70



TIFFANY & CO.

.

11

.

1

11

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE;

Ann. MDCCCXVII - MDCCCXVIII;

Am. W.
179 R (P.C.)
A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIOIOCCCXVII—CIOIOCCCXVIII.

PHILIPPO GULIELMO VAN HEUSDE,

RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

IOANNE FREDERICO LUDOVICO SCHRÖDER,

SENATUS GRAPHIARIO.
179 R (P.C.)

TRAIECTI AD RHENUM.
APUD OTTON. IOANN. VAN PADDENBURG,
ET I. VAN SCHOONHOVEN,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
M D C C C X I X.



L 3085.70

2 E J A N I A

ACADEMY OF NATURAL SCIENCES

INGRAHAM FUND

Oct 26 1937

PHILIPPO GUTIERREZ

RECTOR ACADEMIA NACIONAL

JOSEPH FREDERICK SCHROEDER

RECTOR ACADEMIA NACIONAL

TRAVELER'S GUIDE

OLD TOWN

ET AL

NEW YORK

1937

**HOC ANNALIUM VOLUMINE
CONTINENTUR.**

*Nomina Profesorum et Lectorum in Academia
Traiectina. § I.*

*Quaestiones ad certamen literarium propositae
A. CICIDCCCXVII. § II.*

Series Lectionum habendarum. § III.

Series Disputationum publice defensarum. § IV.

Solennia. § V.

*Nomina Profesorum in Athenaeo Harderovicensi:
§ VI.*

Series Lectionum habendarum. § VII.

Solennia eius. § VIII.

✓ PH. G. VAN HEUSDE, Oratio.

/ I. I. WOLTERBEEK, Oratio.

IV.

Responsiones ad Quaestiones Academica.

✓ L. DIBBITS, *ad quaestionem Literariam.*

✓ R. C. VAN TUYL VAN SEROOSKERKEN,
ad quaestionem Mathematicam.

✓ A. DE WIT, *ad quaestionem Mathematicam.*

✓ R. VAN REES, *ad quaestionem Chemico-Botan-*
nicam.

✓ P. H. HUGENHOLTZ, *ad quaestionem Theo-*
logicam.

✓ H. KOCK, *ad quaestionem Iuridicam.*

✓ I. C. BROERS, *ad quaestionem Medicam.*

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO - TRAIECTINAE.

CICIDCCCXVII - CICIDCCCXVIII.

§ I.

*In Academia Traiectina a die xxvi Martii
A. CICIDCCCXVII. ad diem xxvii Martii, A.
CICIDCCCXVIII, munus obierunt docendi*

**PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET
LITERAS HUMANIORES;**

**IOANNES THEODORUS ROSSYN, ob aetatem sep-
tuagenariam rude donatus.**

**PHILIPPUS GULIELMUS VAN HEUSDE, h. t.
Acad. Rector.**

DITH-

DITMARDUS HUISMAN.

IOANNES HENRICUS PAREAU.

ANTONIUS VAN GOUDOEVER.

ADAMUS SIMONS.

MATHESIN ET PHILOSOPHIAM NATURALEM;

GERARDUS MOLL.

IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER,
h. t. Acad. Graphiarius.

IANUS KOPS.

T H E O L O G I A M;

SEBALDUS RAU; *ob aetatem septuagenariam
rude donatus.*

HERMANNUS ROYAARDS.

IODOCUS HERINGA, E. F.

GABRIËL VAN OORDT.

IURISPRUDENTIAM.

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER.

HERMANNUS ARNTZENIUS.

IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

ME-

M E D I C I N A M.

MATTHIAS VAN GEUNS, *ob aetatem septuagenariam rude donatus.*

IANUS BLEULAND.

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.

IANUS ISAACUS WOLTERBEEK, *munus suum
ingresfus solenni oratione die xvii Septembris A.
MDCCCXVII,*

L E C T O R E S.

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Chirurg.
et Obstetriciae artis.*

SAMUEL NYHOFF, *Linguae Graecae.*

MAGISTER ACADEMICUS:

IOHAN SALENTYN HOFFMAN, *Equitationis.*

§ II.

*Ex his Viri Clarissimi, IOANNES THEODORUS ROS-
SYN, SEBALDUS RAU, atque MATTHIAS VAN GEUNS,
anno Academico nondum exacto, e vita excesserunt.
Memoriam eorum celebravit Vir Cl. VAN HEUSDE. Vi-
de horum Annal. p. 30. seqq. Opuscula ab iis edita
inducantur p. 54.*

DITMARUS HUISMAN,
 IOANNES HENRICUS PAREAU,
 ANTONIUS VAN Goudoever.
 ADAMUS SIMONS.

**MATHESIN ET PHILOSOPHIAM
 NATURALEM;**

GERARDUS MOLL.
 IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER,
h. t. Acad. Graphiarius.
 IANUS KOPS.

T H E O L O G I A M;

SEBALDUS RAU, *ob aetatem septuagenariam
 rude donatus.*

HERMANNUS ROYAARDS.
 IODOCUS HERINGA, E. F.
 GABRIËL VAN OORDT.

IURISPRUDENTIAM.

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER,
 HERMANNUS ARNTZENIUS.
 IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

ME.

M E D I C I N A M.

MATTHIAS VAN GEUNS, *ob aetatem septuagenariam rude donatus.*

IANUS BLEULAND.

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.

IANUS ISAACUS WOLTERBEEK, *munus suum
ingressus solenni oratione die xvii Septembris A.*

MDCCCXVII.

L E C T O R E S.

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Chirurg.
et Obstetriciae artis.*

SAMUEL NYHOFF, *Linguae Graecae.*

MAGISTER ACADEMICUS.

IOHAN SALENTYN HOFFMAN, *Equitationis.*

§ II.

*Ex his Viri Clarissimi, IOANNES THEODORUS ROS-
SYN, SEBALDUS RAU, atque MATTHIAS VAN GEUNS,
anno Academico nondum exacto, e vita excesserunt.
Memoriam eorum celebravit Vir Cl. VAN HEUSDE. Vi-
de horum Annal. p. 30. seqq. Opuscula ab iis edita
inducantur p. 54.*

§ II.

*Quaestiones ad certamen literarium singula-
rum disciplinarum studiosis in Academiis, et
Athenaeis Batavis, ineunte anno CICIDCCCXVII
fuerunt propositae his formulis.*

L I T E R A R I A.

*Instituatur Hebraicae poëseos et Graecae com-
paratio, ut qualis utrique fuerit indoles et vis
propria, adductis exemplis, definiatur.*

M A T H E M A T I C A.

*Explicentur methodi praecipuae partiendae
functionis fractae in alias functiones fractas,
quarum denominatores sint factores aut simpli-
ces aut quadrati prioris functionis. Quae ex-
plicatio et perspicuitate et accurata argumenta-
tione se commendet. Habeatur etiam ratio ad-
iumentorum illorum, quae afferat calculus dif-
ferentialis. Quandoquidem autem eiusmodi par-*

tionis usus maxime obtinet in integrandis formulis differentialibus. quæ implicationes sunt, requiritur præterea, ut huius præcipue usus accurata fiat et exemplis munita expositio.

CHEMICO-BOTANICA.

Quum inter recentiores naturæ scrutatores nonnulli censeant, gas acidum carbonicum, a plantis haustum, ab iis ita decomponi, ut illius basis in ipsam transeat plantae compositionem; oxygenium autem, accedente luminis actione, in atmosphaeram iterum emittatur; alii vero putent, illud gas, a plantis absorbtum, dein integrum et immutatum iterum ab illis exhalari, atque morâ suâ in plantis, unice stimuli, quo vegetatio incitetur, vices agere: quaerit Facultas brevem atque distinctam utriusque opinionis, suis argumentis adstructae, expositionem, addita epicrifi, qua declaretur, quid de alterius utrius maiori probabilitate sit statuendum?

THEOLOGICA.

*Undenam orta et quonam fundamento nixa
est*

est vetus opinio de decem q. d. persecutionibus? Quid cum ratione statuendum est de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M., ut et de causis earum et effectibus?

I U R I D I C A.

Quid alea, quis aleator est? An satis accurate distinctos fines haec nomina habent, per quos a reliquis lusuum generibus alea distinguatur? An ista alea, ubi dolus aut metus absunt, ad delicta potest referri? Si non possit, nonne tamen cura boni publici interdum velit, ut vitium istud, vel per ipsas leges, vel etiam per alia publicae disciplinae auxilia coerceatur? Quid de his constituerunt leges veterum populorum, inprimis Romanae? Quid recentiores, vel gentium Germanicarum, vel earum etiam, quae adhuc florent, Francicae e. g. Anglicae, aliae?

M E D I C A.

Quandoquidem in Caubiana de morbis solidi vivi doctrina, quamvis gravissima, multa etiam
nunc

nunc desiderantur, prouti ex observationibus patet, quae de vi vitali post eum institutae sunt; quaeritur, quid contulerint hae observationes ad doctrinam illam cum augendam, tum vero etiam perficiendam?

§ III.

Lectionum a finitis feriis aestivis, A. CIOIOCCCXVII, ad ferias aestivas A. CIOIOCCCXVIII, habendarum fuit ordo popositus, quem in docendo sequuntur.

IN FACULTATE PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM;
docebunt

Logicam I. T. ROSSYN, *Emeritus*, d. lunae et iovis, h. I.

Metaphysicam I. T. ROSSYN, *Emeritus*, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. X.

Philosophiam moralem D. HUISMAN, d. lunae et mercurii, h. VIII.

Literas Latinas A. VAN GOUDOEVER, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. XI.

An.

Analysin Curvarum atque elementa Calculi Differentialis I. F. L. SCHRÖDER, bis per dierum hebdomaden, hora auditoribus com-
moda.

Elementa Mechanicae atque Opticae I. F. L. SCHRÖDER, bis per dierum hebdomadem hora deinceps indicanda.

Mechanicam sublimiorem I. F. L. SCHRÖDER, diebus iovis et veneris, h. X.

Physicam experimentalem G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. I.

Astronomiae primas notitias G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. IX. vel alia auditoribus magis commoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisd. d. h. III.

Chemiam generalem et applicatam N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis et mercurii, h. XI.

Chemiam animale N. C. DE FREMERY, diebus iovis et veneris, XI.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, d. lunae, martis et iovis, h. X.

Zoologiam, cum Anatome comparata coniunc-
tam,

ram, N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. XII.

Mineralogiam N. C. DE FREMERY, bis per dierum hebdomadem, hora auditoribus comoda.

Oeconomiam ruralem I. KOPS, diebus mercurii et saturni, hora VIII et XII.

IN FACULTATE THEOLOGICA, docebunt

Theologiam naturalem G. VAN OORDT, d. lunae et iovis, h. XI. (d. martis et veneris eadem hora eandem disciplinam vel alia quaedam tractabit).

Historiam ecclesiasticam D. HUISMAN, d. martis, mercurii, iovis et veneris, h. III. aut aliis, auditoribus commodis.

Fundamenta interpretationis V. T. I. H. PAREAU, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. I.

Introitum in singulos Novi Foederis libros I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. VIII.

Epistolam D. Pauli ad Hebraeos interpretabitur H. ROYAARDS, d. mercurii, h. XII.

Vitam Pauli Apostoli ex Actis Apostolorum et epistolis Paulinis exponet I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis et veneris, h. XII.

Primum quidem *universa quaedam Capita*, quibus *doctrina Religionis Christianae exponatur, illustretur, aut firmetur*, (*de algemeene leer van den Christelijken Godsdienst*) interpretabitur: dein autem *Theologiam Dogmaticam* docebit H. ROYAARDS diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. IX.

Collocutionibus de locis theologicis vacabunt I. HERINGA, E. F. d. iovis, horis vespert. a VII. ad IX. et G. VAN OORDT, die saturni, horis vespertinis a VI. ad VIII.

Christianam morum disciplinam docebit G. VAN OORDT, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. X.

Praecepta homiletica imprimis illa, quibus *causarum argumentorumque pertractatio et usus practici regantur et definiantur*, tradet H. ROYAARDS, d. mercurii, h. X.

Exercitationes Oratorias Sacras moderabitur I. HERINGA, E. F. die saturni, h. I. vel alia magis commoda.

Praxin medicam I. I. WOLTERBEEK, die lunae, martis, mercurii et iovis, hora XII.

Pharmaciam, secundum Pharmacopoeam Batavam, vernaculo sermone, N. C. DE FREMERY, diebus martis et veneris, h. III.

Materiem Medicam, sive Historiam Remediorum I. I. WOLTERBEEK, enarrabit diebus mercurii et veneris, hora I.

Institutionibus Clinicis vacabit I. I. WOLTERBEEK, singulis diebus, in Nosocomio Academico.

Chirurgiam tradet B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, h. VIII.

Institutioni clinicæ in arte chirurgica, quovis die, vacabit B. F. SUERMAN.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam docebit I. BLEULAND, ter quavis hebdomade, h. I.

Institutionibus Clinicis in arte obstetricia vacabunt I. BLEULAND, et I. I. WOLTERBEEK.

Diaeteticam, Medicinam politicam et forensensem tradet N. C. DE FREMERY, diebus lunae, mercurii et saturni, h. VIII.

Disputandi exercitationibus alternis hebdomadibus die saturni hora I. Profesores in Facultate Medica alternatim praeerunt.

Denique M. VAN GEUNS, quamvis solito docendi et agendi officio academico suo, regia auctoritate, honorifice solutus iam sit, integra tamen manente docendi facultate sua, hac quidem, quantum aetas et valetudo sinent, lubens adhuc utetur, ut, exponendis partibus ad Iamatologiam facientibus, sive *Pathologiae*, sive *Diaeteticae* ac *Materiae medicae*. Studiosorum utilitati nostrorum inservire totus nondum desinat.

PH. F. HEYLIGERS,

Morbos osfium exponet bis per dierum hebdomadem, diebus et horis deinceps indicandis.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam docebit, diebus lunae, maris, iovis et veneris, hora X.

Eandem disciplinam, vernaculo sermone, obstetricibus tradet, die mercurii et saturni, hora I.

Chirurgiam, vernaculo sermone tractabit, die mercurii et saturni, hora XII.

Operationes chirurgicas in cadavere humano publice demonstrabit, tempore hyemali, earumque encheiresium rationem, vernaculo sermone exponet, quater per dierum hebdomadem, hora X.

L.

L. P I N O.

Literas Italicas tradet, diebus martis et veneris, hora IV.

Bibliotheca Academica, in Aede D. Iohannis, diebus Lunae et Iovis, ab hora I. in II. et diebus Mercurii et Saturni ab hora II in IV, et, feriarum tempore, singulis diebus Iovis ab hora I in II, unicuique patebit.

§ IV.

A. die xxvi. Martii, Anni CICIDCCCXVII., ad diem xxvi. Martii, A. CICIDCCCXVIII., disputationes publice defensae sunt in Auditorio maiore hoc ordine.

Anno CICIDCCCXVII.

xv. Aprilis, Specimen Medico-Physiologicum, de vita sexus sequioris, quod pro gradu Medicinae Doctoris, defendit IOHANNES GULIELMUS ROYER, Munsterblisiensis.

x. Iunii, Disputatio Historica, de Zenobia, Palmyrenorum Augusta, quam, pro gradu Philosophiae Theor. Magistri et Litt. Hum. Doc-

toris defendit, ARENTIUS GERARDUS VAN CAPPELLE, Lugduno-Baravus.

xii Iuni. *Disfertatio Iuridica, de iure gentium a iure naturali non diverso, quam pro gradu iuris Romani et Hodierni Doctoris defendit ARNOLDUS DANIEL RENEMAN, Enchufanus.*

x Novembris. *Disputatio Literaria, de M. Acci Plauti comoedia, dicta Captivi, ad metricae legis normam recensita et observationibus aucta, quam pro gradu Phil. Theor. Magistræ et Litt. Hum. Doctoris defendit IOANNES BOSCHA, Harderovico-Gelrus.*

xvii Decembris. *Disputatio Iuridica, de antiqui iuris principiis in excolenda iurisprudencia Romana, constanter servatis, quam, pro gradu Iuris Romani et Hodierni Doctoris, defendit CORNELIUS ANNE DEN TEX, Tilburgensis, Phil. Theor. Magister et Litt. Hum. Doctor.*

xviii Decembris. *Disfertatia Iuridica, sistens doctrinam iurisconsultorum Romanorum de damno iniuria dato, ad legis acquitates exactam, quam, pro gradu Iuris Romani et Hodierni Doctoris, defendit IANUS OP DEN HOFF, Vianensis.*

xix Decembris. *Disputatio politico-occonomico-iu-
ri-*

ria, de effectu iuris domini agrorum magis, minusve circumscripti in populorum et patriam agriculturam, *quam, pro gradu Iuris Romani et Hodierni Doctoris, defendit GERHARDUS VAN LEEUWEN, Alcmari Hollandus,*

A, CIOCCCCXVIII.

XII Martii. *Disputatio Theologica, de altera Pauli ad Corinthios epistola, et observanda in illa Apostoli indole et oratione, quam, pro gradu Theologiae Doctoris defendit, HERMANNUS IOHANNES ROYAARDS, Traiectinus.*

XIII Martii. *Disputatio Historico-Theologica, de commutatione, quam, Constantino magno auctore, societas sublit Christiana, quam, pro gradu Theologiae Doctoris, defendit NICOLAUS CHRISTIANUS KIST, Boemelia-Gelrus,*

§ V.

Die XVII Septembris Anni CIOCCCCXVII. IANUS ISAACUS WOLTERBEEK, Vir Clarissimus, designatus Medicinae Profesor in hac Academia, solemne iusiurandum solito more in Senatu praestitit. Deinde munus suum auspicaturus orationem habuit: de natura observanda, et prudenter imitanda, summo medici officio.

Qu-

Quum in annum Academicum, a natali incipientem Academiae die, qui est, xxvi. mensis Martii Anni cicidcccxviii., Rectoris Magnifici munus ex decreto Regis illustrissimi delatum esset GERHARDO MOLL, V. Cl., atque in consessu Curatorum, Rectoris atque Adsesorum Graphiarii Senatus partes mandatae essent IANO BLEULAND, V. Cl., die iii. mensis Aprilis huius anni in Senatu facta est horum virorum solennis inauguratio. Qua peracta PH. G. VAN HEUSDE, V. Cl., munere Rectoris se abdicaturus, orationem habuit: de amore pulchri, atque enarratis, quae ipso Rectore, Academiae acciderant tum adversa, tum prospera, victoribus in certamine literario, LAMBERTO DIBBITS, RAINOLDO CAROLO VAN TUYLL VAN SEROOSKERKEN, RICHARDO VAN REES, PETRO HERMANNO HUGENHOLTZ, HENRICO COCK, et IACOBO CORNELIO BROERS, praemia distribuit. Quibus omnibus rite, atque ad rem accommodate peractis, munere suo se abdicavit, et datum sibi successorem GERHARDUM MOLL, V. Cl. proclamavit Academiae Rectorem Magnificum.

§ VI.

In Athenaeo Harderovicensi, a finitis feriis aestivis Anno MDCCCXVII. docuerunt, Viri Clarissimi, Profensores ordinarii

In FACULTATE THEOLOGICA;

IOANNES ANTONIUS LOTZE.

In FACULTATE IURIDICA;

IOANNES OTTO ARNTZENIUS, *h. t. Athenaei Graphiarius.*

In FACULTATE MEDICA;

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDE.
IACOBUS VOSMAER.

In FACULTATE PHILOSOPHICA;

BERNARDUS NIEUHOFF, *h. t. Athenaei Rector.*

In FACULTATE LITERARIA;

CASPARUS IACOBUS CHRISTIANUS REUVENS.
IACOBUS AMERSFOORDT.

§ VII.

Lectionum autem in hoc Athenaeo habendarum hic ordo fuit propositus.

IN FACULTATE THEOLOGICA

IOANNES ANTONIUS LOTZE, *Theol. Doct. et Prof.*, Scholas habebit quater hebdomade; diebus Lunae, Martis, Iovis et Veneris, horâ IX. *Historiam ecclesiasticam* enarrabit; horâ autem X. *Theologiam Theoreticam* docebit; horâ XI. denique duce K E I L I O, *Hermeneuticam* tradet, et *primam Petri epistolam* interpretabitur: Bis, diebus Mercurii et Saturni, horâ IX. *Christianæ morum disciplinae partem alteram* exponet; Bis item *Encyclopediam et Methodologiam Theologiae*, aut *rationem fungendi munere doctoris Christiani*, duce B O E R S I O, tractaturus est. Ceteris Com-
militonum desideriis non defuturus.

IN FACULTATE IURIDICA

IOANNES OTTO ARNTZENIUS, *I. U. D. Iuris Civilis Romani nec non Hodierni, Profesor ordinarius*. In domesticis exercitiis, diebus Lunae, Martis, Iovis et Veneris, horâ IX, *Ius Naturae*; iisdem diebus horâ XI *Institutiones*; horis et diebus deinceps indicandis, *Pandeclas* docebit.

In-

IN FACULTATE MEDICA,

TREODORUS GERARDUS VAN LIDT DE IEUDE,
Mathes. Magister Philos. Natur. Doctor, Anatomiae et Physiologiae Profesfor ordinarius, diebus Martis, Mercurii, Iovis et Veneris, horâ ante meridiem X, tradet *Elementa Anatomiae corporis humani*; horâ XI. *Physiologiam* docebit. Diebus Martis et Iovis, horâ pomeridianâ I, *Zoologiam cum Anatomia comparata coniunctam* exponet. Tempore autem hyemali, horis commodis, *Corporis humani fabricam Cadaverum sectionibus illustrabit.* Publicis denique lectionibus *selecta quaedam Zoologiae capita* tractabit.

IACOBUS VOSMAER, M. D. Botanices, Chemiae et Pharmaciae Profesfor ordinarius, sequentes habebit scholas: *De terminologia botanicâ et plantarum historiâ,* diebus Martis et Veneris, horâ VIII matutinâ; *De plantarum naturâ,* die Lunae, horâ XII; *De Chemiâ universâ* eadem horâ, diebus vero Martis, Mercurii, Iovis et Veneris; *De Pathologia,* diebus Lunae, Mar-
tis

tis et Mercurii, horâ IX matutina; *De Pharmacologia*, eâdem horâ, diebus Iovis et Veneris. Porro *institutiones medicas, ad praxin medicam ruralem adaptatas*, belgico sermone, id rogatus, exponet. Nec deërit occasio pertractandae *theoriae Chirurgicae*, atque *artis obstetriciae*.

IN FACULTATE PHILOSOPHICA.

BERNARDUS NIEUHOFF, *A. L. M. Phil. Doct. eiusdemque facultatis, ut et Matheos et Astronomiae Professor Ord.*, in domesticis exercitiis, horâ IX matutinâ *Logicam et Mathesin*; horâ III pomeridianâ *Physicam experimentalem*; horâ IV *Metaphysicam; vitae felicitatis praecepta*, et *Philosophiae practicae fundamenta*, horâ XI singulis diebus, tradet. Ad ordinaria disputandi exercitia, de primariis philosophiae theoreticae et practicae quaestionibus, suos invitat commilitones, ceterisque ipsorum, qui Philosophiae cupiditate ferantur, petitionibus, lubens, quantum in se est, faciet satis.

IN FACULTATE LITERARIA.

CASPARUS IACOBUS CHRISTIANUS REUVENS;
Iuris Licent. Litt. Graec. Lat. et Histor. Prof.
Ordin., scholas habebit quater hebdomade, die-
 bus Lunae, Martis, Mercurii et Iovis, hora XI
 ante meridiem, *Latinas, de fabula TERENTII,*
et Oratione aliqua CICERONIS, et de OVIDII
Heroidibus; Quater item hebdomade scholas
Graecas, quibus XENOPHONTIS memorabilia,
locus quaedam e Selectis Principum Historicorum,
ed. WYTTENB., et HOMERICAEE Odysseae
Rhapsodiam tractaturus est; Quinques hebdomade,
 scholas de *Historia Universali*; bis, de *Antiqui-*
tatibus Romanis; bis item, de *Antiquitatibus*
Graecis. Quibus omnibus tempora Auditoribus
 opportuna constituet.

IACOBUS AMERSFOORDT, *Theol. Doct. Liter.*
Orient. Prof. Ordin. Linguae Hebraicae elemen-
ta tradet secundum N. G. SCHROEDERI *In-*
stitutiones, adiuncta exercitatione *Analyseos*
Grammaticae, diebus Martis, Mercuri. Iovis

et

Veneris, horâ VIII. Nonnulla *Iesaiæ Vaticinia* interpretabitur, diebus Mercurij et Veneris horâ X. *Antiquitatem Hebraicam* exponet, diebus Martis et Iovis, horâ X, *Alas literas Orientales docebit*, diebus Lunae et Saturni, horâ X.

Officia nuntiorum Euangelii exponet H. ROYAARDS, d. mercurii, hora IX.

Puerorum doctrinae Christianae initiis erudiendorum exercitationem instituent I. HERINGA, E. F. die martis hora XI et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. alternis hebdomadibus.

Orationibus Sacris pronunciandis praeerunt H. ROYAARDS, d. martis h. XII. I. HERINGA, E. F. die lunae, hora XII. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI.

Disputandi exercitationibus praeerunt H. ROYAARDS, d. veneris, h. I; I. HERINGA, E. F. privatim die saturni, h. VIII. vel alia commodiori: publice die mercurii, hora I. et G. VAN OORDT, publice eadem die ac hora: hi vero alternis hebdomadibus.

Denique S. RAVIUS, licet propter aetatem rude sit donatus, iis tamen non deērit, quos consilio suo iuvare poterit.

IN PACULTATE IURIDICA,

docebunt

Instituciones, Westenbergio duce, H. ARNTZENIUS, diebus martis et veneris, hora IX. iovis, mercurii et saturni, hora X.

Pan.

Pandectas, eodem ducē, H. ARNTZENIUS, diebus martis et veneris, hora X. mercurii, hora IX. iovis et saturni, hora VIII. et IX,

Ius naturae C. W. DE RHOER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. XI.

Ius gentium et publicum C. W. DE RHOER, hisdem diebus, hora I.

Ius Criminum et poenarum C. W. DE RHOER, diebus mercurii ac saturni, hora XI., vel alia, auditoribus forte magis commoda.

Ius Belgicum I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, hora XII.

Encyclopaediam et Methodologiam Iuris I. R. DE BRUEYS, diebus lunae et iovis, hora IX.

Disputandi exercitationibus alternatim praerunt H. ARNTZENIUS et I. R. DE BRUEYS.

IN FACULTATE MEDICA, docebunt

Anatomiam B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, h. IV.

Physiologiam I. BLEULAND, quater, h. VIII.

Pathologiam B. F. SUERMAN, quater, h. IX.

Prax-

PH. G. VAN HEUSDE

ORATIO

DE

PULCRI AMORE,

DICTA PUBLICE,

die $\overline{\text{II}}$. April, a. $\overline{\text{CICICCCXVIII}}$.

QUUM ACADEMIAE REGUNDAE MUNUS
SOLENNI RITU DEPONERET.

Scripsi haec qualiacumque tandem, quo magis alerem in audientium legentiumque animis optima quaeque studia. Quod uniuscuiusque est sane scriptoris officium: illius maxime, qui literas solet tradere humaniores. Spectavi autem magis etiam, ut alios excitarem ad idem argumentum, eodem proposito, sed aptius pleniusque, tractandum. Proficiemus ita ad verum cultum, ad germanam philosophiam; et profecto, sic aliquando hominibus placebit homo!

— ἥ', ὥσπερ ἐν ὑγιεινῷ τόπῳ οὐκ ἐὺτρεῖς, οἱ οὖτοι ἀφαιλῶνται
ἀπὸ παντός, ὅποθ' ἂν αὐτοῖς ἀπὸ τῶν καλῶν ἔργων, ἢ πρὸς
εὖψιν ἢ πρὸς ἀκοήν τι προσβάλη, ὥσπερ αὔρα φέροντα ἀπὸ
χρηστῶν τόπων ὑγίαιαν, καὶ εὐθὺς ἐκ παίδων λαιθάνη εἰς ὁμοιό-
τητά τε καὶ φιλίαν καὶ συμφωνίαν τῷ καλῷ λόγῳ ἄγουσιν.

Plato de Rep. III. 401 C.



Est haec profecto temporum nostrorum felicitas, ut suo habeantur pretio et honore literae humaniores, omnibusque commendentur tractandae, qui liberaliore utuntur institutione. Laudantur iuvenes, qui disciplinae suae naviter operam dederunt; sed quo studiosius tractarunt iidem antiquos scriptores, quo interius se insinuarunt in veteris aevi rationem, eo magis illos impensiusque celebrari audimus. Et accidit ita, in patriâ in primis nostrâ, ut haec huma-

A

ni-

nitatis disciplina non ad paucos quosdam, ut olim, pertineat, sed communis esse utilitatis coeperit; nec minus ab aliarum artium cultoribus, quam ab ipsis philologis, ad doctrinae elegantiam adhibeatur.

Nacto igitur mihi hanc publice dicendi opportunitatem, vix exquirendum fuit, de quo dicerem, argumentum. Sponte ducebar eo, ut provehere niterer et ratione confirmare hanc communem omnium in elegantiores literas voluntatem. Quod facillime simul et efficacissime effecturum me speravi, si verba facerem *de pulcri amore*. Est hic enim omnium maxime in generosâ iuventute excitandus, ut porro procedant ad quasvis doctrinas eleganter et iusto studio tractandas: excitari autem aptius non posse videtur, quam literis colendis humanioribus. In quo explicando argumento, Auditores, hanc praecipue mihi legem scripsi, ut, quoad eius fieri posset, nil proferrem, nisi ex ipso petitum hominis ingenio: quod autem proferrem, ad excolendam spectaret maxime, vereque erudiendam, iuventutem nostram.

Inest humanae naturae pulcri studium. Par-

VU-

vuli ut e primo illo stupore expergisci coeperunt, si quid lucet, nitet, splendēt, id continuo adspiciunt, attendunt, arrident, attingere parvulis illis manibus et contrectare nituntur. Quale illud sit, quod appetunt, adhuc later. Sed ut vocularum emittere coeperint, ipsi hoc significabunt. Vocabunt enim id omne *pulcrum*. Idem quo magis deinceps increscunt, eo plura appetunt: augetur autem simul *pulcri* appetitus. Pulcre vestiti, ut sibi placent! ut se mirantur! ut ab omni se parte circumspiciunt! inprimis, si quid ipsi repererint quo se ornarent, taeniolam, vittam, florem.

Sed puellas maxime attende: haud dubitabis, quin innatum sit homini pulcri studium. Ut esse deinceps et videri gestient formosae et amabiles, ita hac tenera iam aetate, si speculum forte sint nactae, in quo se ipsas conspiciant, vide, ut in omnes se formas vertant, ut capillos componant, ut vestimenta informant. Diccas, nil eas magis agere, nil magis unquam esse acturas, quam ut pulcritudine se commendent.

Ut e pueris, ita e rudibus etiam populis naturae vis intelligitur. Par autem et hisce pul-

cri studium. Nudi vagantur per montes et sylvas; nec tamen omni carent ornamento. Cuti inprimunt figuras insigni ordine et varietate. Crinibus innectunt avium plumas, variis illas lucidisque coloribus fulgentes. Quid? Ornandi studio cultissimis quibusque gentibus non cedunt. Vultum non tantum, ut illae; sed totum fere corpus pingunt: nullas non corporis partes annulis condecorant, aures, brachia, collum, crura, nasum adeo.

Inest naturâ hominibus pulcri studium. Sed ut alii aliis delectantur, ita singulae hominis aetates suum habent quod appetunt pulcrum. Amat puer quicquid lucet, splendet, externo decore sensus afficit. Sed idem quo magis adolescit atque ad maturiorem aetatem procedit, eo minus coloribus illis trahitur. Appetit quod gratiâ, venustate, quod in primis simplicitate se commendat. Appetere adeo incipit pulcrum morale, hactenus ipsi ignotum prorsus, sed cuius ardenti aliquando amore tenebitur. Illustre, Auditores, argumentum ingredi-
mur. Age, et pueris missis et gentibus puerilibus, Graecos intueamur, in quibus mirabilia
om.

omnia se explicuerunt adolescentiae studia: Graecos, inquam, qui toti incaluere pulchri amore, soli operibus suis ipsum expresserunt pulcrum.

Transferentes nos animo in antiquam illam Graeciam, miramur continuo cum alia multa, tum pulchri studia, genti propria. In negotiis externis, quae maxime videantur expetenda, gloriam censent et divitias, sed non minus formae commendationem. Narrantes de rebus suis gestis, multis sane et praeclaris, silentio non praetermittunt, si quando prae caeteris excelluerit aliquis corporis pulchritudine. Referunt ut memorabile in primis negotium, pugnis in Sicilia interfuisse Philippum Crotoniatem, *pulcherrimum Graecorum ipsius aetate*. Cum memorant eos, qui in bellis Persicis fortissime pugnarunt, celebrant Callicratem in primis Spartanum, *pulcherrimum Graecorum, qui in exercitu fuerunt, non modo Lacedaemoniorum, sed omnium omnino Graecorum*. Xenophon res ipse suas tradens, quum in summo versaretur periculo, induisse se dicit elegantissimum vestimentum: existimasse enim, si Dii victoriam largirentur, pulcherrimum ornatum victoriae con-

ve-

venire: sin moriendum esset, moriendum sibi visum fuisse in pulcerrimo ornatu, ut pulcerrimis digno. Et idem Xenophon cuius nos admirari solemus ingenium, mores, philosophiam, scribendi venustatem, pariter celebrabatur antiquitus propter formae decus. Quid? propter formae unice decus, templum condiderunt Egestani in Philippi, quem dixi, Crotoniatae sepulcro, divinoque illum honore coluerunt.

Quod vehementissime appetunt homines, id assequuntur facillime. E tanto pulcri studio sponte effloruerunt pulcerrima apud Graecos omnia: lingua, qua nulla unquam usurpata est cultior: artium opera, quae imitati sunt certatim posteris, aequavit adhuc nemo: tum vero poëseos inventa, fabulae illae antiquae: et quae haec omnia videntur pulcritudine superare, Socraticae philosophiae placita.

Pauca sunt, quae tam diversa tulerint hominum iudicia, quam fabulae antiquae. Dictae sunt ab aliis ineptae, absurdae, aniles: ab aliis sapientiae plenae. a nonnullis adeo quaelibet physices, chymiae, astronomiae arcana continentes. Simplicius de iis his temporibus existimari coepit. Ducuntur ex ipso hominis

nis ingenio, ex adolescentis maxime hominis appetitibus, studiis, affectibus. Et dici non potest, quam facile ita explicentur: mirabile inprimis, quam sic explicitae placeant et delectent. Non est quod longam hac de re disquisitionem instituamus. Sed lubet e caeteris adolescentinae studiis illud considerare, quod per mythologiam dominatur totam: iuvat, Auditores, in pulcerrimo spectaculo ipsum attendere pulcri amorem.

Floribus delectatur homo per totam vitam. Aride eos pueri carpunt, placide eosdem mirantur senes, et colunt adeo in hortulis suis. Florum pulcritudine ita tenebantur Graeci, ut singulis fere affingerent venustissimam fabulam. Narrabant de Narcisso, de Hyacintho, formosis iuvenibus, sed misere mortuis. In ipsis floribus agnoscere sibi videbantur iuvenum illorum et pulcritudinem et infortunium. Rosam omni aevo mortales dixerunt florum reginam. Et dubites, magisne in eâ admireris formae gratiam et venustatem, an coloris suavitatem. Coloris suavitatem ita dilexerunt Graeci, ut e formosissimi mortalis, ipsius Adonidis sanguine, ortum fingerent.

Fla-

Placent homini sylvae, amnes, valles, lacus, speluncae. Itinera suscipimus in remotas regiones, ut hac fruamur naturae suavitate. Vetus-
tusti populi amoenissimos quosque locos Diis dicabant suis et sacros dicebant. Item fecere Graeci. Sed hi non contenti locorum amoenitatibus, exhilararunt eas Nymphis, in speluncis habitantibus, per montes sylvasque vagantibus, amabilibus fere, certe formâ praestantibus.

Vitae nostrae dimidia fere pars caligine premitur. Singulis diebus singulae succedunt noctes, atrae, tristes, morti similes. Sed e mediis his tenebris alma quotidie lux oritur. Advertebat Graecos, si quos alios, pulcrum hoc renascentis continuo diei spectaculum. Sed quamvis pulcrum, et hoc etiam exhilarabant. Roseam finge-
bant Auroram, ex oriente surgentem, e somno excitantem omnia

— *Ecce! vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, et plena rosarum
Atria!*

Contemplanda hac rerum universitate delectabantur Veteres: imo κόσμὸν vocabant illam et mundum. Sed in primis admirabantur hominem, quo nil esse dicebant in rerum naturâ praestabilius,

lius, quem in omnia, uti vidimus, in ipsos flores traducebant fingendo: *hominem* admirabantur prae caeteris omnibus, cuius formam tribuebant adeo Diis suis. Quodsi Achillem canebant aut Aeneam in epicis carminibus, vel Apollinem venerabantur in sacris hymnis, pulcerrimos fingeant illos, Apollinem vero formae decore superantem omnes.

— *Ipse ante alios pulcerrimus omnes
Infert se socium Aeneas atque agmina iungit.
Qualis ubi hibernam Lyciam, Xanthique flu-
enta*

*Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros —*

*Ipse iugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque impli-
cat auro,*

Tela sonant humeris.

Nil homine praestabilius in totâ rerum natura; sed nil blandius, amabilius nihil, nihil imprimis formosius, foeminâ. Et celebrando formosissimo naturae opere concertarunt secum invicem cultissimi quique populi. Sed omnes cesferunt palmam antiqui aevi poëtis.

Quid celebrius in vetustis Graecorum tradi-
ci.

tionibus Agamemnonis, expeditione, Achillis facinoribus, Ulyssis consiliis, bello omnino Troiano? In medio illo armorum strepitu, in mediis illis turbis et caedibus Helena nobis continuo apparet, et una cum Helena Venus et Gratiae;

Αἰνῶς ἀθανάτοισι θεῆς εἰς ὧπα ἔοικεν.

Coniunctae sunt cum eodem bello res Aeneae et Troianorum, qui una cum eo novas sibi sedes quaesiverunt. Duce Virgilio lubenter eos sequimur, per maria errantes, ventis procellisque agitados, naufragia subeuntes, gravissima proelia ineuntes. Eximiae sunt enim poëtae dotes: et occurrit nobis continuo, in Inferis adeo,

formā pulcerrima Dido:

occurrit nobis illa,

*Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros: quam mille secutae
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa
pharetram*

*Fert humero; gradiensque Deas supereminet
omnes.*

Asperis subinde verbis lacescit maritum Iuno, et numquam obliviscetur, quam sibi pasfa
vi-

videtur, iniuriam. Sed quidquid fingendo attingebant Graeci, qualecumque illud tandem, sponte fiebat pulcrum. Ecce! e cubiculo prodit Dea, ubi capillos composuit scite, vestes induit nitidissimas, unguento se perfudit: pulcra prodit, ut Iovem scilicet adeat, capiat, deliniat, consopiat: ipsa vero deinceps, illo dormiente, pro lubitu et arbitrio agat. Placet Iuno, quamvis infesto in Iovem animo. Et respice, quod sinui iniecit, Veneris cingulum, gratias spirans et amores!

Lucent ubivis per fabulas antiquas venustissimae imagines, ipsa vi pulcri nos allicientes et retinentes. Et, quod maxime soleo admirari, referunt omnia iuventutis amabilitatem. Ithacam appellit tandem UlysSES, et dolet in barbarâ se denuo regione oberrare; nam impeditur divinitus, quo minus patriam suam agnoscat. Sed adest improviso iuvenis, ignotus ipsi, at formâ decorus. Rogat hunc, ubinam sit terrarum: narrat item res suas, et copiose; fingit vero omnia. Quae ubi absolvit, en! evanuit iuvenis. venusta Ulyssi adstat puella. Itane, haec inquit, Minervam decipias tuam?

Progrediendum est nobis ad, philosophiae
So-

Socraticae placita, quae verbo iam attigi. Sed dimisfuri tandem suavissimum mythologiae spectaculum, respicite paulisper etiam, Auditores, ipsius pulcri exemplar, almam Venerem. De metamorphosis dicebam modo; at illam contemplamini cum Aenea colloquentem; et discedendo explicantem ex humana specie formam divinam:

*Dixit: et avertens rosâ cervicis resulsit:
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incesu patuit Dea!*

Erant Graeci, quod suâ linguâ apte pleneque expresferunt, φιλόκαλοι et pepererunt ita sponte pulcra illa, et vero sublimia, quae modo spectavimus. Sed studebant esse καλοκἀγαθοί, boni simul et pulcri: huic autem studio universam debemus philosophiam eorum moralem.

Quod vere esset bonum in rebus divinis et humanis, nec specie se tantum commendaret, incredibili illud ardore appetivere Graeci. Nulla fere in illis exstitit philosophorum secta, quin de summo bono suam ferret propugnaretque

que sententiam. Idearum omnium, quae mente perciperentur, perceptu difficillimum existimabat Plato τὸ ἀγᾶθον. Et Stoici difficillimum quodque diligentissime explorantes, ad boni praesertim ideam suam informarunt sapientem.

Sed quamvis philosophando bonum indagarent antiqui: pulcrum tamen non negligebant, quippe naturā φιλόκαλοι. Utrumque pari amore amplectendum esse censuerunt, quotquot germani fuere Socratici: hinc enim patere ad virtutem viam.

Incidimus ita Auditores, in mediam Graecorum philosophiam: et putet aliquis, ex amoenis, quos reliquimus, poëseos et mythologiae campis in locorum nos asperitates migrasse. Fateor: apud ipsos etiam Graecos, temporum decursu, ieiuna et horrida evasit philosophia, ut verborum fere spinis contineretur, et quicumque eam adiret, spissis continuo tenebris premeretur. Verum enim, huiusmodi nec Socratis fuit, nec Xenophontis, nec sane Platonis philosophia. Spirat per eam totam pulcri amor.

Et vero, quod hi philosophi celebrarunt pulcrum, suis se illud dotibus commendat. Inge-

genio mirabiliter placet, ut illae poëtarum imagines; sed multo magis etiam intimis percipitur animi sensibus: cum ipsa est virtute proxime coniunctum et veluti cognatum: pulcrum est morale, quo nihil umquam fingi sublimius potuit. Age, Auditores! hac porro procedamus via.

Pulcri esse et boni, καλοκάγαθοι, nitebantur Graeci: et bonum appetentes, externum decus omne vestium, ornamentorum, colorum Asiaticis relinquebant hominibus. Simplice contenti habitu, ingenio se commendare quam cultu malebant: esse malebant quam videri pulcri. Hoc mihi date, Superi! precabatur Socrates, ut intus sim pulcher; externa autem omnia interioribus hisce conveniant. Negabat Plato, formosum esse hominem, qui corporis tantum formam praestaret: animi requirebat virtutem, quae per oculos, per totum vultum, per totam corporis formam eluceret. Hoc vocabat τὸ κάλλιστον θέαμα. Contendebant Socratici, pulcrum non esse, nisi quod bonum: unde vox oriunda, Graecis unice propria et unice exprimens sensus Graecorum, καλοκαγαθία. Ex his principiis excolendos esse homi-
nes

nes statuebant atque ad virtutem adducendos. Sed alius haec repetenda.

Est illud praeclarum antiquae philosophiae placitum, nihil ingeri infundive in hominis ingenium posse: omnia ex illo aptâ institutione esse prolicienda. Iccirco in excolendis iuvenibus obstetricis se munere fungi, festive narrabat Socrates, ut quicquid illi naturâ concepissent et maturum videretur, ipso interrogante et monente, emitterent illud et veluti parerent. Et unice iusta est haec institutionis ratio, qua ad suam quisque perfectionem et facile et certo accedat. Sed idem affirmabat Socrates, nisi a teneris inde annis excitatus esset in animo pulcri amor, isque animum ingeniumque veluti foecundasset totum, frustra laborare qui inde prolicere insitas facultates tentaret.

Latere statuebant Veteres in intimis hominis sensibus vitiorum quidem multorum, sed omnium etiam virtutum semina. Perverse autem existimare qui exstirpanda unice putarent quae mala viderentur. Nam sufficere minime, ut haud malus sit homo: bonum eum esse oportere. Imo vero, dicebant, insitum excitemus pulcri amorem. Sponte sic prolicientur et velu-

ti pullulabunt facultates omnes egregiae, quae increscentes continuo et invalescentes, pessima quaeque et obruent et subigent. Et sane, sic homo se ipse excolet.

Praeceptorum est referta disciplina moralis, quae homo servet ad bene beateque vivendum. Monstratur illis iter, quod constanter teneamus, indicantur vitiorum illecebrae, devia quaeque loca, quae prudenter vitemus. Utile profecto negotium. Sed mira in Socratica ratione simplicitas. Malebat idoneum reddi hominem, qui ipse inveniret praecepta illa, sponte sequeretur virtutis viam. Atqui, inquit, accendamus in eo pulcri amorem!

Enitendum igitur omni ope censebant antiqui sapientes, ut quicquid adspicerent, quicquid audirent, quicquid omnino sensibus perciperent pueri, id pulcrum esset. Adhibendam esse musicam, picturam: adhibendas elegantiores artes omnes. Pulcri illas imaginem referre, et prolicere in teneris animis insita pulcri studia. Adhibendos in primis sermones de iusto, de bono, praesertim de decoro et virtutis pulcritudine et amabilitate. Amabunt ita virtutem pueri, aiebat Plato, ut diu sibi cog-
ni-

nitam, anteaquam quid virtus sit ne suspicentur quidem: adulti vero et totam penitus percipientes virtutis praestantiam, constanti eam amore per totam prosequuntur vitam.

Pudori solebant Veteres multum tribuere. Eo, dicebant, amabilis redditur homo et placet nobis. Et sane, adiciebat Plato, nisi pudore fuissent ducti cives nostri, non ita praeclare de patria meruissent. Mori malebant centies, quam civibus suis] socordes videri. Sic pauci numero, profligarunt facile innumeros istos Melos. Age, inquit Socrates, eo magis in hominibus alamus pulcri studia! Nam turpia sic fugient, ut gravissimum malum: optimi erunt cives, legum vindices, patriae defensores, generis nostrae decora: et praeterea, placebunt omnibus.

Interius explorarunt Graeci naturam humanam; sed nil in ea diligentius exquisiverunt, quam pulcri amorem.

Inest animalibus omnibus vitae appetitus, quo imbuta vim suam alunt vivendi, et nutriunt se ipsa et increscunt. Attendebant id veteres philosophi, sed observabant simul, hominibus praeterea inditum esse alium appetitum,

longe illo praestabiliorem, quo explenda infinitam vim omnem sentiendi exfererent, facultates morales omnes explicarent, ad verum vitae fructum pervenirent, appetitum pulcri, pulcri amorem. Eo, statuebant, si destitutus esset homo, viveret; sed pecoris instar, *vitae nescius ipse suae*. Ast imbutus illo, et extrinsecus fuscipiens e pulcris omnibus pulcritudinis veluti effluvium, quo incalescat, ecce! erigit se homo ad sublimia quaeque, vitam veluti novam ingreditur, delectatus unice rebus pulcris, decoris, honestis: contemnit adeo mortem, si honeste non liceat vivere.

Fuerunt in Graecis, posteriore quidem aetate, qui pulcri bonique concentum negligentes, unum spectarent bonum: nec sane amabilem ita proponerent virtutem. Admiramur forte Stoicorum sapientem: diligere eum non possumus. Sed Platonem legentes, dubitemus fere, plusne virtuti inesse dicamus gratiae et commendationis, an dignitatis. Bonum proponit, sed ita pulcro cognatum, ut nihil ardentius expetamus. Socratem inducit dicentem, si oculis cerni virtus posset, incredibiles eam sui amo-

amores excitaturam. Dimisfuri modo mythologiam Graecorum, aliam Venerem non potuimus non respicere; fed in fcriptis Platonis, in ipfa Socraticorum philofophia, ecce! iterum nobis apparet Venus, pari gratia et maiore etiam dignitate; Urania Dea, et Deos hominesque coelefti amore imbuens. Ipfa eft virtus, amabilis certe ad virtutem dux atque comes.

Erant Graeci naturâ ipfi fuâ φιλόκαλοι: nec fieri iccirco potuit, quin pulcrum fpiraret quidquid fingerent, fcriberent, arte etiam conficerent. Reftant nobis monumenta eorum fae ne multa, et funt illa perquam varia, fcripta non tantum in omni literarum genere; fed aedificia etiam, templa, porticus, theatra, et vincto ftatuae, Apollinis maxime et Veneris. In fumma autem varietate pulcrum habent commune, quo acque nos capiant univerfa. Non potest non placere quod ex illo fonte fluxit. Et inest eorum monumentis, quod inefse videmus cunctis naturae operibus, fimplicitas quaedam et facilitas, ut fpon te videantur exftitiffe. Referunt, naturae gratiâ, Dearum

pulcerrimam, quae sponte ferebatur orta et statim placuisse mortalibus.

Consideravimus initio, Auditores, agrestiores populos, totum sibi corpus pingentes, et nullo non concharum, lapillorum, quisquiliarum genere se condecorantes scilicet. Toto sane coelo ab his differunt Graeci, sublimis illius et mythologiae et vero philosophiae auctores. Cave tamen spernas mortales istos. Nam quamvis sint ridiculi, agnoscenda est in iisdem et veneranda adeo naturae vis et simplicitas. In ipsis eorum ineptiis pulcri dominatur studium.

Sed iucundum est observare, quomodo naturale hoc studium, quod ridiculos nobis reddit pueriles homines, in provectoris humanitatis gentibus, in Graecis praesertim, se explicuerit. Ut peperit ineptias istas, ita in Graecorum mythologiam induxit venustissima illa, quae satis admirari non possumus, Adonidis amores, Nympharum speluncas, Apollinis formam, roseam Auroram, Venerem et Gratias: idemque per totam diffusum eorundem Graeco-

corum philosophiam, exhilaravit eam, imo fecundam reddidit, ut placita existerent elegantissima, sed gravissima simul et verissima.

Lubenter ego in hominibus attendo studium illud pulcri, et dici vix potest, quantopere inde proficiam ad gravissimarum etiam disciplinarum facultatem. In historia tradenda humanitatis necessitas saepe memoratur, ut utilissimorum causa inventorum. Sed quo magis observo pueros, quo magis attendo sermones hominum de rebus suis et aliorum: sermones praesertim foeminarum de aedibus, quas incolunt, de supellectili, qua aedes suas et cubacula ornant, et vero de vestimentis suis: eo minus mihi committendum censeo, ut in rebus explicandis humani generis, necessitatem memorem, negligam vero pulcri studium. Opportunitates praebet necessitas; sed causa optimarum rerum in ipso latet hominis ingenio. Naturâ appetimus pulcrum, et hoc appetitu factum, ut artes inveniremus elegantiores, musicam, poësin, picturam, sculpturam, statuariam, architecturam, in quibus omnium maxime *pulcrum* solemus exquirere. Et, nisi ita ferret ingenium hominis, desideraremus profecto Ho-
me-

meri carmina, Phidiae statuas, antiqua templa.

Attende familiares hominum confabulationes: sexcenties occurrit *pulcrum*, et de nullis non rebus: de domo quae laudatur, de facto quod probatur: *pulcra* vocantur fere. *Haud pulcre* egisse dicitur qui perperam egit. Vides, in rebus etiam moralibus naturâ duci homines pulcri appetitu. Apage necessitatem istam qua homo informatur machinae instar! Inditum est generi nostro, quo bestiae carent, studium pulcri, quod in rudibus mortalibus ridicula profert, sed in maioris indolis hominibus ad praeclaria tendens, artes peperit elegantiores omnes, morum induxit venustatem, virtutem commendavit ut rerum omnium pulcerrimam, in Graecorum adeo philosophia ipsam progenuit Venerem Uraniam.

Refert ingenium humanum suâ ipsum praestantiâ originem praeclaram. Sed quando hominum respicimus commenta, parum abest, quin secus de eo iudicemus. Necessestatem fingunt, qua pervenerimus ad praeclara omnia. Utilitatis dicunt propositum in rebus humanis dominari unice. Compares humanum ingenium,

um, ut fecit Plato, Glauci statuae, mirabili arte confectae, ac hominum temporumque iniuriâ corruptae, ut turpis adeo et deformis videretur.

Sed mittamus errores hominum. Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat. Observemus in familiari vitae consuetudine, quomodo naturâ agat, naturâ loquatur genus nostrum. Observemus linguas, quae naturae iudicia continent. Apparebunt nobis in homine, praestantissimo naturae opere, divinae originis indicia, aequi iustique sensus, boni verique appetitus, tum vero, quo nihil esse divinius potest, pulcri moralis amor.

Explorandum est fane quam diligentissime innatum hoc homini studium, si hominem cognoscere velimus. Neque esse videtur, quod philosophum advertat magis, quam vis huius studii in res humanas omnes. Et quo interius haec erunt indagata, vel fallor equidem, vel eo magis gaudebimus, *homines* non esse natos. Sed nobis sufficiat, haec leviter adumbrasce: nam tendimus ad alia.

Quodsi, Auditores, hac conditione natus est
ho-

homo, ut vivendi agendique tam sublimi moveatur principio; quid nobis esse antiquius debet, quam ut instituendo docendoque nativum hoc desiderium in iuventute alamus? Et quando soli fuere Graeci, qui operibus suis ipsum expresserint pulcrum; quidni eorum monimenta habeamus optimae institutionis fontem?

Praeclara est Platonis sententia de mathematicarum praestantiâ disciplinarum. Haud facile hoc, inquit, hominibus persuadeas, et est tamen verum, hisce disciplinis *δρῶνον* quoddam mentis et fuscitari et expurgari, quod aliis fere studiis occaecatur et perit; sed magis servandum est quam sexcenti adeo oculi: illo enim veritas cernitur. Pariter iudicandum censeam de antiquarum studio literarum. Est scilicet ut menti, ita animo etiam hominis *δρῶνον* naturâ proprium, sensus pulcri, unde naturale illud, de quo semper loquimur, pulcri studium existit. Et hic etiam sensus perversâ saepe institutione negligitur, et hebescit ita ac perit: praesertim, quando viliora et sordida adeo studia in animo excitantur. Sin vero mature adollescentes antiquae poëseos, philosophiae, antiquarum artium ac literarum perceperint venustatem,

tem, mirabile est, ut ὄργανον illud pulcri in illis proliciatur, expurgetur, acuat: ipsi evadant, quales Graeci fuerunt, φιλόκαλοι, et sponte excolantur.

Sunt graves profecto, quae publice solent tradi, disciplinae artesque maiores: et quando rite traduntur, plurimum habent suavitatis. Quodsi ad eas iuvenes accedant, in quibus omnis periit pulcri sensus, quomodo hi tandem illas tractabunt? Scilicet omnem negligent elegantiae commendationem, quippe illius sensu destituti: quicquid asperi, horridi, barbari hominum induxit perversitas, hoc amplectentur, quippe ipsis ad percipiendum facillimum. Barbari evadent ipsi, et, nisi cultiores prospiciant, in disciplinam adeo suam, barbariem ingerant.

At fingite iuvenem recens prodeuntem ex antiqui venustate aevi, et prorsus φιλόκαλον. Quaeret uniceque amplexabitur quae iudicii se commendent elegantiam, nec morabitur ineptias hominum aut barbariem. Inprimis amabit quae simplicitate praestant. Nam pulcri amore ductus, pari ducitur simplicitatis studio. Hoc autem studio quid tandem efficacius ad quaslibet disciplinas percipiendas, imo illustrandas?

In.

Ingenium excolendum est, Academica institutione, iuventutis nostrae, sed magis etiam animus. Filios suos in Academiam emisuri parentes, sperare vulgo solent fore, ut docti inde aliquando domum redeant, et suâ splendentes doctrinae luce, eâdem simul collustrent nomen paternum. Nil est quod non feras in hac parentum siue caritate siue superbia. Sed non sufficit quae vulgo *doctrina* appellatur, ad vitae honestatem. Doctis, aiunt, hominibus nihil aliquando perversius. Et aegre expleremus sane, quo placide nunc fungimur, munus, si scholis nostris non nisi docti scilicet fingendi formandique essent homines. Potiora sequimur, et rei publicae utiliora. Disciplinis gravioribus naviter aliquando operam dabunt; sed sensus ille interior, *ἐπὶ πρᾶτον* illud pulcri, quod naturâ hominibus inest ut visus et auditus, cuique maiora debemus et praestabiliora, quam externis istis; hoc nobis literarum disciplinâ in iuvenibus aperiendum: idemque convertendum ad pulcri exempla, quae per antiqua illa inventa et placita ubivis lucent. Sponte sic inflammaverimus in generosis animis vehementem quemdam pulcri, decori, honesti amorem. Quo ducti bene elegant.

ganterque tractabunt quamcumque sibi elegerint artem, praestabunt certe morum venustate.

In artibus omnibus et doctrinis qui excellere, semper fuere pauci: vulgus mediocritatem sequitur. Sed pauci illi, sic instituti, et hac institutione facultates suas omnes facile pleneque explicantes, iusto demum nomine excellere dicentur. Docti aliquando erunt, sed simul eruditi: acres ingenio, sed simul animo candidi: mirabiles acumine et iudicio, sed amabiles simul in vitae consuetudine: et, quod in primis amamus, magni viri, sed omnium simul mortaliū ingenio animoque simplicissimi.

Philosophiā, dicebant Veteres, nil homini dedere Dii maius aut praestabilius. Sed abusi sunt homines divino munere, imo corruerunt illud. Fuerunt qui riderent negotia quaeque sanctissima et inviolabilia, et hoc putarent philosophum decere. Et novimus quantopere nocuerint istorum scripta cum philosophiae dignitati, tum temporum nostrorum moribus. Haud probabunt opiniones istas, nedum provehent, qui ex iusta disciplina prodierint vere φιλόκαλοι. Verecundiā prosequuntur maxima omnia et gravissima, in primis sancta. Nec poterunt fer-

ferre turpia, istos omnium minime, qui turpi-
ter existimare de homine audent. Et vero,
quo ipsi ducuntur amore pulcri, eodem alios
incendere cunctos cupient. Virtutem homini-
bus proponent, non ut lucri utilitatisque causa
expetendam, sed quemadmodum Veteres fece-
re, quorum praeceptis sint imbuti, ut amabi-
lem, ut Uraniam Deam, ut gratuito colen-
dam, quippe *formosam*. Divinum donum, ger-
manam philosophiam, integrum communicare
cum toto hominum genere gestient.

Dicenti sic mihi, de pulcri amore, gratis-
mus fuit praestantium horum juvenum adspec-
tus, qui pulcerrima quaeque studiosissime sec-
tati, in nostro nunc literario certamine victori-
am reportarunt. Et gestio iam illis tradere,
quae concertando meruerunt, doctrinae prae-
mia. Sed accedere non licet ad suavisimum
hoc negotium, anteaquam, quod huius est in
primis diei, pietatis expleverim officium, Viro-
rum recondendâ memoriâ, quorum lumine desti-
tuta est hoc anno Academia nostra.

Et

Et in Vos quidem intuens, amplissimi Academiae Curatores, lugeo sanè mortem, nobis omnibus acerbam, desideratissimi viri, Philippi Rammii, qui ineunte magistratu meo ornabat etiam nunc collegium Vestrum. Nam vir fuit, unus in paucis maxime, avitae virtutis, probitatis, sapientiae: idemque in amplissimis obeundis publicis muneribus, nunquam non coluit bonarum artium literarumque studia. Nactus autem Academiae huius curandae provinciam, eius saluti, ut suae prorsus, prospexit. Et lugendus est simul nobis eximii Viri in gravissimo hoc munere successor, Ianus Borchus Henrici, prudentiā dicam? an rerum scientiā excellentior, tanto certe dignissimus decesfore: qui vero vixdum nobis Curator salutatus, subitā morte exstinctus est. Unice nos consolatur in communi hoc dolore cogitatio, Te, illustrissime Lyndene, praestantissimis hisce viris successisse. Quam provinciam, ut ex omnium voto adiisti, ita Deum precor, ut diu illam, atque ad summam cum tuam voluptatem, tum Academiae utilitatem administres.

Ad Vos autem oculos convertens, Collegae
con-

coniunctissimi, Ravium eheu! desidero nostrum, tum Geunfium, tum vero Rosfinum, quem praecedenti etiam Academiae natali, hoc ipso loco praesentem contuebamur. Quo magis huius viri funus inopinatum nobis accidit. Admirari in Rosfino solebamus semper exquisitam doctrinam, acerrimum iudicium, tum singulare prope ingenii acumen cum mathematica fere diligentia coniunctum, et raram quandam in loquendo, scribendo, docendo facilitatem. Et acceptissimus erat omnibus comitate, morum elegantia, sermonum varietate, dulcedine, gratia. Quibus mirabilibus sane ingenii animique dotibus, ut iuvenis iam eluxerat in Harderovicenâ, ita vir et senex in hac nostrâ Academia Physices Philosophiaeque cultoribus et commendavit se semper et eximie profuit.

Minus fuit subitus aut inexpectatus cl. Ravii et Geunfii obitus; sed nobis omnibus non minus luctuosus. Reliquerunt enim apud optimum quemque maximarum virtutum desiderium, quibus ut vivi excelluerunt, ita mortui celebrandi sunt.

Multa erant in Ravio quae admiraremur:
 plu-

plura etiam, quae amaremus, humanitas inprimis et in cunctos benivolentia, Terentianum omnino illud:

— *facile omnes perferre ac pati,*
Cum quibus erat cunque una —
Numquam praeponens se illis.

Qua modestia vitaeque simplicitate omnium facile animos sibi conciliabat: ut, quamvis doctum, quamvis doctrinae fama celebrem, et apud exteros etiam spectatum, diligerent eum omnes, ut optimum virum. Et vero, ut prodesse studebat cunctis, nec humani quidquam a se alienum putabat, nemo non eum et amabat simul et venerabatur.

Orientalium litterarum professio pauca profecto communia habet cum salutari arte, quam profitebatur Geunsius. Et cum Ravio comparare hunc principem Medicorum, haud facile sit negotium. Sed una est haec omnium intelligentium vox, ambos fuisse, in dispari arte, Academiae nostrae; imo patriae lumina: ambos, in qualicumque tandem morum dissimilitudine, pariter fuisse ductos optimis studiis. Et Geunsiu[m] qui cognoverunt interius, sic venerati sunt omnes, ut probiorem esse negarent

rent aut meliorem virum. Nam hominem se praestare in causis omnibus, fidem servare religiose, pietatis humanitatisque officia explere, suum sequi iter, et verum inprimis iustumque propugnare adversus quemlibet aggressorem: ita haec erant Geunfio propria, ut nemini magis.

Duumviris hisce praeclarissimis, ut laeta multa, ita tristissima etiam evenerunt pariter. Utrique filius obtigerat, paternae virtutis imago, paternae eruditionis gloriaeque aemulus. Utrique dilectissimus filius, ipso aetatis vigore, subita morte avulsus est. Eoque acerbiora haec omnibus acciderunt funera, quo gravius inde detrimentum cepit eruditorum civitas. Dignus erat tanto patre Stephanus Ianus Geunfius candore, probitate, doctrinae copia et varietate: qui vicesimo quarto aetatis anno Patri collega datus, communi omnium voto et expectatione destinabatur, ut paternarum evaderet laudum heres, easque suis cumularet. Et Sebaldo Fulcone Ioanne Ravio quis umquam exstitit vel morum suavitate amabilior, vel doctrinae eloquentiaeque luce illustrior? Videor mihi etiam nunc vultum illum
ad-

adspicere, benivolentiam simul et gravitatem, mira cum gratia referentem, et intimos animi sensus oculis exprimentem. Videor mihi etiam nunc audire vocem illam lenem, suavem, gratam, efficacem subinde, et penitus se insinuantem in audientium animos, ut in eius labiis dixisses ipsam habitare persuasionem. Dolemus sane et dolebimus perpetuo cum Leidenfis Academiae, tum huius sortem, quibus excellentissimi hi viri tam subito erepti sint. Sed veneremur, Auditores, Providentiae divinae in nosmet favorem, quae utriusque patrem, et Rosfinum pariter, per longam adeo annorum seriem incolumes nobis servaverit. Haud reliquerunt nos triumviri desideratissimi, anteaquam quod potuerunt, hoc patriae Academiaeque nostrae abunde praestitissent.

Verum in tristibus istis, Auditores, quae iam multa memoravi, haud reticenda sunt nobis laeta et prospera, quae idem magistratus mei tempus cum servavit nobis, tum attulit. In quibus censendum est sane, viguisse fere et mente et corpore reliquos nobis cum Curatores, tum Profesores: et quamvis domi latentem fere, praeclare tamen Academiae prodesse

perpetuo insigne eius decus, Rhoerium nostrum: tum etiam Medicinae Professore nobis obtigisse virum doctissimum, Ianum Isaacum Wolterbeekium, germanum Geunfii discipulum. Annus est, quum Dylium lugebamus, elegantem virum et urbanum, eundemque dignum, qui in raro Medicorum proventu, quem publice celebravit, principe loco censeretur; sed nobis, eheu! magis ostensum, quam datum. Et prouti tunc optabamus, ut vacanti provinciae feliciter prospiceretur, gratum nobis deinceps accidit, Tibi eam mandari, Vir clarissime, quem publice nunc licet collegam salutare. Profis porro medicinae studiosis, quibus a longo inde tempore iam eximie profuisti: et cedant tibi deinceps prospere omnia, ut e tua disciplina quam plurimi proveniant et Te digni et summo Doctore tuo.

In ampliorem provinciam traductus est hoc anno cultissimus Ewyckius. Quod ut ipsius et rei literariae causa iucundum nobis fuit: ita Academiae nostrae et Curatoribus gratulamur praestantem praestantis viri in munere graphiario successorem, humanissimum Ackersdyckium.

Prae.

Praeclara cum sunt, tum esse incipiunt doctrinarum in hac Musarum sede adminicula. Hoc autem anno, Regis Optimi munificentia, insigniter sunt illa aucta et amplificata.

Sive enim anatomiam respicimus et physiologiam, peropportunum accepit locum supellex illa nostra, non minus Academiae ornamentum, quam Bleulandinae eruditionis industriaeque monumentum. Sive zoologiam attendimus et mineralogiam: emta est, auctoritate Regia, maxima pars apparatus, quem in lectionum usus collegerat sibi antea Cl. de Fremery, et numero speciminum et praestantia insignis. Sive physicam consideramus et astronomiam, utriusque disciplinae adminiculis cum alia accesserunt exquisitiora, tum ad Reichenbachii recipiendum astronomicum instrumentum, praeparari iam omnia coeperunt. Sive etiam agitur egregium inprimis institutum, nosocomium dico, hoc etiam gaudemus ea iam esse conditione, ut insignem et aegrotantibus et medicinae studiosis praestare utilitatem possit. Et vero auctus est hortus Academiae cum plantis aliunde translatis, tum exquisitioribus plantarum seminibus, Parisiis huc transmissis. Aucta item

Bibliotheca praestantibus in omni doctrinarum genere operibus, cui novum item amplumque destinatum est adaptarique coepit aedificium. Librorum autem catalogus, praecedente anno secundum literarum ordinem confici coeptus, brevi, ut speramus, absolvetur.

Nec vero silentio praetermittendum, locupletatam esse plantarum arefactarum thecam 60 fere plantis Alpinis a viro docto in itinere per Helvetiam collectis, et Academiae nostrae dono datis. Quas ut grati accepimus, ita lubenter etiam memoramus, eidem nos Viro pulcrum debere insectorum lepidopterorum, item mineralium quorundam Alpinorum syllogen: tum aliorum etiam nostratium munificentia locupletari coepisse musea nostra.

Et prouti quae hactenus memoravi, eximie valent ad nullas non doctrinas provehendas, ita gaudemus etiam, recentioribus literis suum haberi honorem coepisse, Italicae linguae Lectore creato viro peritissimo **Ludovico Pino.**

Sed omnium maxime in prosperis Academiae rebus censenda sunt optimarum artium studia, quibus in nullo non doctrinae genere praestiterunt

runt hoc anno alumni nostri. Testes sunt eorum fodalitia, communi literarum doctrinaeque amore coniuncta et florentia: testes, disputandi exercitia ad ingenium acuendum iudiciumque firmandum instituta: testes, disputationes publice defensae et genere variae et eruditione insignes. Sed quid plura memorem, Auditores? Nota sunt nobis omnibus iuventutis nostrae Academicae decora. Et sponte iam convertitis oculos ad exquisitam hanc iuvenum coronam, quos, age, donis iam ornemus quae meruerunt!

Et sic tandem ad Vos accedens, praestantissimi iuvenes, in certamine nostro literario victores, moveor equidem hacce omnium, hoc loco praesentium, erga Vosmet voluntate, quam haud dubiis sane indiciis singuli demonstrant: et nullis non gratisimis sensibus affici me sentio. Vestrum ego nonnullos a tenera inde iuventute cognovi praeclarae spei adolescentulos, in Academiae nostrae decus succrescentes: universos Vos deinceps expertus sum pulcri boni.

nique amore imbutos, discendi cupiditate flagrantes, germanae eruditionis appetentes, et, quod addere licet, ut mihi amicissimos, ita mei amantissimos. Mihi vero iam publice legenda sunt clarissimorum virorum de scriptis Vestris honorifica fane iudicia. Mihi iam Vobis tradenda sunt, ipso Regis nomine, industriae Vestrae virtutisque praemia. Fateor, postremo hoc magistratus mei munere, nullum mihi esse solemnius, nullum iucundius posse.

Ad propositam Quaestionem: *instituitur Hebraicae poëseos et Graecae comparatio, ut, qualis utrique fuerit indoles et vis propria, adductis exemplis, definiatur*: unum duntaxat responsum accepit Ordo Philosophiae theoreticae et Literarum humaniorum, his verbis inscriptum:

„*stant suae cuique laudes*”:

unicum illud, sed instar multorum. Nam gravissimo tractando argumento, probavit Ordini auctor non tantum studium et industriam, sed egregias quasque ingenii dotes, nec mediocrem fane cum doctrinae copiam, tum poëseos Hebraicae et Graecae peritiam. Et visa est disputa-

ta-

tatio, quamvis palmaria, tamen iuvenile referre ingenium; quod in huiusmodi scriptis nemo sane non lubenter animadvertat.

Nullus igitur in Iudicibus fuit, quin praemio ornandam censeret commentationem hanc.

Esse autem patuit commentationis auctorem

Lambertum Dibbits.

Litt. hum. et Theol. in hac Academia Cand.

Ordo Matheseos et Philosophiae Naturalis duas accepit dissertationes ad hanc quaestionem: *Explicentur methodi praecipuae partiendae functionis fractae in alias functiones fractas, quarum denominatores sint factores aut simplices aut quadrati prioris functionis. Quae explicatio et perspicuitate et accurata argumentatione se commendat. Habeatur etiam ratio adiumentorum illorum, quae afferat calculus differentialis. Quandoquidem autem eiusmodi partitionis usus maxime obtinet in integrandis formulis differentialibus, quae implicatiores sunt, requiritur praeterea, ut huius praecipue usus accurata fiat et exemplis munita expositio: quarum alteri adscripta sunt verba*

„Edidi quae potui, non quae volui“:

al-

tulit responsum, sed eiusmodi illud, ut Ordini vehementer placeret. Nam, sive doctrinae copiam respicis, argumentum probe exposuit auctor, et varias eruditorum de eo opiniones apte adduxit. Sive iudicium quaeritur, opiniones hasce subtiliter diiudicavit, et quam ipse probat sententiam, hanc summa probabilitate commendavit. Sive etiam oratio agitur, concinna est et evidens, et pro argumenti ratione, pura.

Condecorandum igitur praemio haud dubitanter existimavit Ordo disputationis auctorem, qui repertus est deinceps

Richardus van Rees.

Math. et Phil. Nat. in hac Academia Cand.

Quaestio ab ordine Theologorum proposita, fuit haec: *Undenam orta et quonam fundamento nixa est vetus opinio de decem q. d. persecutionibus? Quid cum ratione statuendum est de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M., ut et de causis earum et effectibus?* Una Ordini oblata est diatribe, hoc insignita symbolo Paulino:

„οὐχ ὅτι ἤδη ἔλαβον, δώκω δὲ εἰ καὶ καταλάβω”.

In qua tam praeclara vidit ingenii, iudicii et indu-

dus-

dustriæ documenta, ut uno omnium consensu eius auctorem proposito dignum præmio pronuntiaret. Patuit autem, scidula aperta et instituta disquisitione, auctorem diatribes esse

Petrum Hermannum Hugenholtz,

Phil. Th. et Theol. in hac Academia Cand.

Proposuerat Ordo Iurisconsultorum quaestionem hanc: *Quid alea, quis aleator est? An satis accurate distinctos fines hæc nomina habent, per quos a reliquis lusuum generibus alea distinguatur? An ista alea, ubi dolus aut metus absunt, ad delicta potest referri? Si non possit, nonne tamen cura boni publici interdum velit, ut vitium istud, vel per ipsas leges, vel etiam per alia publicæ disciplinae auxilia coerceatur? Quid de his constituerunt leges veterum populorum, inprimis Romanæ? Quid recentiores, vel gentium Germanicarum, vel earum etiam, quæ adhuc florent, Francicæ e. g. Anglicæ, aliae? Ad quam Ordini contigit quatuor accipere responsa.*

Primum eorum, cui hic adscriptus est Ovidii versus:

„ Talibus admisfis alea grandis inest ”,

non

non omni distituta est diligentiae laude, et auctorem refert nativa ingenii vi valentem; verumtamen singulas quaestionis partes ita breviter tractavit, ut attigerit eas potius, quam elaboraverit.

Altera disputatio, Catulliano versu inscripta,

„ *amat victoria curam* ”

plus habet quo se commendet. Auctor omnia argumenti capita tractat: subinde ex antiquitate quaedam illustrat: praesertim vero in exponendis aleae effectibus noxiis, et remediis quibus his obviam iri posset indicandis, laudabilem praestitit diligentiam. Verum ad historicam disputationis partem non parem adhibuit sedulitatem. Nam singula parum distincte proposuit, et fontes, unde sua hausit, parcius indicavit.

Magis etiam Ordini placuit tertia commentatio, cui hoc Ovidianum adscriptum est:

„ *Sic ne perdiderit, non cessat perdere lusor;*

„ *Et revocat cupidas alea blanda manus* ”.

Sive enim ordinem spectas, quo auctor res tractandas disposuit, sive rationem, qua singulas, quae argumento continebantur, quaestiones elaboravit, sive denique fontes, quos consu-

suluit, et unde sententiae suae passim auctoritatem conciliavit, diligentiae, ingenique laudes suo merito sibi deposcit: quapropter praestantissimum hunc scriptorem non solummodo laudandum, verum etiam ad quaevis maiora excitandum iudicavit Ordo. Nam in primis quidem quaestionis partibus tanto ingenio tamque accurata diligentia versatus est, ut forte ad praemium potuisset adspirare, si eodem, quo ceperat, modo perrexisset. Verum et in Jure Romano exponendo, et in legibus recentiorum gentium excutiendis, palmam omnino cedit quartae disputationis auctori.

Quarta haec disputatio, insignita Ciceronis verbis,

„*Ita parce condienda est vita ludo, ut sale cibi*“, non tantum egregia multaque industria scripta est, sed et elaborationis studio et dictione Latina et rerum copia ceteras longe superat. Huius iuvenilis tentaminis auctor reliquis concertantibus multum excellit, tum accuratâ diligentia, qua leges Romanas et Patrias de alea conditas investigavit, tum acumine iudicii, quo hasce leges ad examen vocavit, et
quid

quid de hisce sentiendum sit, ad philosophici iuris praecepta perpendit. Itaque omnium iudicio palmam praeripuit huius disputationis auctor, quem resignata schedula, esse cognovimus:

Henricum Cock,

*Daventriensis olim Athenaei civem, nunc
in hac Academia Ph. Th. et Litt. hum.
Cand. et Iuris Stud.*

Quaestio Medica: *Quandoquidem in Gaubiana de morbis solidi vivi doctrina, quamvis gravissima, multa etiam nunc desiderantur, prouti ex observationibus patet, quae de vi vitali post eum institutae sunt; quaeritur, quid contulerint hae observationes ad doctrinam illam cum augendam, tum vero etiam perficiendam?* duo tulit responsa, quorum alterum inscriptum est:

*„ Dans les choses grandes et belles, il suffit
„ d'avoir entrepris”.*

Arbitrata est Facultas, huius disertationis auctorem quaestionem non bene percepisse: proposuit enim tantummodo Gaubii theoriam; sed omisit prorsus omnes illas, quas dein de vitae

Auc-

principio excogitaverunt physiologi et pathologi.

Huic longe praeſtare viſa eſt diſputatio altera, hoc effato Gaubiano diſtincta:

„*Quidni praeſeuntem ſequamur Hippocratem,*
 „*qui praeter continentia et contenta, etiam*
 „*τὰ δρμῶντα in homine contemplari iuſſit?*”

Auctor enim huius diſputationis, quae orationis elegantia atque ordinis ſimplicitate ſeſe commendat, non ſolum theoriam Gaubianam bene explicuit; ſed etiam de iis egregie philoſophatus eſt, quae recentiorum nonnulli ad ampliſcandam Gaubii doctrinam invenerunt. Quapropter cum praecipua, quae in quaestione requirebantur, hac diatribe contineantur, non dubitavit Ordo palmam tribuere eius auctori, quem eſſe patuit

Iacobum Cornelium Broers,
Medicinae in hac Academia Cand.

Et traditis ita Vobis, amicorum exoptatiſſimi, triumpho Veſtri monumentis, conſpirare iam omnia videntur ad hunc triumphum ſumma honorandum ſolemnitate. Adſunt commilitones veſtri amicique, honorem hunc Vobis ex animo
 gra-

gratulantes. Adfunt Victores in pari certamine, quos antecedens annus nobilitavit, et suam reputantes victoriam et vestram celebrantes. Adfunt affines vestri, cognati, parentes, gaudio Vestro, ut suo plane, exsultantes. Adfunt optimarum artium Profesores, quibus ut semper placere studuistis, ita nunc praebetis exquisitam animi oblectationem, quam vultu oculisque produnt. Adfunt, pariterque in Vobis oculis inhaerent Academiae nostrae Curatores, amplissimique in hac urbe et regione viri, praeclare iam de hac augurantes Academia, quippe quae tales nunc foveat alumnos. Alia Vobis, spero, laeta deinceps evenient tempora, at huius horae solemnitate nil facile vobis obtinget ad gloriam magnificentius.

Sed ad finem vix perducta, Auditores, sollemni hac commissione, ecce! novum aperitur certamen. Favete linguis quicumque in hoc Musarum sacrario solemne hoc Musarum festum celebratis! Favete linguis: instantis certaminis hae proponuntur quaestiones:

QUAES.

QUAESTIO PHYSICO- MATHEMATICA.

Exponentur leges atque formulae, quibus definiantur velocitas angularis, atque angulus rotationis, descriptus corpore rigido, sive systemate corporum rigidorum, si eiusmodi corpus aut systema corporum, viribus quibuscunque, quarum directiones parallelae sunt, agitatum, rotatur circum axem mobilem aut immobilem. Ostendatur harum formularum usus in motu pendulorum, vectium, aliisque motibus.

QUAESTIO CHYMICA.

Quum recentiorum Chymicorum plerique, duce eximio H. Davy, acidum, quod hactenus muriaticum oxygenatum dici consueverat, simplex esse principium, Chloricum nuncupandum, statuant; nunnulli tamen cum Cl. Berzelio, veterem Theoriam Berthollettianam, hic etiamnum esse sequendam autument; quaerit Facultas: quaenam harum doctrinarum, si ipsa spectentur experimenta: si ad integrae theoriae Chymicae analogiam addendatur, si denique ratio habeatur baseos acidi Fluorici (phthoricum principium
D non.

nonnulli dicunt) et haud ita pridem detecti principii Iödici, praerogativam mereatur?

QUAESTIO THEOLOGICA.

Quibusnam e fontibus Lucas häusit, quae in Actorum Apostolicorum libro tradidit? Quenam ei fides habenda est. praesertim in referendis orationibus, precibus et colloctionibus, illic obviis?

QUAESTIO IURIDICA.

Quae videtur ratio fuisse, quod Romani in infantia Iurisprudentiae simplicitatem iuris naturae non aequè servaverint in negotiis stricti iuris, atque in iis, quae bonae fidei dicuntur? Qua ratione, salvo iuris principio, iniquitatem inde oriundam correxerunt Romani? An modus procedendi apud Romanos vim habuit diversam circa valorem negotiorum, circa petitionem actoris, remedia defensionis et officium iudicis, prout negotia erant bonae fidei vel stricti iuris? An mutato procedendi modo, cessavit etiam actionum bonae fidei et stricti iuris differentia?

QUAESTIO MEDICA.

Quid est putredo animalis? An locum habet
in

in corpore humano vivo? Qua ratione explicari debet actio remediorum, quae dicuntur, antisepticorum?

QUAESTIO LITERARIA.

Ex iis, quae in libris Ciceronis de Oratore a Crasso, Antonio, Caesare, aliis, de eloquentia disputantur, ipsius efficiatur Ciceronis de perfecto Oratore sententia.

Equidem vel fallor, vel recludens ita hoc novum certamen, et oculos in omnes partes convertens, apprehendi iam, qui in illud descendere gestiant: cognovi certe in hac iuvenum corona, qui haud frustra videantur certaturi. Agite vero, generosi iuvenes, quidni et Vos certetis?

Audaces fortuna iuvat timidosque repellit.

Vos autem, qui huius fuistis commissionis Victores, non est quod moneam, ut de pari victoria contendatis denuo. Unus Vestrum suo Vos exemplo iam sponte excitat, et probavit idem, nullâ se indigere cohortatione. Nullo cohortante, sponte aemulabimini proavos nos-

tros, qui a paribus profecti initiis, ad artium doctrinarumque principatum tetenderunt, et eulorissimis adeo Europae populis victoriae palmam praeripuērunt. Sed restat mihi, ut vota faciam pro salute Vestra. Faxit Deus Optimus Maximus, ut omnibus, quibus cari estis, diu servemini incolumes, fructusque capiatís e studiis vestris cum ad laudem, tum inprimis ad veram vitae felicitatem, uberrimos.

Peractis iam tandem solemnibus hisce, superest, ut munus hocce Rectoris deponam, et in Collegam coniunctissimum conferam Gerardum Möllium, V. Cl. quem, Regia auctoritate, Academiae Rheno-Traiectinae Rectorem Magnificum, in proximum annum, dico, renuncio, proclamo. Occupes igitur, Vir magnifice, hanc sedem, tibi iam deinceps propriam futuram.

Fateor equidem, curis non vacare, quam nunc adiisti, provinciam. Haud enim leve est negotium, universae Academiae commodis rite prospicere. Sed mutuam collegarum coniunctionem, dici non potest, ut curae illae subleventur. Sen-

fit

sit hoc, publiceque professus est, rerum nos-
 trarum difficillimis temporibus vindex et stator,
 sapientissimus H e r i n g a, idemque ego, laetiore
 hac aetate, cum insigni voluptatis fructu expertus
 sum. Hoc Tibi etiam eveniet, amicissime M o l l i,
 cui ex animo favemus omnes. Et vero eius-
 modi est Tuus in rem nostram ardor, eiusmodi
 tua rei nostrae provehendae facultas, ut a tua
 Rectione optima quaeque expectemus. Ita tuis
 sub auspiciis floreat hoc anno cum Curatoribus,
 Profesforibus et alumnis suis Academia Rheno-
 Traiectina, eademque ad artes doctrinasque cum-
 tuendas tum amplificandas perpetuo proficiat!



MATTHIAS VAN GEUNS,

*Ordini Leonis Belgici adscriptus,
in Acad. Traiect. Medicinae et Botanices
Profesor,
Instituti Regii Belgici socius,*

Groningae natus est A. 1735. — Med. Doctor in Acad.,
Lugd. Bat. creatus A. 1761, Medicinam, Praxin,
Chymiam, Botanicen et Obstetriciam in Acad. Harde-
rov. docuit ab A. 1776 ad A. 1791, quo anno Me-
dicinae eiusque institutionum et praxeos professionem in
Acad. Rheno-Traiect. adit. Obiit 9 Dec. 1817, ae-
tatis anno 82 (*). Scripta, quae reliquit, haec
sunt:

*Disquisitio physiologica de eo quod vitam constituit
in corpore animali, quam, praeside G. van Doeveren,
publice examinandam proposuit M. van Geuns. Gro-
ningae 14 Iunii 1758.*

*Disfertatio pathologica de morte corporis et causis
moriendi, quam pro gradu doctoratus publice defendit
M. van Geuns. Lugd. Batav. 14 Iunii 1761.*

*Bijzondere wanschappenheid in het ontleden van ee-
ne vrugt gevonden. Eerste Berigt, met eenige aan-
merkingen over de Borstbreuk der ingewanden of her-
nia*

(*) Vitam Viri accurate eleganterque enarravit Cl. Heringa in
Nuntio literario, (Alg. Kunst- en Letterbode) a. 1819.

ata thoracica, door M. van Geuns, Med. Doct. Gron. Dec. 1762, geplaatst in de *Verhand. der Holl. Maatschappij*, VIII. D. I. St. bl. 169—196.

Tweede Berigt, door denzelve. Gron. 1766. IX. D. III. St. bl. 583—601.

Geneeskundige Verhandeling over de belette neerzweiging, door M. van Geuns, Med. Doct. ten antwoord op de vraag voorgesteld door de Holl. Maatschappij der Wetenschappen, aan welke *Verhandeling* de prijs der Gouden Medaille is toegewezen, Mei 1768.

Academische Redevoering van W. van Doeveren, Hoogl. te Gron., uitgesproken bij het overdragen van zijn tweede Acad. Bestuur, 3 Sept. 1770. Over de gunstige gesteldheid van Groningen voor de gezondheid, afte leiden uit de Natuurlijke Historie der Stad, uit het Latijn vertaald, en met eene verhandelende Voorrede uitgegeven door M. van Geuns. Groning. 1771.

Oratio, quo, an expediat reipublicae Medicinam facientium opera, expenditur, dicta publice cum in Acad. Hard. ordinariam medicinae, praxeos, chemiae, botanices et obstetriciae professionem solemniter adiret, 5 Junii 1776.

Orationes duae de Civium valetudine reipublicae rectoribus in primis commendanda, habitae Harderov. 10. Jun. 1778, 13 Jun. 1787, cum magistratu Academico, prima atque altera vice, abiret.

Ver-

Verhandeling over het Weder, met betrekking tot den Landbouw, door J. Toaldo, Hoogl. te Padua. Uit het Italiaansch in het Nederduitsch overgebragt. Voorzien met eene Voorrede van M. van Geuns, Hoogl. te Harderw. Amst. 1778.

Kort Berigt van den Persloop, of Dysenteria epidemica, welke in 1779 gunstiglijk heeft geheerscht te Harderwijk, medegedeeld aan de uitgevers der Geneeskundige Jaarboeken, Jan. 1780.

Brief van den Hoogl. M. van Geuns aan eenen vriend over eenen verbeterden toestel tot Dampademing, en de nuttigheid daarvan in Borst en Keelziekten, geplaatst in de Geneesk. Jaarb. VI. D. I. St. bl. 73 — 82, geschreven uit Hard. Dec. 1781.

Briefwisseling van M. van Geuns, Hoogl. te Hard. en A. Bonn, Hoogl. te Amsterd. over eene binnen den buik verstropte Darmbreuk, met Waterbreuken vergezeld. Haarlem 1783, geplaatst in de Verh. der Holl. Maatsch. XX. D. II. St. bl. 445 — 523.

Voorbeeld van eene overtijdige geboorte (partus serotinus) medegedeeld door den Hoogl. M. van Geuns, geplaatst in de N. Geneesk. Jaarb. II. D. I. St. bl. 221. 1783.

Vergelijkende afbeeldingen en beschrijving der voornaamste Roonhuizische Werktuigen of Vroedkonstige Hefboomen, door den Hoogl. M. van Geuns, Hard. Apr. 1783, geplaatst in de Verhand. van het Utr. Gen. II. D. bl. 385 — 417.

De

De heerschende Persloop; die in de laatste jaren, vooral in 1783 de Provincie van Gelderland fel getroffen heeft, *nagespoord inzonderheid op het Quartier van Veluwen, en ten gemeenen nutte verhandeld door M. van Geuns. Hard. 1784.*

Oratio de Humanitate, virtute medici praestantissima, habita Hard. 16 Jun. 1790, cum filium S. I. van Geuns, publico et solempni ritu Med. Doct. crearet.

Oratio de providentia politica, uno maximo advesae civium valetudinis praesidio, habita 6 Jun. 1791, cum in Acad. Traiect. ordinariam Medicinæ eiusque institutionum et praxeos professionem solempni ritu auspicaretur.

Berigt van den Hoogl. M. van Geuns, omtrent een gelukkig volvoerde Verlossing, door de zoogen. Keizerl. Snede, in Utr. 7 Sept. 1792, geplaatst in No. 220 en 221 van den Algem. Konst- en Letterbode.

Opgave van eenige inlandsche voortbrengselen des velds, welke zouden kunnen dienen ter vervulling van behoefte aan voedsel, vooral voor minvermogenden, op verzoek van den Raad der Gemeente van Utrecht, ontworpen door den Hoogl. M. van Geuns. Utr. Febr. 1796.

De waardij der Koepokken, bijzonderlijk ter be-
reiliging voor de Kinderpokken, overwogen in een ant-
woord

*woord aan den Agent van Nation. Opvoeding door M.
van Geuns. Utr. Jan. 1801.*

*De Staatkundige handhaving van der ingezetenen
gezondheid en leven, aangeprezen en in eenige proe-
ven voorgedragen door M. van Geuns. Uit het La-
tijn vertaald door H. A. Bake, Med. Doct. te Let-
den, met bijgevoegde verhandelingen van den Schrij-
ver. Amst. 1801.*

*Plantarum indigenarum in usum sive medicum sive
oeconomicum selectarum Index systematicus, accedit
pro indoctioribus Institutio aliqua botanica, auctore
M. van Geuns. Trai. ad Rheu. 1816.*



IOANNES THEODORUS ROSSYN,

*Philosophiae, Physices et Methaphysices,
in Acad. Rheno-Trai. Profesor,
Instituti Regii Belgici socius,*

Noordzypa-Hollandus, natus est A. 1744. In Acad. Franeq. 1762. A. L. M. et Phil. Doctor renunctatus, secundo et vicefimo aetatis anno Philosophiae Math. et Astron. in Acad. Harderovic. profesfionem adiit A. 1766: unde in Traiectinam Academiam vocatus, ut Philosophiam, Phys. et Metaph. doceret, munus solemmniter suscepit A. 1775. Mortuus est 27 Dec. 1817, annos natus 73. Scripta viri edita sunt haecce:

Disfertatio Philosophica inauguralis de Tonitru et Fulmine ex nova electricitatis theoria deducendis: publice defensa pro gradu doctoratus. Franequerae 10 Dec. a. MDCCLXII.

Oratio de philosophia ad humanitatem pertinente: dicta publice d. 12 Iunii a. MDCCLXVI quum ordinariam Philosophiae, Matheseos et Astronomiae Profesfionem in alma Gelrorum Academia, quae Harderovici est, solenni ritu auspicaretur.

Oratio de Scientiis Philosophicis ex veritate aestimandis: dicta publice d. 25 Sept. an. MDCCLXXV, quum ordinariam Philosophiae, Physices et Methaphysices Profesfionem in illustri Academia Traiectina solemni ritu auspicaretur.

Volledige verhandeling over de Electriciteit in de Theorie en Practijk met oorspronkelijke proefnemingen, door Tibertus Cavallo: uit het Engelsch vertaald, met een Voorrede uitgegeven en verrijkt met bijvoegselen en verbeteringen van den Schrijver, door J. Th. Roslijn, Prof. in de Wijsbeg. te Utrecht. Utrecht bij Bartholome Wild 1780.

Primae lineae Logices. Opusculum inchoatum.

SEBALDUS RAVIUS,

*Litt. Orientalium et Theologiae Typicae in
Acad. Rheno-Trai. Professor;*

Natus est Herbornae A. 1725. In Academia Rheno-Trai. Orientalium literarum primum Lector 1750, tum Prof. Extraord. 1751, tandem Prof. Ordin. ab A. 1752 ad A. 1810, quo rube donatus est. Oblitus 10 Ian. 1818, aetatis anno 93. Scripta Viri haec exstant: ()*

Disertatio de cultu rationali sub Veteris Testamenti oeconomia, quam praef. I. H. Schramm, defendit auctor S. Ravius. Herbornae a. MDCCXLIV.

Diatriba de epulo funebri gentibus dando, ad Iesaiam c. XXV. 6 - 8, cum praefatione D. Milli. Trai. ad Rh. MDCCXLVII.

Oratio de monumentis veteris Ecclesiae Orientalis, deque usu quem afferunt Theologorum linguarum perito: publice habita, quum in Acad. Rheno-Trai. Lectoris litt. Orient. munus solemniter adiret. a. MDCCCL.

Disertatio Philologico-Theologica de eo quod fidei merentur Iudaeorum monumenta sacris in antiquitatibus
et

(*) Res ipse suas breviter enarrauit vix egregius in Orat. de beneficiis a Deo O. M. inde a Iuventute in seculatis.

et sensu earum mystico : *quam Praeside S. Ravio publice defendit Gisb. Bunnet, Narda Batavus. A. MDCCLI.*

Disertatio de auctore atque usu antiquissimi in Leviticum commentarii, Iudaeis Siphra dicti. Praeside S. Ravio publice defendit S. H. Manger, Mosa-Trat. MDCCLI.

Oratio de Eloquentia et sublimitate dictionis Hebraicae Scriptorum antiqui foederis, habita publice, quum ordinariam Litt. Orientalium professionem solenni ritu adiret. Trat. ad Rh. a. MDCCLII.

Exercitatio Philologica in Psalm. XLII. 7. 8. quam praeside S. Ravio publice defendit T. Appels, Trat. ad Rh. a. MDCCLIII.

Oratio de ortu et progressu deque impedimentis studii Literarum Orientalium, habita publice quum magistratu Academico abiret, a. MDCCLIV.

Disertatio Philologica de vindemia et torcularibus Veterum Hebraeorum, quam praeside S. Ravio publice defendit W. D. Heuvel, Tilburgensis, a. MDCCLV.

Positiones Philologicae controversae, quarum prior pars de lingua Hebraica caeterisque Orientalibus, necnon de critica S. Codicis : altera de antiquitatibus Hebraicis. Trat. ad Rh. MDCCLX.

Oratio de iudicio in Philologia Orientali regundo, dicta publice quum magistratu Academico iterum abiret. a. MDCCLXX.

Ex-

Exercitationis Philologicae ad Car. Franc. Houbigantii prolegomena in Scripturam S. Lugd. Bat. a. MDCCLXXXIV.

Animadversiones in Th. Shawii iter, hoc titulo inscriptum: Reizen en aanmerkingen door en over Barbarijen en het Oosten, door Dr. Thomas Shaw, uit het Engelsch vertaald, vermeerderd en opgehelderd met aantekeningen van de Vertalers, S. Rau, M. Tijdeman, C. Saxe, en P. Boddart. Amst. bij de Compagnie 1780.

Oratio Panegyrica in natalem CLmum Academiae Traiectinae. a. MDCCLXXXVL

Orationes duae, una de difficultatibus, quibus premitur studium antiquitatis Iudaicae, deque iudicio in eo regundo: altera de beneficiis a Deo O. M. inde a iuventute in se collatis. Trai. ad Rh. MDCCCV.

... ..

... ..

... ..

... ..

IANI ISAÄCI WOLTERBEEK

O R A T I O

D E

NATURA OBSERVANDA, ET PRU-
DENTER IMITANDA, SUMMO
MEDICI OFFICIO.

D I C T A P U B L I C E

DIE XVII SEPTEMBRIS MDCCCXVII,

*QUUM IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA MEDI-
CINAE PROFESSIONEM SOLENNITER AUSPI-
CARETUR.*



ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE CURATO-
RES FIDELISSIMI, VIRI AMPLISSIMI!

QUICUMQUE, SIVE IN REGNO BELGICO, SIVE
IN PAGO TRAIECTINO, SIVE IN HAC URBE, VEL
RES PUBLICAS ADMINISTRATIS, VEL IUSTITIAE
LEGES VINDICATIS, SUO QUIQUE LOCO HONO-
RANDI!

MAGNIFICE ACADEMIAE RECTOR!

ARTIUM ET DOCTRINARUM PROFESSORES!
VIRI CLARISSIMI!

**CHIRURGIAE, ET ARTIS OBSTETRICIAE LEC-
TOR EXPERIENTISSIME!**

**DOCTRINAE CHRISTIANAE INTERPRETES ET
PRAECONES DOCTISSIMI, VENERANDI!**

**ARTIUM, ET DOCTRINARUM DOCTORES, ERU-
DITIONIS FAMA CELEBERRIMI!**

**HUIUS ACADEMIAE ALUMNI, SPES PATRIAE,
PARENTUM, HUMANITATIS!**

**CIVES, DENIQUE, ET HOSPITES, QUI AD
HUNC LOCUM CONFLUXISTIS, SUO QUIQUE LOCO
VENERABILES, MIHI GRATISSIMI!**

Quicumque, in hoc terrarum orbe, summi
Numinis providentia, et beneficentia colloca-
tus, innumera secum reputat Divini favoris
specimina, tenerrimo grati animi sensu affici de-
bet. Quod si argumentis, aliunde petitis, con-
firmare velim, equidem verear, ne vobis acta
agere videar. Ego saltem, coram hoc accep-
tissimo Auditorum conventu, publice fateri
haud erubesco, me a teneris ad hunc usque vi-
tae

tae meae laetissimum diem, numerosius a Deo beneficia accepisse, ut hisce laudandis tota mea vita defutura sit.

Inter haec autem illud imprimis mihi contigisse gaudeo, ut vestra, Curatores Amplissimi, voluntate, Regis optimi auctoritate confirmata, profesoria in arte salutari cathedra mihi allata sit.

Quo honore cum frui mihi licet, qui laetum vitae futurae mihi pandit prospectum, atque iustam blandi gaudii causam mihi praebet, est tamen aliquid, quod animum meum agitat, concutit, imo fere prostermit.

Ultra quatuor enim lustra, in hac urbe natali, mihiq[ue] gratisima, inter cives, qui singulari fuerunt erga me voluntate et humanitate, Medici officium exercui, atque aegrotantium cura quotidiana occupatus, meis studiis intra parietes, ita incubui, ut horum fructus ad meam in arte exercenda utilitatem prodant, neque aliud quid mihi umquam proposui, quam in hoc opere, quamdiu possem, ad vitae meae metam pergere. Pergere autem in hoc opere difficillimo quidem, sed iucundissimo simul, non fuit Academici muneris ratio, quam licet

iustam esse arbitrer, ni tamen animum meum moveat, ingratisimum erga cives benevolos habeant me omnes boni.

Accedit autem exacti temporis nostri ratio, quo magnam Europae partem invasit morbosa quaedam affectio, cuius phaenomenon prae ceteris notabile fuit omnium innovandorum pruritus, longe alienus a placida, et considerata ingenii humani actione, quae nova veteribus perpetuo foedere iungit, neque tumultuaria festinatione ea repudiat, quae repudiari non debent. Quod quidem eo magis nociturum statuo, quando accidisse videas, non in scientia contemplativa, sed arte practica, cuius obiectum versatur circa felicitatis humanae per morbos afflictae restitutionem, aut solamen.

Etenim quis, nisi praesentis Medicinae conditionis prorsus ignarus, non facile noverit, multos dari, qui feliciora nostri aevi Physiologorum tentamina, in explicandis vitae animalis phaenominis, respicientes, omnia ad solam vim corporis excitabilem (quam dicunt) eiusque variationem per stimulos referunt: alios vero fulgentissimam chemicorum lucem spectantes, ad ipsam materiam animale, eiusque mixtionem

tan-

tanquam principium omnium phaenomenorum in statu sano, et morboſo provocare. Neque deficere, qui ſapientiae ſtudio peculiare, quod ſecantur, Medicinae applicantes, ad unum quoddam principium univerſum, (quod dicunt a *prior*) omnia reducere tentant, ut ſic nos doceant, non quid fiat, ſed quomodo fieri debeat: ut profecto mirandum non ſit, prudentiores diverſarum rationum fallacia fatigatos, non autem convictos, ſolam experientiam, ducem certiffimum, agnoſcere et ſequi.

Neque tamen facilem hac tempeſtate eſſe laborem, certas in medendo regulas aliis tradendi, munus graviſſimum ſuſcipere, quis non perſpexerit?

At vero tantam ſententiarum diverſitatem facilius perpendenti, illud tandem Baglivii (1) effatum mihi incidit, ſuo iam tempore ſtatuentis. „ Multi nimium rationi tribuunt, et nihil „ experientiae; alii contra faciunt, utrique aequa-
 „ qualiter peccant. Unde tot inter Medicos
 „ contentiones, tot inter praxin et theoriam
 „ morborum diſſidia. Nos latet, aeternumque
 „ latebit minima, ac ſubtilis, non ſolum a ſenſi-
 „ bus, ſed ab humanae mentis acie prorsus re-

„ mo-

„mota, solidarum, aequae ac fluidarum, corporis viventis partium textura, fallax quoque non raro experientia: quapropter nisi mutui am sibi lucem communicent, aequam erroris ansam praebent”.

Cum vero de aliqua materia ex Medicinae ambitu hodie habenda sit Oratio, haud alienum a muneris mei ratione visum est, si breviter dicam. *De Natura observanda, et prudenter imitanda, summo Medici officio.*

Vos autem, Auditores Honoratissimi! Si tria Oratoris Ciceroni memorata requisita, *apte, distincte, ornateque* dicendi, minus, quam par est, in hac mea qualicumque Oratione inveniatis, meae in hoc dicendi genere, imperitiae et Latinae rationis insuetudini ignoscatis quaeso.

Scilicet: quo magis corpus humanum observat naturae scrutator sagacissimus, eo minus se tenere potest, quin Divini artificis sapientiam benignam admirari, et laudare debeat. Non solum enim singularum partium forma elegans oculos nostros prorsus delectat, sed imprimis
mu-

mutua omnium partium harmonia, et ad eundem finem conspiratio nos mover, quae quamdiu a norma non recedit, illaefam sanitatem producit, si minus, morbum facit. Ut enim dicendi initium faciam a praeclaris illis vitae et sanitatis custodibus. Quid praestantius *Visu* excogitari potest, quo, aequae corporum caelestium a tellure nostra distantiam, ac subtilissimarum plantarum fabricam perferutamur; *Auditu*, quo summi Numinis maiestas, et benignitas sub tonitru fragore, aequae mentem nostram ferit, ac amatae coniugis, et tenelli infantis nos blanda allocutio recreat; *Odoratu*, quo plantarum suavissimi odores animum nostrum aequae exhilarant, ac eximio illo sanitatis custodæ, a noxis exhalationum admonemur; *Gustu*, quo vini generosi potatio aequae mentem curis afflictorum excitat, ac a nocentium assumptione natura duce abhorremus; *Tactu* denique, quo in tenebris versantes aequae pericula avertere, ac organo visus destituti huius damnum quodammodo resarcire possumus.

Quorum plura si proferam, post ea, quae etiam nunc aures nostras delectant, ab eximio corporis humani, et animalium scrutatore, haud
ita

ita pridem, ex hoc ipso loco in medium prolata, Iliadem post Homerum canere frustratentem (2).

Prae caeteris vero illud in corpore humano praeclarum censeo, quod viribus suis gaudeat, quibus semet ipsum conservet, noxas sibi intentatas avertat, aut iam corpore susceptas expellat aut mitiget.

Quid dicam de miro et prorsus non explicabili naturae arcano, quo embryo in gremio materno formetur, propullulet, crescat, tandem maturus se hominum societati offerat.

Quid narrem sublatum arctissimum illud commercium matrem inter et foetum, quo uno temporis momento, fiat mutata sanguinis directio, absque vitae infantis periculo, cum eodem momento recens natus infans a nemine edoctus mox aërem, primum illud vitae pabulum, ad se trahat, et reddat. Quanta porro naturae providae solertia in eo conspicua est, quod molliora organa praestantiori usui dicata a periculo defendantur, ex praematura intentione oriunda; sic muniendo oculi pupillam, ne vivida lux oculos nimis afficeret, eademque providentia auditum defendens, ne insolitae aëris undae nervos auditul

ni destinatos irruerent, et devastarent. Neque negandum videtur in olfactus officina, serius demum perficienda, providam naturam spectari facile posse. Contra noxas imminentes munitus novus hospes, mox illud novum et magnum accipit naturae beneficium, ut omnium rerum egenus statim paratum inveniat nutrimentum, simul et medicamentum blandissimum, ex eodem sanguine paratum, quo antea fuerat nutritus, unde vel hac de causa, (Ciceronis effato uti mihi liceat) „dedecori esse debet vel Reginae, „cum in ventre novem mensibus nutriverit in- „fantulum; si non lactaverit mater”.

Teneritudini foetus maior sensim corporis stabilitas succedit. Imminuuntur, et indurantur cartilaginee, augentur volumine ossa, et firman- tur; caeteris eminent, quae praestantissimum cerebri *οργανόν* recondere debent, et citius ad perfectionis *ακμὴν* accedunt. Firmatis, quae corpus sustinere debent, extremitatibus, tandem homuncio accedit ad sublimem illam corporis staturam, quae homini adeo naturalis est, ut caeteris animalibus hac dote praecellat. Imminuitur cerebri et nervorum nimia mollities, et fluiditas, qua exiquis fortunis laetari, et ad par-
vam

vam facturam plorare solebant, et cum maiori horum firmitate rectior quoque mentis usus iungi solet. Inter omnes vero animi facultates prima perfectionis suae metam attingere solet memoria, quae infantibus naturalis hos aptissimos reddit addiscendis haud raro parum intellectis grammatices regulis, sequitur ingenium, et imaginatio iuvenis, quae Poëtam format, cuius carmina hoc vitae termino edita, adeo caeteris provectioris aetatis praeferri solent, ut Virgilii Georgica, quae iuvenis cecinisse dicitur, a peritis harum rerum arbitris summis extollantur laudibus. Ipse Hallerus de se ipso fateri haud dubitat, provectioris aetatis carmina, cum iuvenilibus suis comparare non posse. Ut vero memoria infantis, imaginatio iuvenis, sic tandem iudicium viri ulteriorem cerebri perfectionem sequi solet.

Quanta vero in promovenda vegetatione, et reproductione, naturae industria! Corporis incrementum pleniore indigens nutritione, perfectiore instruendum est organorum apparatu, ut ex alimentis diversae licet naturae, aequè minus explicando ac imitando naturae mysterio, formeretur matena animalis. Dentes increscunt,

cunt, decidunt, redintegrantur. Nutrimenta comminuuntur, solvuntur, naturae animali similia redduntur, tardiore et tortuoso suo motu perficiuntur, tandem ne ullo modo corporis tranquillitas turbetur, placido stillicidio sanguini admiscuntur, ut partes corporis tam solidae, quam fluidae, continuo functionum exercitio detritae, et consumtae reparentur.

Neque illud silentio praetereundum, naturam huic reparationis corporeae necessitati insuper addidisse gratum quemdam sensum, qui omnium naturae necessitatum tempestivam exercitationem comitatur, et sponte sua nos impellit ad earum exercitium resumendum.

Quotidiano hoc naturae miraculo per longam annorum seriem corpus humanum crescit, perficitur, et ad huius perfectionis metam adscendit.

At vero conservantis et reparantis naturae vires ab officio suo corpus conservandi, quod tandiu, et tanta cum constantia exercuerant, certo quodam vitae termino prorsus desistunt, tardiores sensim vitales functiones tandem deficient, pro ipsa partium structura, et actione continuata detritae, et sic necessario ingruit tarda, et placida omnium vitae actionum quies, quae

nes via, inspirandoque aëri vitali largior aditus paretur (4).

Inprimis autem illius rei exempla luculentissima spectare licet, quando in morbis appetentia quadam, et lubitu, etiam nescii feramur, et dirigamur, ad sumenda ea, quae salubria sunt, et horrore quodam repudianda nociva, qualis naturae impulsus in bestiis manifestus, in hominibus autem non prorsus abest, praesertim quo magis ad statum naturae simplicem, minusque cultum accedant.

Hinc utile potationis desiderium in morbis febrilibus, hinc ciborum animalium averfatio, hinc acidorum et vini salutaris appetitio, imo saepe inexplicabilis prorsus contrariorum effectus ad sanandas febres diuturnas.

Talis est furor, et ineluctabilis impetus, cum resistere vix posse videntur homines mente capti, se in aquam proliciendi, utpote in quibus miseris spectare licet quasi naturae conamen elementum fugiendi, in quo diras anxietates prorsus non tolerandas experiantur, et in aliud se transponendi, in quo maior sit potentia sedans (5).

Ac

At vero praestantiora sunt egregia praesidia ad conservandam vitam et sanitatem, quae menti nostrae insunt; quae quidem iam augurari licet ex intima mentis et corporis coniunctione, qua altera sine altera vix agere, aut pati posse videatur, sed per ipsam experientiam plenissime confirmantur. Nam etiamsi animi motuum intemperanter furentium, tam ad vitam et sanitatem, quam universam hominum felicitatem turbendam effectus saepe tristissimos habeat historia medica, hos eosdem tempestive excitare, vel deprimere, qui noverit, uberrimum salutis fontem inveniet, nulli artis auxilio aequiparandum.

Ita animus sua forte contentus, neque fortunarum illecebris abreptus, neque aerumnarum damnis quassatus, aut fractus, sed in utraque fortuna, divinam optimi patris sapientiam cum veneratione agnoscens, optimum in morbis esse solet remedium, et hominibus spem longaevitae recludere.

Spes et fiducia in Medico, aut in remediis in se vanis, quantos saepe ad vitam conservandam et morborum sanationem promovendam produxisse

visae sunt effectus, quibus exquisitissimorum medicamentorum copia frustra fuerat opposita? Dum animus abiectus, et meticulosus, vim vitae frangit, quin ad ipsam lethalem pestem contrahendam ducit.

Intensiori obiecti cuiusdam acquirendi desiderio, quod in amore spectatur, si aliqua spes affulgeat illud consequendi, aequae pallentis et trementis puellae morbum sustulit, ac rigorem corporis in iuvene frustra amante, relaxavit; quamprimum amicus ipsi alta voce acclamaverat, se brevi voti sui futurum compotem.

Illud autem, quod post alios summus Philosophus Kantius denuo urgere coeperat, de potentia animi humani tam efficaci, ut solo firmo suo, et constanti proposito omnem sensum morbosum vincere, et invasionem morborum praevertere posset, licet nonnullis vix credibile videatur, et de vulgo hominum magis optandum, quam cum ratione expectandum sit, non defutura tamen exempla fausti eventus in morbis praesertim periodum quamdam tenentibus, aut ex genere nervosorum nostri aevi, equidem censeam (6).

Quae

Quae omnia, si ad veritatis normam sunt accommodata; prouti vobis omnibus, etiam me non monente, persuasum est, egregia commoda sublimis illius commercii, mentem inter et corpus, luculenter demonstrant.

Neque tamen minoris momenti vires medicantes ipsi corpori humano divina manu impostae sunt. Non bruta enim homo machina est, neque iners stimulos ab aliis rebus excipit, sed lacescita vicissim agit, et vim vi reciprocatur.

Quod quidem anxie ex historia Medica expiscari vix opus est.

Quanta fidelium illorum sanitatis nostrae custodum, sensuum externorum cura. Praestantissimo visus organo, si forte periculum immineat, mox natura clausis palpebris illud avertit, si vero improvisum obrepserit, largiore ea lacrymarum flumine illud obtundit, aut expellit.

Quanta instrumenti odoratus acies! qua noxae particularum nocentium, quae aëri vitali immixtae sunt, avertuntur! cuius autem fructus non ad solam partem affectam, sed latius se exten-

dit, ut concussio illa per artem excitata, puellam morti proximam, membrana fauces obturante, servasse viva sit! (7)

Infensibilis roris cutanei evacuatio impedita, qua plures, Sydenhamo teste, perire videmus homines, quam peste, gladio, aut fame universis, quanta mox in corpore aequilibratae destructae indicia profert, sed quanta simul conamina naturae propriam salutem propugnare tentantis, provocat!

Ipsius dirissimi morbi, cuius utinam nomen ex solis fastis Medicorum supereset, pestis variolosae minimam particulam, oculorum aciem effugientem, quanta insequuntur terribilia phaenomena, ut naturam impetuose insurgentem videas, qua inter gravissimas, beneficas simul, musculorum agitationes stimuli nocituri molestia abigatur.

Quid plura! Omnia enim si enarrem, dies deficeret. In ipso illo morbo, quo tot hominum millia aetatis flore lente consumuntur, et societati eripiuntur, ne vel sic tamen naturam defecisse, summi Portallii industria nobis innuit!

Denique: tanta saepe est potentiarum in nocen-

cendo vis et efficacia, ut partium in corpore humano habitum organicum destruere, et corrumpere, haud raro deprehendantur.

Tantum autem abest, ut his in casibus naturae vires prorsus deficiant, ut facultas eius, quae omnia informat, et redintegrat, nova maiestate appareat. Haec enim, licet in plantis, et nonnullis animalium imperfectioris (quam dicunt) vitae formis, fere liberalior esse videatur, in ipso homine pluribus speciminibus benefica apparet. Eadem, quae dentes deciduos aliis reparat, quae pilos delapsos, quae epidermidem detritam instaurat, quae vulnera tegit, nova carne implet, cicatrice claudit, ossa fracta coniungit, e sede sua remota articulo recens nato suffulcit, haec denique integrarum partium a corpore fere avulsarum, suisque locis appositarum, brevem et cum redeuntis vitae pristinae indiciis sanationem ipsa effecit. Hinc illi eximii conatus artis, naturam imitantis, quae vitiis formam humanam foedantibus medetur, miserisque illis succurrit, qui minus cultis in regionibus, crudeli supplicio, partibus utilissimis privantur (8).

dit, ut concussio illa per artem excitata, puel-
morti proximam, membrana fauces obtura
servasse viva sit! (7)

: Insensibilis roris cutanei evacuatio imp
qua plures, Sydenhamo teste, periri
mus homines, quam peste, gladio, au
universis, quanta mox in corpore aequi
destructae indicia profert, sed quanta f
namina naturae propriam salutem pi
tentantis, provocat!

.- Ipsius dirissimi morbi, culus utin
ex solis fastis Medicorum supereset,
riolosae minimam particulam, ocul.
effugientem, quanta insequuntur te
nomena, ut naturam impetuose in
deas, qua inter gravissimas, ber
musculorum agitationes stimuli no
abigatur.

. Quid plura! Omnia enim si
deficeret. In ipso illo morbo:
num' millia aetatis flore lente
societati eripiuntur, ne vel si
defecisse, summi Portallii
notuit!

. Denique: tanta saepe est f

pi-
onis
peran-

Quod-

pro-
prietis
a re-
ffician-
et mix-
qualis in
promptae
plantarum
endus. Haec
per omnes sup.
processum illum,
lem quo inde a
ameius terminum,
e refarciantur, sti-
mu

At vero videor mihi audire interpellantem.
 „ Itane tu veterem recoquis crambem, De-
 „ umque ex machina nobis proponis”. An
 vero fabulam nominemus, cuius veritatem ratio
 nos augurari licet, eamque in ipsius corporis
 nostri fabrica fundatam, quam optimi naturae
 observatores exemplis haud dubiis confirmarunt,
 primum quidem pro simplicitate sua propositis,
 at eo ipso pulcrioribus, postea magis orna-
 tis, at ipso ornatu magis deformibus, ab aliis
 autem neglectis, quando naturae observatio
 systematum figmentis obruta iacuit.

Nonne peregrinantium omni fide dignorum
 testimoniis constat, maximam telluris habitatae
 partem vera cognitione Medica hucusque desti-
 tutam esse, et naturam tamen hoc damnum re-
 sarcire, quae simplicissima ratione morbos gra-
 visimos superet (9). An vero artem magno en-
 comio extollemus, quando tristem conditionem
 legimus hominis in Arabiae desertis per inte-
 gros novem dies peste sub dio laborantis, om-
 nique auxilio, solum si aquae haustum excipi-
 as, destituti, non obstantibus his sanationis
 repagulis, dirisimum morbum feliciter superan-
 tis? (10)

Quod-

Quodsi de fontibus quaeratis, ex quibus tanta in corpus nostrum redundare soleant comoda, ita quidem mihi respondendum esse censeo, ut, quamvis illos in tanta cognitionis naturae obscuritate, quae tanquam benefica mater nobis egregie prospicit, fontes autem suos oculis nostris operit, penitus perspicere non liceat, eos tamen nullo modo pendere dicam a solo mentis nostrae imperio, quae tanquam Archæus corpus iners gubernet, et moderetur, sed unice quaerendam esse in illa vitae corporeae proprietate, qua haec se sensibus nostris offert, ut partes hac imbutae non tantum a rebus tam extra, quam intra corpus sitis, afficiantur, illisque resistent, sed etiam formam et mixturem talem continenter conservent, qualis in singulis requiritur, ut ad officia sua promptae maneant, et paratae. Huic aequè plantarum vegetatio, ac vigor animalis adscribendus. Haec omnibus partibus intertexta, et per omnes sua quaeque modo dispersa, format processum illum, nulli aequiparandum, mere vitalem quo inde a primo vitae tempore, ad extremum eius terminum, formentur, servantur, detritae resarciuntur, stimuli

multi obtundantur, vel abigantur nocentes. Haec placide agens in statu sano, lacescita in morbofo, motus fortiores provocat, sensilitatem acuit, secretiones naturales auget, novas addit, et amico partium, et virium consensu, quae officioso auxilio sibi mutuo salutarem opem ferunt, hostem oppugnat, et superat.

Inest igitur corpori humano indefessa sui defensio. Et profecto recte fecisse mecum consentietis egregios observatores, quos Medicina habuit innumerabiles, qui tantam efficaciam in corpore nostro detegentes, illam omni sua attentione dignam censuerint, quae tanquam stabile artis fundamentum agnosci debeat. Quod ut pateat, leviter modo nos pervagari historiam medicinae antiquam, et recentiore oportet.

Antiquitas autem, licet altissimis tenebris involuta sit, id tamen docuit scientiam Medicinae initio fere fuisse nullam.

Simplices enim homines, minusque culti, neque luxu, neque moribus depravati, simul etiam morbis horum pedisequis non laborabant.

Sen-

Sensim autem cum magis depravati essent, ris-
tis quoque necessitas eos cogere incipiebat mor-
bis opponendi remedia, quae, vel ab aequalibus
rerum peritis, vel a Deorum auxilio expecta-
bant. Itaque vel ad vias publicas exponebantur
aegri, ubi quisque quid ipse expertus fuerat,
cum aliis communicabat, vel ad templa Deo-
rum confugiebant, atque praeparati precibus et
sacrificiis, vel somniantes, admonebantur, quid
ad salutem conferret, vel e sacerdotum ore man-
data divina de salute accipiebant, quae si pro-
desse, tabulis inscripta in memoriam posterita-
tis conservabantur, quibus simul experientia sa-
cerdotum Medicinam facientium insigniter aucta
fuit. Illud autem quisque rerum peritus facile
intelligit, has sanationes, quotquot fuerunt, potius
boni regiminis, et ardentioris *Φαντασίας*, quam
efficacioris medicationis fuisse effectus, cuius
rei persuasio sapientiores eius temporis etiam
tenere incepit, qui liberantes quidem Medici-
nam a sacerdotum imperio, simul autem illam
sua sapientia ita obruebant, ut licet sic sacer-
dotum imperium vacillare inceperit, limites ar-
tis nullo modo extenderentur.

Hoc

Hoc igitur tempore, quo maximus cultus gradus, cum summa morum depravatione, in Graecia vigeat, Hippocrates Medicinam tam a vanis philosophorum artibus, quam a sacerdotum imperio, quo obruta iacebat, liberare coepit. Non quod ipse a philosophia alienus esset, qui summorum eius temporis virorum scholas adiisse videtur, qui Medicum philosophum hominem vere divinum pronuntiat, sed qui talem amabat sapientiam, quae regiam viam panderet ad artem observandi, et prudenti ratione experientiam locupletare doceret.

Hic igitur primus innumeris observationibus edoctus, solidum et inconcussum omnis Medicinae posuit fundamentum, naturam morbos sanantem, quod discipulorum et posteritatis animis adeo insculpsit, ut nostris diebus divini hominis vox resonare denuo coeperit.

Scilicet, id fecit Hippocrates, ut morbi phaenomena, vera, quae observatorem decet, fide tradat, absque fastu, aut sui commendatione, ut nullos malos successus dissimulet. Ex iis, quae praeceserunt, et quae praesentia sunt, futura praesagiat. Fallaces inducias a veris distinguat.

at. Hunc demum recte morbos curaturum statuat, quem non fefellerit eorum cognitio. Causas non abditas, sed manifestas agnoscat. Regulas tradat non a vano luxuriantis *Pharisei* conatu derivandas, sed ex observatione rationis illius, qua natura utitur in morbo amoliendo, desumtas, cui non imperandum, sed in salutaribus, quae molitur, adjuvandum, ast in effrenibus moderandum iubet.

Ita ergo naturae observationi superstructa prima Medicinae fundamenta ponere coepit summus Hippocrates, quo nullus in arte salutari invenitur, non modo superior, sed cui ne aequalis quidem quisquam. Cuius summi viri laudes, quas ipse pro meritis cum celebrare meis verbis non valeam, tenere me non possum, quin summi Paradisii eloquentia virium mearum defectam suppleam (11). „ In hoc (inquit) summa „ effulgebat ad omnia, vel specie minutissima, „ sed pondus habitura, circumspicientis animi attentione. Tanta in scribendo, et elegantia, et „ simplicitas, ut in sententiosa brevitate summa sit perspicuitas. Tam incredibilis observationum, praeceptorumque, ex intima arte depromptorum copia. Tam subtile, et exquisitum „ artificium in depingendis ad vivum morbis, et
quod

„ quod longe difficilimum , in delineandis morbo-
 „ rum epidemicorum formis , ita ut nihil desit ,
 „ abundet nihil. Tanta denique in praesagien-
 „ do morborum exitu sagacitas , ut non ars , sed
 „ divinatio videatur”.

Procul dubio cogitatis , Auditores ! illud ger-
 men Medicinae , summa cura a posteritate cus-
 toditum , et ex cultum , brevi in laetissimam plan-
 tam excrevisse , cuius fructus saluberrimi qua-
 quaversus sint distributi.

At vero , prouti tempore Hippocratis ,
 Graeci ad summum cultus gradum adscenderant ,
 sic post eius mortem eadem Graecia ad interi-
 tum vergere variis de causis coepit.

Prouti praecepta Socratis , qui Philosophi-
 am cum vera hominum felicitate coniunxit , postea
 neglecta sunt , idem etiam arti salutari accidit.
 Haec enim reiectis aeternis naturae legibus se
 dominationi variarum opinionum subiecit , et in
 varias sectas divisa est , pro variis hominum
 commentis , quae ipse dies delet.

Ipsae Galenus , qui cum insolita doctrina ,
 iudicium acre , et eloquentiam magnam coniun-
 gebat , quique omnia , quae de medicina ad hoc
 tempus innotuerant , collegerat , etiamsi Hip-
 po-

Hippocratis doctrinam prae caeteris summopere aestimabat, in eo tamen a Medicinae parente differebat, quod, prouti **Hippocratis** scripta solis indublis observationibus innitebantur, sua ratiocinationibus sophisticis haud raro sint repleta.

Per multorum interim seculorum spatium, huius scripta omnium Medicorum attentionem allicere pergebant, multi ea fusissimis commentariis extendebant, alii in compendium redigebant, dum plurimi viderentur cum **Aristotele**, et **Galeno** errare malle, quam natura duce verum invenire.

Ab eo tempore fere semper disciplina Medica, aut ad normam chemicorum aut mathematicorum fuit accommodata, a quorum omnium pondere eam denique liberare coepit summum illud Britanniae decus **Sydenhamus**, qui ad naturae observationem penitus informatus, mira ingeni acritate praeditus, et quod omnibus praeferi meretur, vera animi pietate, et candore, excellens, optimi Medici, laudabile exemplum nobis reliquit. Hic enim sepositis variorum Medicorum sui temporis theoriis, eodem, quo **Hippocrates** coeperat, tramite perrexit, atque

que sic naturam ipsam observando, egregias nobis reliquit notationes morborum tanta cum fide descriptorum, ut nostro etiam tempore omnes advertere debeant.

Quis enim pestis horrores, variolarum, et morbillorum, aequae benignitatem, ac furorem, hystericarum anxietates, podagricorum cruciatus, maiore cum solertia descripsit, an vero depinxit? quis in describendis morbis popularibus Hippocratem, Ballonium, ipsam potius naturam accuratius secutus est? ut in eius scriptis, ioco et salibus praeterea placentibus, ipsius Medicinae parentis praecepta, sed Sydenhami commentatione aucta inveniantur.

Neque dubito, quin omnes eius pietatem venerationem, qui ultra triginta annos dolorum cruciatibus ipse vexatus, utriusque fortunae in hoc mundo, sapienter a Creatore statutam variationem, verae hominum saluti magis prodesse, quam nocere, scribat. Qui, quod in Medicina utile invenerit, benignissimo Deo acceptum referat. Qui supremo vitae die, illum sibi futurum in praecordiis testem, confidat, se omnium suae curae commisorum salutem summa fide et diligentia curasse.

Et

Et tamen fuerunt inter Medicos invidentes, qui magnam iudicandi libertatem, cum vana quadam confidentia, coniungentes, summum hunc virum, torpentis naturae spectatoris ignominia afficere, non dubitarent. Quis vero accurata morborum observatione edoctus, impedimenta naturae tollere, adhibere ea, quae eius conamina adiuvent, vitare, quae impediunt, accuratius docuit? quis corticis peruviani usum audacius tentavit, non deterritus Galenicorum oblocutione, qui acriter cavillantes de principio huius remedii calido vel frigido, ipsos aegrotantes interim diem supremum obire patiebantur? Quis denique opii praestantissimi in manu periti organi, laudes plenius celebravit, et sua experientia docuit, prudenti huius adhibitione temerarium hostem saepe vinei posse?

Ignoscatis quaeso, Auditores! nimiae forte, in celebrandis egregii huius naturae observatoris laudibus, prolixitati. Quod eo maiore iure a me factum statuo, quo fructuosius eius observationes quotidie consulendas esse perspexerim.

Neque tamen negligendi sunt extimii in re nostra conatus acutissimi Stahlii, qui pro illo, quo vivebat, seculo, longe maior Philosophus, singulari

lari ingenti liberalitate adeo excelluit, ut a nullo auctoritate penderet. Hic autem, prae aliis ad perscrutanda naturae mysteria natus, huius quoque in sanandis morbis imperium bene perspexit, cuius ergo conamina observare, moderari, excitare, iubet. At vero in eo erravit, quod menti immortalis, proprium sibi corpus construendi, eiusque dissolutionem abhorrenti, hinc omnes motus vitales in salutares fines dirigenti, maximas quidem partes tribuere videatur.

Sed quo me animo esse putetis, si externos laudans, omnibus facram nostri Boerhavi memoriam tacitam abire vellem? Qui ingenii acumine, cum praeclara eruditione, et singulari eloquentia, ad persuadendum natus, studij Hippocratici elegantissimus fuit laudator, atque naturae servitutem summum Medicorum honorem duxit.

Vigebat eo tempore inter Medicos inepta morborum curatio, qua acidum ubivis fere somniantes, a sola et diuturna alcalinorum adhibitione aegrotantium vitam, et salutem fere pendere putarent. Noster vero Boerhavius, facile perspicuens, illam medendi rationem salutarem finem attingere non posse, regiam Hippocratis,
et

et Sydenhami viam denuo ingredi, et innumerabilibus suis discipulis adeo laudare coepit, ut nostris diebus egregiam, quam dixit, indicationem vitalem, ipsius summi viri obtrectatores laudare hand dedignati sint. Quibus si me hoc loco addere liceat, „ animum divinum „ omnium amantem, in adversarios et invidos beneficium, nemini detrahentem, eumque, a quo „ quotidie refutabatur, maximis suis beneficiis „ obstringentem,” (12) quis dubitaverit, tanti viri memoriam posteritati sacram mansisse (13).

Denique, a quo tempore phaenomena excitabilitatis, et sensilitatis, quae dicunt, per indefessam immortalis Halleri industriam, luculentius demonstrata, et a clarissimo Gaubio ad statum morbosum applicata sunt, plenior simul naturae operationibus lux affulgere coepit. Ad cuius summi viri normam, illud naturae observandi, et imitandi studium ab optimis Medicis in patria nostra fuit agnitum, et in hunc usque diem liberum mansit a pondere systematum, aliis in terris illud opprimentium.

Etenim quis sine doloris sensu, exacti temporis memoriam revocaverit, quo multi praeunte

clarissimo Edinburgensium lumine Cullenò, naturae studium iners, et ignavum pronuntiaverint, quod omnes ad promovendam artem conatus retundat, alii vero, Brunonis, ad speciem simplicissimi systematis fallacia abrepti, faciliorem, et magis tutam in sanandis morbis rationem quaesiverint; quam vero spem fessellit eventus. Quod hi demum testentur, qui ad meliorem frugem hac in re redierunt, inter quos in Germania Iosephum Frankium, et Roschlaubium nominasse sufficiat. Quid quod in Germanis summi nostrae aetatis viri, Hufelandus, qui morborum observatione inclaruit, et multorum temeritati ita se opposuit, ut Medicinae instauratoris nomen mereatur, Heckerus, Richter, Sprengelius, (14) alique, licet variis theoriis addicti, in eo tamen omnes conveniant, efficaciam illam naturae nostrae beneficam optimum rationalis Therapiae fundamentum efficere.

Ita vero cum me audiatis naturae mirificam, et corpori vere fructuosam operam extollentem, id tamen teneatis velim, minime audiendos esse illos recentiorum, qui ad normam pristinorum Stahlianorum, bonum theoreticum, malum

es-

esse practicum statuant, atque omnem corporis humani cognitionem anatomicam, aliasque doctrinas accessorias, chemicas, physicas, caeteras, Medico prorsus inutiles, imo etiam noxias statu-
ant, provocantes ad exemplum Hippocratis, qui licet cognitione illa non instructus, uno tamen omnium ore, summi observatoris nomen meruerit.

An vero illum prudentem nautam voce-
mus, qui acu magnetica destitutus, vasta maria pervagetur, aut cognitione geographica telluris non imbutus, longum iter facere cupiat? Profec-
to, qui naturam cognoscere cupiat, corpus hu-
manum, in quo natura illa agit, eiusque func-
tiones perspectas habere debet, una cum legi-
bus, non solum dynamicis, sed et physicis,
aut chemicis, secundum quas actiones suas per-
ficere solet.

Quam rem cum plura testimonia confirmant,
unicum tamen praeclari nostri Boerhavi ex-
emplum, ut alia mittam, afferre mihi liceat,
qui, si quis alius, omnis cognitionis apparatu in-
structus, et apis instar, ex cuiusvis floris necta-
rio mellis aliquid colligens, eximii tamen sui

temporis naturae observatoris, nomen in sempiternum merebitur.

Hac igitur ratione, si praecesserunt viri, quorum nomina veris Medicinae cultoribus per omnia secula sacra manebunt, quidni praeerentes hos duces, regiam hanc viam prementes, cum voluptate sequamur? An vero nos, qui pleniore luce, qua gaudemus, naturae phaenomena clarius illustrata videmus, hanc viam intrare, extendere, et perficere dubitemus? Illis autem titubandi in re magni momenti locus superesse non potest, qui intelligant, hac demum via floruisse Medicinam in summum humanitatis emolumentum, hac ratione limites artis latius extendi posse, quin etiam sic viam Medicinae cultoribus parari, ut tandem illud gloriae culmem attingant, quo summi in arte viri, Hippocrates, Sydenhamus, Boerhavius, Geunsius, inclaruerunt. Commenta enim eorum, qui in campis luxuriantis *Φαντασίας* exspatiando, famosi potius quam nobiles facti sint, ipsa experientia non probata, dies delet, dum monumenta illorum, qui

qui sanam rationem non ultra limites experientiae per repetitas naturae observationes acquisitas extendebant, posteritati, dicamne aeternitati sacrata manebunt. „ Natura enim statim a creatore legibus finita, omni tempore sub iisdem conditionibus, eodem semper modo agit, ac patitur. Sola suis viribus plerorumque tuetur sanitatem, atque morbis medetur. Qua deficiente, aut repugnante, irrita artis conamina. Cuius observatio, imitatio, ut primam arti originem, ita incrementa dedit, dabitque porro" (15).

Multa enim fecerunt, qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt, multum adhuc restat operae, neque ulli mortalium post multa secula praecideretur occasio, aliquid adiiciendi.

Sed satis me dixisse puto, ut eo veniam, quo me huius diei solennitas, et vero animi voluptas vocat.

Ita munus meum auspicaturus, postulat a me pietas vobis debita, Curatores fidelissimi! Viri amplissimi! ut vobis maximas, quas possum, gra-

gratias agam pro benigna de me opinione, qua Regi Optimo me inter candidatos referre, haud dedignati estis. Fateor me, tenuitatis meae conscium, vestra indulgentia et facilitate indigere. At vero volentibus et laborantibus nihil arduum esse putans, illud sancte polliceor, nihil mihi antiquius futurum, quam huius Academiae commoda, pro viribus promovere.

Caeterum, Deum apprecor, qui vestris annuat conatibus, quibus huius Academiae decus nulli secundum promoveatur.

Ad vos autem cum accedo Profesores Clarissimi, nescio qua animi perturbatione afficiar: vix enim repetere audeo iustam moeroris causam, nuper hoc ipso anno, ordini vestro, et Academiae illatam, morte immatura Clarissimi Dylli, viri summa eruditione, neque minore humanitate de meliore nota omnibus accepti. Cuius merita mea laude superiora discipulorum animis insculpta, humanitatis autem testimonia vobis omnibus diutissime probata manebunt.

Tanti ergo viri partes in docendo suscepturus,

rus, ita velim sentiat, me ad vos accedere, non tanquam doctum, sed docendum, non tanquam amicum probatum, sed probandum. At vero me vestram, et benevolentiam, et amicitiam officiose flagitare.

Vos autem artis salutaris Profesores clarissimi, quibuscum muneris sodalitiis honore me iunctum video, ita me accipiat, ut qui discipuli venerationem tibi Bleulande debitam, cum amicitiae candore erga omnes, perpetuo foedere iungere conaturus sim. Illud autem oro, et obtestor, ut vos, qui diutius in arte docendi versati estis, mihi consilio vestro deesse haud velitis. Sic unanimi consilio munita facultas Medica floreat, atque peracti laboris laeti successus in seram senectutem nos sequantur.

Utinam vero illa mihi contigisset felicitas, annorum et meritorum principi Medico, nunc vero munere Academico honorifice soluto, G e u n f i o, ex hoc loco grati animi testimonia exhibere. Cuius sub auspiciis in hac Academia studiorum meorum curriculum inchoare, et perficere, mihi

hi licuit, a cuius ore pendere per multos annos mihi summus fuit honor. Qui me ad lectulos aegrotantium adduxit, ut naturam tam agentem, quam patientem, etiam in usum huius Academiae observarem. Cuius in domo utriusque fortunae testis saepe fui. Cuius vitae curriculum ad metam properans quamvis summi opere doleo, sic tamen cum omnibus bonis summo viro apprecari liceat, ut superstes, quamdiu Deo placuerit, prospera valetudine uti pergat, atque tandem adveniat beatus ille dies, quo absque dolore, praesentis vitae termino absoluto, ad illud divinum animorum concilium, coetumque placida morte migrare ipsi concedatur, quo futurus sit aeternus. Caeterum, quamdiu aura frui mihi mihi liceat (16).

Haec mihi semper erunt imis infixæ medullis,

Perpetuusque animi debitor huius ero.

Spiritus et vacuas prius hic tenuandus in auras:

Ibit, et in tepido deferet ossa rogo.

Quam subeant animo meritorum obliviae nostro

Et longa pietas excidat illa die.

Vos

Vos autem, huius Aeademiae alumni! summae animi voluptate conspicio.

Profecto non sine iusta causa literarum amore imbuti estis: hae enim sunt, quae adolescentiam alunt, senectutem oblectant, fecundas res ornant, adversis perfugium, et solacium praebent, domi delectant, non impediunt foras, nobiscum peregrinantur, rusticantur.

Pergite vobis ipsis, praeceptoribus, consanguineis, patriae, prodesse, et placere. Et si vobis ullo modo equidem prodesse possim, semper me paratum invenietis.

Vobis imprimis, qui Medicinae addiscendae operam datis, iuvenes eximii! totum me devo-
veo, tanquam amicum vestrum in arte observandi diutius versatum.

Ita naturam humanam observabimus a tramite suo aberrantem, sed quae nobis ipsis attendentibus viam saepe monstrat, quae ad sanationem tendit.

Sic Deus annuat vestris conatibus, ut olim patriae et humanitati prodesse possitis, atque iusta parentum, et praeceptorum gloria, et voluptas vestra assiduitate augeatur.

H

Sic

Sic , faveas nostris , precor , Pater optime ! votis

Et liceat patriae usque quiete frui.

Uniat o ! stabili nexu concordia cives ,

Et patriae Regem uniat illa pium.

Sic noster valido summi tutamine nixus ,

Tollat in aeternum libera colla Leo !



A N N O T A T I O.

(1) Baglivii, *Praxeos Medicinae*, Libr. 1. cap. 2. § 5.

(2) I. Bleulandi, *Oratio de Vitae fructu, quo animalibus praestant homines* etc. Traiect. ad Rh. 1817.

(3) Cicero, *de Senectute*, cap. 19.

(4) Conf. Henslerus, in Hufelandi *Diario*, Tom. 8. part. 3. pag. 1.

(5) Vid. Hufelandus, *System der prakt. Heilk.* Tom. 1. pag. 43. Aliae observationes aegrotantium Typho laborantium legantur in *Diario*, Tom. 38. part. 4. pag. 63.

(6) I. Kant, *von den Macht des gemuts, durch den bloszen vorsatz seiner krankhaft. gefühl meister zu seyn* etc.

(7) Legatur observatio in *Diario vermaculo Konst, en Letterhode*, 1816. N^o. 17.

(8) Vid. inter veteres Casparus Talia-
cotius, Prof. Anatomiae in Gymnasio Bonien-
si, *de Curtorum chirurgia per insitionem*
1597. inter recentiores I. C. Carpue, *An ac-
count of two operations for restoring a lost nose*,

Lond. 1816. Carl Ferdinand Graefe *Rhinoplastik, oder die Kunst den Verlust der Nase organisch zu ersetzen*, Berol. 1818. eodem anno in linguam Latinam transl. ab I. F. C. Heckero.

(9) Muntinghe, *Geschiedenis der Menschheid*, 2de Deel pag. 260.

(10) *Auszuge aus den Tagebuche eines reisenden nach Asien*, ex quo casum retulit Hufelandus *System der prakt. heilkunde*, Tom. 1. pag. 14.

(11) Paradisii, *Oratio de Cognitione historiae Medicinae*, Lugd. Bat. 1790. pag. 7.

(12) Hallerus, in *Biblioth. Med. Pract.* Vol. IV. pag. 142.

(13) Legatur laudatio Boerhavii, quam dedit Eques Alibertus, *Nosologie naturelle*, Tom. 1. pag. 51.

(14) Hufelandus *System*, Tom. 1. pag. 14. Heckers *Therapia generalis*, Tom. 1. pag. Sprenglii, *Instit. Med.* Tom. IV. (*Terap. generalis*) cap. IV. pag. 28.

(15) Gaubii, *Pathologia* § 18, 20.

(16) Ovidii, *Tristium*, Libr. 1. eleg. 4.



L A M B E R T I D I B B I T S,

AMISFURTENSIS,

LITT. HUM. ET THEOL. CAND;

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM

A B O R D I N E

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET

LITERARUM HUMANIORUM

PROPOSITAM:

*Instituatur Hebraicae et Graecae Poëseos com-
paratio, ut, qualis utrique fuerit indoles et
vis propria, adductis exemplis, definiatur.*

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT

CONSPECTUS DISQUISITIONIS.

Introitus. Page 3.

PARS PRIOR.

DE PROPRIA CUM HEBRAEORUM, SUM GRAECORUM, INDOLE, HABITA INPRIMIS POETICAE FACULTATIS RATIONE.

§ I.

Hebraei.

<i>Ut pertinuerunt Hebraei ad populos Orientales, ita horum retulerunt rationem.</i>	17.
<i>Hebraeorum praestantia prae caeteris populis Orientalibus.</i>	24.
<i>Poëseos studium et opportunitates apud Hebraeos.</i>	29.

§ II.

Graeci.

<i>Graeci multa nova pepererunt in genere humana.</i>	46.
<i>Provectior humanitatis sensus.</i>	47.
<i>Societatis et aequalitatis studium.</i>	49.
<i>Hilaritas.</i>	51.
<i>De ratione qua Graeci artes et literas excoluerunt.</i>	53.
	<i>Finis.</i>

<i>Musica Graecorum,</i>	Pag.	56,
<i>Graecorum Philosophia.</i>		59.
<i>Poëseos opportunitates apud Graecos.</i>		62,

P A R S P O S T E R I O R.

DE PROPRIA CUM HEBRAICAE, TUM GRAECAE
POESEOS VI ET INDOLE, EX IPSIS UTRI-
USQUE GENTIS POETICIS MONUMEN-
TIS DEDUCTA.

§ I.

Propria Hebraicae Poëseos ratio.

*De carminum Hebraeorum forma et
habitu, sive de versuum compositione,
metro poetico et sententiarum paralle-
lismo.*

66.

*De Poëseos Hebraicae indole et vi
propria, quae universa dictione, sensi-
bus, affectibus, cogitandique ratione
cernitur.*

80.

*Rudior et minus culta dicendi ratio, au-
dacia et tumor.*

80.

Naturae observatio in Hebraeorum Poësi.

87.

*Affectus vehementiores in Hebraeorum
Poësi.*

96.

*Vis religionis, gravitas, castitas, vari-
tas, in Hebraeorum Poësi.*

101.

*Summa, cum pari simplicitate coniuncta,
sublimitas in Hebraeorum Poësi.*

108.

§ II.

§ II.

Propria Graecae Poëseos ratio.

<i>De carminum Graecorum artificio poëtico.</i>	Pag. 1171
<i>De dictione, sensibus, affectibus, cogitandi ratione, quae universe dominantur in Graeca Poësi.</i>	122.
<i>In Poësi Graeca observatur cultus pro- vectior.</i>	123.
<i>De studio hilaritatis, item calliditatis in Graeca Poësi.</i>	131.
<i>Affectus leniores, amicitiae, caritatis et pietatis sensus in Graecorum Poësi.</i>	140.
<i>De vero pulchri sensu, qui dominatur in Poësi Graecorum.</i>	151.
<i>Philosophiae vis in Graeca Poësi.</i>	167.
<i>Disquisitionis Conclusio.</i>	179.

— 3 3' ἑλθὼς, ὅτωντι ποῖσαι
·φιλεῦνται· γλυκερῇ οἱ ἀπὸ στόματος ῥέει ἀνδρῶν.

Hesiodus.

I N T R O I T U S.

Mira ubivis in rerum universitate deprehenditur varietas, quae non potest non grata afficere voluptate quemvis naturae spectatorem. Admiramur sane naturam, infinitis modis variam, attamen legibus aeternis subiectam, et, in ipsa varietate, unam atque integram. Non mirum igitur, praeclaram hanc rerum creatarum dotem quam maxime observari in homine, praestantissimo naturae opere. Humana natura ubique a caeteris animantibus distinguitur propriis praestantiae suae notis; suis continetur finibus, ultra quos nusquam progreditur. Singuli homines sunt veluti specula, in quibus totius generis humani rationem adspicere liceat. Hanc scilicet naturae humanae rationem eo magis quisque cognoscet, quo magis in interiores animi sui recessus penetraverit. Est haecce harmonia humanitatis vinculum, quod omnes

omnino homines complectitur, cuiuscunque sine temporis, loci et conditionis. Sed vero eadem illa naturae humanae constantia, tanta tamque egregia cernitur varietate, ut hic etiam communem universae naturae normam facile agnoscamus. Singuli non tantum homines, sed et integrae nationes, externa conditione, forma, habitu, vultu, voce, a se invicem distinguuntur. Sed maiora sunt consideranda. Ipsum ingenium humanum, hominem interiore adspiciamus, et spectaculum nobis offertur, quo nullum iucundius, praeclarius aut dignius nullum. Quanta facultatum, studiorum, affectionum, appetituum varietas! Suis quisque gaudet dotibus, suo quisque modo exserit animi facultates. Diversa prorsus est infantis, pueri, adolescentis, viri et senis ratio: singulis aetatibus propriae sunt notae et signa. Et hac etiam in causa universum genus humanum est instar singulorum hominum. Singulis generis humani portionibus suae sunt dotes, suae facultates et studia: quae quidem diversitas singulis peculiarem characterem et universo generi humano varias aetates assignat.

Hanc vero diversitatem observare, cognoscere, rite aestimare, hominis non tantum decus est et officium, sed dulce etiam oblectamentum. Quid enim magis homine dignum, quam ipsam
 hu.

humanam spectare naturam? Nec sane exigua est voluptas, quam ex observanda gentium diversitate percipimus. Quis non delectatur legendis vel audiendis peregrinatorum relationibus, e quibus pernoscamus, quatenam sit generis humani, in variis locis, conditio? Ea vero Historiae potissimum laus est, quod in praeterita etiam secula nos traducat nobisque remotissimae aetatis rationem commonstret. Haec nobis hominem sua ratione agentem ostendit, variam variorum hominum populorumque indolem patefacit, atque ita nos ducit ad ipsum cognoscendum ingenium humanum. Hac igitur via insistentibus contemplari nobis licet artium et doctrinarum, ortum non modo et progressum, sed etiam diversam, qua excoltae fuerunt, rationem, diversum, quem induerunt, habitum. Tum vero ulterius possumus progredi, et diversam hanc diversarum artium et doctrinarum rationem observando et comparando, ea pervenimus, ut, quid in singulis praestiterint variae gentes, diiudicare, veram singularum indolem quavis aetate definire, pretiumque singulis statuendum rite aestimare possimus.

Quam dulce sit in his latissimis comparationum campis exspatiari, uno omnium testimonio constat, qui artium doctrinarumque Historiam vel e limine salutaverint. Cum vero eiusmodi
com-

comparatio eo maioris momenti fit habenda, quo maiorem utilitatis et iucunditatis commendationem prae se ferant res comparatae, ecquis inficias iverit hisce nominibus summopere commendari *Poësin*? Qna quidem arte nulla antiquior, nulla utilitatis et oblectationis plenior. Poësis enim omnium artium elegantiorum veluti chorum duxit, omnisque aevi mortales gratia sua et venustate allicuit, ardore suo imbuit, ad magna et egregia quaeque vi sua excitavit. Haec est ea ars, omni laude maior; quae olim exstitit Dei ad homines, hominumque ad ipsum Deum internuntia; quae, inde a suis natalibus, naturae fuit interpret, vitae magistra, magnarum virtutumATRIX, artiumque reliquarum omnium adiutrix. Haec est germana ipsius naturae proles, suam praestantiam, quocunque procedat, manifestans, sua gravitate et venustate sui amorem cuivis iniiciens, qui non plane obdruerit omnique pulcri sensu sit destitutus. Glorietur profecto Poësis, prae omnibus humanitatis artibus, ea facultate, qua ad animi vigorem excitandum, fovendum, sustentandum, mirifice valeat, qua grata nobis oblectamenta pareat, mentemque nostram ad pulcra, decora, honesta, erigat atque extollat.

Haec vero naturae quasi filia nequaquam omnibus in locis eodem habitu est conspicua. Hic enim

enim procedit gravi et magnifico vestitu; illic concinno, venusto, formoso ornatu ipsis Graecis similis apparet. Hic naturae simplicitatem; illic artis et cultus indicia prae se fert. Imo nonnunquam luxuriose compta, splendet monili-
um et gemmarum copia, qua oneratur magis quam ornatur. Parem igitur sortem, cum caeteris artibus, nacta est Poësis, varietque fuit exulta, pro varia ipsorum, qui eam excole-
rent, populorum indole et ratione.

Quae cum ita sint, nemini mirum accide-
re potest Ordinis Literarum Humaniorum et Philosophiae Theoreticae, in Academia Rheno-
Traiectina, decretum, ut latisimi illius argu-
menti pars quaedam gravissima studiosis juveni-
bus tractanda traderetur, proposita quaestione
*de Hebraica Poësi cum Graeca comparata, ut
qualis utrique fuerit indoles, et vis propria, ad-
ductis exemplis, definiatur.* Mihi certe quaes-
tio haecce, ut prodiit, ita mox placuit, utpote
a studiorum meorum ratione nequaquam aliena.
Arridebat continuo argumenti iucunditas; at vero
simul deterrebat summa eius probabiliter tractan-
di difficultas. Dubius ita diu haesi, tantae molis
opus, meisque viribus maius, aggredi non au-
sus. Argumenti tamen dignitate magis magis-
que pellectus, sponte mea, in amoenissimos
Poëseos campos saepius, me convertebam, et ita
co

opere suo praeclaro *de Hebraea Poësi*, id egit, ut varia Hebraeorum carmina in genera quaedam distribueret, ad Graecam Latinamque rationem accommodata. Quod vero et parum referre, et minus commode fieri posse existimo. Ignorant nimirum Hebraei, uti mox videbimus, illam poematum divisionem, quam Graeci et Latini observarunt. Sic vana mihi videtur quaestio de poemate Iobaeo, epico vel dramatico? quandoquidem carmen hocce, omni arte poetica antiquius, cum nullo Graeco Latinove poemate sit comparandum (1). Nobis vero id agendum est, ut ipsius Poëseos vim propriam et veram indolem attendamus. *Universi* Hebraei cum *universis* Graecis sunt conferendi, ut, qualis utrique genti fuerit poetica facultas, nobis appareat. Observanda est ratio, quam spirat utrumque Poëseos genus, quae dominatur *universae* in Hebraeis Graecisque carminibus, et quam constituit diversa ipsarum gentium indoles nativa. Hoc autem agentes characterem nobis informabimus utrique Poëseos generi proprium, ut ita alterum ab altero facillime dignoscere possimus.

Hinc

(1) Conf. Herderus in Epistolis, germ. scriptis, Studium Theologiae spectantibus, P. I. Ep. 3 et 3a.

Hinc etiā intelligitur quamobrem exempla, quae adducenda essent, non nisi e praecipuis quibusdam Poëtis petenda esse existimaverim. Quod enim in quacunque gente cultiori accidere solet, ut innumeri quidem prodeant scriptores, pauci vero adeo cognitam habeant gentis suae rationem, ut exprimant eam et nativis depingant coloribus; id inprimis de Poëtis valet. Non nisi paucis tam felicibus esse licet, ut a popularibus probentur et Poëtae vere germani agnoscantur. Hos igitur adeat, qui gentium indolem cognoscere studet, hos adeat Poëtas, quos ipse populus ceu suos agnovit, quos favore suo condecoravit, quorumque exempla imitati fuerunt caeteri. Ecquis autem in Graecis vatibus illum honorem denegabit Homero, qui unus habendus est instar caeterorum omnium, cui una omnium Graecorum vox victoriae palmam tribuit? Hic fuit vates vere Graecus, auctor Graecorum classicus, Graecorum sensibus, affectibus et studiis imbutus, perfectissimum Poëseos exemplar, quod sibi imitandum proponerent subsequentes omnes, ita ut, deperditis caeterorum Poëtarum Graecorum monumentis, vel unus Homerus nobis sufficeret ad cognoscendam Graecae Poëseos indolem. Hunc igitur fontem significamus praecipuum, unde Grae-

Graecae Poëseos notitia hauriatur. Nec tamēn caeteri negligendi sunt principes Poëtae, qui circa Graecorum aetate, aevum Alexandrinum antecedente, floruerunt, inprimis Dramatici, quorum summa fuit vis in Graecos. Qui vero in Graecis Poëtis selectus est instituendus, is paulo facillor et expeditior est in Hebraeorum varibus. Horum enim, quae supersunt, monumenta poëtica, continentur omnia sacris nostris V. F. libris. Plura olim exstitisse, nulli dubitamus, imò credere nos iubet ipsum Hebraeorum ingenium, ad Poësin maxime accommodatum, frequens Poëseos usus, ipsaque carminum, quae supersunt, copia et praestantia. Quamvis vero multa nobis abstulerit temporum invidia, non desunt tamen egregiae et germanae Hebraicae Poëseos reliquiae, quas nobis conservavit ipsius Poëseos cum Religione coniunctio. Quo magis autem ex illis reliquiis in rem nostram proficiamus, ea praefertim attendenda est aetas, in qua pura et integra apparuit Hebraeorum ratio; constat enim, post exilium Babylonicum, populi vim fuisse fractam, multa peregrina iis accessisse et subinde ad Chaldaeorum rationem compositam fuisse Hebraeorum Poësin.

Neque etiam ea est comparationis instituendae vis, ut singulae utriusque Poëseos virtutes accu-

ra-

fate notentur. Habet nimirum omne Poëseos
 genus, ubicunque terrarum vigeat, quacunque
 forma sese prodeat, communes dotes, quae tolli
 non possunt, nisi sublata ipsa Poësi. Omnes
 omnino Poëtae, quibus nomen hoc gloriosum
 merito competit, quamquam coelo et aetate,
 ingenio et moribus, quam maxime diversi, in
 eo conveniunt, quod vulgo audaciora tentant,
 altioresque animi motus sentiant. Dissolutis
 rerum praesentium vinculis, phantasiae et sensu-
 bus unice indulgent. Quae ipsi ita perceperint
 vel etiam creaverint, multis modis augent et
 exornant. Intimos animi sensus concitata, nu-
 merosa, figuris referta oratione exprimunt. Est
 quaedam constans Poëseos ratio, oriunda e com-
 muni pulcritudinis et harmoniae sensu, quem ip-
 se naturae conditor mortalium pectoribus infixit.
 Sensu illo elatiore imbuti fuerunt, igne illo di-
 vino incaluerunt, quotquot unquam exstiterunt
 veri nominis poëtae, sive calidissimam seu fri-
 gidissimam regionem incoluerint, sive in culta
 societate seu inter Nomades et Venatores versati
 fuerint. Inde communis enascitur Poëtarum
 lingua, non frigida illa et sedata, sed magnifi-
 ca, sed venusta, sed affectibus plena, quam
 sponte suppeditat sensuum et phantasiae vis. Sci-
 licet, non ex arbitrariis institutis, hominumve
 con-

conventibus repetenda sunt Poëseos ornamenta,
 sed ipsam naturam habent auctorem, cuius vi
 impellitur verus Poëta, cuius pulcritudinem,
 simplicitatem, sublimitatem, harmoniam, qua
 ipse totus afficitur, carminibus, velut colori-
 bus, depingit, aliisque, ut testibus, spectan-
 dam praebeat. Fieri igitur non potest, quin *et*
Hebraei et Graeci multa habeant commu-
 nia, quippe communem magistram, natu-
 ram, secuti. Singulas autem virtutes enumera-
 re, quae veram constituunt Poëseos naturam,
 a proposito nostro alienum duximus, ne id de-
 monstrare videremur, de quo nemo, nostra
 saltem aetate, dubitaverit, Orientales regiones
 nimirum aequae ac Graeciam germanos protulisse
 Poëtas. Itaque, ne modum excedat disputatio
 haecce, abstinemus ordine systematico, ad *Aes-*
theticae praecepta exacto, quo singulae, quae
 in utraque Poësi elucet, dotes indicentur et
 aestimentur. Alia prorsus nobis videtur institu-
 enda comparationis ratio. Observandae sunt
 dotes alterutri propriae, ut cognoscamus, qui-
 bus in causis a se invicem diversa sint utraque
 Poëseos genera. Videndum est quam ex par-
 te alterum cedat alteri. Verbo, id efficere stu-
 demus ex Hebraicae Graecaeque Poëseos monu-
 mentis, ut uno quasi adspectu diiudicare possi-
 mus,

mus, quatenus Hebraei Graecos, hī vērō illos superaverint, et ita de utriusque Poëseos indole et vi propria quam certissime nobis constet.

Quo melius vero eiusmodi disquisitio de Poësi instituatür, multum conducit ipsarum gentium, quae eam excoluerunt, notitia. Vae enim singulae gentes artes excolere solent, pro varia ipsarum indole et ratione. Hac autem propria gentis indole universe perspecta, aditus munitur ad singularum artium vim et rationem accuratius investigandam. Itaque, ab eo etiam nobis ordiendum est, ne temere pronuncie-
mus de proposita quaestione. Antequam ad ipsa nos conferamus poëtica monumenta, ipsi Hebraei et Graeci sunt cognoscendi, ipsaque incitamenta et opportunitates, quibus apud utrumque populum adiuta ac provecta fuerit Poësis, aestimanda sunt.

Haec igitur universae disputationis distributio sit. *Primum* ipsos Hebraeos et Graecos, tamquam diversas generis humani partes, considerabimus, ut, qualis iis fuerit indoles et ingenium, universe aestimare, et de origine et opportunitatibus utriusque Poëseos iudicare possimus. *Deinde* continuo nos conferemus ad utriusque Poëseos monumenta, ut, quae ex universa gentium ratione effecerimus, his con-
fir-

firmari videamus. Sic igitur eo pervenerimus, quo tota haec disputatio tendit, ut, qualis utrique Poëseos generi fuerit indoles et vis propria, comparando assequamur, et ita, neutri nimis faventes, suum cuique pretium ex aequo statuamus.



PARS

P A R S P R I O R,

DE PROPRIA CUM HEBRAEORUM, TUM GRAECORUM, INDOLE, HABITA INPRIMIS POETICAE FACULTATIS RATIONE

§ I.

Hebraei.

*Ut pertinuerunt Hebraei ad populos Orientales,
ita horum retulerunt rationem.*

Ad eas gentes referendi sunt Hebraei, quas *Orientales* dicere consuevimus: harum rationem retulerunt, harum studiis et affectibus imbuti fuerunt. Itaque, quo magis perspectam habemus peculiarem orientalium rationem, eo melius iudicare poterimus de Hebraeorum ingenio et facultate poetica. Quapropter, non abs re erit, praecipua, quae huc referenda videntur breviter notare.

Saepius est observatum, universum genus humanum comparari posse cum singulis hominibus.

bus, qui, per varias aetates, ad suam procedunt maturitatem et quovis vitae stadio peculiaribus gaudent dotibus et virtutibus. Quod si teneamus, in orientalibus gentibus sponte nobis apparet *pueritiae* aetas. Quas enim dotes pueris maxime proprias esse quotidie observamus, has in omnibus suis rebus referunt orientales.

Ac primo quidem hic notanda est magna sensuum externorum vis. Scilicet hoc maxime proprium est orientalibus, ut rebus proximis, sensus externos ferientibus, vehementius moveantur. Cuius indolis vestigia omnibus eorum rebus gestis, artibus et doctrinis alte impressa conspiciuntur. Prouti puer totus est in rebus videndis, audiendis, tangendis, atque externorum rerum splendore captus, interiorum earum indolem fere negligit; sic etiam orientales, omni aevo, his maxime rebus delectati sunt, quae splendore, luxu, magnificentia, sensus externos afficerent (1). Quis non miratur magnifica ostentatium aedificia, ampla illa et splendida Deorum templa, celebratos illos muros Babylonicos, stupendae molis pyramides et obeliscos Aegyptios, turrium multitudinem in urbibus Orientalibus, principum aulas et gynaecea; mult

(1) Conf. Isella *Cultus Humani Historia*, II. 84.

multiplicem aromatum usum, summum gemmarum et metallorum pretium? Quis non animadvertit in notissima Iosephi historia, pallium a patre acceptum ideo quoque tam carum fuisse filio dilecto fratribusque invisum, quod coloribus admodum variis tinctum esset? Quis non attendit summam templi Salomonei magnificentiam; universique cultus publici externum splendorem? E quibus omnibus apparet, quanto Orientales ducti fuerint studio rerum externa specie sese commendantium atque in sensus externos incurrentium. Inde proverbium invaluit, quo ea, quae magnitudine aut splendore vulgarem modum excedunt, *in Orientalem modum exaggerata* dicuntur. Eadem sensuum ratio effecit, ut eas potissimum artes et scientias tractarent Orientales, quae sensuum magis quam rationis ope acquiruntur, quae magis observatione quam interioris indolis indagatione cernuntur. Sic maximos progressus fecerunt in iis rebus, quae Historiam Naturalem spectant. Abundant linguae Orientales plantarum et animalium nominibus, hodieque magnam partem haud facile explicandis. Quantopere animalibus praesertim delectati fuerint Orientales, docent nos multiplices et variae imagines in monumentis fere omnibus depictae vel sculptae et honor divinus illis tributus. *Nec minorem*

Astronomiae operam dederunt Orientales, quippe qui quotidie astra eorumque motus et mutationes observantes, non poterant non delectari adspiciendis lucidis illis punctis, quasi in plano rotundo fulgentibus. Cum hoc autem sensuum externorum vigore coniungitur, sive potius ex eo enascitur, summum investigandi, perscrutandi, inveniendi studium, quod in Orientalibus populis, puerorum instar, summopere viguit. Non ea quidem pollebant perscrutandi vi, quae tota occupatur in rebus moralibus explorandis, quae a ratione proficiscitur, valetque ad ipsum hominem cognoscendum; sed summa diligentia et mira etiam facultate excellerunt; omnia explorandi, quae ad res externas, ad sensuum delectationem vitaeque delicias referuntur. Unde tot exstiterunt inventa, imprimis in rebus physicis, quae nos Orientalibus accepta referre debemus.

Observatur porro in gentibus Orientalibus, summa reverentia erga maiores. Spirat tota Patriarchica ratio in Oriente summam reverentiam et venerationem, qua prosequi solent Orientales aetate, auctoritate vel experientia ipsis maiores. Universae familiae praeest pater, cui omnes obediunt, qui omnia pro lubitu disponit. In bello gerendo, in litibus dirimendis, in rebus quibuscunque, tam privatis quam publicis, om-
nis

nis potestas est penes natu maiores. Ita reges parentum loco coli solent, paterna potestate imperant, atque adeo pro arbitrio in subditos agunt, cum illis resistere summum sit nefas. Hinc despotica illa regiminis forma, quae in Oriente adeo invaluit. Sic apud Hebraeos **יהוה**, *dominus*, est regum compellatio, qui et dicebantur **אלהים**, nomine de Deo usurpato, quod ex etymologia designat *venerandum* (1). Summa imprimis fuit omni aevo Sacerdotum existimatio. Scilicet, qui tantopere colebant maiores, summo ardore Deum venerabantur, tamquam tota naturā superiorem. Sensus, quos de Deo fovebant Orientales, in summa etiam notionum ruditate, omnino sunt sublimes. Hinc tanta Deorum et templorum sanctitas; hinc ardentissimum rerum sacrarum studium; hinc maxima religionis vis in Orientales. Hinc quoque Sacerdotes summo opere colebant, utpote non tantum cultissimos e gente, sed ipsius etiam Dei ministros. Sponte autem sic intelligitur, quantopere Orientales ad sublimitatem fuerint compositi, quanta apud eos obtinuerit animi ardor, sensuum elatio et conceptuum sublimitas.

Accedit his ingenii fervor et summa affectuum vis. Proprium est Orientalibus ingenium promptum, vividum, fervens, ad mag-

na

(1) Exod. IV: 16. VII: 1, XXI: 6.

Hebraeorum rationem cognoscamus, eaque consideremus, quibus propriam sibi formam nacta est Hebraica Poësis. Videamus igitur, qua ratione Hebraei Poësin tractaverint, qualesque iis fuerint opportunitates ad eam feliciter tractandam.

*Hebraeorum praestantia prae caeteris
populis Orientalibus.*

In tota fere gentium historia nullus occurrit populus, de quo tam perperam saepe existimatum fuit, quam de Hebraeis. Et apud antiquos, et apud recentiores, male saepe audierunt Hebraei, tamquam perditum hominum genus, cui vel minimum artium aut doctrinarum studium esset denegandum. Qui in extollendis caeterarum gentium laudibus omne studium suum collocabant, abiectius sentire solebant de Hebraeis illis simplicibus, uti videbantur, rudibus ac barbaris, nullis sensibus lenioribus, nulla liberaliore indole commendatis. Hos caeteris omnibus, qui sapientiae vel elegantiae laude inclaruerunt, postponendos censebant. Hos igitur alto despiciebant supercilio, ingenium obtusum et agreste morumque ruditatem iis exprobrabant, atque adeo nihil, nisi quod absonum, exile et minus esset, ab iis expectari posse, sibi aliisque per-

persuadere conabantur. Cuius quidem contentus causae in promptu sunt. Scilicet, nihil magis nocet historiae rite tractandae, quam, uti solent multi, suam rationem transferre in tempora praeterita. Hoc vitium saepe gravium errorum fons exstitit. Graeci autem et Romani, quibus non nisi recentior eademque abiectior Hebraeorum conditio, et fata eorum recentiora innotuerant, pristinum ignorabant gentis florem et praestantiam. Hebraeos cum Phoenicibus coniunctos et commixtos putabant, neque adeo peculiarem illorum rationem habebant. Deerat praeterea Hebraeis ingens ille Deorum numerus, tantaque illa festorum, voluptatis et luxus magnificentia, qua Graeci et Romani ab omnibus appetebantur omniumque oculos ad se trahabant; sed, tamquam homines simplices, qui suis se finibus continerent, ab omnibus fere negligebantur. Recentiores praesertim in id vitium inciderunt, quod ex hodierna Hebraeorum ratione statum eorum pristinum diiudicarent, neque temporis intervallum animadverterent. Gentem, qualem nunc adspicimus, servitio depressam, exilio quaquaversum dispersam, variis calamitatibus afflictam, confuderunt cum germanis Hebraeis, ingenii vigore artiumque studio florentibus. Accesit etiam coniunctio, quae gentis scriptis et vicissitudinibus cum religione inter-

Hebraeorum rationem cognoscamus, eaque cōsideremus, quibus propriam sibi formam nō est Hebraica Poësis. Videamus igitur, quatione Hebraei Poësin tractaverint, qualesque fuerint opportunitates ad eam feliciter tractandam.

*Hebraeorum praestantia prae caeteris
populis Orientalibus.*

In tota fere gentium historia nullus populus, de quo tam perperam factum fuit, quam de Hebraeis. quos, et apud recentiores, maleceperunt Hebraei, tamquam perditum genus, cui vel minimum artium et studium esset denegandum. Quaeque caeterarum gentium laudibus ornata collocabant, abiectius sentire de Hebraeis illis simplicibus, uti videntur Graecorum aut ac barbaris, nullis sensibus ! Hebraei autem est Hebraealiore indole commendati ceteris gentibus, qui sapientiae vel elegantiae animique cultum, postponendos censebant, et dubia sit illorū despiciebant supercilio, et praestantiae tot agreste morumque ruditate, et singulorum commixtae esset. Pauca merum esset, ab iis exspectare Hebraei caeteris Ori-

Ori-

ac-
 misse
 s De-
 re non
 li quam
 nemur eri-
 scriptis He-
 di artem, si
 te tempore, in
 ipra reliquerunt
 quidquam apud
 arum occurrit (1).
 leges scriptas habe-
 i populi, ipsi etiam
 et sententiis quibusdam
 Et, si harum legum argu-
 nta earum apparet praestant-
 illis instituta fuit summi He-
 s, cum primariis et maxime
 citate legum conditoribus com-
 nisi in laudem illius cedere
 namvis regibus, Orientalium mo-
 re,

I. H. Pareau, v. cl. *Ant. Hebr.* P. IV;

15.

H. Muntinghe, v. cl. in *Cultus*
Historia P. IV. pag. 310 sqq. H. v.
 Al-

tercedit. Qui enim rebus Hebraeorum explicandis operam darent, plerumque unice Theologica, non vero simul Historica ratione eos considerabant. Quaecunque innotuerunt de Hebraeis, ea omnia peculiari religionis et regiminis formae tribuebant. Quae autem hac ratione apparebat praestantia, religionis contemptoribus ne praestantia quidem visa fuit. Haud pauci quoque scripta Hebraeorum, vel neglexerunt, vel male adhibuerunt, cum in ea versarentur opinione, volumina sacra unico religionis causa perlustranda, vel rudioribus tantum ingenii relinquenda esse.

Veruntamen, quam iniqua et iniuriosa sit illa multorum de Hebraeis sententia, quemvis docere potest accuratior huius gentis consideratio et cum aliis populis Orientalibus historica comparatio. *Cum populis Orientalibus* dico; nam Hebraei fuerunt Orientales atque horum adeo cultus non aestimandus est e ratione Graecorum aut gentium Germanicarum. Tanta autem est Hebraeorum praestantia, ut, si cum caeteris gentibus Orientalibus, de vero ingenii animique cultu, in certamen vocentur, haud dubia sit illorum victoria. Cuius quidem praestantiae totae tantaeque exstant documenta, ut singulorum commemoratio hic loci longior esset. Pauca memorasse sufficiat. Quantopere Hebraei caeteris Ori-

Orientalibus antecelluerint religionis forma; cuique in oculos incurrit, qui animadvertat, Hebraeos coluisse unum tantum Deum, coluisse eum sine imaginibus, dum caeterae gentes Deos suos sine imaginibus sibi repraesentare non possent. Plurimis artibus, tam belli quam pacis, adeo excelluerunt, ut miremur etiamnunc earum indicia, quae in scriptis Hebraeorum exstant, Ipsam scribendi artem, si non invenerint, vetustissimo certe tempore, in usus suos contrulerunt, et scripta reliquerunt tantae antiquitatis, e qua nihil quidquam apud caeteras gentes literis mandatum occurrit (1). Soli fuerunt Hebraei, qui leges scriptas haberent, quo tempore caeteri populi, ipsi etiam Graeci, *μυθῶν* tantum et sententiis quibusdam ore prolatis, utebantur. Et, si harum legum argumentum attendimus, tanta earum apparet praestantia, ut, quae a nonnullis instituta fuit summi Hebraeorum legislatoris, cum primariis et maxime celebratis ex antiquitate legum conditoribus comparatio, haec non nisi in laudem illius cedere potuerit (2). Quamvis regibus, Orientalium more,

(1) Conf. I. H. Pareau, v. cl. *Ant. Hebr.* P. IV, C. V. § 5-15.

(2) Conf. H. Muntinghe, v. cl. in *Caluae Humani Historia* P. IV. pag. 310 sqq. H. v. Al-

harum societatum institutum, constat, Poësi haud infimas partes in iis tributas fuisse (1). Neque ullum est dubium, quin ipsae hae scholae maximopere valuerint ad poëticam Hebraeorum facultatem acuendam et provehendam (2). Solebant plerique extraordinarii religionis doctores, in proferendis oraculis, sermone ligato uti, quo maiorem vim haberent in popularium animos. Et tantum abest, ut hoc studium deinceps deferbuerit, ut potius, Davide et Salomone regibus, tota natio ad Poësin accommodata videretur. Maxima pars Anthologiae Hebraicae, a variis auctoribus profectae, quae Psalmis continetur, publico populi usui erat destinata (3). Imo, post infustum exilium Babylonicum, non extinctum fuisse Poëseos studium, docent Prophetarum vaticinia, et carmina nonnulla, quae in Psalmorum collectione exstant (4). Ex his igitur effice-

re

(1) 1 Chron. XXV. 1 — 3. 1 Sam. X: 5.

(2) Cl. Muntinghe, *Introductio in Belgicam Psalmorum versionem*, pag. 31. Cl. Pareau, *Ant. Hebr.* P. I. S. III. C. V. § 5 — 7. Lowth, l. l. prael. XVIII. Herder, *de indole Poëseos Hebraicae* vers. Belg. tom. IV. pag. 100 sqq.

(3) Conf. Ps. XXIV. XLVIII. LXVIII. at.

(4) Uti Ps. XLIV. et LXXIX ex quorundam opinione. Conf. Cl. Muntinghe, *Introd. in Psalmorum versionem Belgicam*, pag. 61. I. H. Pareau, *Ant. Hebr.* P. IV. C. V. § 21.

re possumus, quanta fuerit apud Hebraeos Poë-
 seos existimatio. „ Nulla profecto, (verbis
 „ utor cl. Wilmetti) (1) nulla fuit in toto ter-
 „ rarum orbe gens, apud quam tam mature
 „ culta fuerit, tam laete succreverit et tam diu
 „ floruerit Poësis, quam apud Hebraeos, apud
 „ quos, tamquam e proprio solo, enata fuisse,
 „ dicenda est. Maximam cuique admirationem
 „ mover magnus ille poëtarum numerus, quo
 „ suo iure superbit haec natio; non per unum
 „ alterumve, sed per plurima secula conspicu-
 „ us; utriusque sexus et cuiuscunque tandem
 „ ordinis. Hic Nomades videmus et pastores,
 „ carminibus claros; hic universi populi du-
 „ cem, heroem et poëtam; hic mulieres et vi-
 „ ros, hic Prophetas et reges, quibus a poë-
 „ matibus nomen sit; quin tanto in honore Poë-
 „ sis apud Hebraeos fuit, ut, una forte inter
 „ omnes, haec natio tribus regibus, hoc etiam
 „ nomine magnis, gloriari putuerit: et, vel
 „ tanta fuit Poëseos existimatio, tantum studi-
 „ um, ut neque ullis calamitatibus vel diristi-
 „ mis, nec captivitate quidem Babylonica po-
 „ tuerit extingui. Quod quidem Hebraeorum
 in-

(1) In *Oratione de ingenio Hebraeorum ad Poësim*
maxime accommodata, pag. 41 sq.

harum societatum institutum, constat, Poëſ
infimas partes in iis tributas fuisse (1).

ullum est dubium, quin ipsae hae schola
mopere valuerint ad poëticam Hebrae

cultatem acuendam et provehendam (2)

bant plerique extraordinarii religionis

in proferendis oraculis, sermone liga

maioſorem vim haberent in populari

Et tantum abest, ut hoc studium

ferbuerit, ut potius, Davide et S

bus, tota natio ad Poëſin accom

tur. Maxima pars Anthologiae H

is auctoribus profectae, quae Pſ

publico populi ufui erat destina

infaustum exilium Babylonicu

fuisse Poëſeos studium, de

vaticinia, et carmina nonnu

rum collectione exstant (4).

At vel sic

(1) 1 Chron. XXV. 1 — ~~ad Poëſeos~~

(2) Cl. Muntinghe, *In* ~~ei contraxe-~~
morum versionem, pag. 31.

P. I. S. III. C. V. § 5 ~~ad Poëſeos~~ Poëſeos ra-
XVIII. Herder, *de* ~~ad Poëſeos~~, quibus utun-

Belg. tom. IV. pag. 1 ~~ad Poëſeos~~ liceat, Hebrai-

(3) Conf. Pſ. XXI

(4) Uti Pſ. XLIV.

nione. Conf. Cl. ~~ad Poëſeos~~ de quorumvis popu-
versionem Belgicam ~~ad Poëſeos~~ *ad Poëſeos* initio, nondum in-

Hebr. P. IV. C. 1

uratas
 aliquis-
 im fuisse
 linem esse
 int, reliqui-
 ctus Arabica;
 luxuriosa ver-
 eciam nisi supe-
 careret fere ver-
 exprimendas aptis;
 ratio et maius iudicii
 paeas induxit; omnia
 , omnes res animatae vi-
 sionae agentes animo re-
 c ingens enascebatur ima-
 um, exclamationum, *ποσ-*
 , et ita lingua evadebat vi-
 , poëtica et ad dramaticam ra-
 nata. Accedebat magna copia
 ionum factorum. Et, quamvis
 t a culta illa concinnitate, qua
 Romana lingua est conspicua, mini-
 i deterrebat ruditate illa et verborum
 quae in linguis septentrionalibus solet
 no-

.) Conf. cl. Muntinghe, *Introd. laud.* pag. 11 sqq.
 van Alphen, *Introitus ad Disputt. Belgicas Poësin*
ctantes, pag. 9 sqq.

Ingenium, ad Poësin adeo accommodatum, non pores: non benignum praeiudicium excitare de ipsius Poëseos, ab illis excultae, praestantia ac perfectione.

Quo magis autem Hebraicae Poëseôs rationem cognoscamus, age, videamus quatenam fuerint illi populo Poëseos tractandae opportunitates. Mitto nunc coeli aerisque vim in hominum ingenia, vivendi rationem, aliaque, quae vulgo totidem causae habentur, quibus ingenia formentur. His enim, licet non omnis efficacia sit deneganda, saepe tamen nimia tribui solet. Me quidem iudice, ipsum ingenium humanum est fons primarius, e quo omnia profluant, quae homo cupiat agere, atque haec tantum est causarum naturalium vis, ut insitam homini indolem provehant. At vel sic tamen causae huiusmodi proximae, five potius opportunitates, minime sunt negligendae. Apud Hebraeos certe plurimum valuerunt ad Poëseos cultum iuvandum, et peculiarem ei contraxerunt formam et habitum.

Quum igitur apud gentes omnes Poëseos ratio multum pendeat e linguarum, quibus utuntur, conditione, animadvertere liceat, Hebraicam linguam ad Poësin quam maxime accommodatam fuisse. Quod enim de quorumvis populorum linguis constat, eas initio, nondum in-

va-

valescente Philosophia, valde fuisse figuratas et poëticas (1); id inprimis valet de antiquissimo sermone Hebraeo. Hunc ditissimum fuisse et copiosissimum, neque eius amplitudinem esse dimetiendam ex paucis, quae supersunt, reliquiis, vel docere potest cognata dialectus Arabica, quae, ex eruditorum testimonio, luxuriosa verborum copia ipsam linguam Graecam nisi superat, certe aequat. Cum vero careret fere verbis, ad notiores abstractas exprimendas aptis, quas accuratior cogitandi ratio et maius iudicii acumen in linguas Europaeas induxit; omnia sub sensus revocabantur, omnes res animatae videbantur et veluti personae agentes animo repraesentabantur. Hinc ingens enascebatur imaginum, comparisonum, exclamationum, *προσποσπιτων* numerus, et ita lingua evadebat viva, magnifica, poëtica et ad dramaticam rationem conformata. Accedebat magna copia verborum ad sonum factorum. Et, quamvis longe abesset a culta illa concinnitate, qua Graeca et Romana lingua est conspicua, minime tamen deterrebat ruditate illa et verborum duritie, quae in linguis septentrionalibus solet

no-

(1) Conf. cl. Muntinghe, *Introd. laud.* pag. 11 sqq. H. van Alphen, *Introitus ad Disput. Belgicas Poësin spectantes*, pag. 9 sqq.

notari (1). Haec igitur linguae Hebraeae indoles, qua omnia, quae mente tantum concipiuntur, quasi in facta convertebantur, res etiam inanimatae ad humanae actionis ac loquelae modum informabantur, et quae animum vehementius afficerent, verbis magnificis vividisque efferebantur, haec igitur indoles expectationem movet Poëscos maxime figuratae, floridae, impetuosae et in summa simplicitate ac brevitate, elatae et magnificae. Caeterum observari mereatur, Hebraeum sermonem nequaquam, ad aliarum linguarum exemplum, poëticum illum habitum amisisse, sed, Orientalium more, per varias temporum vicissitudines, perparum immutatam, sui mansisse simillimam (2).

Cum porro Poësis arctissima et quasi sororia necessitudine cum Musica sit coniuncta, mirum non est, Hebraeos huic etiam studuisse, ad eamque Poësin accommodasse. Et sane dici vix po-

(1) Hebraeorum sermonem ad Poësin valde fuisse accommodatum, fusius demonstrarunt, inter alios, Herder, l. l. P. I. pag. 10 sqq. cl. Muntinghe, *Bibl. Cult. Hum. Hist.* T. I. pag. 38 sqq. II. pag. 129 sqq. *Introd. in Ps.* p. 13 sqq. cl. Pareau, in *Disput. de Mythica Sacrorum Scriptorum interpretatione*, pag. 103, 108 - 115.

(2) Conf. cl. Pareau, in *Orat. de Constanti Orientalium indole*.

potest, quanto Hebraei ducti fuerint Musices studio. Hanc enim ante diluvium iam inventam (1) continuo in usus suos contulerunt. Quos patriarchae, pro sua hospitalitate, laute et benigne excipiebant, eosdem cantu et vario concentu musico honorari curabant (2). Nullus agebatur dies festus, domesticus, civilis aut religiosus, quin continuo chori cantorum adessent, qui et carminibus, et grata quadam saltatione, et vero etiam variorum instrumentorum modulatione, animos demulcerent insitosque sensus palam demonstrarent. Divino miraculo a saeva Aegyptiorum tyrannide liberati et grato huius liberationis sensu affecti, magnifico carmine victoriam celebrant, comitantibus foeminis, tympana pulsantibus choreasque ducentibus (3). Noverat Moses hanc Musices vim in populares suos, cum illam ad milites excitandos animique hilaritatem festis temporibus provehendam, publice institueret (4). Idem mirabile prorsus Musices studium egregie probatur Sauli et Davidis exemplo: quorum ille, animi moerore afflictus, non nisi Musices ope ad saniores mentem redire posse

vi-

(1) Gen. IV: 21.

(2) Gen. XXXI: 27.

(3) Exod. XV: 20 sqq.

(4) Num. X: 2; 10: XXXI: 6.

videbatur (1); hic vero in solenni Arcae deductione, cantantium choris interesse, atque, neglecta uxoris reprehensione, mulicum magis quam regem agere gestiebat (2). Castae sacerdotali, quae Levitis continebatur, praeter alia negotia, cultum religiosum spectantia, inprimis cura erat demandata Musices publicae administrandae. Auctore Davide rege, 4000 Levitae, in 24 classes divisi, constitutebantur, qui in sacro tabernaculo hymnos cantarent et cuiuscunque generis instrumentis accinerent (3). Quum igitur tanto Musices amore omni aevo capti fuerint Hebraei, quis non praecleara omnia de Poësi Hebraica augeretur? Quis vanam dixerit spem, quam fovemus, de fructibus uberrimis, ex hac Poëseos cum Musica conjunctione in illam redundantibus? (4) Mirificè profecto valet Musica ad augendam phantasiae vim, affectus excitandos et carminis modulationem

(1) 1 Sam. XVI: 14 - 23.

(2) 2 Sam. VI: 12 - 22.

(3) 1 Chron. XVI: 5. XXIII: 4, 5. XXV. alibi. Conf. Herder, l. l. tom. IV. pag. 200 sqq. Pazeau, *Ant. Hebr.* P. IV. C. V. § 25 - 29. Iahn, l. l. § 92, 96. cl. Muntinghe, *Hist. laud.* tom. II. pag. 113 sqq. Blair, in *Lectionibus de Literis et Artibus Elegantioribus* vers. Belg. tom. III. p. 162.

(4) Conf. Herder, l. l. tom. IV. pag. 47 sqq. ubi multa hac de re egregie observata exstant.

nem regundam. Eo perfectior evadere solet poëta, quo maiori Musices studio et facultatē sit praeditus. Quid igitur valuisse censenda est Musica in Poësin Hebraeorum, quibus ipsa natura finxerat phantasiā vividam, affectus vehementes sensusque sublimes? Hymni sane Davidis, quibus nomina instrumentorum praefiguntur, maius quid per amicam Musices opem lucrati fuerunt, quam nomina tantum instrumentorum, quibus accommodabantur. Chori ratio, ad quam concentus musicus apud Hebraeos instituebatur, non potuit non sui relinquere vestigia in ipso carminum habitu et forma. In odis praesertim et hymnis, qui, ipso vocabulo a Musica desumpto, carmina *Lyrice* dicuntur, haec Musices vis non elucere non potuit.

Hisce omnibus, e quibus iam quodammodo de Poëseos Hebraicae vi et indolē iudicare posse nobis videtur, accedit peculiaris argumentorum tractandorum ratio, vera sublimitas et plane divina maiestas. Non solent vates Hebraei alienam sustinere personam, aut in locis abditissimis vagari, ut inde argumentum eiusque colorem depromant, et ita ipsis popularibus fiant obscuriores. Sed in patria versantur regione, depingunt res vere Hebraicas, quibus ipsi spectatores interfuerant, quarum vim ipsi animo senserant. Orationis cum argumenta, tum etiam

or.

ornamenta, ipsis continuo suppeditabat placida naturae contemplatio, rerum pristinarum recordatio ipsiusque religionis maiestas.

Naturae contemplatio quantam habet vim in poëtam, magna sensuum mobilitate et phantasia luxuriante instructum! Quantopere inflammatur pectus, cum rerum creatarum integritatem, pulcritudinem et magnificentiam percipit! Testis sit instar multorum Ossianus, quem cum legimus, videmur nobis in ipsa poëtae regione versari, sylvas adspicere densissimis tenebris horrendas, fluctuumque ad rupes resonantium strepitum audire. Contemplemur autem antiquos Hebraeorum proavos, Arabum Beduinorum simillimos, vitam degentes pastoritiam aut agriculturae deditam, morum simplicitate et integritate insignes, quibus assiduo frui licet naturae conspectu. Profecto, quicumque non ignorat efficacem naturae vim, sponte intelligit, quantopere simplices illi mortales huius mundi spectaculo, tanta et pulcritudine et sublimitate conspicuo, fuerint moti et percelsi, quam multum naturae debuerint, quam parum vero disciplinae. Contemplemur porro Hebraeos ad gentis numerum auctos, mare transgressos, per deserta oberrantes; deinde vero in foecunda Palaestinae regione habitantes incolumes. Quidni a Poëtis illis, prope Libanum et Carmelum, inter sylvas et

torrentes, montes et valles, prata et pecora
versantibus vitaeque ruralis suavitatem quotidie
percipientibus; quidni ab illis, expectaremus
Poësin, minus quidem cultam et politam, sed
in simplicitate et veritate elatam, grandem ac
splendentem? (1)

Aliam, eamque haud levem, Poësi He-
braicae opportunitatem praebuerunt populi fa-
ta, tam prospera, quam adversa. Ea semper
tempora viribus animi exserendis maxime idonea
fuere, quae solenni rerum praeclare gestarum
heroumve celebrationi erant dicata. Apud He-
braeos autem Poësis tota ad Historiam refereba-
tur, rerum pristinarum memoria per illam pro-
pagabatur, et praeclare gesta, carminibus com-
prehenso, continuo cantabantur. Et haec
ipsa Historia tam amplam, tam gravem varibus
materiam praebebat, ut ex hoc etiam fonte
Poësin multam lucratam fuisse, haud temere
opinemur. Quodsi Poëta Hebraeus multiplices
gentis suae vicissitudines in memoriam revoca-
ret, non poterat non gravissimarum rerum co-
gitatio eius animum subire. Quam digna,
quam sublimia exstabant argumenta apud popu-
lum, saeva Aegyptiorum tyrannide oppressum;
mox

(1) Conf. Blair, l. l. tom. III. pag. 169 sq.
Muntinghe, l. l. tom. II. pag. 127.

mox vero per stupenda miracula liberatum, per
deserta Arabiae oberrantem, continuis summi
Dei eiusdemque summi regis beneficiis bea-
rum; tandem, hostibus devictis, in patriam
proavorum regionem feliciter reducem! Quae
alibi conficta fuere prodigia, his ipsi Hebraeo-
rum vates testes interfuerant, his omnem inco-
lunitatem suam debebant, his totam historiam
ritusque publicos superstruebant. Ubicunque
pedem figerent, erecta intuebantur miraculorum
monumenta, ad quorum adspectum grata rerum
heroumque illustrium recordatione afficiebantur,
altioresque surgebant in pectore motus.

Sed, quod maximum est, Poësis Hebraeo-
rum arctissime cum religione fuit iuncta, ex ea-
que viam duxit et colorem. Ex hac autem par-
te Poësis Hebraea vere singularis est dicenda,
cum nulla aliarum gentium Poësi comparanda.
Antiquissimo iam aevo exstitit Poësis religionis
internuntia et interpres, quae doctrinam coe-
lestem, figurato suo sermone propositam, cum
hominibus communicaret. Aptissima sane moti-
bus animi concitandis erat cogitatio illa, qua
homines Deum respicerent totius naturae aucto-
rem et rectorem, omnium bonorum, quae mor-
talibus contingunt, fontem et largitorem be-
nignissimum, eundemque omnis veritatis, pul-
critudinis et sublimitatis aeternum perfectumque
ex-

exemplar. Optimè igitur Moses de Poësi est meritus, cum eam indissolubili vinculo cum religione copularet, et commercium inter utramque institueret, cuius vis tanta esset in Poësin, quanta religionis, ab ipso conditae, praestantia. Effecit hoc Moses, et suo ipse exemplo ac rebus gestis, et legibus institutisque sancitis, et theocratica, quam instituit, regiminis forma (1). Summi Dei, cuius se legatum, stupendis prodigiis demonstrabat, intimo usus commercio, hanc habuit vim in suos populares, ut, quidquid iis inerat poëticae facultatis, hoc omne referretur ad cultum Dei unius; quo iubente sistuntur res creatae; e cuius nutu omnia, res etiam humanae, pendent; qui probis favet perpetuo, improbos vero et superbos ad inferos detrudit; qui, quamvis mortalium oculis non adspiciendus, populi Israëlitici supremus est rex et dominus, ab omnibus pia legum observatione colendus. Auctore igitur Mose, Poësis Hebraeorum, in templum deducta, cum rebus omnibus sacris coniungebatur atque idolorum quorumcunque, utpote rerum creatarum, cultui opponebatur. Ita Poësis, quo magis sese

tam

(1) Falsius et eleganter hoc demonstrant Herder, l. l. tom. II. pag. 220 sqq. cl. Muntinghe, *Introd. in Psalm.* pag. 24 sqq.

tam gravi munere dignam praestaret, ipsa venerabilem quandam sanctitatem et castitatem sibi contrahebat, qua tuta manebat ab aliarum gentium impudentia et lascivia. Quod ita inchoavit Moses, perfecerunt Samuel, Davides, Salomo, Esra, Nehemia, caeterique religionis vindices et doctores. Eo melius religioni se consulere existimabant omnes, quo arctiore societate cum ea coniungerent Poësin. Imo nihil dignius habebant, quod Deo offerrent, quam, quae ipsi e pleno pectore profunderent carmina, labium quasi victimas, optimis sacrificiis meliora ipsis visa (1). Sic igitur generis humani pueritia, quae minus argumentorum vi et ratiocinationum ambagibus poterat moveri, Poëseos efficacitate ad veram virtutem et felicitatem ducebatur. Hinc autem iudicare possumus de Poëseos Hebraicae vi. Apud omnes gentes religioni celebrandae inde a suis natalibus dicata fuit Poësis. Pendet igitur Poëseos praestantia magnam partem ex ipsius religionis praestantia. Illius vis et indoles varia est pro variis de natura divina notionibus, pro varia ratione, qua Deos heroesque sibi informabant mortales. Qualis igitur cogitanda est Poësis Hebraica cum religione, tam praestanti, tam sancta, tam sublimi,

arc-

(1) Conf. Lowth, l. l. prael. XVIII.

arctissime coniuncta? Nonne et ipsa sese commendabit veritate, castitate, dignitate et incomparabili prorsus sublimitate? Ita sane carminibus Hebraicis divinitas quaedam est conciliata, qua nulla alia Poësis gloriari, quam nulla alia ne imitando quidem assequi potuerit. Hinc est quod multi recentiores in rebus divinis et sublimibus depingendis, ex illa Poësi imagines et colores mutuati fuerint (1). Vates nimirum Hebraei, ipsius Iehovae nomine locuti, illo agitante calescebant, atque adeo, sive divinas poenas intentarent impiis religionis contemtoribus, seu futurae felicitatis amplitudinem declararent, seu Dei regnantis aut tonantis maiestatem depingerent, gravissimis continuo carminibus utebantur, quibus ipsius Religionis sublimitatem et gravitatem vindicarent. Poësis Hebraica (verba sunt cl. Ravii in elegantissima Oratione *de Poëseos Hebraicae prae Arabum Poësi praestantia*) „ Poësis Hebraica, in toto suo „ habitu totaque ratione, in forma, in verbis, „ in artificio poetico, commercii inter Deum „ hominesque speciem habet, nec nisi ad hoc „ attenderis, omnino potest intelligi aut cogitari. Notio autem Dei, qua utitur, est sanc- „ tis-

(1) Exemplo sunt Racinius, in choris *Estherae* et *Athaliae*, Vondelius noster, in *Lucifera* caet.

„ tissima. Est enim hoc proprium privumque
 „ fundamentum, est hic primus fons Poëseos
 „ apud Hebraeos, unde omnem vitam suam,
 „ omnes colores trahit, quod Deum rerum om-
 „ nium, coeli terraeque auctorem, dominum,
 „ rectorem sibi proponat. Huic omnia, quae
 „ hic geruntur, subiecta esse, hunc superbos
 „ et coelo minantes tyrannos, ipsumque Luci-
 „ ferum ad inferos detrudere, spreto humiles-
 „ que in eorum locum evehere, denique res
 „ omnes, praesertim humanas, perpetuo fluxu
 „ et vicissitudine miscere et temperare, en ve-
 „ rum fontem omnis poëtici argumenti apud
 „ Hebraeos”.

Quodsi, quae hactenus observavimus, pau-
 cis complectamur, Poëseos Hebraicae imago
 nobis informatur, cuius propriae dotes facillime
 agnoscuntur, eaque haud temere coloribus alie-
 nis depicta, sed deducta ex ipsa gentis ratione
 et indole nativa. Siquidem puerilem Hebraeo-
 rum rationem rite teneamus, desiderari haud mi-
 rabimur cultam et politam dictionem, accura-
 tam, quae disciplinae debetur, partium disposi-
 tionem, artis universe et philosophiae efficacia-
 tem. Desiderabimus item verborum elegantias
 et lepores, excultum pulcri venustique sensum,
 quo universae orationi gratia quaedam ac
 suavitas affundatur, ad delectandum quam ad mo-
 ven-

vendum aptior. Sed vèro admirabimur ubivis germanam naturae vim, haud fucata simplicitate conspicuam; dictionis pondus ac splendorem; imaginum figurarumque copiam, varietatem et audaciam summam; cum castitate coniunctam gravitatem et maiestatem; sensuum elationem et sublimitatem; affectuum vehementiam, impetum et fervorem. Elucere videbimus phantasiae vim, quae non studiose sectatur animi oblectamenta, sed quae sibi sufficiens, sibi unice indulgens, in sublimia quaeque rapitur, quae non frigide describit, sed res omnes praesentes sistit; quae viva, foecunda, gravi, ferventi oratione movet et percellit. Verbo, Poësis Hebraica est affectuum sermo et prodit ubivis animi, sublimibus conceptibus agitati, effusionem.

Hunc autem, quem ex Hebraeorum indole et ingenio universe effecimus, Poëseos Hebraicae characterem, ad vivum esse expressum, luculentius patebit, quando mox eum, exemplis allatis, per partes sumus comprobaturi. Ordinis ratio postulat, ut nunc eadem, qua hactenus usi fuimus, ratione videamus, quid de Graeca Poësi coniectando assequi possimus.

§ II.

Graeci.

Graeci multa nova pepererunt in genere humano.

Novum prorsus spectaculum nobis offertur, cum ex Orientalibus terris in Graeciam nos convertimus. Consideranda est quasi altera generis humani pars, quae nova quaeque protulit, quae propriis dotibus et studiis clara, tantum ab Orientalibus distat, quantum a puero adolescens. Multa quidem debuerunt Graeci Orientalibus; sed sua ratione omnia elaborarunt. Plurimi coloni ex Orientalibus gentibus erant profecti, qui Graecis adhuc rudibus primordia rerum traderent. Cecrops Aegyptius Athenienses ad humanitatem adduxisse fertur. Eodem proposito Danaus, Cadmus, Pelops, alii Orientales, in Graeciam pervenerunt. Videri igitur possent Graeci suum cultum Orientalibus debuisse, atque adeo Poësis quoque illorum ad Orientalium rationem valde fuisse conformata. Ne vero quis ita existimet. Propria fuit Graecis indoles, propria studia, et quae a colonis acceperint, fuerunt tantum initia quaedam, quae ipsi ad ingenium suum ita informabant, ut prorsus nova

ap-

apparerent. Ipsi sese finxerunt Graeci, suam personam sustinuerunt, et in omnibus omnino, quae aliunde adsciverant, suam semper cogitandi agendique rationem servarunt. Ipsa lingua, quae veluti pictura, variam gentium indolem optime exhibere solet, a Graecis ita est informata, ut habeat quidem pauca imitationis vestigia, sed tota tamen ad indolem Graecorum sit accommodata. Graeci nempe longius quam Orientales progressi, multa nova pepererunt in genere humano, provectioris indolis studia fovērunt, studia humanitatis, societatis, festivitatis, elegantiae, cultus omnino vere humani. Prouti Orientales externis, ita Graeci internis valuerunt sensibus. Illi affectibus vehementibus continuo inflammati, ad quodvis suscipiendum flagranti ardore ferebantur, ad sublimia quaeque rapiebantur: hi omnia ratione temperabant. Orientales magis sentiebant, Graeci magis cogitabant. Illi externum cultum spectabant: hi cultum internum, interiorē hominis indolem, sensum pulcri, venusti et decori.

Provectior humanitatis sensus.

Fuerunt Graeci provectiore humanitatis sensu imbuti. Alia prorsus iis videbatur naturae humanae praestantia quam Orientalibus. Ipsi se
sen-

sentiebant Graeci, atque adeo, tamquam homines agere, ipsi se movere, insitas facultates exercere studebant. Omnia referebant ad ipsam mentem humanam, ad internam hominis indolem. Hinc est quod maior fuerit in Graecia foeminarum existimatio. In Oriente mulieres a viris seclusae vivebant, tamquam res pretiosae unice e praesentia externa, et sensuum ratione aestimabantur. In Graecia vero abrogata sunt gynaecea, polygamia in monogamiam abiit, foeminae tamquam homines considerari coeperunt. Ibi demum verum consortium inter utrumque sexum obtinuit. Non tantum Dii, sed et Deae colebantur, in quarum honorem, uti Dianae et Cereris, festa publica celebrari solebant. Foeminis quoque licebat ludis publicis interesse, suaeque certaminum partes tribuebantur. Apud Graecos existit eiusmodi Mythologia, cuius ne umbra quidem apud Orientales reperitur. Quamvis sacra Graecorum, habita divinitatis ratione, cum Hebraeorum sacris comparari haud possint, maxime tamen excellunt humanitatis sensibus. Mythologia Graeca spirat ubivis sensus leniores et humaniores, sensus pulcri, honesti et decori, refert ubivis ipsam Graecorum indolem. Sic Dii Deaeque omnes in Olympo habitantes, ad familiae rationem sunt compositi, secum invicem vivunt, mutuo fruuntur

tur consortio. Sic Hercules summum habebatur fortitudinis exemplar, sed clavâ utitur, ut perdat iniustos; idemque est nobilissimum exemplar artium tractandarum, quippe qui Musis operam daret maximam. Sensibus honesti, iusti et aequi nritur universa doctrina de orco, de statu inferorum et iudiciis infernis.

Societatis et aequalitatis studia.

Apparuerunt in Graecis verae societatis et aequalitatis studia. In Oriente pendent omnes elusum superioris, quem patris loco colunt; Graeci vero quidquid desporicum esset, reiiciebant; sui iuris, inter se aequales esse studebant. Dominatur in omnibus Graecorum rebus mirabilis prorsus amicitiae vis. Celebrantur continuo Orestes cum Pylade, Achilles cum Patroclo, Castor cum Polluce et multa alia amicorum paria. Cernitur idem coniunctionis studium in Amphictyonibus, in sacris communibus, in festis, in ludis, in quibuscumque tandem institutis. Abhorrebant Graeci a solitaria vivendi ratione, sed secum invicem ludentes, luctantes, degentes, omnia coniunctim agentes, mutuo omnes tenebantur vinculo. Hoc studio ducti pervenerunt Graeci ad veram societatem. Abrogata Orientalium tribuum et castarum ra-

tione, exstiterunt ubivis respublicae, quae ve-
 rae essent *κοινωλιαί*, quae *rem* omnibus *commu-*
nem spectarent, omnes eodem patriae vinculo
 coniungerent. Sic conditae fuerunt innumerae
 civitates, quae sui essent iuris, quae ita in se
 invicem agerent ac si essent regna extensisima.
 Universa regiminis forma nitebatur civium ae-
 qualitate. Omnibus civibus suae erant partes in
 Reipublicae gubernatione, omnium suffragiis
 creabantur magistratus, omnibus commune erat
 patrimonium, ipsa societas. Hanc omnes de-
 fendere, augere, ad summum florem evehere
 conabantur. Omnia instituta, non ad subditos,
 sed ad cives referebantur, qui non urbibus aut
 moenibus, sed fraterna omnium coniunctione
 tenebantur. Ita, Atheniensibus a Persis devic-
 tis et urbe relictis, superstes tamen manebat
 Respublica, in ipsa nempe classe, in quam pro-
 fugerant cives, civitatem suam in Italiam trans-
 laturi. Hinc intelligitur, quare in civitatibus
 Graecis tanta fortis ratio habebatur, quippe quae
 una inter aequales decernere potest. Hinc eti-
 am est quod concio res esset omnium gravissima,
 utpote ipsius populi *ἐκκλησια*, in qua ipsi cives
 se sentiebant, cuique ius erat vota sua proferen-
 di et omnes ita de rebus communibus agebant.
 Nullum igitur dubium est, quin liberiores et
 humaniores Graecorum sensus ipsi Poëti quam
 maxi-

maximè profuerint, et hæc vicissim animis leniendis, humanitate imbuendis vel ad libertatem vindicandam excitandis inservierit. Poësis sane, a Graecis exculpta, non potuit non contrahere illum humanitatis et libertatis colorem, qui omnibus omnino Graecorum rebus adpersus est.

Hilaritas.

Compositi non erant Graeci ad Orientalium severitatem et morum constantiam, quae pueritiam reserunt, dedicam illam prorsus superiorum venerationi. Adolescentiae spirantes alacritatem, in omnibus omnino rebus unice spectabant delectationem. Itaque nil ab iis adhibitum videmus, quod non esset accommodatum ad hilaritatem summamque laetitiam augendam vel excitandam. Eo conspirabant omnia instituta; eo tendebat etiam universa artium et disciplinarum tractandarum ratio. Graeci illud hilaritatis studium quoquo versus emittebant, elegantiam et gratiam nullis non negotiis affundebant. Ingenio et voluptatibus unice indulgentes, nil non arripiebant, quod animum posset delectare, mulcere, hilarem et alacrem reddere. Quicumque Graecis placere cupiebat, eos debebat delectare, omnia remove, quæ tristitiae aut moeroris speciem haberent. Festa

publica in Deorum honorem proprie instituta, magis etiam ipsorum Graecorum delectationem spectabant; et tantus erat festorum numerus, tantum studium, ut Graecorum vita esset fere festorum continuatio. Pertinebant ea magnam partem ad Bacchi laudes celebrandas, ideoque, hilaritatis causa, vinum novum in iis adhiberi solebat, quod Baccho deberi credebatur. Ludi praesertim toti ad animos exhilarandos erant conformati. Hisce omnes coniungebantur, ut publicis certaminibus et fabulis scenicis delectarentur. Tanta erat ludorum Olympicorum existimatio, ut ab iis tempus computaretur. Egregie illud hilaritatis studium ipsa lingua exprimitur. Plurimum hominum conventus, Romanis *convivium*, Graecis *συμπόσιον* dicebatur, vocabulo a *bibendo* desumpto. Confecta salutandi formula erat *χαίρε*, qua animi laetitiam sibi invicem apprecarentur. Caeterum hinc factum est, quod Graeci magna etiam facinora, dummodo delectationis speciem haberent, summopere celebrarent, eaque negotia maxime approbarent, quae calliditate, astutia cernerentur et risum excitarent. Unde etiam notatur Graecorum vanitas, levitas, miraculitas et fabularum studium. Scilicet ingenio unice indulgentes et nullis non voluptatibus abrepti, subinde in vitia erant prони et in teme-
ra-

rariam dilabebantur voluptatum diffusionem. Istiusmodi igitur Poësis Graecis demum placere potuit, quae dulce esset animi oblectamentum; quae ipsa esset hilaris et ad hilaritatem duceret; quae circa fontes et rivos iucundissimos degeret ipsisque ludentibus Graecis alludere videretur (1).

*De ratione qua Graeci artes et literas
excoluerunt.*

Sed, quod gravissimum est, in Graecia exstiterunt artes et literae, atque ita exstiterunt, ut non tantum semina apparerent, sed summus illarum vigor et flos. Graecia nempe, teste Cicerone, totius fere polioris humanitatis parens,ATRIX, patria dicenda est. Graeci non eodem, quo Orientales, studio ducebantur in rebus externis explorandis, in omnibus ad rationem externam accommodandis, augendis et exaggerandis; sed maius quid adspirarunt, ad verum pulcri et venusti sensum pervenerunt. Hoc sensu imbuti, caeterarum gentium, ipsorum Romanorum, magistri evaserunt, ita ut etiam-

nunc

(1) Conf. P. G. van Heusde, v. cl. in Orat. *de antiqua eloquentia cum recentiore comparata*. A. van Goudoever, v. cl. in Orat. *de antiquis Historicis cum recentioribus comparatis*, pag. 28 - 30.

nunc in artibus hoc demum vere pulcrum, elegans et venustum habeatur, quod Graecum sit. Spirat et dominatur hic pulcri venustique amor per omnia florentis Graeciae monumenta. Nil tolerare poterant Graeci quod inconcinnum, quod absonum esset, quod non ipsius naturae pulcritudinem et perfectionem exprimeret. Ita omnibus artis operibus eum colorem adsperserunt, eum habitum conciliarunt, qui nihil haberet, quod offenderet; nihil quod displiceret, sed qui singularum partium nitore omniumque apta conspiratione plane responderet intimo pulcri sensui. Omnes omnino artes, quae ab humanitate nomen habent atque ab ingenii vigore proficiscuntur, in Graecia, tamquam in patrio solo, e quo succum traherent uberrimum, laete excreverunt et summo splenduerunt nitore. Ex ingenio Graecorum sponte prodierunt, veluti flores verno tempore, eiusmodi Architectura, Statuaria, Pictura, Eloquentia, Historia, quae elegantius, pulcrius, venustius nihil excogitari possit. In Graecia demum Iupiter exhiberi potuit, prouti a Phidia sculptus est; ibi demum istiusmodi Deorum simulacra existere potuerunt, quae vere essent *ἀγάλματα*, quae a splendore nomen haberent. Illic ipsae Gratiae ad Deos referebantur, quarum vis, per totam naturam diffusa, in artis operibus non potuit desiderari.

Et

Ea praesertim Graeciae pars, quae orbe Ionico continetur, vero ingenii cultu, prae caeteris omnibus, quotquot unquam fuerunt, gentibus longe praestitit. Athenae, quae ab ipsa sapientiae Dea (Ἀθήνη) nomen traxerunt, totius Graeciae receptaculum fuerunt, quod omnes aliqua arte insignes in se reciperet. Fuit haecce urbs, ex ipsius Apollinis oraculo, ἑστία, focus omnium Graecorum, e quo artium et disciplinarum studia, veluti radii lucis, quoquo versus emitterentur. Ex Eustathii sententia Athenae considerandae sunt tamquam Πρυτανεῖον totius Helladis (1). Cum igitur Graeci tam alacri, tam efficaci pulcri sensu essent imbuti, cumque omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habeant quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se contineantur, Poësis sane Graecorum quam maxime retulit pulcri illum amorem, atque ornatus elegantia cognatis sororibus nequaquam cedere debuit. Profecto, ab ingenio adeo exculto, et quidquid esset καλὸν in artibus unice spirante, nulla Poësis expectari potest, nisi quae ipsa sit culta, exquisita, ad omne pulcritudinis genus conformata. Spirant
om-

(1) Conf. Iselin, l. l. P. II. pag. vers. belg. 144 sqq. Cl. Muntinghe, *Histor. laud.* tom. VII. pag. 330.

omnes artes propriam illam Graecorum indolem ;
quidni eam spiret Poësis ?

Musica Graecorum.

Quo magis vero illam Graecorum indolem
penitus cognoscamus, inprimis attendenda est
Musicae vis in animos Graecorum eiusque arc-
tissima cum Poësi coniunctio. Supra iam uni-
verse observavimus, quam efficax sit Musicae vis
et quam fructuosum illius cum Poësi consortium.
Nusquam vero tanta fuit Musices ex istimatio, tan-
tum studium, tam peculiaris omnino ratio,
quam apud Graecos. Totos nos infinuare de-
bemus in Graecorum rationem, ut rite perci-
pamus Musices Graecae efficacitatem. Scilicet
nostrae Musicae, a caeteris artibus disiunctae,
suo loco positae, non aliud fere propositum est,
quam quatenus censetur inter vitae ornamenta et
oblectamenta. Graeci vero aliter de Musica
existimare solebant. Eâ complectebantur om-
nia, quae ad Musarum cultum pertinent. Eam
traducebant in artes et disciplinas omnes, in mo-
res etiam suos ipsamque mentem humanam. Mu-
sicâ a teneris inde annis imbuendi erant puero-
rum animi, qui ita ad elegantiae cuiuscunque,
ad rythmi et harmoniae sensum informarentur.
Universa Graecorum institutio continebatur iuxta
Mu-

Musicae et Gymnasticae coniunctione, quarum haec τὸ ἀγαθόν, fortitudinem, temperantiam, constantiam et firmam valetudinem spectabat; illa vero, τὸ καλόν, humanitatem, urbanitatem, ingenii liberalitatem, morumque elegantiam. Ita demum existere poterat vir omnibus partibus absolutus, qui vere esset καλοκάγαθος. Eo proposito instituta erant apud Graecos puerorum certamina, in quibus optimorum poëtarum, Homeri inprimis, carmina ad citharae modulationem cantarent. Dominabatur Musica in nullis non festis, cuiuscunque tandem generis. Publicis certaminibus musicis omnes intererant, principes etiam viri, qui invicem de victoria aemulabantur, et ita divinae artis studium alebant et provehebant. Non mirum igitur, Graecos tam praeclare de Musica existimasse, ut ab huius efficacia cultus ipsorum initia repeterent et mira quaevis de Musis, de Apolline, Orpheo, Amphione aliisque traderent. Pythagorei praesertim mirabili Musices amore capiebantur. Eam dominari statuebant in tota rerum universitate, eam transferebant ad ipsum astrorum motum, ita ut mundi harmoniam quandam fingerent. Graeci igitur, nil non Musices ope effici posse arbitrati, vim maxime moralem ei tribuebant. ad animum excolendum sensumque pulcri et harmoniae in nullis non re.

erate, Philosophia vere moralis prodiit, et, tamquam e coelo detracta, in hominum domos inducta est. Hinc ingens ille numerus sectarum philosophicarum, quae nil non arripiebant, quo suum sciscitandi ardorem evolverent, quae continue sibi invicem erant oppositae, secum invicem disputabant et ipsae cogitare malebant, quam in verba magistri iurare. Dominatur hoc studium in tota Graecorum Mythologia, quae plena est legum, iudicium et notionum egregiarum de iusto et aequo. Retulerunt Graeci sensus hosce et Philosophiam suam ad res civiles, et Reipublicae gubernationem: unde tot exsisterunt praeclari legistatores et tanta legum ratio habebatur in civitatibus Graecis. Quamquam non pervenerint Graeci ad eam iudicandi sollertiam vitaeque prudentiam, quae Romanis et recentioribus populis fuit propria, sed in agendo essent leviores; in summa tamen levitate animi vires exserebant et de placitis ipsis agebant philosophica et politica ratione. Graeci igitur ad Philosophiam adeo accommodati in Poësi quoque philosophari non desinebant. Antiquissimi iam Graecorum Poëtae simul erant Philosophi et Politici (1). Homerus diu
fue-

(1) Conf. cl. Muntinghe, l. l. Tom. VII. pag. 331.

fuerat peregrinatus, ut populos multos visitaret multorumque hominum mores exploraret. In septem, qui dicuntur, sapientibus, Solon, ut legibus, ita et Poësi, caeteris antecelluit. Pythagorae non feruntur libri doctrinarum, sed *aurea carmina*, quibus placita sua proponeret. Parmenides et Epicharmus celebrantur tamquam Poëtae, qui sententias suas versibus exprimerent. Hesiodus, Simonides, Phocylides, Alcaeus, alii, poëtica facultate insignes, simul erant Philosophi. Plurimi Poëtae Lyrici, ob politicam facultatem, qua in tyrannos invehebantur, *μισοτύραννοι* dicti, maxime celebrantur. — Sic igitur coniunctim colebatur Philosophia et Poësis. Per hanc autem coniunctionem Poësis cultior et temperantior evasit, philosophicum quendam habitum induit et ita philosophicum Graecorum ingenium retulit. Huic coniunctioni quam maxime favebat Graecorum vivendi ratio et Reipublicae conditio. Scilicet, Graeci Poëtae erant cives, in libera patria versantes, ubi nullae non controversiae et lites summo animorum motu continue agitabantur, nulli non affectus libere erumpebant. Sic via patebat ad interiorum hominis indolem plenius cognoscendam. Poëtae sic affectuum et cupiditatum quarumcunque vim et rationem quotidie poterant observare et in usum suum conferre, quippe qui,

qui, non in palatiis aut locis remotis sibi relicti, sed in ipsa hominum frequentia degebant, ipsisque intererant publicis populi conventibus (1).

Poëseos opportunitates apud Graecos.

Caeterum observari meretur, apud Graecos maxima fuisse Poëseos incitamenta et adiumenta. In civitatibus illis, ubi ad tantum florem adductus fuerat omnium artium cultus, Poëtae filere non poterant. Ubique conspiciebantur magnorum virorum exempla, vel rerum pulcre gestarum monumenta, vel proavorum gloriae vestigia, ita ut vel Cicero, ipso testante, maxime moveretur, cum Athenis tot summorum virorum indicia adspiceret. Quocunque se cogitatione conferrent vel pedem figerent, oculis aut animo obversabantur magnifica spectacula, quae pectus inflammarent. Quis Thermopylas cogitare posset et non admirari Leonidam? Quis Delphos atque Ephesum, et non Apollinis oracula, Dianae templum suspicere? Eccui conspiciebatur Salamis, nisi simul Salaminia pugna? Eccui Thespia, absque immortalis Praxitelis opere?

My-

(1) Conf. R. Feith, l. l. Tom. II. pag. 123. sqq.

Mythologia praesertim ingenio Poëtarum amplissimum praebebat exspatiandi campum. Propterea vis religionis Hebraeos ad summam sublimitatem et sensuum elationem adduxit, ita Graecorum religio mirifice inserviebat fingendi, ornandi, delectandi studio. Apud Hebraeos Poësis religioni erat subiecta, ad huius dignitatem accommodari, huius sublimitatem referre debebat. Apud Graecos vero ipsa religio subiiciebatur Poësi, ita ut Poëtis quasvis fabulas fingere, ornare, amplificare liceret. Quidquid ipsis magnum, pulcrum, praestans videbatur, id omne in Deos Deasque sponere traducebant. Sic Olympus omnium fere Deorum, Pindus Apollinis, Parnassus et Helicon Musarum sedes fingebantur. Sic pulchrae et venustae descriptiones, fabulae, translationes sponte existere poterant. (1).

Poëtis Graecis id unice erat spectandum ut populares delectarent. Quod si facerent, certa patebat ad gloriam via. Festa et ludi Graecorum, ut artium caeterarum, ita et Poëseos erant spectacula. Hisce coniungebantur quicunque arte quadam valerent; in his vires suas expandebant artisque suae opera populo spectanda pra-

(1) Conf. cl. Willmet, in *Orat. de sensu pulcris Arabum*, pag. 26 sqq.

praebébant. Ita quoque Poëtae eo conveniebant, ut carmina sua canerent pro praemio publice reportando. Acerrime ita secum invicem aemulati ad victoriam obtinendam, eo conferebant quidquid intus esset animi efficacitatis. Honor ille instigabat omnes; ad hunc publice obtinendum, quo nihil maius videbatur, omnibus viribus contendebant. Et honor ille non tantum ipsos victores spectabat, sed cum patriae honore coniungebatur. Non tantum diversorum civium, sed diversarum etiam civitatum ratio habebatur et causa agebatur. Hinc publica illa certamina tantam vim habere potuerunt in res et studia Graecorum.

Sic igitur universae adumbrasae nobis videmur Graecorum rationem peculiarem et propriam indolem. Consideravimus diversas dotes, studia et sensus, quibus ab Hebraeis differant Graeci; diversas item Poëseos apud utramque gentem opportunitates et incitamenta. Sic igitur quodammodo iudicare possumus de diversa utriusque Poëseos forma, habitu, indole et vi propria. Ad hanc autem, quam ex ipsa gentium ratione nobis informavimus, Hebraicae Graecaeque Poëseos imaginem, nunc continuo exigamus ipsa poëtica monumenta.

PARS POSTERIOR.

DE PROPRIA CUM HEBRAICAE, TUM GRAECAE POESEOS VI ET INDOLE, EX IPSIS UTRIUSQUE GENTIS POETICIS MONUMENTIS DEDUCTA.

Accedimus igitur ad eum locum, qui in proposita quaestione imprimis videtur spectari, qui nempe non coniecturis, sed demonstrationibus, ex ipsis poëseos monumentis petitis, absolvi-
tur. Eadem autem tractandi ratio, quam in priori Parte secuti sumus, etiam hinc retinenda videtur, ne saepius repetitus transitus ex Oriente in Graeciam molestus fiat, nosque impediat, quominus uno quasi adspectu utriusque Poëseos habitum et colorem contueri possimus. Itaque, propositis nonnullis observationibus, exemplisque iis subiunctis, videbimus, *primum*, quid Hebraeis, *deinde* vero quid Graecis maxime fuerit proprium. Quod dum agimus, *distincte*
E. est

est dicendum, *cum* de externa carminum forma et poëtico artificio, *tum* de ipsa Poëseos indole et natura.

§ I.

Propria Hebraicae Poëseos ratio:

De carminum Hebraeorum forma et habitu, sive de versuum compositione, metro poëtico et sententiarum parallelismo.

Distinguitur Poësis ab alia quacunque oratione, non tantum propria et figurata dicendi ratione, sed etiam peculiari quodam poëmatum artificio, quo oratio, mensurae cuidam adstricta, *ligata* existit. Quod quidem artificio poëticum, cum partim a natura posciscatur, partim vero artem habeat auctorem, apud varios populos admodum varium esse potest; quapropter apud alios certo quodam syllabarum et verborum numero et dimensione, apud alios vero rythmo quodam verborum, in eundem sonum desinentium, continetur. Quod autem Poësin Hebraeam attinet, continuo hic nobis occurrit quaestio, de qua admodum variae sunt eruditorum sententiae. Disputatur enim, utrum Poësis Hebraica metro cuidam, sive numeris poëticis, ad maiorem minoremve syllabarum lon-

longitudinem comparatis, adstricta fuerit, nec ne. Fuerunt, qui eiusmodi metricam rationem invenisse sibi viderentur, quamquam alii alia prorsus ratione ac modo, Lowthus quidem tuto affirmari posse iudicat, Poësin Hebraeam metricam esse; simul vero non diffitetur, veros carminum Hebraeorum numeros, rythmum et modulationem, cum antiqua et vera Hebraica pronuntiandi ratio penitus sit ignota, nulla umquam arte aut industria humana investigari posse; ita ut, qui metricam Hebraeorum rationem, veram illam et germanam, instaurare conatur, aedificium extruat, cui fundamentum, in quo nitatur, plane deest (1). Ionesius autem, propter arctam linguae Hebraeae cum Arabica cognationem, sibi persuadet, metra etiam Hebraea fuisse Arabicis persimilia, nisi quod Arabum versiculi similiter desinant, veterum Hebraeorum non item. Itaque nonnullas Poëseos Hebraicae regulas, ut probabiles, proponit; verum idem quoque totam hanc disquisitionem erroris plenam esse iudicat (?). Inprimis vero Grevius noster, v. cl. huic quaestioni dirimendae operam dedit, edito *Tractatu de metris Hebraeorum, praesertim Iobaeis* (3),

in

(1) Conf, Prael. III.

(2) Commentar. pag. 61 - 66.

(3) Qui adiectus est illustrationi ultimorum libri Iobaei caput, Daventr. 1788.

in quo cum magno doctrinae apparatu, e summo Poëseos apud Hebraeos honore, ex usu populorum Hebraeis vicinorum, ut et ex antiquitatis consensu et doctorum Iudaicorum conatibus, demonstrare instituit, Poësin Hebraeorum, aequae ac caeterorum populorum, ad artis metricae rationem fuisse conformatam. Adiecit specimina nonnulla ex Iobi, Iesaeae et Psalmorum libris desumpta, quibus suam, de carminum Hebraeorum *quantitate* q. d. structura et generibus, sententiam defenderet: quam etiam in scriptis postea editis probare tentavit. Quid vero horum aliorumque virorum eruditorum laboribus effectum sit, alii diadicent et dies docebit. Equidem tam obscurae et impeditae rei dirimendae imparem me fateor. Quodsi vero meum quaecunque iudicium interponere liceat, videntur Hebraei non eam pedum et *quantitatis* q. d. mensuram habuisse, qualis in usu fuit apud Graecos, Romanos et recentiores Arabes, atque adeo verum metrum, suis numeris constans, in illorum carminibus frustra quaeri. Istiusmodi nimirum accurata artis ratio nimis aliena videtur ab Hebraeorum, si cum gentibus recentioribus conferantur, minus culta ratione et nativa simplicitate. Habuisse tamen eos statuerem aliquam versuum mensuram rudiores, sive numerum quendam sonorum, unde grata quaedam

dam existeret carminis modulatio, auribus haud difficulter percipienda, sed ad nullas leges unquam exigenda (1).

Adhibuerunt etiam Hebraeorum vates quoddam carminis artificium, quo versus ad *alphabeticum* literarum ordinem componerentur, et sententiae, sua natura et dispositione minus cohaerentes, ita exprimerentur, ut singuli, vel versus, vel strophae, literis primoribus *Alphabeti* ductum sequerentur. Exstant huiusmodi carmina, Ps. XXV, XXXIV, XXXVII. CXI. CXII. CXIX. CXLV. Prov. XXXI. vs. 19. usque ad finem. Thren. I—IV. Cum vero haec disponendi ratio magis memoriae iuvandae, quam ornatus causa inventa videatur, simulque liberio-rem mentis impetum cohiberet, inde potest explicari, quod plerumque in eiusmodi carminibus minor, quam in aliis, deprehendatur vis et concitatio poetica (2).

Ignorarunt vero Hebraei accuratam illam Poëseos in varia genera distributionem, quae, quamvis naturae consilio consentanea, e proveciori tamen ingenii cultu originem traxit. Vates Hebraeo-

(1) Conf. cl. Pareau *Antiq. Hebr.* P. IV. C. V. § 23.

(2) Conf. Michaëlis in nota 96 adiecta ad Lowthi *Præf.* XXII.

braeorum non habendi sunt artis magistri; qui Lyrica, Didactica, Epica, Dramatica sollicitè distinguerent, suosque singulis generibus terminos constituerent. Sed naturam secuti magistrum, eo utebantur carminis genere, quod sensibus et affectibus aptissime exprimendis maxime accommodatum videbatur. Quamvis igitur artis nominibus carerent, ipsam tamen rem quodammodo habuerunt; quatenus nempe ipsa natura propriam singulis affectibus dictionem constituit. Animus magnarum rerum cogitatione in admirationem raptus, dictione utitur dissimili prorsus eius, quae lenionibus affectibus molliter exprimendis inservit. Hinc est quod in Threnis Ieremiae singulorum versuum membra solito sunt productiora, utpote aptiora animo patriae calamitatem lugenti (1). Quod luculenter patet cuique qui vel unicum versum e Threnis desumptum, cum Psalmorum aliorumve carminum forma comparaverit. Quis v. c. non animadvertit diversa haec Poëseos genera in exemplis subiunctis?

Thre.

(1) Conf. I. H. Pareau, v. cl. in *Threnes Ieremiae*, pag. 35 sqq. 51 sqq. Lowthus, l. l. Praef. XXII.

Thren. I: 20.

ראה יחזה כי צר לי פעי חמרמח
נהפך לבי בקרבי כי מרו מריתי
מחוץ שכלה חרב בבית כמות

*Vide, Iehova! angustum mihi est; aestuant mea viscera.
Cor meum conquassatur intus: equidam rebellavi valde.
Peris orbat gladius: domi mors est.*

Pf. XCVI: 4, 5.

כי גדול יהוה ומהלל מאד
נורא הוא על כל אלהים
כי כל אלחי העמים אלילים
ויהוה שמים עשה

*Nam magnus est Iehova ac valde laudandus,
Venerandus est ille supra omnes Deos.
Nam omnium gentium Dii mera sunt figmenta;
Sed Iehova condidit coelos.*

Pendet fere universum artificium poëticum a voluntate Poëtae, sed tali ea, quae naturae quodam imperio regitur, quae non patitur vagari, solutam, concinnitatis legibus repugnantem carminis compositionem. Ita in plerisque odis et hymnis dominatur nativa quaedam elegantia; ex ipsa natura hausta. Poëma Iobaeum, quamvis cum nullo Graeco Latinove carmine comparandum, egregie tamen commendatur summa, quae cum

cum simplicitate coniungitur, concinnitate et ordine omniumque partium admirabili consensu.

Neque etiam confugere solent Hebraei ad artificium illud, quod cernitur in ὁμοτελευτοῖς, si-
ve in versuum clausulis similiter desinentibus, ut inde eiusdem soni, his saepiusve repetiti, rhyth-
mus quidam existat. Huiusmodi quidem unius soni per longam seriem continuatione, vehe-
menter delectari solent Arabes, insolentiores car-
minum artifices. Hebraeos vero, non artificio-
sa et impedita quaevis sectatos, sed naturae sim-
plicitate captos, illud artificium, ad Graecorum
et Romanorum exemplum, prorsus repudiasse,
patet ex ipsa carminum Hebraeorum contempla-
tione (1).

Est tamen in Hebraea Poësi peculiaris senten-
tiarum compositio, qua efficitur, ut carminum
periodi et sententiae sua sponte dividantur in su-
os versiculos. Ipsae sententiae aequaliter cum
versibus procedunt, ita ut nusquam fere in media
sententia versus Hebraici finis sit faciendus, et
sententiarum clausulae debitis intervallis accura-
te cadant. Proprio hoc caractere differt He-
braea

(1) Conf. cl. S. F. I. Rau, in Orat. *de praestantia Poëseos Hebraicae*, pag. 12. Lowthus, in *Mettricae Harianae brevi confutatione*, pag. 742. Eich-
horn, in nota adiecta ad Ionesii Comment. pag. 61.

braea Poësis a Graeca, in qua saepissime una sententia pluribus versibus continetur, vel nova incipit sententia in fine versus. Hinc vero maior existit carminum Graecorum varietas; quae tamen non nocet metro, cum pedum et numerorum impressiones ita sint dimensae, ut facillime percipiantur (1).

Praecipua vero Poëseos Hebraicae proprietas, quae hic notanda est, cernitur quodam sententiarum rythmo, sive parallelismo, qui oritur ex peculiari quadam orationis structura sententiarumque conformatione. Quae construendi ratio peculiarem constituit Poëseos Hebraicae indolem, quam primus recte exposuisse videtur Lowthus, qui fuse de ea egit in Praelectionibus suis (2). Est autem parallelismus ille universe ita conformatus, ut singuli versus in membra maiora aut minora dividantur, quae sibi invicem ita respondeant, ut sententia quaedam iteretur, varietur vel augeatur. Cernitur nimirum ea construendi ratio, *vel* unius rei multiplicatione per alia verba idem significantia, *vel* diversarum rerum oppositione, *vel* plurium coniunc-

tio-

(1) Lowth. l. l. Prael. III.

(2) Inprimis Prael. XIX. et praef. in Iesaiam. Conf. etiam Blair, l. l. tom. III. pag. 163. Iahn, *Archaeol.* pag. 144.

tione; adeo ut totum carmen dimensum sit sententiis parallelis, quae, syntaxi vel sensu, synonymae aut antitheticae, sibi respondent. Triplex ita censetur parallelismi forma: synonyma, antithetica, synthetica,

Parallelismus *synonymus*, qui maxime est frequens, oritur quando diversa unius versus membra eandem sententiam verbis synonymis exprimunt, eandemque adeo rem iterant et varie exornant. Huius generis rationem quam facillime perspiciet, qui in his exemplis diversa eiusdem versus membra secum invicem contulerit.

Deuter. XXXII: 1, 2.

*Audite coeli et sermonem habebō;
Ac terra audiat quae os meum eloquetur.
Destillet pluviae instar mea doctrina;
Defluat, sicut ros, meum eloquium;
Ut densae guttae super tenerum gramen;
Uti imbres copiosi super herbam.*

Perspicuum est in his *sermonem habere et eloqui; doctrina et eloquium; densae guttae et imbres copiosi* caet. sibi invicem, ut synonyma, respondere.

Ps. CXXXIX: 2, 3.

*• Iehova! Tu me exploras et perspicis;
Tu perspicis, sive sedeam, seu fugam;*

Nos-

*Nosti meas cogitationes nondum mihi oblatas. —
 Tu probe scis, sive incedam seu requiescam;
 Atque meas vias habes in promptu.*

Antitheticus dicitur *Parallelismus*, quando diversa eiusdem versus membra sententias exhibent sibi invicem oppositas, ita ut res quaedam proposita alius contrariae oppositione, magis fiat perspicua. Ita

1 Sam. II: 4, 5.

*Virorum fortium franguntur arcus;
 Dum debiles instruuntur robore.
 Qui fuerant saturi ob victum se elocant;
 Dum famelici fiunt obesi.
 Ipsa etiam sterilis septies parit;
 Dum foecunda redditur liberis effoeta.*

Hoc genus maxime convenit sententiis acutis et γυναικῆς quibus antiquos sapientes valde delectatos fuisse novimus; etenim cum duo opposita iuxta se invicem posita magis eluceant, ita mirifice augetur dictorum vis.

Parallelismus synthetico continentur sententiae, quae sola constructionis forma sibi invicem respondent, ita ut, non iteratio, vel oppositio, sed similitudo quaedam in diversis versus membris observetur. Exempla sint:

Ps. CXVIII: 22, 23.

*Lapis, quem spreverunt architecti,**Factus est lapis angularis.**Hoc ipsum Iehovam habet auctorem:**Idque miraculi instar nobis apparet.*

Ps. CIV: 25.

*Quam magna sunt, quae facis, o Iehova!**Ea omnia sapienter fecisti!**Impleta est terra tuis divitiis!*

Constat autem parallelismus plerumque quidem solis duobus membris; interdum vero tertio quoque membro impari (1); vel quatuor membris, quorum primum tertio et secundum quarto respondet (2); vel etiam quinque membris, quorum duo prima et duo ultima sibi parallela sunt et medium est impar (3); vel primum tertio et secundum quarto respondet et quintum est impar (4).

Ex iis, quae attulimus, exemplis, simul apparet, hanc Hebraicae Poëseos proprietatem minime esse confundendam cum molesta *ταυτολογία*, quae nauscam moveat. Ignorantia etiam in hac re diiudicanda multos peperit errores, quibus multi inducti fuerunt, ut Poësin Hebraeorum

ca-

(1) Ut Hos. VI: 1, 2. (2) Ut Ps. XXXIII: 13.

(3) Ut Ies. XXXI: 4. (4) Ut Ps. XIX: 8 - 10.

calumniarentur. Contra vero, parallelismus semper vim addit haud exiguam, et saepe ad res amplificandas valet quam plurimum. Sacra poemata, quod recte observavit Lowthus (1), uti saepe ex hoc fonte eximiam elegantiam, dulcedinem et nitorem ducunt; ita in multis eidem suam debent sublimitatem et pondus: crebrae sibi que instantes sententiae, vel maxime concisae, gravem et incitatam faciunt orationem; nervis eam quibusdam intendit ipsa brevitae contractamque in arctissimum spatium acrius contorquet.

Caeterum, in tota hac carminum constructione neminem fugere potest, quae in ea dominatur, musices et cantus vis. Deducitur enim haud difficulter ex usu, quem apud Hebraeos aequae atque alios populos antiquos obtinuisse constat, sacros hymnos alternis choris invicem cantandi. Cuius rei et saepius diserta fit mentio (2), et exempla exstant haud dubia in hymnis nonnullis, qui Psalmorum libro continentur (3). Ita e. g. Ps. XXIV. hac ratione in choro distribui posse, ex ipsa poematis contemplatione pro-

(1) Prael. IV.

(2) Uti Neh. XII: 31, 38, 40. Esr. III: 11.

(3) Ps. XXIV: LXVIII. CXXXV. Conf. Lowthus, Prael. XIX init. Blair, l. l. tom. III. pag. 164.

Ps. CXVIII: 22, 23.

*Lapis, quem spreverunt architecti,
Factus est lapis angularis.*

*Hoc ipsum Iehovam habet auctorem:
Idque miraculi instar nobis apparet.*

Ps. CIV: 25.

*Quam magna sunt, quae facis, o
Ea omnia sapienter fecisti!
Impleta est terra tuis divitiis!*

Constat autem parallelismu-
dem solis duobus membris;
tio quoque membro impar
membris, quorum primum
quarto responderet (2); ve-
bris, quorum duo prima
lela sunt et medium est
tertio et secundum qua
est impar (4).

Ex iis, quae attu-
paret, hanc Hebrai-
nime esse confun-
γλζ, quae nausca-
hac re diiudican-
bus multi induc-

is sancta?

*is 7 -
i vana idola;*

et beneficia,

Deo sibi propitio.

terur, Davidēs, pōpulum in-

adspiciens, *Haec est, in-*

(1) Ut Hof.

(3) Ut Ies.

Haec

Haec est illa gens ipsum colentium.

Te venerari cupientium, o Deus Iacobitarum!

Postquam arca ad ipsas Sionis portas advenerat, tota cantantium cohors, cum simplici et incomparabili dictionis sublimitate, ipsas has portas hortatur, ut altius se efferant Iehovae, ad palatium suum redituro.

Attollite, o portae! capita vestra.

Attollite vos, o fores antiquissimae!

Nam adventat Rex gloriosus.

Rogat prior chorus:

Quis est Rex ille gloriosus?

Responder alter:

Iehova est fortissimus ac heros invictus.

Iehova heros invictus in bello.

Deinde omnes cantores iterum exclamant:

Attollite, o portae! capita vestra.

Attollite vos, o fores antiquissimae!

Nam adventat Rex gloriosus.

Tum prior chorus repetit:

Quis est Rex ille gloriosus?

Respondet denuo alter:

Iehova bellator est Rex ille gloriosus.

*De Poëseos Hebraicae indole et vi propria,
quae universa dictione, sensibus, affectibus
cogitandique ratione cernitur.*

Pervenimus nunc ad amoenissimum ipsius Poëseos campum, in quo interiorem illius indolem propius adspicere nobis licebit. In hoc vero argumento, a multis accuratè exposito, ita sumus versaturi, ut res tantum praecipuas, extremis quasi digitis attingamus, propositis observationibus nonnullis, e quibus facillime percipiantur diversitatis notae, quae Hebraicae Poëseos propriam constituunt indolem.

*Rudior et minus culta dicendi ratio,
audacia et tumor.*

Quod facile praetermitti potuisset, si tantummodo Poëseos Hebraicae praeconia agere instituerem, in comparatione instituenda non est negligendum, scilicet rudior illa et incultior dicendi ratio, quae ex indomita Orientalium phantasia et minus culto ingenio sponte fluxit. Cernitur haec incultior Poëseos Hebraicae ratio nimio quodam tumore, dictionibus insolentioribus imaginibusque audacioribus, adeo ut turgidi quid sonet interdum Hebraeorum Poësis. Quod tamen non eo valet, ut agrestis et barbara illa sit dicenda; sed hoc tantum volumus, desiderari in

in ea cultam illam rationem, quae ingenium arguit pulcri venustique sensu totum imbutum, atque ad artis praecepta est accommodata; qua pracclara dote merito gloriatur omnibusque sese commendat Graecorum Poësis. Sed vero incultior illa ratio quae simpliciorem prodit Hebraeorum conditionem, habet plerumque miram quandam efficacitatem.

Tumoris exemplum Elihuus praebet, qui Iobum reprehensurus, ita exorditur, se suosque sermones praedicans (1):

Audi, quaeso, o Iobe! meos sermones,

Omniaque mea verba auribus accipe.

Ecce vero iam aperio meum os!

Iam lingua mea in palato loquitur!

Animi mei probitatem sapient mea dicta aequae scientiam;

Labia mea illud eloquentur, quod vitio caret.

Me quoque fecit spiritus divinus:

Et afflatum omnipotentis vitam mihi dedit.

Quo si potes, refuta me;

Aciem strue contra me, siste te firmiter. (2)

Eadem fere ratione incipit auctor Psalmi XLIX.

Audite hoc, homines qualescunque!

Attendite, quotquot hoc vivitis aevo!

Ple-

(1) Iob. XXXIII: 1 - 5.

(2) In hoc exemplo, ut et in caeteris plurimis, secutus sum versionem cl. L. H. Parcau.

*Plebei iuxta et nobiles !
 Divites aequae ac pauperes !
 Os meum loquetur insignem sapientiam ,
 Meumque pectus eximiam intelligentiam expromet ,
 Iam aurem inclino ad carmen sententiosum ,
 Aenigma expositurus , dum cithara canam .*

Utuntur saepe Vates Hebraei dictione minus exquisita et comparationibus a vero pulcri et decori sensu alienis, quae vero, prouti Homero facile conceduntur, ob temporis rationem, ita etiam illorum simpliciori conditioni sunt tribuendae. Sic in Iobi poemate, Zopharus pingit improbum infelicissimum, usus imagine, a ciborum decoctione in corporis humani visceribus desumpta.

Iob. XX: 12 — 15.

*Cum ori eius blandita fuerit iniquitas ,
 Cum eam sua sub lingua occultaverit ;
 Cum ei indulserit neque miserit eam ,
 Sed eam retinuerit in palato .
 Iste ei cibus in visceribus pervertitur ;
 Virus aspidum fit in eius intestinis .
 Opes deglutiit , sed evomit easdem :
 Illas ex eius ventre Numen expellit .*

Ex eadem incultiore cogitandi ratione ducendae sunt imagines insolentiores et liberiores, quae rem nimis augent, vel eo proponunt modo, ut sponte animadvertas indomitam phantasiae vim

vim et sensuum externorum efficaciam. Sic passim occurrit imago, nobis non admodum exquisita, a mulieribus meretricibus desumpta, ad significandam turpem Israëuitarum ab unius Dei cultu defectionem et detestandam idololatriae labem (1). Conveniunt autem eiusmodi dictiones Orientalium moribus, qui in rerum magnitudine et splendore externo praecipuam pulcritudinem positam esse existimabant, et sensibus externis vehementius moti, in describenda externa rerum forma, plus sibi licere putabant. Inde explicandum, quod Hebraei in praedicandis foeminarum laudibus, corporis magis quam animi rationem habebant. Canticum Salomonis refert ubivis illam sensuum externorum vim, atque in describenda corporis pulcritudine luxuriam prodit Orientalem. Quae in eo exstant foeminae descriptiones, spectant fere omnes pulcrum externum, in quo celebrando magna deprehenditur licentia, quae nobis vix placeat. Sic *nasus* comparatur cum turri celsissima, in monte Libano erecta (2). Colli forma, proceritas et ornatus comparantur cum armentario, in quo suspensi erant heroum clypei (3).

Ve-

(1) Exempla sint Ezechiëlis Capita XVI et XXIII, ad quae conf. Michaëlis in nota 130, ad Lowthi Prael. XXXI.

(2) Cap. VII: 4.

(3) Cap. IV: 4.

F 2

Verumtamen animadverti hoc loco meretur, Poësin Hebraicam, licet dictione compta, exquisita et ad pulcri sensum exculta, procul dubio cedat Graccis carminibus, ex hac etiam parte longe praestare cacterorum Orientalium Poësi, ipsamque Arabicam longo post se intervallo relinquere. Arabum Poësis imaginibus argute quaesitis, implexisque figurarum nexibus repleta; difficilia quaeque et impedita sectatur, et ita adulterinis delectatur ornamentis. Hebraea vero, in ipsa imaginum audacia, magis aequabilis est et nitida, neque oneratur imaginibus studiose quaesitis. Haec igitur mediam tenet viam inter Arabum luxuriam et cultum Graecorum (1).

Imo vero, quis non videt Hebraeorum Poësin, per hanc ipsam minus cultam rationem, miram saepe habere efficaciam? Scilicet vates Hebraei uti solent sententiis et comparisonibus brevioribus magisque coarctatis, atque adeo magis intensis. Graeci et recentiores solent plerumque laborare in similitudine explicanda, atque adeo comparationes latius extendunt, per plura adiuncta diffundunt et culta quadam varietate distinguunt: qua in re neminem fugit ar-

(1) Egregie hoc demonstravit S. F. I. Rau, in *Orat. de Poëseos Hebr. prae Arabum Poësi praestantia.*

artis efficacia et progressus. Hebraei vero magis id curant, ut sensa sua, adhibita apta et brevi comparatione, exprimant, quam ut dictionem per multorum episodiorum usum et varietatem exornent. Plerumque subsistunt in uno quodam similitudinis adiuncto notando; caetera fere negligunt. Sunt omnino copiosi in imaginibus adhibendis, sed copiam illam brevitate compensant et simplicitate. Hebraeorum phantasia, artem repudians, quaquaversum rapitur, ut imagines congerat; non aequabili ductu procedit, sed fulminis instar, velut in transitu tangit, ferit et celerrimis ictibus contorquet (1). Quanta autem sit huius brevitatis et densitatis vis, haec docent exempla:

Ies. XVII: 12, 13, Pingitur Iehova despicens populos tumultuantes eorumque potentiam pro lubitu frangens:

O tumultum populorum multorum!

Instar tumultus marium tumultuantur.

O fremitum nationum!

Instar fremitus aquarum multarum confremunt.

Sed illo increpante procul fugient;

Et agentur ut stipula montium vento correpta,

Utque gluma rotata turbine.

Pf.

(1) Conf. Lowthus, Prael. XII. ad fin. Blair, tom. III. pag. 167 et 174.

Ps. XVIII: 2, 3. Pingit Davides fiduciam suam in Deo collocatam, multis usus imaginibus:

*Valde te amo, o Iehova! meum robur!
Iehova est mea rupes, mea arx, meus liberator.
Meus est Deus, mea petra, ad quam tutus refugio,
Meus clypeus, cornu meum salutare, locus meus excelsus!*

Ps. LXXXIII: 14-16, Implorat Poëta auxilium omnipotentis contra Israëlitarum hostes:

*Mi Deus! Redde eos similes stipulae,
Palseae a vento disiectae,
Uti ignis sylvas incendit,
Uti flamma montes facit ardere;
Sic tua procella eos prosequere,
Tuoque turbine eos procelle,*

Eximia et brevissimis comparisonibus plena est crocodili descriptio Job, XL et XLI. In qua descriptione nescio quid magis nos alliciat, universae tabulae copia et ubertas, an vero singularum partium densitas. Ita, e. c.

*Ad eius prostratum effulget lumen;
Dum eius oculi rutilant instar orientis aurorae.
Ex faucibus eius prodeunt faces,
Scintillae ignis erumpunt celerrime. —
Durum ei cor, saxo simillimum,
Durum, uti mola inferior. —
Ferrum aestimat ut stramen;
Aes, ut putridum lignum.*

Illa vero sententiarum densitas vix e versione satis cognoscitur; ea enim est linguae Hebraicae indoles, ut uno tantum vocabulo exprimatur, quod in alia lingua non nisi pluribus enuntiari possit. Hinc etiam accidere solet, quod equidem experus sum, ut qui in prosa Hebraeorum oratione aliquamdiu iam versatus est, mox valde se impeditum sentiat, cum ad carmina tractanda accesserit. Recte igitur Lowthus (1): „ Hebraei, „ inquit, si universa spectes, sunt largi, copio- „ si, uberes; si singula, parci, restricti pres- „ sique; variando, repetendo, subinde adden- „ do, amplificant: tota quidem res fuse inter- „ dum tractatur, sed iteratis crebrisque et per „ omnia brevibus et nervosis sententiis; ita ut „ nec copia nec vis desit”.

Naturae observatio in Hebraeorum Poësi.

In legendis Hebraeorum carminibus continuo animadvertimus integram naturae rationem, quae spectatur in eximia rerum naturalium descriptione, et comparisonum, ab iis desumptarum, usu frequenti. Hebraei sensibus valebant externis, in iisque negotiis observandis, quae hos sensus afficiunt, quam maxime erant occupati. Vates
igi-

(1) Prael. XXVII.

igitur Hebraei sunt naturae pictores, cuius pulcritudinem, varietatem et magnificentiam, et ipsi toto percipiebant animo, et carminibus, ad hunc sensum plane conformatis, aliis spectandam praebebant. Ex hoc fonte continue hauriunt ex eaque petunt orationis argumentum et lumina. Moses, in poemate eximio, quod, morti proximus, in solemni conventu, popularibus tradidit, Iehovam celebrat, Deum Israëliitarum tutelarem, qui singulari eos benevolentia fuerat complexus, quem igitur toto animo venerari eos quam maxime decebat. Deut. XXXII: Sic autem recenset beneficia, quae largitus fuerat Iehova genti Israëliticae:

*Cinxit eam curamque eius gesit:
Custodivit eam, uti oculi sui pupillam.
Uti aquila fervet pro suo nido,
Suis pullis molliter incubat,
Suas alas expandit, eos capit,
Eos gestat suis pennis tectos.
Sic solus eam duxit Iehova. —
Vexit eam per alta telluris,
Ut vesceretur agri proventibus;
Ac de petra mel ei praebuit sugendum,
Oleumque de durissimo filiae.
Cremorem boum et ovium lac,
Cum adipe agnorum arietumque,
Cum pãstis Basane et hircis;
Simulque cum eximio tritico,
Et succum dedit uvarum, vinum quod biberes.*

Ex

Ex ipsis naturae spectaculis petita est comparatio, qua Iobus amicos suos impios, qui penitus ipsum destituunt, ac vel leve commiserationis officium ipsi denegant, confert cum perfidis torrentibus, qui hiemis tempore, per gelu et nives cohibentur ne effluant, atque adeo aquae abundantis spem facere videntur catervis; sed mox per calorem dissoluti, citius evanescunt falluntque conceptam viatorum spem. Iob. VI: 15-20. Sed in universo hoc poemate tantam admiramur rerum naturalium scientiam, quanta in quemlibet Poëtam vix cadere posse videtur, nisi simul sit diligens naturae observator. Cap. VIII: 11-13. ita depingit fortunae vicissitudines, docens improbum semper felicem esse non posse:

*En effert se papyrus sine uligine;
Crescit lotus sine aqua.
Viret adhuc, non decerpitur;
Et tamen ante reliquam herbam arescit.
Similis est ratio cuiusvis, qui Dei est immemor,
Et expectatio impii intereat oportet.*

Cap. XIV: 7-10. luget Poëta sortem hominis, ut cui desit spes ex morte in hanc vitam redeundi et denuo iuvenescendi: idque proponit ubi palmae imagine.

*Enimvero arbori ea superest spes,
Ut, quamvis abscissa sit, denuo germinet;*

Ac

*Ac furcalos non languentes producat.
 Quamvis eius radix veteraverit in terra,
 Ac truncus in humo mortuus videatur;
 Tamen ex aquarum robore haec repullulabit,
 Ramosque ager instar recens plantatae.
 At moritur homo; ac manet prostratus;
 Exspirat aliquis; neq. rursus apparet (1).*

Inprimis vero Cap. XXXVIII—XLI. exhibetur quasi tabula magnificentissima, in qua ipse Deus, ab auctore loquens inductus, varia naturae prodigia, ut suae majestatis specimina, omni arte humana superiora, depinxit (2). Unam alteramque huius tabulae imaginem proponere liceat, uti eas delineavit Poëta. Cap. XXXIX: 18 sqq. haec habetur struthionis descriptio:

*An alis se struthio efferat in altum?
 Num penris, uti ardea et accipiter?
 Num terrae committit sua ova?
 Eaque fœvet in arena?
 Non curat quod viator ea conculeabit;
 Quod fera agrestis ea comminuet.
 Duram se gerit in suos pullos, alienis assumtis;
 Se frustra laborare parum sollicita.*

Deus

(1) Conf. cl. I. H. Pareau, *Commentatio Iobaea* pag. 144 sqq.

(2) Conf. cl. I. H. v. d. Palm, *Redev. en Verhand.* pag. 94 - 119.

*Deus enim illam sapientia penitus destituit ;
 Eique nihil impertit prudentiae .
 At quo tempore ad currendum propelli se videt ,
 Ridet equum eiusque sesforem ,*

Huic nativae struthionis imagini altera succedit equi , adeo ad vivum expressa , ut animosissimum animal , apud Arabes imprimis nobilissimum , nobis ante oculos constitutum videre videamur ;

*Tunc equum induis bellica virtute ?
 Armisve eius cervicem ferocia ?
 Tunc eum agilem reddis , instar locustae ,
 Dum sono sui ronchi formidabilis est ?
 Terram ungula cavat exsultans ;
 Dum strenuis it obviam telis .
 Ridet timorem , non terretur ;
 Non retrocedit ad ensis adspicuum .
 Adversus eum pharetra stridat ,
 Flamma hastae atque ensis .
 Tremens ac fremens citissime proruit ,
 Et stare loco nescit , dum tuba clangit .
 Tubae sonanti laetus adhinnit ;
 Pugnam olfacit eminus ;
 Ducum minas ac militum clamores .*

Vulturis deinde imaginem ita exhibet Poëta , ut volucris ferocia et rapacitas quam luculentissime nobis proponatur :

Num te mandante sublime se offert vultur ?

Et

*Et altissime nidum suum ponit ?
 In scopulo degit et pernoctat ,
 In acumine scopuli ac rupis inaccessae.
 Inde escam pervestigat ;
 E longinquo eius oculi prospiciunt.
 Etus pulli sanguinem potant .
 Ubique cadavera sunt , ibi adest.*

In carminibus quoque Davidicis tam frequentes exstant rerum naturalium descriptiones, ut continuo pastorem cogitemus, cui assiduo naturae adspectu frui licet (1). Ps. LXV: 10 sqq. celebrat Poëta Dei benignitatem in larga pluvia conspicuam :

*Curasti regionem eamque rigasti ,
 Foecundasti eam abunde.
 Rivus coelestis aqua est repletus.
 Parasti hominibus frumentum ,
 Cum terram ita paraveras.
 Erigasti eius succos ;
 Pluviam in eius liras misisti ;
 Imbribus eam inundasti ;
 Fortunasti eius germina.*

Quantum vero pluviae tam largiter concessae inesset beneficium, in calidioribus inprimis regionibus.

(1) Conf. cl. I. H. v. d. Pa'm *Redév. en Perhan-*
del. pag. 16 sqq.

nibus magni aestimatum, ostendit nobis Poëta,
ita depingens vim illius salutarem:

*Ornasti annum tuo favore foecundum,
Tuaeque orbitae ubertatem destillarunt.
Destillarunt in pascua deserti
Conferunt se colles hilariter.*

Non mirum igitur, totam naturam, quae re-
stauratis iam viribus respirat, maximum, quo
affecta est, gaudium, palam declarare; etenim

*Prata induta sunt pecore,
Vallesque tritico opertae.
Laetantur omnia; imo iubilant.*

Elegantissima sane est naturae imago, quae
habetur Ps. CIV. Admiratur vates lacta na-
turae spectacula, in quibus observandis et cele-
brandis totus est occupatus, et quae copiam ei
praebent laudandi Providentiam omnium rerum
conservatricem. Veluti in loco excelso obser-
vator constitutus, totam telluris superficiem, im-
mensamque, quae in ea habetur, rerum creatu-
rum varietatem mirabundus adspicit, oculo
oberrante per montes et valles, fontes et arbo-
res, stupenda Dei opificia, totidemque anima-
lium domicilia, quae larga his alimenta prae-
bent tutumque refugium:

*Demifisti fontes in valles;
Qui inter montes promanant;*

Ut

*Ut bibant ferae agrestes ,
 Ut sitim restinguant onagri .
 Habitant iuxta illos aves aëreæ ,
 Et inter frondes cantum emittunt .
 Irrigas montes e tuis conclavibus :
 Opibus a te paratis campi saturantur .
 Germinare facis gramen animalibus ;
 Et herbam , quam homo colit pro lubitu ;
 Panem , quem e terra producas ,
 Ac vinum , quod cor mortalium recreet ;
 Unguentumque quo vultus splendidos reddas ;
 Panem , inquam , qui cor mortalium sustentet .
 Iam saturantur arbores Iehovae ;
 Cedri Lybaniticae , quas plantavit .
 Ibi aedificant passeruli ,
 Et ardea , cuius domus est abies ;
 Dum montes excelsi ibicibus patent ;
 Dum rupes muribus montanis praebent refugium .*

Mox coelum intuitus, o Tu, inquit:

*o Tu , qui lunam ad stata tempora constituisti ,
 Solemque , ut curet suum occasum .*

Lucem excipiunt tenebrae. Caetera quiescunt animalia, at non quiescunt ferae sylvestres, tempore sibi ad praedam petendam opportuno. Libere iam cibum quaerunt, sed sole revertente, in sua se recipiunt lustra. Tum vero homo progreditur repetitque intermisso labores :

Tu tenebras inducis et incidit nox:
Hac prodeunt omnes ferae sylvestres;
Hac rugiunt ad praedam leones.
Et ad cibum suum a Deo petendum.
Si oritur sol, mox se recipiunt,
In suisque recubant lustris.
Tunc homo egreditur ad suum opus
Et ad suam agriculturam, donec vespere veniat.

In allatis exemplis nemo non sentit, ni fallor, quanta sit naturae vis in Hebraica Poësi. Totius naturae facies obversari videtur vatum Hebraeorum mentibus. Hinc magna imaginum, similitudinum, comparisonum copia, oratio florida et vivida, dictionisque quaedam luxuries. Hac igitur ratione Hebraica Poësis distinguitur a Graeca, in qua, uti mox videbimus, magis interioris naturae ratio habetur. Scilicet Hebraei non philosophos agebant, sed sensibus movebantur; non cogitabant in Poësi, sed sentiebant; non inquirebant in rerum causas, ut eorum, quae fiunt, rationem redderent, sed mundi adspectabilis pulcritudinem et varietatem acrioribus sensibus percipiebant (1).

Af-

(1) Conf. cl. Muntinhhe, Hist. laud. tom. II. pag. 146 sqq. et in Introitu in Ps. pag. LX. Lowthus, Prael. VI. Herder, l. l. tom. I. pag. 104 sqq. Blair, tom. III. pag. 169 sqq. S. F. I. Rau, in Orat. de
poë-

*Affectus vehementiores in Hebraeorum
Poësi.*

Observavimus supra, fervidum fuisse Hebraeis ingenium, affectibusque vehementioribus maxime accommodatum. Hunc ingenii fervorem affectuumque vehementiam quam maxime refert illorum Poësis: quam adeo merito dixeris affectuum vehementiorum sermonem. Ubivis conspicua est animi gravissime incitati perturbatio, *παλλος* et furor, qualis Orientalibus demum competit. Nulli non animi motus libere erumpunt, et ita a vatibus pinguntur, ut ipsi sentiamus affectuum, quibus illi ducebantur, vehementiam et ardorem. Non id agere videntur, ut nos delectent, vel serenitatem et tranquillitatem animo infundant, sed ut moveant, ut secum abripiant, ut exsultantem nobis incutiant laetitiam, vel effrenatum horrorem. Totum perspicimus Poëtarum animum, neque in iis agnoscimus ingeniosos imitatores, qui alienam sibi sumunt personam; sed ipsos videmus gaudio efferri vel odio ardere, ipsos audimus audacius iubilare, suspiria altiora ducere, inauditas lugentis animi querimonias fundere. Poësis Hebraica, ut recte

ani-

poëticae facultatis excellentia in scriptore Iob, Homero et Ofsiano, pag. 82.

animadvertit Herderus, non ostendit; sed spirat, sed vivit. Ex infinita fere exemplorum copia, haec tantum pauca afferam.

Exod. XV. egregium habetur carmen epinicium, post transitum per mare rubrum, a Mose confectum, atque in exsultantis laetitiae signum a popularibus cantatum (1). Poëtae animus, grata rerum feliciter gestarum cogitatione abreptus et fervidius incalescens, ultro se in has Dei laudes effundit:

*Cantabo Iehovæ, quia magnifice sese extulit;
Equum equitemque in mare deiecit. —
Pharaonis currus copiasque in mare deiecit,
Et in mari rubro demersi sunt electi eius duces.
Operuerunt eos abyssi;
Descenderunt in profunda, sicut lapis. —
Quis tui similis inter Deos, Iehova!
Quis tui similis verendus sanctitate?
Terribilis laudum, faciens mirabilia!
Extendisti dextram; absorbet eos tellus.*

Sed tota legatur praestantissima haecce Oda, ut genuinum animi commoti impetum atque erumpentis laetitiae, admirationis et venerationis veram ac naturalem vocem agnoscamus.

In affectibus vehementioribus exprimendis ita
ex-

(1) Conf. cl. I. Clarisse, *Redevoering over Moses als Dichter*, pag. 30 sq. Cl. Muntinghe, *Hist. laud.* tom. II. pag. 150 sq. Lowthus, *prael.* XXVII.

excellit Iobaeidis auctor, ut cum nullo alio Poëta videatur comparandus. Quam veras, quam tragicas audimus querelas, ex ardenti animo prorumpentes, in sublimi carmine elegiaco; quo Iobus diem suum natalem exsecratur! Cap. III.

Percat dies quo natus sum!

Et nox, quae dixit: conceptus est mas.

Hic ipse dies vertatur in caliginem!

Ne Deus cum contempletur ex alto!

Neve lumen ei desuper affulgeat!

Vindicent eum sibi caligo ac tenebrae ferales!

Incubet ei densa nubes!

Diem illum auferat sol occidens;

Ne diebus anni adiungatur;

Numerum mensium ne comitetur.

Ecce istam noctem! Fiat ut sterilis silex!

Ea veniente fugiant cantilenae!

Tot enim tantisque calamitatibus obrutum sentit Iobus, ut nihil ipsi morte optabilius videatur:

Cur lux data est aerumnosis?

Ac vita acerbæ moerentibus?

Qui ad tumuli conspectum lætarentur;

Qui gauderent cum invenirent sepulcrum. —

Mihi ad instar cibi obveniunt suspiria;

Eiulatus uti aqua, quæ mihi infunditur.

Quidquid maxime horrescebam, id mihi accidit;

*Et quod mihi formidolosissimum erat, illud ingruit
in me,*

Nu-1-

*Nulla securitas ; tranquillitas nulla ;
Nulla mihi quies est ; vehementer exagitor !*

Quam acriter insurgit indignatio, quantus concitatur horror, quum Eliphasus provocat ad visionem nocturnam, qua probet, scelestis ac vilibus terrae incolis sperandam non esse immunitatem a poenis commeritis. Cap. IV: 12-17.

*Ad me certe sermo furtim delatus est ;
Aurisque mea levem eius susurrum excepit.
Cum mens agitur per visiones nocturnas ;
Cum altius sopor obruit homines.
Tum pavor me invasit ac tremor ,
Qui totos meos artus perterrefecit.
Spiritus enim ante oculos meos vagabatur ;
Dum pili corporis mei perhorrescebant.
Constitit ; sed formam non agnovi.
Species quaedam coram oculis erat.
Conticui mox , ac vocem audiui :
An mortalis absolvatur a Deo ?
Num homo a Creatore suo dimittatur ut insons ?*

Eximie auctor Psalmi XLII. expressit flagrantem animi dolorem cum sese a publico Dei cultu remotum hostiumque suorum conviciis exagitatum videret:

*Uti cerva anhelat ad torrentes aquarum ,
Ita mea mens anhelat , o Deus ! ad te.
Sittit mea mens Deum , Numen quod vivit.
Quando redibo , ut sistar praesens coram Deo ?*

Lacryma mea mihi cibo est, die noctuque. (1)

Cum perpetuo mihi dicatur: ubi est tuus Deus?

Nec minorem animi affectum Iesaias prodit, cum hostibus poenas minitatur horrendas, quas ab illis sumpturus sit Iehova. Cap. XIII.

Eiulate! Nam propinquat dies Iehovae;

Adveniet, ut ab omnipotente vastitas!

Idcirco omnes manus solventur,

Et omne cor hominis liquescet,

Et consternati angustiis, et cruciatibus correpti,

Instar parturientis dolebunt.

Alter alterum attoniti respicient,

Instar flammarum vulu ardente.

Ecce dies Iehovae advenit,

Atrocitas et excandescencia et aestus irae

Ut redigat terram in desolationem,

Et peccatores eius ex ea exscindat.

Haec autem affectuum concitatio tam propria est Hebraicae Poësi, ut nusquam fere frustra eam quaesiveris. Quidquid animum afficere solet, vehementius commovebat Hebraeos, in iisque audaciores excitabat impulsus. Pathetica est oratio spiratque ubivis animi, metu vel amore, odio vel gaudio, indignatione vel admiratione continuo incalescentis, fervorem et perturbationem.

Vis

(1) Conf. cl. I. H. v. d. Palm, *Redev. en Verhand.* pag. 32 - 35.

*Vis religionis, gravitas, castitas, veritas,
in Hebraeorum Poësi.*

In Poësi Hebraica rite aestimanda et cum Graeca comparanda, imprimis notanda venit illius cum religione coniunctio, qua maiorem sibi contraxit gravitatem, castitatem, sublimitatem. Refert enim Hebraica Poësis, cum graviorem et severiorem Orientalium indolem, tum etiam maxime religionis sensum. Hoc sensu imbuti vates Hebraeorum haud facile dilabebantur in lasciviam aut petulantiam, sed casti evadabant, nitidi, graves, suamque sinceritatem morumque integritatem, carminibus suis commendabant. Est igitur horum Poësis aliena a Graecorum hilaritate et levitate; sed severior, parcius ridens, sibi constans. Voluptatibus non indulget, sed verecunda est et decora. Numquam moribus nocet, nunquam in lasciviam abit; sed intemerata dignitate et sinceritate, cuivis iniicit sui et virtutis venerationem. Audacius aliquando exsurgit in amoribus canendis; numquam vero libidinibus laudandis aut celebrandis inservit; nihilque magis ab ipsa est alienum, quam impudentia illa et obscœnitas, quae in Aristophanis, Ovidii, aliorumque carminibus tantopere nos offendit. Carmen amatorium, quod Salomoni adscribitur, quamvis minus po-

politum et ad sensuum rationem maxime accommodatum, nihil tamen continet, quod hominem orientalem dedecet aut leges pudori latas infringat, et Anacreontis carminibus longe est vercundius. Solent quidem Hebraei nude et proprie loqui, uti fert morum simplicitas, sed nihil carminibus immiscent quod libidinosum sit ac merito vituperetur. In linguis enim orientalibus omnia sine rubore magis proprie enuntiari possunt, et, cum occulta multo vehementius afficere soleant quam patentia, nullum hinc moribus periculum existit. Frequentes et clatae sunt, in Hebraeorum carminibus, imagines a corporis humani partibus desumptae; verum nulla fere allusio ad illas partes, quas pudor nominari vetuit, nulla rerum obscenarum descriptio, nisi adiecta simul vituperatione, atque eum in finem, ut eo magis illorum fastidium creetur (1).

Defuerunt etiam Hebraeis istiusmodi fabulae et fictiones, quibus referta est Graecorum Poësis. Habuerunt quidem fictiones suas poëticas, quas vel ipsi invenerunt, vel aliunde acceperunt; nam Poëta, qui fingere et creare
ne-

(1) Conf. cl. Muntinghe, Hist. laud. tom. II. p. 137. VI. p. 170. et notae 124, 129 et 141. Michaëlis, in nota 130. ad Lowthi prael. XXXI.

nesciat, honorifico veri Poëtae nomine nequaquam est dignus. Omnibus omnino Poëtis iure competit fingendi libertas et vis creatrix; quidni igitur fictiones poëticas concederemus Hebraeis varibus, qui maxima excelluerunt vi creatrice, orientalis ingenii praesertim propria? Exstant revera nonnullae eiusmodi fictiones, vel ex opinionibus popularibus enatae, vel ex ipso Poëtarum ingenio prolatae, et orientalem in modum ornatae. Sic aurora proponitur alis instructa, quibus per aëra volans, solem praecedat (1). Venti finguntur a Deo cellis inclusi, e quibus illos pro lubitu educat (2). Reconditi finguntur nivis ac grandinis thesauri, qui, Deo iubente, aperiantur (3). Huc etiam referenda videtur fictio curiae coelestis, e qua pendeant res mortalium Iob. I et II (4).

Haec vero ingenii commenta nequaquam eodem loco esse ponenda, quo Graecorum pleraque, quisque animadvertet, qui ingenue illa cum Graecorum fictionibus comparaverit. Nihil

(1) Ps. CXXXIX: 9. (2) Ier. X: 13. Cap. LI: 16.

(3) Iob. XXVIII: 22 et 23.

(4) Conf. Michaëlis in Epimetro ad Lowthi prael. IX, qui tamen in admittendis eiusmodi fictionibus paulo liberalior videtur. Cl. Pareau, in *Disp. de Mythica S. Scriptorum interpretatione*. P. I, C. II, § 4.

hil in illis reperitur, quod cum praestantia religionis Hebraeis concessae quodammodo pugnet aut summi Numinis maiestati sit adversum. Praeterea, in illis adhibendis longe parciores et prudentiores sunt Hebraei, ac prorsus dissimiles Graecis Poëtis, quarumcunque fabularum inventoribus, quos illi caeteroquin superant vi creatrice atque phantasiae audacia. In Graecorum mythologia poëtica frequentes sunt et consuetum ordinem plane excedentes Deorum hominumve metamorphoses, ita ut homines apud Homerum in porcos mutantur. In Iobi libro similiter habetur Dei, e tonitru loquentis, inductio; sed unus tantum Deus apparet, eaque ratione, qua nihil unquam gravius, excellentius ipsiusque Numinis maiestate dignius cogitari queat. Alluditur quoque ad Inferorum regionem; sed nulla fit mentio Cerberi, Charontis, iudicum infernorum, Furiarum, aliorumque commentorum, quae Graecorum Poëtarum ingenio debentur. Imo quo accuratius huiusmodi comparatio instituitur, eo magis elucebit Hebraicae Poëseos dignitas, veritas et divina, quam e religione contraxit, praestantia (1).

Scilicet Hebraei caruerunt quidem, at non in-

(1) Conf. cl. Pareau, *Disp. laud.* P. I. C. III, § 1. Lowthus, *Prael.* XII.

indiguerunt istiusmodi commentis. Vates enim sacri ad religionem reuulerunt Poësin, et tam arcto utramque vinculo copularunt, ut huius coniunctionis vis per universam Poësin ūt diffusa. Spirant singula illorum carmina praestantissimae religionis efficacitatem, cui celebrandae, inde a suis natalibus, dicata fuerat Hebraeorum Poësis. Carminum argumenta pleraque petita sunt a rebus divinis et sanctissima Dei notione, qua beati erant Hebraei. Maxima horum carminum pars oraculis continetur, a vatibus, religionis vindicibus, editis, quibus nihil aequiparandum Graeci unquam protulerunt. Nihil certe ex celeberrimis Graeciae oraculis ad nos pervenit, quod peculiari mentione dignum aut cum Hebraicis vaticiniis comparandum sit; quamvis Poëseos Graecae reliquiae sint multo ditiores et maxima fuerit in Graecos oraculorum vis (1). Nec tantum argumenta, sed tota etiam Hebraicae Poëseos forma ad religionem et pietatem est conformata. Poëseos ope continuum veluti commercium sustineri videtur Deum inter et homines. Unius summi Numinis cultus et pia veneratio est quasi centrum, quo tendat universa Poësis. Numen illud continenter respiciunt vates,

ut

(1) Conf. Lowthus, Prael. XXI. Eichhorn, *Introd. in V. F. libros.* vers. belg. tom. I. p. 8.

ut regem totius telluris supremum, cui omnes mortales pareant; qui in abditissimis inferis aequae adsit atque in coelis altissimis; qui omnis mutationis expers, folio infideat, ministrorum coelestium choro cinctus; cuius oculi perspiciant quidquid agitur per coeli terraeque immensam amplitudinem; ad cuius nutum fistantur res creatae iterumque evanescant; cuius vero maiestatem non assequatur humana imbecillitas! En, sublimem Dei notionem et generosam reverentiam, vatum animos penitus occupantem ex iisque diffusam et spirantem per omnia Poëseos monumenta! Intimo hac religionis sensu imbutus est Moses, cum popularibus valedicturus, ita eos adhortatur ad gratum rectumque erga Iehovam animum. Deut. XXXII: 3 sqq.

Scilicet elata voce canam nomen Iehovae.

Vos agnoscite munificentiam Numinis nostri.

Rupes est, integrum est quod agit!

Sane, quae facit, aequa sunt omnia!

Deus fidelis est; nequaquam est fallax;

Verax et rectus est ille! —

Nonne hic est tuus pater conditorque tuus?

Ille, qui te facit, teque formavit?

Ita Iobus in vindictis regiminis divini contra iudices iniquos, ipsa bruta animantia testes advocat, Deum esse, qui omnia moderetur ac dirigat. Cap. XII: 7 sqq.

Enim-

*Enimvero confule , quæso , bestias , hæc te docebunt ,
 Et aves aëreas , hæc tibi indicabunt ;
 Aut reptilia interroga , hæc te docebunt ;
 Piscesve maris , hi tibi narrabunt.
 Quis ex omnibus his non novit ,
 Ipsum esse Iehovam , per quem talia fiant ?
 In huius enim manu est anima omnium qui vivunt ;
 Et spiritus singulorum mortalium.*

Post magnificam naturae descriptionem Ps. CIV. in hanc divinae maiestatis ac benignitatis celebrationem effundit se Poëta :

*Quam magna sunt , quæ facis , o Iehova !
 Ea omnia sapienter fecisti !
 Impleta est terra tuis divitiis !
 Canam Iehovæ , quamdiu vivam ;
 Psallam meo Deo , quamdiu superero ,
 Gratus ei sit meus cantus !
 Egoque læter de Iehova !*

Profecto , quisquis unquam inciderit in præstantissima Hebraeorum carmina , non potuit non suspicere altos sensus animi quasi in coelum rapti , et ad causam terrenis maiorem sese erigentis ; non potuit non admirabundus adspicere ignem illum coelestem , quo ardet Poëtarum pectus , in Deo cogitando , desiderando , sentiendo , cui vero celebrando impar ipsis videatur totius naturae concentus ! Hæc est illa divinitas , qua carmina Hebraica communibus omnium

um

um sensibus se probant. Et sane, tanta est haec praestantia, e religione enata, ut nulla, ne celebratissima quidem Graecorum carmina, ullo modo ad illam possint accedere (1).

*Summa, cum pari simplicitate coniuncta,
sublimitas in Hebraeorum Poësi.*

Ex omnibus iis, quae hactenus iam notavimus, facile efficitur ea Hebraicae Poëseos proprietas, quae cernitur illius sublimitate. Qui enim acris sensibus, vehementibus affectibus, sublimi Dei veneratione tam erant insignes, hi etiam ad sublimitatem maxime erant compositi. Et sane iidem Hebraei, qui in scriptis historicis aequabiles, sedari et tranquilli esse solent, in dictione poëtica tam alte se efferunt, ad tantam procedunt sensuum, conceptuum et affectuum sublimitatem, quantum alibi frustra quaesiveris. Ad nutum Poëtarum novus quasi rerum orbis existere videtur, in quo animantur, spirant, moventur omnia. Si-

(1) Conf. cl. I. H. Pareau, in Orat. *de ingenio Poëseos Hebraicae studio*, pag. 39 sqq. S. F. I. Rau, in Orat. *de Poëseos Hebr. praestantia*, pag. 23 sqq. 41 sqq.

Sive tenuibus et vulgaribus maiores tribuant formas, seu maxime sublimia ad humani ingenii mensuram extenuent, semper rerum imagines clare et elate exprimunt; semper feriunt, percellunt, mentemque in rerum magnarum cogitatione penitus defixam tenent. Nulla omnino, ne Graeca quidem Poësis, unquam fuit assecuta vim illam creatricem, indomitae phantasiae audaciam, conceptuum excelsitatem, impulsuum celeritatem et vehementiam, dictionisque maiestatem, quibus, ut privis et propriis dotibus, conspicua est Hebraea Poësis. Nec tamen consistit illa sublimitas in orationis inani tumore vel artificioso verborum ornatu; haec demum est summa Poëseos Hebraicae praestantia, quod sublimitatem non adsequatur cum simplicitatis dispendio, sed contra maxime elatas notiones simplicissimis enuntiet verbis. Quod ipsi vates oculis auribusve non exceperant, sed mente tantum perspexerant, tam feliciter in carminibus exprimunt, ut semper cum naturae simplicitate et summi Numinis maiestate convenienter pingant. Haec vero sublimitas in singulis vatibus non aequae est magna, sed in aliis minor, in aliis maior, in Iobo, Mose et Iesaia maxima, pro argumenti diversitate ipsorumque Poëtarum ingenio diverso; sed tanta universe, ut Hebraea Poë-

Poëſis hac parte Graecae longe ſit ſuperior (1).

Iobaeidis auctor neminem habet ſibi ſublimitate parem. Cap. XXV. pingit Bildadus regiminis divini iuſtitiam, quam ne praestantiſſimi quidem Dei miniſtri, nedum mortales homines, unquam effugere poſſint:

*In etus domicilio eſt imperium, quo incutit terrorem:
Ac vindictam exercet in excelsis, ubi habitat, locis.
An numerus eſt ſatellitum, quos habet?
Et quem coelitem non aggrediatur Eius irae miniſter?
Qui ergo mortalis apud Deum abſolvatur?
Qui ut inſons dimittatur muliere natus?
En! ne ipſi quidem Lunae, quamvis ſplendidae; parcit,
Nec ſtellas, ſi contaminentur, tractat ut puras:
Nedum mortalem, qui vermis eſt,
Nec filium Adami, qui lumbricus eſt (2).*

Ad hanc rerum coeleſtium imaginem, quam propoſuerat Bildadus, reſpondet Iobus Cap. XXVI, de ſuperis celerrime ad inferos transiens, et manes pingit ad aquas lethales, in regno

(1) Conf. Lowthus, Prael. XIII—XVII. Cl. Pareau, in Orat. *de ingenuo Poëſeos Hebr. ſtudio* etc. pag. 32 ſqq. S. F. I. Rau, in Orat. *de Poëticae facultatis excellentia* etc. pag. 90. Blair, tom. III. pag. 176.

(2) Conf. cl. Pareau, in *Comment. Iob.* pag. 236 ſqq.

no mortis ac tenebrarum habitantes, et ad maiestatis divinae cogitationem horrore correptos :

*En verbò, manes tremebundi suspiciunt,
Et ab infimis aquis, qui habitant ad eas!*

Mox iterum celebrat stupendam Dei magnitudinem, qui terram infra polum stelliferum, super nihilo suspensam sustinet; cuius thronum inconcussum, nubibus tectum, nemo mortalium unquam adspexerit; qui metitur coeli spatia, circulo discriminat lucis ac tenebrarum regna, et tempestatem pro lubitu excitat aut serenat!

*Ille est, cui nudi patent inferi,
Neque habet Orcus tegumentum!
Polum stelliferum ille super inani tenet extensum;
Terramque suspensam super nihilo!
Densis suis nubilis illigatas vehit aquas;
Neque harum mole dirumpitur nubes.
Idem soliti sui conspectum intercludit;
Dum suae nubis ei oppandit aulæum:
Ac terminum circinavit in superficie aquarum,
Ad lucis usque tenebrarumque confinia.
Coelorum palpitant columnae,
Obstupescunt ad eius increpationem!
Sua vi huc illuc commovet mare!
Idem uno flatu coelos serenat!*

Quam magnifica Dei regnantis et tonantis descriptio! Desinit autem in hac animi, divinae maiestatis sensu affecti, exclamatione:

En!

*En ! Hae sunt extremae Eius operum lineae !
 Et quam levis est susurrus , quem procul audimus ?
 At ipsum Divinae Maiestatis tonitru , quis coram sus-
 tineat ?*

Sed nihil sublimius cogitari potest, quam magnificentissima Dei loquentis inductio, Cap. XXXVIII — XXXXI. Ipsum Numen in tonitru adventat, ut finem imponat incautis mortalium de imperio divino disputationibus, suamque maiestatem in rebus humanis moderandis gravissimo sermone defendat. Nec tamen ratiocinatur Deus, hominum more, sed stupenda naturae prodigia contemplari iubet mortales ac silere. Exemplissima illa tabula unum tantum locum afferam; Cap. XXXVIII: 7-11. ubi inducitur Deus creator, oceanum ex sinu terrae, tamquam matris parturientis, educens et extremas eius oras nubibus, velut infantem fasciis, involvens:

*Ubi cras cum primo mane una canerent coelites ?
 Cum iubilarent omnes Numinis filii ?
 Cum mane foras festinaret ;
 Cum perrumperet prodiens ex utero terrae ;
 Cum illud nubilis , uti veste , involverem ;
 Densissima caligine , uti fasciis ;
 Cum illud mea lege cohiberem ;
 Opponeremque vectes et valvas ;
 Cum dicerem : huc usque procedas ; non ulterius !
 Hic remittant elati tui fluctus !*

Per.

Perquam sublimis et magnifica est Dei in tonitru apparentis descriptio, quam Davides exhibet Ps. XVIII. Poëta, prosperis adversariorum conatibus in summas redactus angustias, Dei sibi faventis auxilium enixe implorat. Nec frustra; Deus enim apparet, qui ipsum periculo eripiat; apparet autem modo sua Maiestate dignissimo, tonitru et fulminibus armatus. Haec enim arma (quod hoc loco imprimis attendendum videretur) adversariorum armis longe sunt maiora iisque plane opposita; quibus igitur instructus omnipotens irritum reddit vehementissimum mortalium impetum. Elate, et simul ad rerum indolem accomodate pinguntur tempestatis ortus, progressus et effectus:

*Concussa est et intremuit tellus;
Tremuerunt montium fundamenta;
Contremueruntque cum eius ira exarserat.
Ascendebat superius e naribus eius;
Ibat ex faucibus eius ignis edax;
Procedebant ab eo prunae ardentes.
Coelos inclinabat ac descendebat:
Dum sub eius pedibus erat densa caligo.
Vehebatur Cherubis et volabat;
Et super venti alis ferebatur.
Tenebras ponebat sibi ut latibulum;
Circum se ut tentorium sibi;
Caliginem aquas densae nubium.*

Saevit iam horribiliter tempestas, cum adi-

H

iunc-

iunctis omnibus, quae ipsam solent comitari,
inprimis in montanis Palaestinae regionibus.

A fulgore adventantis nubes diffugiebant :

Grando cadebat prunaeque ignitae.

intonabat in coelis lehova :

Altissimus fragorem suum edebat.

Emittebat sua tela ac disiecit ;

Quasabat fulmina ac propellebat citissime.

Hic autem est huius tempestatis effectus, ut
tota tellus commoveatur, et nuda appareant mon-
tium fundamenta :

Tum patefacti sunt alvei aquarum ,

Retecta sunt orbis fundamenta :

Ab increpatione tua , o lehova !

Ab halitu spiritus narium tuarum !

Quam elata haec omnia ! Quam sublimis est
Poësis, quae ita depingit Maiestatem Divinam :
quae tonitru nobis proponit ut vocem lehovae,
fulgura ut illius sagittas et tela, ventos ut spiri-
tum narium illius !

Facillimum esset negotium, multa hinc adice-
re sublimitatis exempla ; sed allata abunde de-
monstrant quod demonstrare instituimus, et plu-
rima in praecedentibus adducta, huc etiam pos-
sunt referri. Non tamen non commemorare
possum unum exemplum, quod omnium instar
sit, e cultissimo Poëtarum Hebraeorum, Iesaja,
qui in dictionis elegantia sententiarumque elatio-
ne et maiestate, omnium merito princeps habe-
tur.

tur. Cap. XIV. continet carmen Israelitarum triumphale in obitum regis Babylonii, qui populorum fuerat terror; carmen incomporabilis prorsus maiestatis, omnes sublimitatis partes implens. Superbo tyranno de sublimi sua maiestate ad imos inferos detruso, gentes non tantum laetantur, sed tota tellus triumphat, sed abietes et cedri Libani prae gaudio exsultant:

Fregit lehova virgam impiorum

Sceptrum dominantium!

Qui caedebat populos atrociter,

Plaga nunquam remissa:

Qui irate dominabatur gentibus;

Profligatur, nullo prohibente.

Quiescit, tranquilla est tota tellus;

Erumpunt in cantum;

Etiam abietes laetantur de te,

Cedri Libani:

Ex quo laculisti, non adscendit ad nos vastator!

Adveniente tyranno in regionem infernam, protinus alii principes ac reges defuncti de sedibus suis surgunt eique obviam procedunt, novum hospitem salutaturi et pristinam, quam in perpetuum amiserit, gloriam ei obiectaturi:

Orcus propter te commovetur subtus,

Ut venienti eat obviam.

Excitat tibi defunctos,

Omnes primores terrae;

Surgere facit de solis suis omnes reges gentium.

Hi omnes te salutant atque sic alloquuntur:

Tunc etiam debilitatus es ut nos?

Nostri similis factus es?

Demissa est ad ortum superbia tua?

Strepitus cithararum tuarum?

Subter te sternitur vermis!

Tegumentum tuum lumbricus!

Quomodo decidisti de coelo, o Lucifer!

Fili aurorae!

Deturbatus es in terram,

Qui subegisti gentes!

Sed totum carmen legatur, cuius vividissimi colores nulla versione possunt exprimi aut digne exponi. Versibus Latinis illud adumbravit Lowthus (1), qui et alibi hoc modo eius virtutes laudat. „ Quae imagines, quam variae, „ quam densae, quam sublimes, quanta vi, quibus verbis, figuris, sententis elatae, in unum „ locum coacervantur! Iudaeos, cedros Libani, „ defunctorum regum umbras, regem Babylo- „ nium, eosque qui in cadaver eius incidunt, „ ipsum postremo Iehovam, loquentes audimus, „ et partes suas pene quasi in dramate agentes „ intuemur. Crebrae sunt personae, nec tamen „ confusae; audaces, nec tamen durae: viget „ per totum spiritus liber, excelsus vereque di- „ vinus; neque deest quidquam ad summam hu- „ iusce odae sublimitatem absoluta pulcritudine „ cumulandam: cui, ut plane dicam quod sen- „ tio,

(1) Prael. XXVIII. sub fin.

„tio, nihil habet Graeca aut Romana Poësis simile aut secundum” (1).

§ II.

Propria Graecae Poëseos ratio.

De carminum Graecorum artificio Poëtico.

In Hebraeorum carminibus observavimus supra simpliciore quendam et rudiorē habitum, qualem ab humani generis infantia expectare nos oportet. Omnia poëmatum genera secum invicem coniuncta et commixta habebantur. Aberrat accurata singularum partium *συμπύκνωσις*. Non ad rationis praecepta, sed ad affectuum vehementiam informabatur Poësis. Non cogitabant Poëtae diversam poëmatum formam, quae ad ipsam argumentorum diversitatem esset accommodata, sed promiscue profundeabant, quidquid intus sentirent.

Quod igitur Hebraei non potuerunt, id effecerunt Graeci, qui Poësin rationis imperio subiecerunt. Hi accuratius observarunt discrimen quod inter varios affectus et sensus intercedat, atque adeo, pro varia argumentorum indole,

va-

(1) Prael. XIII. sub fin. Conf. etiam E. Kist, in Oratt. laud. pag. 128. sqq.

varium cantum constituerunt. Sic igitur artem in Poësin induxerunt, non eam profecto, quae poëticae facultatis defectum compensaret, sed quae naturae responderet et huius consilium adiuuaret. Ex ipsius naturae et animi humani indagatione praecepta petierunt, ad quae Poësin accommodarent, ut haec ita cultior et perfectior redderetur. Eadem est Poëseos, quae caeterarum artium ratio, quibus a pulcritudine nomen est. Quidquid naturae adversatur, admitti non potest; quidquid vero illi responderet, eiusque vim refert, pulcrum est dicendum. Vera artificis perfectio non eo absolvitur, quod sit fidelis naturae imitator; sed pulcritudinem spectat maiorem, quae non observatur in rebus singularibus, sed quae per universa naturae opera diffusa apparet. Quidquid placet, undique colligit, in unum coniungit, defectu et imbecillitate quacunque amota, ut opus existat omni parte consummatum. Sic artem adhibet, qua ipsam naturam perficiat ac pulcriorem reddat (1). Hac ratione Graeci Poësin tractarunt. Statuendis legibus, ad quas poëtarum opera componerentur, nihil aliud egerunt, quam ut terminos observarent, quibus ipsa natura variorum affectionum declarationem et imitationem contineri

iu-

(1) Conf. M. Batteux, *Principes de la Littérature* tom. I, p. 53 sqq.

iuberet. Qui hisce legibus morem gerere recusaret, ipsi naturae contumeliam facere merito videbatur. Graeci Poësin, floris instar, e loco incultiori transtulerunt in hortum foecundum, in quo laetius crescens et curatius exculta, maiori niteret elegancia.

Ad huiusmodi igitur artis et cultus rationem accommodata Poësi, constitutae sunt leges, cum de variis carminum generibus, tum de forma et mensura versuum. Variis animi motibus suam dictionem, suum Poëseos genus constituerunt Graeci, et *Lyrica*, *Didactica*, *Epica*, *Dramatica* carmina, proprio nomine et propriis characteribus distinxerunt. In singulis generibus vocis concitationem et productionem, syllabarumque longarum et brevium numerum (*quantitatem*) definirunt. Adhibitis *Dactylis*, *Spondaeis*, *Trochaeis*, *Iambis*, aliisque metricis formis, versuum compositionem perfecrunt ad rythmi rationem, quae respirationis et eloquendi organis esset consentanea, atque adeo e rerum natura deducta. Uti in omnibus rebus, quid aptum esset et decorum, certissime videbant, ita etiam dimetiendis ponderandisque syllabis, pervenerunt ad mirabilem versuum compositionem, totamque suam linguam ad Musices normam composuerunt. Hanc autem carminum Graecorum conformationem fusius exponere, non est huius loci. Suf-
fi-

ficiat mihi universe monuisse, Graecos, in Poësi tractanda, artem adhibuisse eosque carminum cultu et perfectione Hebraeos longe superasse.

Ut autem dictis fidem faciam, unum tantum exemplum exhibeam peculiaris Poëseos generis, quod Graecorum ingenio debetur, Poëseos nempe Dramaticae. Iam apud Hebraeos, aequae ac caeteros populos antiquos apparuerant artis dramaticae initia; aderat enim chorus. Chori nimirum origo ex ipsa natura humana est repetenda. Sponte sua moventur animalia, sonos emittunt, clamant, exsultant. Idem agit homo, sed hic facultates maiores evolvens et sensu harmoniae ductus, sonos, quos emittit, ad certum modum componit, tonorum varietate delectatur, symphoniae vim sentit. Ita homines coniunctim canentes, coniunctim saltantes, animi affectus exprimunt, Musices vi imbuuntur, chorum efficiunt. Referebantur hi chori continuo ad religionem, quippe quae erectiores hominum sensus excitat et evolvit omnesque intendit vires. Nullum argumentum videbatur praeclatius aut dignius, quam gloria Deorum heroumve, quos canendo et saltando exhilararent, delectarent, celebrarent. Ita in horum laudem continuo hymni recitabantur. Qui quidem hymni continebantur maxime narrationibus eorum,

quae

quae Dii heroesque subiissent vel praeclare egissent. Hisce vero narrationibus apud Graecos accedebat imitatio, repraesentatio, *μιμησις*. Homines coniunctim saltando imitabantur quod hymnis canerent. Accessit Poëta sive actor, qui ipsum Deum heroemve dicendo vel agendo referret. Deinceps plures accesserunt actores, suas singuli partes agentes, qui Dei heroisve historiam repraesentarent. Sic factum ut minor chori quam actorum ratio haberetur, illique succederent fere rerum gestarum imitatio et repraesentatio (1). Haec fuit Poëseos Dramaticae origo apud Graecos, opportunitatem praebentibus ludis et festis celeberrimis, quae ab antiquissimo iam aevo cum rebus sacris erant coniuncta. In his magnam celebritatem nacta fuerunt festa, quae, in Bacchi honorem, Athenis instituebantur, proprio nomine *Διονύσια* dicta. Distinguebantur autem in *τὰ μεγάλα*, quae in urbe, et *τὰ μικρά*, quae extra urbem, in vicis habebantur. Ex his Comoedia, ex illis Tragoedia fuit oriunda. Ars igitur Scenica Athenas matrem habuit et nutricem, atque ea in urbe Poësis Dramatica ad summam perducta est perfectionem. In hoc igitur Poëseos genere Grae-

(1) Ex eodem hoc principio, ipsa nempe humana natura, chori et saltationis originem vere et eleganter deduxit Plato. Legg. II. 653 et 664. Conf. de hoc loco Disp. laud. Doct. den Tex. pag. 49. sqq.

Graeci infinitum quantum ab Hebraeis differunt. Poëta nempe Dramaticus nihil egregium sine arte et cultu potest proferre, cum id ipsi agendum sit, ut non suos prodatur affectus, sed ut personam alienam sustineat, ut mores hominum convenienter depingat, et historiam, quam refert, continuo et aequali tenore producat. In hoc ipsi est incumbendum ut imitatio et repraesentatio maxime spectetur, omnia delectationi inserviant. Caeterum quam magnae semper fuerint Poëtarum partes in spectaculis Dramaticis, hoc est testimonium, quod illa semper cum choris manserint coniuncta.

*De dictione, sensibus, affectibus, cogitandæ
ratione, quae universe dominantur in
Graeca Poësi.*

Prouti in consideranda Hebraeorum Poësi, observationes nonnullas protulimus, easque exemplis illustravimus, e quibus propria Hebraicae Poëseos indoles cognosci possit, qua differat a Poësi Graeca; eadem ratione iam huius Poëseos monumenta considerabimus, ut vim eius peculiarem cognoscamus. Itaque hoc etiam loco id nobis agendum est, ut praecipua discriminis indicia observemus, quae in Graeca Poësi, cum Hebraica comparata, sponte eluceant.

In

*In Poësi Graeca observatur cultus
provectior.*

Graecae Poëseos monumenta contemplantibus continuo nobis observare licet provectiorem cultum. Cernitur ubique in Graecorum carminibus dictio exquisita, omnem fucum et tumorem averfata, sed quidquid congruum, decorum et cultum sit unice sectata. Incredibilis adest imaginum copia, quas non tantum naturae observatio, sed praesertim vita socialis et reipublicae forma suppeditabat. Comparationes sunt elaboratae, per singulas partes productae. Observantur ubique artis praecepta, minime profecta e Grammaticorum scholis, sed quae hi ipsi deinceps e Graecis carminibus collegerunt. Iusta est omnium partium coordinatio, iusta per universum poëma distributio, sibi constans et moderatum carminis flumen. Una est cogitatio, unus actus qui perpetuo filo varias imagines et partium seriem connectit et coniungit. Huius quidem cultus vestigia non in singulis poëtis aequae apparent, at tot ubivis et tanta exstant, ut vel Homeri carmina, qui ea aetate exstiterunt, qua Graeci nondum pristinam morum ferociam exuerant, cultissimae Poëseos exemplar habeantur (1). Sumamus non-

(1) Conf. Riedel en v. Alphen, *Theorie der schönen künsten*. caet. Introd. pag. XLI. sqq.

nullas comparationes, quibus hic poëta utitur.

Egregie et simplicissima ratione comparatur Achivorum ad concionem concurrentium motus cum conferta apium turba, quae prodit e cava petra et per flores vernos volitat, Iliad. B vs. 87. sqq.

Ἡὔτε ἔθνεα εἴσι μελισσᾶων ἀδινάων,
 Πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων,
 Βοτρυδὸν δὲ πέτρῶνται ἐπ' ἄνθεσιν εἰαρινοῖσιν,
 Αἱ μὲν τ' ἔνθα ἄλῃς πεποτήχται, αἱ δέ τε ἔνθα.
 Ὡς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
 Ἡϊόνοσ προπάροιθε βαθείης ἐστιχόωντο
 Ἰλαδὸν εἰς ἀγορὴν. —

Cum poëta depingit Achivorum in pugnam proruentium impetum, tam egregiis, nativis et cumulatis utitur comparationibus, e sublimiori genere petitis, ut nihil desideremus, et ipsi nobis videamur adspicere, audire, admirari ingentem tumultum. Iliad. B vs. 455 sqq.

Fulgent per aërem Achivorum arma uti splendor ignis immensam sylvam comburentis.

Ἡὔτε πῦρ αἴδηλον ἐπιφλέγει ἄσπετον ὕλην,
 Ὀὔρεος ἐν κορυφῆς, ἑκάθεν δέ τε φαίνεται αὐγὴ
 Ὡς τῶν ἐρχομένων ἀπὸ χαλκοῦ θεσπεσίῳ
 Αἴγλη πρῶφανόωσα δι' αἰθέρος οὐρανὸν ἴκε.

Proriente exercitu, sonitus auditur, uti clangor

gor avium multarum aërem alis ferientium, huc
et illuc volitantium:

Τῶν δ', ὥστ' ὀρνίθων πετεηνῶν ἔθνεα παλὰ
Χηνῶν, ἢ γεράνων, ἢ κύκνων δουλιχοδείρων,
Ἄσιω ἐν λειμῶνι, Καῦστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα,
Ἐνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πτερύγεσσι,
Κλαγγηδὸν προκαθίζοντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμῶν.
Ὡς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
Ἐς πεδίου προχέοντο. Σκαμάνδριον αὐτὰρ ὑπὸ χθῶν
Σμερδαλέον κονάβιζε ποδῶν αὐτῶν τε καὶ ἵππων.

Non minus culta et absolutis comparationibus
plena est ipsius pugnae descriptio, Iliad. Δ vs.
421 sqq. Singuli duces suis imperant copiis.
Danaï taciti procedunt silentio reveriti ductores.
Quaquaversum splendent arma varia, quibus
omnes sunt induti. Sic autem immensae copiae
continuo ad pugnam moventur, uti

— ὅτ' ἐν αἰγιαλῷ πολυηχεῖ κύμα θαλάσσης
Ὅρνυτ' ἐπασσύτερον, Ζεφύρου ὑποκινήσαντος,
Πόντῳ μὲν τὰ πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα
Χέρσῃ ρηγνύμενον μέγала βρέμει, ἀμφὶ δέ τ' ἄκρας
Κυρτὸν ἔδν κορυφοῦται, ἀποπτύει δ' ἄλδς ἄχνην.

Quam comparationem ita reddidit Virgilius
Georg. III: 237 sqq.

*Fluctus ut in medio coepit cum albescere ponto
Longius, ex altoque sinum trahit, utique volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, nec ipsa*

Mon.

*Monte minor procumbit: at ima exaestuans undae
Vorticibus, nigramque alte subiecit arenam.*

Ab altera parte Troiani, qui varis e locis confluxerant, et quibus adeo non una sed mixta erat lingua, fremitum excitant per latum exercitum:

— ὣς' ὅτις πολυπάμονος ἀνδρὸς ἐν αὐλῇ
Μυρίαι ἐστήκασιν ἀμελγόμεναι γάλα λευκὸν,
Ἄζηχες μεμκυῖαι, ἀκούουσαι ὅπα ἀρνῶν.

Mox vero Graecorum et Troianorum copiae ad se invicem accedunt, coeunt, commiscuntur, acriter pugnant: ingens oritur tumultus: eiulatus pereuntium et perdentium exsultatio unum confusum efficiunt sonitum: sanguis irrigat terram:

Ὡς δ' ὅτε χεῖμαῖροι ποταμοί, κατ' ὄρεσφι ῥέοντες,
Ἐς μισγάγκειαν συμβάλλετον ὄβριμον ὕδωρ,
Κρουνῶν ἐκ μεγάλων, κοίλης ἔντοσθε χαράδρης,
Τῶν δέ τε τηλόσε δοῦπον ἐν οὖρσιν ἔκλυε ποιμήν·
Ὡς τῶν μισγομένων γένετο ἰαχὴ τε φόβος τέ.

Exquisitissima est comparatio Hectoris recreati et animosi cum equo superbiente et in pascua solita alacriter proficiente, quae exstat Iliad. O vs. 263 sqq. Hector, auctore Apolline, viribus receptis sumtaque aegide, audacter procedit, fugam Troianorum sistit, suoque conspectu Achivos terret:

Ὡς

Ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος, ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ,
 Δεσμὸν ἀπορρήξας θείῃ πεδίῳ κραινῶν,
 Εἰωθὼς λούεσθαι εὐρρεΐος ποταμοῖο,
 Κυδιόων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
 Ὡμοῖς αἵσσονται· ὁ δ' ἀγλαΐῃφι πεποιθὼς,
 Πρίμφῃ γούνα φέρει μετὰ τ' ἥθεα καὶ νομὸν ἵππων.

Quam comparationem feliciter imitatus est
 Virgilius Georg. lib. III. vs. 75 sqq.

*Altius ingreditur, et mollia cura reponit. —
 Stare loco nescit, micat auribus et tremit artus,
 Collectumque premens volvit sub naribus ignem:
 Densa iuba et dextro iactata recumbit in armo:
 At duplex agitur per lumbos spina: cavaeque
 Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.*

Ita sponte animadvertitur diversa Hebraeorum
 et Graecorum ratio, in rebus comparandis. He-
 braei uno quasi ictu tangunt et feriunt, cu-
 mulatis brevissimis comparationibus. Graeci
 vero comparationibus elaborandis et extendendis,
 variisque similitudinis partibus notandis quam
 maxime solent delectari. Postquam tristī fato
 perierat Patroclus, caeteri duces nuntium Achil-
 li mittere curant, qui eum certiore reddat de
 carissimi socii morte. Adhortatur Ajax Mene-
 laum ut nuntium quaerat. Obsequitur Mene-
 laus et abit, sed invitus, cum aegre deferat di-
 lectum Patroclum. Iliad. P vs. 657 sqq. Scilicet:

— ὥς

una est cogitatio, quae omnes partes coniungit. Omnia ita sunt disposita ut naturaliter sibi invicem succedant. Adest nexus, sed tam simplex et naturalis, ut omnia sponte fluant, et poetae ars, sibi summa est, vix animadvertatur. Huc imprimis pertinent Tragoediae Graecae, in quibus quid cultus valeret, experti videntur Graeci. Narratio est implexa et per ambages ducit ad solutionem, quae plerumque continetur subita rei in contrarium mutatione, vel personae ignoratae agitione, eventu omnino admirabili et improviso. Verum tam naturalis est omnium rerum series et ordo, tam simplex ab una parte ad alteram transitus, ut gradatim procedentes, sponte ad exitum ducantur. Quam quidem Tragoediarum conformationem si exemplis illustrare vellemus, integra exponenda essent dramata. Quis vero desiderabit exempla, qui Tragoediae cogitet naturam et vel in una Tragoedia Graeca animadverterit per singulas partes nodi, q. d. implicationem et solutionem? Instar multarum sunt, si continuam hanc, at vero naturalem simul implicationem respicias, in antiquis Tragoediis, Euripidis *Hecuba*, Sophoclis *Oedipus Coloneus* et *Antigone*, imprimis vero eiusdem Sophoclis *Oedipus Rex*.

De

dicantur; uti Iupiter in Hymno Cleanthis vs. 14
et Bacchus apud Sophoclem. Antig. vs. 1115.

Cultus quoque indicium cernitur in Episo-
diis, quae Graeci varietatis causa carminibus
suis inferunt. Eiusmodi inductio rerum, quae
cum ipso argumento non necessario coniungun-
tur, sed naturali tamen vinculo cum eo copu-
lantur, facit ut erremus subinde, sed ita iucun-
de erremus, ut moram non aegre feramus. Hu-
ius generis est nativa omnino narratio de Ther-
sire, qui valde contumeliosus et loquax, in con-
cilio Achivorum continuo tumultuabatur, et
ducibus obfistebat, mox vero negatae obedi-
entiae poenas luebat, Iliad. B vs. 210-277;
suavissima relatio de Iunone Veneris zona indu-
ta, Iovem delinientem et consopientem Iliad. E vs.
152-353; et colloquium Andromaches et Hec-
toris in pugnam abituri, Iliad. Z vs. 390-494.
Quod quidem colloquium aptissime adduxit
poëta; quippe quo non tantum heroës, sed et
homines; non tantum studia belli et necis, sed
et humanitatis proponit; nosque eo magis anxi-
os reddit de viro uxori valedicente et in pugnam
abeunte.

Nec praetermittenda est in Poësi Graeca, om-
nium partium apta cohaerentia et continuum ora-
tionis flumen. In Hebraicis carminibus abrupte et
impetuose prorumpunt affectus; in Graecis vero

— ἀθανάτους καὶ ἀγέρως ἔμμεναι —

eos diceret;

Πάντων γάρ κεν ἴδοιτο χάριν, τέρψαιτο δὲ θυμὸν.

Ἄνδρας τ' εἰσορόων, καλλιζώνους τε γυναῖκας,

Νῆάς τ' ὠκείας, ἡδ' αὐτῶν κτήματα πολλά.

Sed hoc demum in tanta festivitate est

— μέγα θαῦμα, ὅτου κλέος οὔ ποτ' ὀλεῖται,
quando Deliae puellae cantando chorum consti-
tuunt et singulorum hominum vocem callide
imitando, omnes demulcent et oblectant. Sci-
licet:

Μνησάμεναι ἀνδρῶν τε παλαιῶν, ἡδὲ γυναικῶν.

Ἔμνον αἰδούσιν, θέλγουσι δὲ φῦλ' ἀνθρώπων.

Πάντων δ' ἀνθρώπων φωνὰς καὶ κρεμβαλιαστὴν

Μιμεῖσθαι ἴσασιν· Φαίη δὲ κεν αὐτὸς ἕκαστος

Φθέγγεσθ'· οὕτω σφιν καλὴ συνάρηρεν φοιδή.

Quantopere Graeci cantu delectati fuerint, egregie patet ex Ulyssis exemplo ad Sirenum insulam adducti. Odysf. M: 166-196. Tanta erat harum Sirenum vis ad animum demulcendum, ut Ulysses, quo magis tutus esset ab earum insidiis, omnium sociorum auribus ceram illineret, seque ad malum navis funibus ligari pateretur. Cum itaque navis propius ad insulam accessisset, illae

— λιγυρὴν δ' ἐντυνὸν αἰοιδήν,

quo

quo cantu suavi persuaderent Ulyssi, ut navim illic sisteret, ibique dulcem ipsarum vocem audiret, mox vero *τερψάμενος* et *πλείονα* εἰδώς abiret. Ita illae *ἰεῖσαι ὅπα κάλλιμον* Ulyssē plane demulcebant, adeo ut hic manibus et pedibus ligatus, superciliis innueret focis qui ipsam extemplo solverent:

— αὐτὰρ ἐμὸν κῆρ

Ἦθελ' ἀκουέμεναι, λῦσαι τ' ἐκέλευον ἑταίρους,
Ὀφρύσι νευστάζων. —

Socii vero, officii sui memores:

— πρόπесόντες ἔρυσσον·

Πλείοσι μ' ἐν δεσμοῖσι δέον, μᾶλλον τε πιέζουσιν.

In conviviis maxime delectationis ratio haberi solet. His nimirum animi hilaritas et alacritas inprimis augetur et promovetur. In his igitur celebrandis lubenter versantur poëtae Graeci. Frequentes esse solent in vini, cantus, saltationis et voluptatum inde percipiendarum laudibus. Ita Ulysses, iam senex, in convivio alloquitur convivas, *Odysf. ζ vs. 462 sqq.*

Κέκλυθι νῦν, Εὐμαιε, καὶ ἄλλοι πάντες ἑταῖροι·
Εὐξάμενός τι ἔπος ἐρέω, οἶνος γὰρ ἀνώγει
Ἦλεός, ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ μάλ' ἀεῖσαι,
καὶ θ' ἀπαλὸν γελάσαι, καὶ τ' ὀρχήσασθαι ἀνῆκεν,
καὶ τι ἔπος προέηκεν, ὅπερ τ' ἄρρητον ἄμεινον.

Idem,

Idem , quamquam aerumnarum cogitatione et sensu magnopere affectus , non tamen animi deponit hilaritatem ; sed vero huic quam maxime indulget , atque hoc quidem ipsi

— Κάλλιστον ἐνὶ Φρεσὶν εἶδεται εἶναι ,
quando convivæ alacres lautī convivii suavitate maxime exhilarantur. Sic enim Alcinoῦ regem alloquitur , hospitio ipsum excipientem. Odysf. I vs. 5 sqq.

Οὐ γὰρ ἐγωγέ τι φημί τέλος χαριέστερον εἶναι ,
Ἦ ὅταν εὐφροσύνη μὲν ἔχη κατὰ δῆμον ἅπαντα ,
Δαιτυμόνες δ' ἀνὰ δῶματ' ἀκουάζωνται αἰδοῦ ,
Ἡμενοὶ ἐξείης παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
Σίτου καὶ κρειῶν μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσων
Οἰνόχοος φορέῃσι καὶ ἐγχείῃ δεπάεσσιν.

Anacreontis carmina , summam spirantia hilaritatem , nemo ignorat. Quam suaviter hic poëta decantat suavitatem e floribus , ex amore et vino percipiendam ! Ita vinum celebrat quod omnes dissipat curas , Od. XXV.

Ὅταν πῖω τὸν οἶνον ,
Εὐδουσιν αἱ μέριμναι.
Τί μοι πόνων , τί μοι γόων ,
Τί μοι μέλει μεριμνῶν ; —
Σὺν τῷ δὲ πίνειν ἡμᾶς
Εὐδουσιν αἱ μέριμναι.

Hi-

Hilaritas haecce, de poëtae sententia, non iuvenem tantum, sed senem quoque quam maxime decet. Nimirum si albus capillis hic videtur, neutiquam ingenio est senex. Od. XLVII.

Φιλῷ γέροντα περπυδόν,
 Φιλῷ νέον χαρευτάν.
 Γέρων δ' ὅταν χορφεύῃ
 Τρίχας γέρων μὲν ἔσται,
 Τὰς δὲ φρένας νεάζει.

Mirifice dominatur ubi vis in Graecis carminibus. ridendi studium. In convivio Deorum, Iliad. A vs. 568 - 600, Iuno valde animo poerer propter Iovis iram et minas. Vulcanus autem, ut matrem suam exhilaret, poculum ei obsequenter offert, et quo magis eam ad bibendum excitet, factum suum narrat, cum Iupiter ipsum, pede prehensum, de coelo deiceret ita ut claudicaret deinceps; tum vero

μαθήσεν δὲ θεὰ λευκώλενος Ἥρη·

Μαθήσασα δὲ, παῖδός ἐδέξατο χεὶρὶ κύπελλον.

Vulcano deinceps ab uno ad alterum Deum procedente cum poculo, et ita per atrium discursitante, ut dulçe nectar praeberet singulis:

Ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσιν,
 Ὡς Ἴδον Ἥφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα.

Sic igitur Deorum familia per totum diem
 lau.

laute et hilariter epulabatur. Neque deerat quidquam ad convivas omnes exhilarandos; etenim

— οὐδέ τι θυμὸς ἔδεύετο δαιτὸς εἴσης,
Οὐ μὲν Φόρμιγγος περικαλλέος, ἣν ἔχ' Ἀπολλων,
Μουσάων θ', αἵ αἶιδον ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ.

Thersites, Iliad. B vs. 265 sqq. qui contumeliose egerat, ab Ulysse sceptro caesus, garrulitatis poenas luit, atque adeo filere coactus, vultum ostendit non magnopere hilarem. Sed

— τάρβησέν τε
Ἀλγῆσας δ', ἀχρεῖον ἰδὼν, ἀπομόρξατο δάκρυ.

Tum vero Archivi, viso homine tam male affecto:

— καὶ Ἀχλὺμένει περ, ἐπ' αὐτῷ ἠδὺ γέλασαν.

Hectore in singulari certamine ab Achille devicto et interfecto, mox ad illius cadaver accurrunt Graeci valde hilares et prae gaudio exultantes. Iliad. X vs. 370 sqq. Hi enim

— θηήσαντο Φυὴν καὶ εἶδος ἀγνῆτον

Ἑκτόρου.

Neque subsistunt in admiratione, sed continuo impingunt cadaveri Hectoris, ipsis non amplius horribilis, sed tactu iam facilioris, uti nativa ratione narrat Homerus;

— οὐδ'

— οὐδ' ἄρα οἳ τις ἀνουντητὶ γε παρέστη·
 ὦδ' ἔτι τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·
 ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ μαλακώτερος ἀμφαφάσθαι
 Ἐκτωρ, ἦ ὅτε νῆας ἐνέπρησε πυρὶ κηλέῃ.
 ὦς ἄρα τις εἶπεσκε, καὶ οὐτήσασκε παραστάς.

Laudantur et celebrantur in primis ea negotia, in quibus peragendis versutia et calliditas apparet. Vulcanus est fere callidissimus, qui per astutiam nil non efficere valet. Ita, Odysf. Θ vs. 266-366. cum videret Martem et Venerem decubituros, mox

— κακὰ φρεσὶ βυσσόδομεύων,
 tenuia retia ferrea clam parat, eaque lecti fulcris circumfundit. Hoc peracto Deorum advocat familiam ad spectaculum ridiculum:

Ζεῦ πάτερ, ἡδ' ἄλλοι μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἐόντες,
 Δεῦθ', ἵνα ἔργα γελαστά καὶ οὐκ ἐπιεικτὰ ἴδῃσθε.

Tum vero:

Ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνὼρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσι,
 Τέχνας εἰσορόωσι πολύφρονος Ἡφαίστοιο.

Sic igitur Dii beati immodice rident et delectantur calliditate, qua claudus et tardus Vulcanus celerem Martem fuerat assecutus. Interim Apollo alloquitur Mercurium:

Ἥ ῥὰ κεν ἐν δεσμοῖς ἐθέλοις κρατεροῖσι πιεσθεῖς
 Εὐδαῖν ἐν λέκτροισι παρὰ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ;

Re-

Respondet Mercurius:

Αἶ γὰρ τοῦτο γένοιτο, ἄναξ ἑκατηβόλ' Ἀπολλων.
 Δεσμοὶ μὲν τρεῖς τόσσοι ἀπείρονες ἀμφὶς ἔχουσιν,
 Τμεῖς δ' εἰσορῶντες θεοὶ, πᾶσαι τε θέαιναί,
 Αὐτὰρ ἐγὼν εὖδοιμι παρὰ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ.

Hoc dicto, iterum

—· ἐν δὲ γάλας ἄρτ' ἀθανάτῃσι θεοῖσιν.

Pariter caeteri etiam Dii, decipiendi studio ducti, continuo sibi invicem dolos struunt in bello Troiano et callidissime agunt in causa sua peragenda.

Inter belli duces Ulysſes apparet ubivis tanquam πολύμητις, solers, astutus. Huc imprimis pertinet equus iſſe Troianus, tantopere a Graecis celebratus, quippe qui belli exitum ipsis reddidit felicem. Operae pretium est hoc loco memorare narrationem Homericam de Ulysſe ad uxorem redeunte, quam nemo legerit, quin continuo animadvertat astutiae indicia. Ulysſes, post multas aerumnas in patriam redux, mox cōſultat, quo pacto procos impudentes, uxorem suam ambientes, ulciscatur; in quo peragendo Minervae auxilium implorat. Haec vero, ut Dea callidissima, hoc ei cōſilium texit, Odysſ. N vs. 386 ſqq.

Ἀλλ' ἄγε σ' ἀγνωστον τεύξω πάντεσσι βροτοῖσι.
 Κάρψω μὲν χρόα καλὸν ἐνὶ γυναικτοῖσι μέλῃσιν.

Ξαν-

Ἐάνθ' δ' ἐκ κεφαλῆς ὀλέσω τρίχας, ἀμφὶ δὲ λαΐφας.
 Ἔσσω, ὃ κεν στυγέησιν ἰδὼν, ἄνθρωπος ἔχοντα.
 Κνυζώσω δέ τοι ὅσσε, πάρος περικαλλέ' εἶντα,
 Ὡς ἂν ἀεικέλιος πᾶσι μνηστῆρσι φανείης,
 Σὴ τ' ἀλόχῳ καὶ παιδὶ, τὸν ἐν μεγάροισιν ἔλαιπες.

Deinde Ulysſes, Deae monenti obsecutus, formam alienam induit atque ita mendici personam sustinens, ne ipsum agnoscant proci, horum aedes intrat:

Πτωχῷ λευγαλέῳ ἐναλίγκιος, ἥδ' ἔ γέροντι,

Σκηπτόμενος· τὰ δὲ λογρὰ περὶ χροῖ εἵκατα ἔστο.

Ita miser ille, uti videbatur, mendicus, procos omnes laute convivantes, mendicandi causa adit, atque panes ab iis colligit, eo scilicet proposito, ut

Γινίη θ', οἳ τινὲς εἰσιν ἐναίσιμοι, οἳ τ' ἀθέμιστοι.

Hac igitur ratione egregie falluntur proci. Nec proci tantum; sed ipsi quoque Eumaeus subulcus et filius Telemachus, qui non agnoscunt Ulyssem. Hic enim callide sese omnibus dissimulat, quo magis singulorum tentet animum. Odysſ. P vs. 336 sqq.

Apud poëtas dramaticos plurima exstant astutiae et prudentiae indicia. Apud Comicos quidem sunt maxime servi et ex plebe homines, qui sollertia et calliditate valent; aequae atque in
 Co-

Comoediis Plauti et Terentii. Apud Tragicos vero foeminae universe occurrunt prudentes et astutae in dolis exstruendis. Ita apud Euripidem (Andr. vs. 84.) Andromache famulam quandam mittere cupit ad Peleum. Haec autem, dominos metuens, negotium illud suscipere non audet. Respondet ei Andromache :

Πολλὰς ἐν εὐροῖς μηχανὰς γυνὴ γὰρ εἶ.

Valet utique de foeminis in Tragoediis Graecis quod pronuntiat Orestes :

Δεινὰ γὰρ αἱ γυναῖκες εὐρίσκουσιν τέχνας (1).

Affectus leniores., amicitiae, caritatis et pietatis sensus in Graecorum Poësi.

Prouti Hebraei in affectibus et sensibus vehementioribus, ita Graeci in lenioribus exprimendis eximii sunt. Fervidum Orientalium ingenium temperari ut Graeci maiore humanitatis et societatis studio. Qui sensus provectione hominis aetate evolvi incipiunt, hi dominantur maxime in Graeca poësi. Homo in ea observatur, non solitarius, sibi relictus, affectuum suorum im-

(1) Conf. qui plura hac de re observavit Doct. C. Bax, in Disput. *de Naturae simplicitate in Euripidis Oreste*, pag. 76 - 82.

Impetu abreptus, sed adolescens, socius, amicus, civis, cum aliis aequalibus iunctus. Spirat ita tota Graecorum poësis amicitiae, societatis, caritatis et pietatis sensus.

Amicitiae sensus in Homero quam maxime dominatur. In Iliade quidem vulgo celebrari dicitur ira Achillis; sed non minus poëta versari videtur in celebranda illius cum Patroclo amicitia. Agamemnonis iniuriam aegerrime ferens, negat se bellum amplius curaturum, sed, caeteris relictis, Patroclum unice curat, utpote φίλον ἑταῖρον. Nulla ratione flecti se patitur ut redeat ad pugnam. Unus tandem Patroclus se illi, quippe amico, persuasurum confidit. Equidem, inquit, Iliad. O vs. 403.

— θυμὸν δρίνω

Παριπών· ἀγαθὴ δὲ παραφασίς ἐστὶν ἑταίρου.

Hunc igitur Patroclum continuo sibi comitem adesse cupit; hunc lacrymas fundentem ita alloquitur:

Τίπτε δεδάπρυσαι, Πατρόκλεις; —

Ἐξαύδα, μὴ κεῖθε νόσφι, ἵνα εἶδομεν ἄμφοι.

Achivis in summo discrimine versantibus, Patroclo arma sua splendidissima praebet ad hostes oppugnandos. Sed in pugna misere interficitur carus Patroclus. Mittitur Antilochus infausti eventus nuntius ad Achillem, quem invenit ad

naves sedentem et absentis amici anxia cogitatione occupatum. Iliad. Σ vs. 2 sqq. Ille igitur:

Δάκρυα θερμὰ χέων, Φάτο δ' ἀγγελίην ἀλεγεινήν·
 ὦ μοι, Πηλέος υἱὲ δαΐφρονος, ἥ μάλα λυγρῆς
 Πεύσεαι ἀγγελίης, ἥ μὴ ὄφελλε γενέσθαι,
 Κεῖται Πάτροκλος. —

Quo audito, Achillem

— ἄχεος νεφέλη ἐκάλυψε μέλαινα·

atque hoc repentino et gravissimo dolore totus abreptus Achilles, abiecto in terram corpore volutatur, manibus pulverem corradit, capiti iniicit, crines evellit et una cum eiulantibus ancillis:

— ὃ δ' ἔσπευε κυδάλιμον κῆρ· —

Σμερδαλέον δ' ῥῆμωξεν. —

Lugentem adeo Achillem consolari cupit mater Thetis; ac ille βαρὺ στενάχων in has erumpit querimonias:

Μῆτερ ἐμῇ, τὰ μὲν ἄρ μοι Ὀλύμπιος ἐξετέλεσεν·
 Ἀλλὰ τί μοι τῶν ἥδ' οὐκ, ἐπεὶ φίλος ἄλεθ' ἑταῖρος,
 Πάτροκλος; τὸν ἐγὼ περὶ πάντων τῶν ἑταίρων,
 Ἴσον ἐμῇ κεφαλῇ, τὸν ἀπώλεσα. —

Ita amisit Achilles amicum dilectum; nec tamen una cum eo amicitiae sensum; hic enim amicorum vita perennior est. Iliad. Ψ vs. 65 sqq.

sqq. Dormienti Achilli anima apparet Patrocli, flagitans ab eo, ut, si et ille fato fuerit functus, utriusque cinis urnâ condatur eadem, ne separentur mortui, qui vivi fuerant iuncti:

Μὴ ἐμὰ σὺν ἀπάνευθε τίθῃμεναι δατέ', Ἀχιλλεῦ.
 Ἄλλ', ὁμοῦ ὧς ἐτράφημεν ἐν ὑμετέροισι δόμοισιν, —
 Ὡς δὲ καὶ δατέα νῦν ὁμῇ σαρὸς ἀμφικαλύπτοι,
 Χρῦσος ἀμφιφορεὺς. —

Achilles vero illud effectum in pollicitus, amicum videte non tantum, sed manibus etiam cupit amplecti, ut iuncti luctu delectetur uterque. Haec enim reponit:

Ἄλλὰ ποί' ἄσπον στήθι μῆνυνθ' ἀμφιβαλόντε
 Ἀλλήλους, ὁλοοῖο τεταρπώμεσθα γόοιο.

Pariter in altero Homeri carmine, quod ad studia *pacis*, uti prius ad studia *belli*, refertur, spirat quam maxime amicitiae sensus. Narrantur res et fata Ulyssis, sed simul sociorum eius. Quaecumque illum spectant, ad hos etiam pertinent. Hi illum comitantur, non ut servi, ut subditi, sed ut focii, ut amici. Ulysses est primus inter aequales. Hos, ut focios, admonet, invitat, consultat; cum his versatur, epulatur, cubat; horum fata, ut sua, narrat; de his maxime est sollicitus. Cum ad Circes insulam esset delatus, focii nonnulli, foeminae virga percussi, male afficiebantur et porcis reddebantur si-
 mi.

miles. Ulyssem vero Circe benigne excipit, victum lautum ei apponit, atque ad convivium eum invitat. Odysf. K vs. 230 sqq. Ille vero ita recusat vs. 380:

ὦ Κίρκη, τίς γάρ κεν ἀνὴρ, ὅς ἐναΐσιμος εἴη,
 Πρὶν τλαίῃ πάσασθαι ἐδητύος, ἡδὲ ποτῆτος,
 Πρὶν λύσασθ' ἐτάρους καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι;
 Ἀλλ' εἰ δὴ πρόφρασσα πιεῖν, φαγέμεν τε κελεύεις,
 Λῦσον, ἵν' ὀφθαλμοῖσιν ἴδω ἐρίηρας ἐταίρους.

Mox impetrat a Circe, quod vehementer cupit, sociorum liberationem. Hi igitur socium Ulyssem agnoscetes

— ἔφυν τ' ἐν χερσὶν ἕκαστος.
 Πᾶσιν δ' ἱμερόεις ὑπέδυσ γόος, ἀμφὶ δὲ δῶμα
 Σμερδαλέον κονάβιζε. —

Ulysse deinceps cum illis ad navim reduce, caeteri socii, ibi relictī, circum eum,

— ἐπεὶ ἴδον ὀφθαλμοῖσι,
 Δακρυόεντες ἔχυντο· δόκησε δ' ἄρα σφίσι θυμὸς
 ὥς ἔμεν, ὥς εἰ πατρίδ' ἰκοίτο καὶ πόλιν αὐτῶν
 Τρηχέης Ἰθάκης, ἵνα τ' ἐτρέφεν, ἡδ' ἐγένοντο.

Universe tam propria est Homero *societatis* notio ut ad quaecunque fere negotia referatur et ipse ventus navigantibus dicatur ἐσθλὸς ἐταῖρος. Odysf. M vs. 149.

Nihil fere magis egregium cogitari potest quam

quam mutua Hectoris et Andromaches, et utriusque praesertim erga filium Astyanactem caritas, cum Hector, in pugnam abiturus, uxori valedicat. Iliad. 2 vs. 406-493. Andromache

Παῖδ' ἐπὶ κόλπον ἔχουσ' ἀταλάφρονα, νήπιον αὐτῶς,
Ἑκτορίδην ἀγαπητὸν ἀλίγκιον ἀστέρι καλῷ.

Ita dilectum maritum alloquitur atque orationem profert dulcissimi affectus plenam. Infaustum Hectoris fatum ominatur, sibi quoque et tenero inprimis infanti infaustissimum; et, cogitatione ea perculsa, maritum a pugnando avocare tentat. Δαιμόνιε, inquit,

Δαιμόνιε, φθίσει σε τὸ σὸν μένος, οὐδ' ἐλεαίρεις
Παῖδά τε νηπίαχον, καὶ ἔμ' ἄμμορον, ἢ τάχα χήρη
Σεῦ ἔσομαι. —

deinde vero:

— ἔμοι δέ κε κέρδιον εἶη,
Σεῦ ἀφαρμάττουσῃ, χθόνα δύμεναι. οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλη
Ἔσται θαλπωρὴ, ἐπεὶ ἂν σύ γε πότμον ἐπίτῃης.
Ἄλλ' ἄχε'. οὐδέ μοι ἐστὶ πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ.

Nullum igitur solatium, spem nullam sibi remansuram dicit, Hectore sibi erepto. Hunc enim patris, et matris, et fratris, et mariti loco habebat:

Ἑκτορ ἀτὰρ σὺ μοι ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ,
Ἥδ' ἐκασίγνητος, σὺ δέ μοι θαλερὸς παρακοίτης.

Hector, quamvis sentiat quid se dignum sic

ac virum fortem deceat, respondet animo com-
moto et caritatis affectu pleno. Filium suum
porrectis manibus petit. At parvulus ille, patris
armati adspectu pavefactus, vultum inclinat ad
sinum nutricis; timet nimirum arma et cristam
nutantem. Tum Hector galeam deponit, Asty-
anactem manibus excipit, et votis pro eius sa-
lute facit:

— ἀλόχοιο φίλης ἐν χερσὶν ἔθηκε
Παῖδ' ἑὸν· ἥ δ' ἔρα μιν πηῶδεϊ δέξατο κόλπῳ,
Δακρυόεν γελάσασα. πῶσις δ' ἐλέησε νοήσας,
Χειρὶ τέ μιν κατέρεξε. —

Praeclaro huic loco adiiciendus est, et cum
eo comparandus alter nobilissimus, quo pingun-
tur tristissimi Priami, Hecubae et Androma-
ches, mortuum Hectorem lugentium, fletus.
Iliad. X vs. 405 sqq. Est profecto pictura ex-
quisita, quam nemo adspiciat quin tenerrimis
affectionibus ipse afficiatur. Cognito infausto
Hectoris fato, cives omnes vehementer lugent,
non aliter ac si Troia capta igne deleteretur.
Priamus in haec erumpit lamenta:

— ὥς ὄφελε θανέειν ἐν χερσὶν ἐμῇσι·
Τῷ κε κορεσσάμεθα κλαίοντέ τε, μυρομένῳ τε.
Μήτηρ θ', ἥ μιν ἔτικτε δυσάμμορος, ἣδ' ἐγὼ αὐτὸς.
Mox incipit Hecuba mater:

Τέκ-

Τέκνον, ἐγὼ δειλὴ τί νῦν βέλομαι, αἰνὰ παθοῦσα,
Σεῦ ἀποτεθνειωτός; —

Andromache interea federat in thalamo, omnium rerum ignara, mariti dilecti reditum expectans. Mox audit e longinquo eiulatus; conterrita exsilit; animo Hectoris recordatione percusso, ad muros properat, ubi, viso marito obtruncato, animi defectu corripitur. Aegre resecta querimonias emittit, in quibus verissima auditur uxoris et matris, sub doloris pondere succumbentis, vox:

Ἕκτορ, ἐγὼ δύστηνος ἦ ἄρα γεινόμεθ' αἶσῃ
Ἀμφοτέροι. —

Νῦν δὲ σὺ μὲν Ἀἴδαο δόμοις, ὑπὸ κεύθεσι γαίης,
Ἔρχεαι, αὐτὰρ ἐμὲ στῆν γερῶ ἐνὶ πέτρῃ λείπεις
Χήρην ἐν μεγάροις. πᾶσι δ' ἔτι μήπιος αὖτως,
Ὅν τέκομεν σύ τ' ἐγὼ τε δυσάμμοροι, οὔτε σὺ τούτῳ
Ἔσσεαι, Ἕκτορ, ὄνειαρ, ἐπεὶ θάνεθ, οὔτε σοι οὗτος.

Alte suspiria petens lugeat inprimis filiorum conditionem, quam miserrimam futuram praevidet. Desertus ille ab omnibus aequalibus, deiecto est vultu, non attollens oculos, praemeru aut pudore. Omnium rerum indigus adit patris amicos mendicando, eosque a precibus suis averfos, veste arrepta vellicat. Vix aliquis e paternis amicis miserabundus sitienti parvum calicem porrigit, nec ad sitim restinguendam

quod satis sit. Ita puer lacrymabundus redit ad matrem viduam. Et hic est ille Astyanax, qui antea *νηπιαχεύων*, puerorum more ludens, super genua patris sui, opimis cibis satiabatur, vel in lecto molli dormiebat, in ulnis nutricis! Haec sane poëtam decent et cuique non plane obdurato animum perfundunt intimo ac suavissimo humanitatis sensu!

Et vero quis non capiatur affectionum lenitate, quam universa spirat Odyssea, cum Ulysſes et Penelope se invicem lugent absentes? Maxime autem cum ille, incredibiles perpesſus aerumnas, ad uxorem, ad patrem totamque familiam redit incolumis? Tam gratus, inquit poëta, est uxori redux maritus, ut quando naufragis, confracta nave, per fluctus diu natantibus, terra apparet, quam laeti conscendunt. Et tam dulce illi instituunt colloquium; tam diu protrahunt, ut tota consumpta fuisset nox, nisi illorum in gratiam Minerva Auroram detinuisſet in ponto. Quantum vero Homerus valeat exhibenda mutua utriusque caritate, vel ex hac una dictione, ipsi propria, satis percipitur, verbis autem vix exponitur, cum illos perfusos dicit flendi voluptate et desiderio luctus. Invicem enim collocutis et amplexis, alter alteri

— ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἡμερον ὤρσε γόοιο. (1)

In

(1) Odysſ. T vs. 249. † vs. 231. al.

In sensibus caritatis exprimendis, Tragici imprimis eximii sunt. In Sophoclis dramate, cui ab *Antigone* nomen est, virgo haecce nil non audet, invitis Creontis minis, dummodo carus frater Polynices extremo afficiatur sepulturae honore. Sororem Ismenem, animo debiliorem et prae metu rem periculosa aggreddi non ausam, ita alloquitur, vs. 70 sqq.

— κεῖνον δ' ἐγὼ

Θάψω, καλὸν μοι τοῦτο ποιούσῃ θανεῖν.

Φίλῃ μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα,

Ὅσια πανουργήσας. —

Mox in ipso facinore prehensa, ad Creontem adducitur; sed nil sibi timeret, utpote iusti et honesti facti sibi conscia, et Creonti, vehementius minitanti, ingenue haec reponit:

Οὐδὲν γὰρ αἰσχρὸν τοὺς ὁμοσπλάγχνους σέβειν.

Οὐ γάρ τι δοῦλος, ἀλλ' ἀδελφὸς ὤλετο.

Οὐ τοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.

Iam vero Ismene, dulcissimo in sororem amore mota, una cum ea mortem subire cupit, se facti sociam esse affirmans. Nullis sororis monitis persuaderi sibi patitur, ut mentem suam mutet et vitae suae consulat, sed haec ei respondet:

Μὴ τοι, κασιγνήτη, μ' ἀτιμάσῃς τὸ μὴ εὖ

Θα

Θανεῖν τε σὺν σοὶ, τὸν θανόντα θ' ἀγνίσαι.

Καὶ τίς βίος μοι, σοῦ λελειμμένη, φίλος;

Inprimis vero legatur nobilissima Antigones sententia, qua non scriptam, sed natam, ex ipsa natura haustam, aeternam caritatis legem Creonti exponit, quam legem ne potentissimū quidem mortales possint abolere: vs. 450 seq.

Οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ῥόμην τὰ σὰ

Κηρύγμαθ', ὥστ' ἄγραπτα κἀσφαλῇ θεῶν

Νόμιμα δύνασθαι θνητὸν δυνθ' ὑπερδραμεῖν.

Οὐ γὰρ τι νῦν γε κἀχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτὲ

Ζῇ ταῦτα, κούδεις οἶδεν ἐξ ὅτου 'Φάνη.

Huic igitur legi obsecuta, impium regis edictum violare ausa fuerat:

Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς

Φρόνημα δείσασ' ἐν θεοῖσι τὴν δίκην

Δώσειν. —

Egregie expressit Euripides naturae vim in lenioribus affectionibus. Quamcunque illius Tragoediam eligas, ubivis mirifice dominari videas caritatis sensum. Excellunt hac laude inprimis *Orestes*, *Iphigenia in Tauris*, *Hecuba*, *Andromache*, *Hercules furens*, aliae (1).

Li-

: (1) Multum in eo argumento versatus est, quod ad Euripidis inprimis Tragoedias, Doct. C. Bax, in Disp. laud. variis locis.

Liceat hic observationem adlicere de diversa Salomonis et Hesiodi ratione. Ille Hebraeus, hic Graecus, confecerunt uterque carmen didacticum, in quo sententias suas de rebus humanis proponunt. At diverso uterque modo; Salomon filium suum, Hesiodus vero fratrem alloquitur. Diversa hinc apparet Orientalium et Graecorum ratio. Salomon, tamquam pater, filium docet; Hesiodus vero, tamquam frater, fratrem. Ille patriarchicam rationem, hic aequalitatem, coniunctionem, amicitiam, fraternam omnino rationem et sensus leniores refert.

*De vero pulcri sensu, qui dominatur in
Poësi Graecorum.*

In Graeca Poësi dominatur quem maxime verus pulcri sensus et amor. Prouti Hebraei Graecos sublimitate, ita hi illos longe superant venustate et elegantia. Quidquid pulcrum, venustum, dulce habetur in rerum natura, hoc omne Graeci Poëtae facillime videbant, avidissime arripiebant et in usus suos conferebant, Quem animo conceperant pulcri sensum ubivis produnt venustis fabulis, descriptionibus, comparisonibus. In audacissimis etiam ingenii fictionibus, omnia ad hunc pulcri sensum, ad harmoniae rationem componunt. Quidquid depin-

gunt

gunt nobisque ut spectatoribus conspicienda praebent, ex ea parte nobis ostendunt, quae placeat, demulceat, alliciat. Quaecumque sua natura pulcra sunt, nativa apud eos splendent elegantia; imo vero, admirabili illa poëseos vi et efficacia, pulcri splendore ipsam superare naturam videntur.

Dominatur hic pulcri sensus in universo Iliados argumento. Bello Troiano tota commoveatur Graecia et per novem annos acerrime utrimque dimicatur, ipsis etiam Diis suas in hoc bello partes agentibus. Quae autem causa est tam gravis et diuturni belli? Una foemina, sed pulcerrima, sed Helena. Haec, hostiliter rapta, in patriam est reducenda communibus Graecorum armis, vel Troia evertenda. Est enim illa *διὰ γυναικῶν*, ita ut ipſi Troianorum proceres fateantur de ea, Iliad. Γ vs. 158.

Λινῶς ἀθανάτοισι θεῆς εἰς ὧπα ἔοικεν.

Operae pretium est observare quam consueta sit Graecis, inprimis Homero, pulcritudinis notio. Haec refertur ad negotia quaecumque, in quibus ea habentur praestantissima, quae maxime sint *καλὰ*. Arma summo splendent fulgore, vestimenta purpureo tincta sunt colore, heroes forma etiam caeteris praecellunt. Agamemnon non tantum est fortissimus, sed idem quo-

quoque formosissimus. Testatur de eo Priamus, Iliad. Γ vs. 169 sq.

Καλὸν δ' οὕτω ἐγὼν οὕπω ἴδον ὀφθαλμοῖσιν,
Οὐδ' οὕτω γεγαρόν. βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικε.

Cum Poëta Euphorbi formam depingit et miseram sortem, maxime venusta usus comparatione, ita illum a Menelao caesum procubuisse dicit, uti olea frondens, loco amoeno plantata, floribus albis conspicua, a turbine correpta prosternitur. Iliad. Ρ vs. 51 sqq.

Οἶον δὲ τρέφει ἔρνος ἀνὴρ ἐριθηλὲς ἐλαίης
Χώρα ἐν οἰοπόλῃ, ὅθ' ἄλλης ἀναβέβρυχεν ὕδωρ,
Καλὸν, τηλεθάον, τὸ δέ τε πνοιαί δονέουσι
Παντοίων ἀνέμων καὶ τε βρύει ἀνθεῖ λευκῶ·
Ἐλθὼν δ' ἐξαπίνης ἄνεμος, σὺν λαίλαπι πολλῇ
Βόθρου τ' ἐξέστρεψε καὶ ἐξετάνουσ' ἐπὶ γαίῃ.

Quae autem in mortalibus conspicua est et maxime placet formae pulcritudo, ea profecto Diis deesse non potuit. Divina superant humana, eo etiam quod sint pulcriora. Degunt Dii in locis suavissimis, ubi omnia nitent, omnia verni temporis amoenitatem referunt, qua laute et laete Diis frui licet. Verum, ne quid huic beatitati desit, ipsi sunt ἀγήραστοι, senii expertes, immortales non tantum, sed sempiterna etiam iuventute gavisī, iuvenili vigore et forma conspicui. Imo vero ipsa *Iuventa* ad Deos refertur,
iis

its adest comes, aureaque pocula iis administrat.
 In Deorum familia adsunt quoque filii et filiae,
 mirabili prorsus ornatu et forma insignes, in
 quibus praedicandis quam maxime uberes sunt
 Graeci Poëtae. Apollo est venator, sagittis
 instructus; at qualis venator! non rudis, in-
 cultus, horribilis, sed formosissimus, specie ad-
 mirabilis, Deorum consortio dignus. Multa
 sunt mirabilia cum Dei immortales cithara et
 cantu suavi delectantur; sed tum demum sum-
 ma iis contingit voluptas, quando Phoebus,
 pulcre gradiens, corpore undique splendente,
 pedibusque micantibus, citharam pulsat. Hymn.
 in Apoll. vs. 201 sqq.

— αὐτὰρ ὁ Φοῖβος Ἀπόλλων ἐγκιβάρηζι,
 Καλὰ καὶ ὕψι βιβᾶς· αἴγλη δὲ μιν ἀμφιφαίνει,
 Μαρμαρυγαί τε ποδῶν, καὶ ἑὺκλώστοιο χιτῶνος.
 Οἱ δ' ἐπιτέρπονται θυμὸν μέγαν, εἰσορόωντες,
 Λητώ τε χρυσοπλόκαμος, καὶ μητίετα Ζεὺς,
 Τίη φίλον παίζοντα μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσι.

Sed omnes omnino Deos Deoque superat
 Venus, summum et incomparabile pulcritudinis
 exemplar. Haec Anchisae pastoris amore cap-
 ta, ei apparuit, et, ut virgo, coram eo stetit.
 Quam gratiosa vero virgo, cuius adspectu ob-
 stupescit Anchises! Hymn. in Ven. vs. 84 sqq.

Ἀγρίσης δ' ὀρώων ἐφράζετο θαύμασέν τε

Εἶδός τε, μέγεθός τε, καὶ εἴματα σιγαλόεντα·
 Πέπλον μὲν γὰρ ἔστο Φαεινότερον πυρὸς αὐγῆς.
 Εἶχε δ' ἐπιγναμπτὰς ἑλικας, κάλυκάς τε Φαεινὰς·
 Ὅρμοι δ' ἄμφ' ἀπαλῇ δειρῇ περικαλλέες ἦσαν,
 Καλοὶ, χρύσειοι, παμποίκιλοι· ὥς δὲ σελήνῃ
 Στήθεσιν ἄμφ' ἀπαλοῖσιν ἐλάμπετο, θαῦμα ἰδέσθαι.

Tam formosa et gratiosa erat Venus et tam ornata, ut merito dicatur θαῦμα ἰδέσθαι. Sed zonam attendamus, qua haec Dea cincta est; zonam illam mirabilem, qua mirabilius aut amabilius nihil, qua instructa Dea immortalibus aequae ac hominibus amorem et desiderium iniiciat. Iuno, quo magis Iovem a pugna avertat, consilium capit eum blanditiis demulcendi et consopendi. Quod ut efficiat, nullis parcit ornamentis, lavat se, oleo pingui et suavi totum inungit corpus, vestes induit pulcerrimas, calyptra ornatur, quae est candida uti sol; verum ne haec quidem sufficiunt; Veneris zonam desiderat. Hanc ut accipiat, adit Venerem rogatque:

Δὸς νῦν μοι Φιλότητα καὶ Ἰμερον, ᾧ τε σὺ πάντας
 Δαμνᾷ ἀθανάτους ἠδὲ θνητοὺς ἀνθρώπους.

Non recusat Venus, atque ita

— ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
 Ποικίλον· ἔνθα δὲ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο·
 Ἐνθ' ἐνι μὲν Φιλότης, ἐν δ' Ἰμερος, ἐν δ' ἁριστὺς,
 Πάρ-

Πάρφασις, ἣ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ Φρονεόντων.

I'oc igitur ornamento, armis quibuscunque validiore instructa, propositum exsequitur Iuno maritumque delinít et consopit. Iupiter enim conspecta uxore, in eius amplexus ruit cum ea-que obdormit. Sed his etiam nova accedunt ornamenta. Torum finxit Poëta, qualem esse decet Deorum, in quo omnia sunt coniuncta, quibus satisfiat Deorum pulcri amor. Incubat enim floribus suavibus, quos terra profert verno tempore, crocis et hyacinthis, atque aurea obtegatur nube, lucido rore cadente:

Τοῖσι δ' ὑπὸ Χθῶν δῖα Φύεν νεοθηλέεσσι ποίην,
 Λωτὸν θ' ἐρσήεντα, ἰδὲ κρόκον ἠδ' ὑάκινθον
 Πυκνὸν καὶ μυχλακόν· ὃς ἀπὸ χθονὸς ὑψόσ' ἔεργε.
 Τῷ ἔνι λεξάσθην, ἐπὶ δὲ νεφέλῃν ἔσσαντο
 Καλὴν, χρυσεῖην· στιλπνὰ δ' ἀπέπιπτον ἔερσαι.

Universa haec narratio suavissima, quae exstat Iliad. E vs. 153 - 353. egregie probat quam acer fuerit Graecis pulcri venustique sensus. Qui quidem sensus nusquam magis elucere potuit, quam cum Deorum sortem depingunt Poëtae, propria sua studia in Deos transferentes. Hinc universa fere Mythologia Graecorum spirat quam maxime pulcri illum sensum. Singulis fere Diis eiusmodi tribuuntur adiuncta, quae non adeo spectant naturae divinae sublimitatem, sed for-

formae potissimum gratiam et venustatem. Ita Iuno dici solet λευκώλενος *candidos habens lacer-*
tos; Latona ἡῤκομος *comas-pulcra*; Thetis ἀρ-
 γυρόπεζα *pedibus argenteis instructa*; Venus
 χρυσή, Φιλομμειδής, *aurea, risum amans*; caet.
 quorum adiunctorum mira est copia et varietas.
 Nec tantum gaudent Dii omnibus naturae sua-
 vitatibus; sed quidquid etiam habetur in rerum
 natura pulcrum, venustum, amoenum, hoc ip-
 sum tamquam divinum quid consideratur, et,
 forma induta, ad Deos refertur. *Aurora* fingi-
 tur ῥοδοδάκτυλος, χρυσόθρονος, roscis digitis or-
 nata, solio insidere aureo, lucem immortalibus
 afferens. *Harmonia*, in tota rerum universitate
 adeo conspicua, tamquam Dea habitat inter De-
 os. Fontes et fluvios, montes et valles, sylvas
 et prata incolunt *Nymphae* λιγύμολποι, cano-
 rae, adeo ut rivoꝝum murmur suavis sit Dearum
 cantus. *Musae* indivulsaе sunt comites Deorum
 eosque oblectant ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ, sive uti
 Hesiodus canit, cum ipsas proponit ad Olympum
 procedentes Θεογ. vs. 65 sqq.

— ἐπήρατον ὄσσαν ἰεῖσαι.

Ἄι τότε ἴσαν πρὸς Ὀλυμπον ἀγαλλόμεναι ὀπὶ καλῇ
 Ἀμβροσίῃ μολπῇ περὶ δ' ἴαχε Γαῖα μέλαινα
 Ὑμνεύσαις, ἐρατὸς δὲ ποδῶν ὑπὸ δοῦπος ὀρώρει,
 Νισσομένων πατέρ' εἰς ὄν. —

Uti

Uti vero illarum cantus aures, ita *Gratiarum* forma oculos Deorum demulcet. Quae per totam naturam diffusa est gratia, in his puellis coniuncta apparet. Sunt εὐπλόκαμοι, Veneris in lavando ministrae, et quam dulcis earum aspectus!

Τῶν καὶ ἀπὸ βλεφάρων ἔρος εἵβeto δερκομενάων
Λυσιμελῆς, καλὸν δὲ ὑπ' ὀφρύσι δερκιδωνται. (1)

Eximiae venustatis et dulcedinis exempla sunt Anacreontis carmina. Poëta hic suavissimus undique colligit flores, veneres et lepores, quos carminibus suis, molliter fluentibus, intexat. Ode II. hoc modo praedicat foeminarum formam. Natura, inquit, singulis animantibus sua distribuit dona: cornua tauris, ungulas equis, pedes leporibus, dentes leonibus, pinnae piscibus, alas volucribus, prudentiam viris; quid vero dedit foeminis? Κάλλος, donum longe praeclarissimum, armis quibuscunque validius. Etenim:

Ἄντ' ἀσπίδων ἀπασῶν.

Ἄντ' ἐγχείων ἀπάντων,

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον

Καὶ πῦρ καλὴ τις οὔσα.

Elegantiae et venustatis exemplum, quo ap-
ci-

(1) Hesiod. *Θεογ.* vs. 910 sqq.

tius vix adduci posse mihi videtur, est Ode IX eiusdem Poëtae. Continet hocce carmen sermones columbae, ab Anacreonte ad amicum misae, literas ferendi causa, e more antiquorum, qui volucrum ope literas transferri curabant. Est autem nativa omnino et suavissima haec nuntiae alatae narratio. Venio, inquit, Anacreontis mandato obsecuta, cui me vendidit Venus, accepto parvo illius hymno. Quis non sentit quam dulce sit hoc praeconium, quo Anacreontis celebratur Poësis cum ipsa Venus unam ex ipsius columbis vendat unius hymni pretio? Peracto hoc mandato, inquit, libertatem mihi promisit herus. Equidem vero, etiamsi me dimitteret, lubens ei ministrarem. Campi enim, valles et montes non adeo mihi possunt placere, ut illi valedicerem dulcique libertati, qua apud eum frui mihi licet. Illius confortium mihi est longe iucundissimum. Etenim:

Τανῦν ἔδω μὲν ἄρτον,
 Ἄφαρπάσσα χειρῶν
 Ἀνακρίοντος αὐτοῦ.
 Πιεῖν δ' ἔμοι δίδασκε
 Τὸν αἶνον ὃν προσίνας.
 Πλεῦτα δ' ἔνι χορῶν.

Κα)

Καὶ δεσπότην ἑμοῖσι
 Πτεροῖσι συσκιάζω,
 Κοιμωμένη δ' ἐπ' αὐτῷ
 Τῷ βάρβιτῳ καθεύδω.

Quam venusta pictura columbae! Quam grata conditio illius, cui, dissipatis curis omnibus, super heri cithara placide dormire contingit!

Nativa elegantia et venustas inprimis propria esse solet carminibus pastoralibus. Prae caeteris vero omnibus hac dote splendent Theocriti carmina, quorum gratiam nativam ne Virgilius quidem assequi potuit, quamvis cultu illi superior. Quodcunque legamus Idyllion, continuo nos advertit dulce carminis flumen, venustae imagines, vitae pastoralis dulcedo, suavia pastorum colloquia. Quam nativa est descriptio calicis, quo pastor donat Thyrsin, Daphnidis fortem cantantem. Idyll. I. vs. 27 sqq. Variæ insculptae sunt figurae, e vita rurali omnes desumptae. In his nativa est repraesentatio pueri vineam custodientis. Nihil mali metuens locustis capiendis occupatur, huic uni curae intentus. Sed egregie fallitur puer; duae superveniunt vulpes, uvarum cupidae, dolosque ipsi struentes. Altera enim maturas palmitis uvas praerodit, dum altera pueri peram adoritur eamque

que mox vacuum reddit. Sic puer inopinans
uvis ciboque privatur.

Simaetha luget absentem Delphidem, cuius
amore capta, artes magicas adhibet, quibus re-
ducatur amarus. Hunc unice curat, hunc uni-
ce desiderat, eoque absente miserrima sibi vide-
tur. Silet pontus, silent venti; at filere non
potest in pectore flamma, qua perurit tota.
Idyll. II. vs. 38.

Ἦνιδε, σιγᾷ μὲν πόντος, σιγῶντι δ' αἴηται

Ἄ δ' ἐμὰ οὐ σιγᾷ στέρνων ἔντοσθεν ἀνία.

Cui loco comparanda sunt eximia illa Virgilii
de Didone. Aen. IV. vs. 522 sqq.

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora: cum medio volvuntur sidera lapsu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent; somno positae sub nocte silenti,
Lenibant curas, et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phoenissa: nec unquam
Solvitur in somnos, oculisque aut pectore noctem
Accipit. —*

Ducta illa ex Apollonio Rhodio de Medea Ar-
gon. III. 744. (1)

Pastori cuidam haec una et summa est cura
ut.

(1) Vid. *Bibl. Crit.* Vol. II. parte 2. p. 28.

ut faveat sibi amata Amaryllis, quae antro spinis
septo inclusa manet. Dulces effundens quere-
las, apibus invidet, libere per spinas antrum
involitantibus. Idyll. III. vs. 12 sqq.

— αἶθε γενοίμαν

Ἄ βομβεῦσα μέλισσα, καὶ ἐς τεδὺν ἄντρον ἰκοίμαν,
Τὸν κισσὸν διαδύς, καὶ τὰν πτέριν, ἧ τὸ πυκνὰ σδῆ.

Admodum suavis est pastorum dialogus, Idyll.
VII. Simplicissima ratione Polyphemus suam
formam commendat, cuius nempe imaginem
pulcerrimam ipse e littore adspexerat in undis
expressam, vs. 34 sqq.

Καὶ γὰρ θῆν οὐδ' εἶδός ἔχω κακόν, ὥς με λέγουσι.

Ἦ γὰρ πρᾶν ἐς πόντον ἐσέβλεπον· ἧς δὲ γαλάννα

Καὶ καλὰ μὲν τὰ γένεια, καλὰ δ' ἐμὴν αἶ μία κώρα,

Ὡς παρ' ἐμὴν κέκριται, κατεφαίνετο τῶν δέ τ' ἔδόντων

Λευκοτέραν αὐγὰν Παρίας ὑπέφαινε λίθοιο.

E quo loco egregie profecit Ovidius in Nar-
cissi enarranda fabula Metam. III. vs. 351 sqq.

Nativa illa simplicitas qua maxime sese com-
mendant pastorum dialogi, pariter dominatur in
foeminarum colloquio, quod refert Theocritus
Idyll. XV. Celebrantur festa Adonidis, quibus
interesse cupiunt Gorgo et Praxinoa. Gorgo
visura num parata sit Praxinoa, quae ipsam co-
mitetur, eius domum adit. Ad Praxinoam fes-
tinans, nullisque usa verborum ambagibus,
quam

quam brevissime et simplicissime Ἐνδοῦ rogat
Πραξινοῶ; Miratur Praxinoa tam sero eam ve-
nisse

— Γοργοῦ φίλα, ὥς χρόνῳ; ἐνδοῦ.

Θαῦμα ὅτι καὶ νῦν ἤνθε; (1)

Ad famulam vero Eunoam: „*sedile*, inquit, *et cervical ipsi apponas*”. Quod ut fecit Eunoa, καθίζευ, *sede*, inquit. Iam vero ita incipiunt colloqui loquaces illae foeminae, ut ipsi iis interesse, familiares earum sermones audire et vestimentorum, quae maximopere curant, ornatum adspicere nobis videamur. Queritur Praxinoa de marito iniquo. Sed incaute; nam adest puer, qui audit, oculis in matrem intentis. Monet hoc Gorgo:

Μὴ λέγε τὸν τεδν ἄνδρα, φίλα, Δείνωνά τοιαῦτα,
Τῷ μικκῷ παρεόντος ὄρη, γύναι, ὥς ποθορῇ τύ.

Callide igitur Praxinoa filio blanditur, sequens non patrem significare ait:

Θάρσει, Ζωπυρίων, γλυκερὸν τέκος. οὐ λέγω ἀπφῦν.

Profecto, ei reponit Gorgo, *puer hoc iam intelligit*; ad puerum vero: *bonus est pater tuus*.

Λί-

(1) Magis etiam se commendabit hoc colloquium nativa simplicitate, si Θαῦμα ὅτι καὶ νῦν ἤνθε; (pro ἔθνε;) Gorgoni tribuamus. Vid. Valckenarius ad h. l.

Αἰσθάνεται τὸ βρέφος, καὶ τὰν πότνιαν καλῶς ἀτφοῖς.

Atque ita foenimarum more de vestibus bene ordinandis et disponendis, et in via de festis celebrandis, suaviter colloquī pergunt.

Vereor ne diutius, quam par est, huic immōrer argūmento. Sed iocundum est argūmentum atque inexhaustum. Quem unquam tædium cepit, in floridis et amoenis illis campis versari, in quibus Graeci tam libenter errare et spaciari solebant? Theocritus comites habet Bionem et Moschum, ipsi carminis elegantia et dulcedine pares. Bionis Epitaphium Adonidis quis non dicat absolutissimum pulcritudinis exemplum? Mortuus iacet formosus Adonis. Lugeat Venus dilectissimum iuvenem, lugent Amores, lugeat cum iis tota natura. Exspirantem nec deserit Venus, nec potest non osculari; sed nescit Adonis quis ipsum osculetur moribundum:

— ὑπ' ὀφρύσι δ' ὀμματα νερῆ,
καὶ τὸ ῥόδον φεύγει τῷ χεῖλεος ἄμφι δὲ τήνῃ
Θνάσκει καὶ τὸ φίλαμα, τὸ μήποτε Κύπρις ἀφήσει.
Κύπριδι μὲν τὸ φίλαμα καὶ οὐ ζώντος ἀρέσκει,
Ἄλλ' οὐκ οἶδεν Ἀδωνις ὃ μιν θνάσκοντ' ἐφίλασεν.

Montes et arbores, sylvae et fluvii deplorant Adonidem; flores dolore rubescunt; ipsa Venus con-

conqueritur per colles et rura, huiusque questum lugubrem duplicat resonans Echo :

Ἀχὼ δ' ἀντεβόασεν, ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.

Conspecto cadavere foedato, *mane*, inquit, *mane Adoni! ut tecum loquar, te complectar et postrema oscula sumam.*

μεῖνον Ἄδωνι

Δύσποτμε, μεῖνον Ἄδωνι, πανύστατον ὥς σε κιχέω,
Ὡς σε περιπτύξω, καὶ χείλεα χείλεσι μίξω.

Ἐγρεο τυτθὸν Ἄδωνι, τὸ δ' αὖ πύματόν με φίλασαι.

Tantum interea lacrymarum fundit Venus, quantum sanguinis fuit de corpore Adonidis. Haec vero in terram cadentia convertuntur in flores: sanguis parit rosam, e lacrymis anemonae nascuntur:

Δάκρυον αὖ Παφίᾳ τόσσον χέει, ὅσσον Ἄδωνις.

Αἷμα χέει. τὰ δὲ πάντα ποτὶ χθονὶ γίγνεται ἄνθη.

Αἷμα ῥόδον τίκτει, τὰ δὲ δάκρυα τὰν ἀνεμώναν.

Circum eum κλαίοντες ἀναστενάζουσιν Ἔρωτες, inspergentes Adonidi crines detonsos. Illorum alii arcum, sagittas, pharetram conterunt; alii vincula pedum solvunt Adonidi; alii aureis lebetibus aquam afferunt, iuvenem lavant, vel refrigerant eum alis concussis auraque mota. Nec immerito mortuus Adonis tanto afficitur honore tantumque sui excitat desiderium.

Ere-

Etenim, etiamnunc formosus est instar dormientis :

Καὶ νέκυσ ὦν καλὸς ἐστὶ, καλὸς νέκυσ, οἷα παθεύδων.

Dulcissima est narratio, quam exhibet Moschus Idyllio II' quod *Europa* inscribitur. Iupiter, Europae amore captus, assumpta bovis forma, puellae blanditur, eamque nihil fraudis suspicantam, bovis tergo insidentem, per mare vehit et in Cretam abducit. Haec vero bos non est vulgaris, sed qualis puellis possit placere, qualique Iovem uti deceret. Itaque accedens ad virginem caeterasque puellas, una in prato flores legentes, non terrorem, sed vero sui desiderium ipsarum animis incutit :

— οὐκ ἐφόβησε Φαανθεὶς
Παρθενικὰς, πάσῃσι δ' ἔρως γένητ' ἐγγυὺς ἰκεσθαι.
Ψαῦσαι θ' ἱμερτοῖο βοῶς, τοῦ δ' ἄμβροτος ὁδμὴ
Τηλόθι καὶ λειμῶνος ἐκάλυτο λαρόν αὐτμήν.

Haec igitur bos manus et collum puellae lambit, blanda voce mugit seseque ante pedes illius inclinat, dorsum ostentans. Quibus blanditiis tota capta Europa ita alloquitur socias puellas :

Δεῦτ' ἐτάραι φίλιναι καὶ ὁμήλικες, ὅφρ' ἐπὶ τῷδε
Ἐζόμεναι ταύρῳ τερπώμεθα· δὴ γὰρ ἀπάσας,
Νῶτον ὑποστορέσας, ἀναδέξεται, οἷα τε νῆϋς.

Haec locuta νῶτοισιν ἐφίζανε μείδιθῶσα. Caete-
ris

ris vero cunctantibus, procedit taurus per vias marinas, quas lubenter adaequat Neptunus, comitantibus Tritonibus Hymenaea canentibus, atque ita gratum onus in Cretam abducit.

Demonstrat ita Graecorum Poësis, quod universa artium apud eos tractandarum ratione probatur, acerrimum illis fuisse pulcri sensum. Ita Poëtae Graecorum omnibus non plane vecordibus sese commendant, hanc scilicet normam secuti, pulcrum in Poësi maxime esse spectandum, simplex autem verissimum esse pulcri sigillum. Caeterum suo ipsi exemplo probarunt Hesiodicam sententiam. Θεογ. vs. 96 sq.

— ὁ δ' ὀλβιος, ὅντινα Μοῦσαι

Φιλεῦνται γλήκερ' οἱ ἀπὸ στόματος ῥέει αὐδὴ (1)

Philosophiae vis in Graeca Poësi.

Quae in Graecia oriunda fuit veri nominis Philosophia, mature iam cum Poësi fuit iuncta et propriam huic formam dedit. Prodiderant iam Hebraei egregia philosophandi conamina, ad ipsam vero Philosophiam accommodati non erant. In scriptis quidem eorum, sententiis potissimum illis, quae Proverbia Salomonis dicuntur.

(1) Conf. Doct. R. Feith, *Brieven over verscheide Onderwerpen*, parte I. Epist. 5.

cuntur, multa exstant tam iuste, tam proprie, tam acute observata, ut facile hac etiam in causa cuivis appareat Hebraeorum prae caeteris Orientalibus praestantia. Constant vero proverbia illa singularibus fere observationibus, non magnopere secum invicem cohaerentibus et maximam partem ad externam hominis conditionem relatis. Universe enim Orientales hominem externa tantum ratione explorasse videntur, ita ut attenderent quidem rationem, qua homines secum invicem agere soleant, et observationes colligerent singulares de externis hominum actionibus; harum vero actionum causas non interius exquirerent, ut ad ipsum earum fontem, ingenii humani rationem, penetrarent. Graecos vero, ulterius progressos, ad Philosophiam pervenisse, quae ad ipsum referatur hominem, quam luculentissime docet ipsa horum Poësis. In antiquissimis iam Graecorum Poëtis cernere nobis licet egregia quasi pullulantis rationis initia, quae deinceps ad juvenilem invaluerunt vigorem. E primis illis philosophandi conatibus exstiterunt Graecorum *μυθοι* plerique, poëtica quidem ratione conficti, quibus vero traderentur primae rerum philosophicarum notiones. Universe in Graecorum Mythologia expressa sunt prima hominis adolescentis studia, sensus et notiones philosophicae de origine rerum,

rum, de animi immortalitate, de vita futura, de bono, aequo et iusto. Scilicet Philosophi illi antiqui fingendo, narrando, poëtica omnino ratione, solebant explicare suas notiones, et ita suaviter narrando omnia patefacere, quae ingenio continerent animoque sentirent. Hac ratione Hesiodus inprimis poëtice est philosophatus de rebus ad interiorem hominis conditionem pertinentibus. Exemplo sic narratio de Pandorae pyxide, e qua omnia orta sint mala, sola spe in fundo relictæ. Ἔργ. καὶ Ἡμ. vs. 44 sqq. Tradit poëta mulierem, Iovis irati consilio fabricatam, singulorum Deorum donis ornatam, atque adeo Πανδώραν appellatam, missam esse ad Epimetheum, cum pyxide clausa, quam ipsi offerret; hunc vero oblatum donum accepisse in generis humani perniciem. Aperta enim pyxide, morbos et mala omnia, quibus plena erat, continuo proruisse, solam vero spem in fundo remansisse:

Μούνη δ' αὐτόθι Ἑλπίς ἐν ἀρρήκτοις δόμοισιν
 Ἐνδον ἔμεινε πίθου ὑπὸ χεῖλεσιν, οὐδὲ θύραζε
 Ἐξέπτη· πρόσθεν γὰρ ἐπέμβαλε πῶμα πίθοιο.
 Ἄλλα δὲ μυρία λυγρὰ κατ' ἀνθρώπους ἀλάληται.
 Πλείη μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλείη δὲ θάλασσα.

Egregie ita observavit poëta, in rebus humanis
 mul-

multa esse mala, quae incumbunt hominibus; spem autem omnium malorum solatium esse.

Spirat totum hocce carmen Philosophiae vim, in sententiis et observationibus egregiis conspiciam. Ita iustitia proponitur tamquam virgo maxime veneranda, Iovis in coelo comes, quae ibi attendit et conqueritur iniquas mortalium actiones vs. 239:

Ἡ δέ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
Κυδρὴ τ' αἰδοίη τε θεοῖς οἱ Ὀλυμπον ἔχουσιν·
καὶ ῥ' ὁπόταν τίς μιν βλάβῃ σκολιῶς ὀνοτάζων,
αὐτίκα παρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρονίωνι,
Γηρύετ ἀνθρώπων ἄδικον νόον. —

Egregie commendatur virtutis studium, cum docet poëta vs. 264 sqq. homines facile in malitiam prolabi posse, ad quam brevis est via; virtutem vero non nisi per multos labores attingere; ad hanc enim longam ducere viam, primum quidem asperam, deinceps vero facilem; eum igitur sapienter agere, qui finem respiciat:

Τὴν μὲν τοι κακότητα καὶ ἱλαδὸν ἐστὶν ἐλέσθαι
Ῥηϊδίως· λείη μὲν ὁδὸς, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει.
Τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ἔρθιος οἶμος ἐπ' αὐτήν,
καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι,
Ῥηϊδίη δὴ ἵππειτα πέλει, χαλεπή περ ἐσῦσα.
Οὗτος μὲν πανάριστος, ὃς αὐτὸς πάντα νοήσει.

Fabulas autem hasce et sententias vere esse philosophicas, inde continuo pater, quod philosophi, qui deinceps sunt orti, certatim eas ad placita sua commendanda, imo probanda, usurpaverint.

Qui primi memorantur Graeciae sapientes, simul Poëseos rationem habebant in Philosophia tractanda, et poëticae linguae venustate praecepta sua commendabant. Vicissim vero qui proprie dicuntur Poëtae, ita coniungebant cum Poësi Philosophiam, ut suis carminibus exprimerent fere philosophica placita et notiones. Utebantur autem sententiis poëticis, *γνῶμαίς*, quibus praecepta continerentur de moribus hominum, de vita et legibus bene instituendis et Republica conservanda. Ipsae leges, quae proprie erant praecepta moralia, poëtica ratione proponi solebant, atque hinc praecepta eiusmodi, cum musica coniuncta, dicebantur *νόμοι*. Ita Solon, legislator praeclarus, a Platone maxime celebratur ob Poëseos suavitatem et in principibus Poëtis habetur. Valde autem est dolendum, antiquorum illorum Poëtarum scripta maximam partem periisse, et quae supersunt, dubiae esse auctoritatis. Quo magis vero illorum Poëseos ratio cognoscatur, unam alteramque sententiam hinc adiiciamus, quae Theognidis nomine feruntur.

Ne-

Neminem esse laudandum, nisi cuius mores bene sint perspecti; fictos autem mores dignoscere negotium esse longe difficillimum, cum humana mens soleat saepe latere et in dies mutari, ita docet Poëta: (1)

Μή ποτ' ἐπαινέσης, πρὶν ἂν εἰδῇς ἄνδρα σαφηνῆς,
 Ὅργην καὶ ῥυθμὸν, καὶ τρόπον ὅστις ἂν ᾖ.
 Πολλοὶ τοι κίβδηλον ἐπὶ κλοπὸν ἦθος ἔχοντες
 Κρύπτουσ', ἐνθέμενοι θυμὸν ἐφημέριον.
 Τούτων δ' ἐκφαίνει πάντων χρόνος ἦθος ἑκάστου.

Parem in eo esse sapientiae atque divitiarum rationem, quod, uti his numquam exsatiatur homo, ita vere sapiens numquam sapiendi vota relinquit, vs. 1113-1114.

Πλοῦτας καὶ σοφίῃ θνητοῖς ἀμαχώτατον αἰεὶ.
 Οὔτε γὰρ ἂν πλούτου θυμὸν ὑπερκορέσας
 Ὡς δ' αὖτως σοφίην δ' σοφώτατος οὐκ ἀποφεύγει,
 Ἀλλ' ἔραται, θυμὸν δ' οὐ δύναται τελέσαι.

Neque in Homero desideratur illa Philosophiae vis. Imo vero per omnia fere huius Poëtae carmina ita est diffusa, ut optimum inventuris doctorem eum pronuntiarent antiqui, eiusque Poësin optimum haberent sapientiae fontem, e quo disciplinarum quarumcunque initia essent petenda.

(1) Vs. 941. ex ed. Brunckiana Poëtarum Gnom.

da. Quae quidem Homeri existimatio in causa fuit, quod non tantum Poëtae subsequētes illum imitando studerent assequi, sed etiam sectarum quarumcunque Philosophi frequentius etiam eundem adhiberēt, ad placita sua probanda, quam Hesiodum et gnomicos poëtas. Quapropter etiam Lycurgus legislator optime se civibus suis consulere putabat, cum Homeri carmina in Creta colligere institueret; Quintilianus vero affirmare non dubitabat, „ in Homero nullius non „ artis, aut perfecta, aut certe non dubia vestigia reperiri” (1). Et Horatius eundem laudabat, ut

*Qui, quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac mellus Chrysippo et Crantore dicit.* (2)

Et fane in Homeri carminibus tanta ubivis elucet scientia rerum, apud varios populos, in variis regionibus obviarum, tantum indagandi, cognoscendi, inquirendi studium, Graecis proprium, et verae Philosophiae principium, tam diligens inprimis humanae naturae observatio, ut illius Poësis merito *Poësis philosophica* dicatur. Hominum, quos pingit vel loquentes inducit, non modo externam rationem, sed ipsos etiam mores exhibet, studia, affectus, intimos omnino

(1) Lib. XI. Cap. 10.

(2) Epist. lib. I. ep. 2.

no animi recessus. Singuli heroës propriis moribus sunt distincti, et in summa personarum varietate, per totum poëma, in loquendo agendove suam quisque prodit peculiarem rationem. Ita Ulysses semper est πολύμητις; solers, prudens, astutus, ad consilia excogitanda paratus;

Ἐιδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μῆδεα πυκνὰ. (1)

Istiusmodi vero valet sapientia, quae experientia et diligenti hominum observatione sit parata; etenim:

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω. (2)

In huius igitur aerumnis fatisque describendis et characterismo exhibendo Homerus

— *quid virtus et quid sapientia possit*
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem;
Qui domitor Troiae, multorum providus urbes
Et mores hominum inspexit — (3).

Hanc vero, qua heroës illi, dum viverent in his terris, conspicui fuerant, indolem, ne in Orco quidem amittunt. Odysseae libro XI. narrat Ulysses se ad inferos descendisse, ibique cum animis defunctorum collocutum fuisse. Ita autem loqui pinguntur defuncti, ut appareat, eos
 pris-

(1) Iliad. Γ vs. 221.

(2) Odysf. Α vs. 3.

(3) Hor. Epist. lib. I. ep. 2.

pristina studia et affectus nondum deposuisse. Memorabile inprimis videtur in hac narratione Aiacis exemplum. Hic olim de armis Achillis contenderat cum Ulysse eique victori cedere debuerat, animo moerens et iratus. Quum igitur ad inferos descenderat Ulysſes, caeterae mortuorum animae ad eum se conferunt, narrantes singuli suos, quos passi fuerant, dolores; Ajax vero summam animi tristitiam et indignationem ita significat, ut sentiamus prorsus quanta sit illius irae vehementia; non enim accedit, non loquitur, sed longe abſistit et tacet, vs. 540 ſqq.

Οἷη δ' Αἴαντος ψυχὴ Τελαμωνιάδαο
Νόσφιν ἀφεστήκει, κεχολωμένη εἵνεκα νίκης,
Τήν μιν ἐγὼ νίκησα, δικαζόμενος παρὰ νηυσὶ,
Τεύχεσιν ἀμφ' Ἀχιλλῆος. —

Ulysſes blande eum alloquitur, et ut accedat hortatur:

Αἴαν, παῖ Τελαμῶνος ἀκύνονος, οὐκ ἄρ' ἐμελλες
Οὐδὲ θανὼν λήσεσθαι ἐμοὶ χόλου, εἵνεκα τευχέων
Οὐλομένων; —
'Αλλ' ἄγε δεῦρο, ἄναξ, ἴν' ἔπος καὶ μῦθον ἀκούσῃς.
'Ημέτερον δάμασον δὲ μένος καὶ ἀγήνορα θυμόν.

Quid vero Ajax?

— ὁ δὲ μ' οὐδὲν ἀμείβετο, βῆ δὲ μετ' ἄλλας
Ψυχὰς εἰς Ἑρεβος νεκύων κατὰ φεθνεϊώτην.

Hoc

Hoc silentio nil efficacius ad ingenium, mores, sensus Aiacis exprimendos. Profecit inde egregie Virgilius, apud quem Aeneas Didonem in inferis pariter lenire verbis studet. Aen. VI. vs. 469 sqq.

*Illa solo fixos oculōs averſa tenebat :
Nec magis incepto vultum ſermone movetur,
Quam ſi dura ſilex , aut ſtet Marpeſia cautes.
Tandem proripuit ſeſe , atque inimica refugit
In nemus umbriferum. —*

Sed in exploranda Philosophiae in Graecam Poësin efficacitate, inprimis spectanda sunt dramata Graecorum. Haec enim tota ad hominem cognoscendum referuntur; et sunt veluti vitae et rationis humanae specula. Feruntur Graecorum Philosophi, ipse etiam Socrates, summo studio publicos dramatum ludos spectasse. Nec mirum profecto. In his enim conspiciebant Philosophiam, in hominum actionibus ab oculis positam et Poëseos ornamentis commendatam. Hominum quorumcunque exhibentur in illis vicia et virtutes, studia, affectus et cupiditates omnes. Sua quisque agit ratione, suam quisque indolem ita evolvit, ut appareat ubivis, quanto ducti fuerint Graeci studio humanae naturae observandae. Ita legentibus nobis Graecorum dramata, continuo licet observare, quantum illa Philosophiae debuerint; non

non tantum in universa dramatum conformatione, ex qua petierunt recentiores artis regulas; sed inprimis etiam in egregiis adeo sententis et observationibus, e Philosophiae fonte deductis: quarum paucas hîc afferam.

Iustitiam non externis tantum actionibus cerni, sed animi potissimum voluntate, egregia est observatio philosophica. Hanc autem ita expressit Philemon, Poëta comicus, ut doceat, iustum non protinus esse habendum, qui iniuriam non facit, sed qui, si potest facere, non tamen vult, quique iustus *esse*, non *videri* expetit:

Ἄνθρωπος δίκαιός ἐστιν, οὐχ ὃ μὴ ἀδικῶν,

Ἄλλ' ὅστις, ἀδικεῖν δυνάμενος, μὴ βούλεται. —

Ἄλλ' ὅστις ἄδολον γνητίαν τ' ἔχων φύσιν,

Εἶναι δίκαιος καὶ δοκεῖν εἶναι θέλει. (1)

Hominum mores et ingenium rite explorari non posse, nisi quando ad imperium et munera pervenerint, Sophocles observat. *Antig.* vs. 175 sqq.

Ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνθρώπου ἐκμαθεῖν

Ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην, πρὶν ἂν

Ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβῆς Φανῇ.

Illum vero optimum civem se praestiturum, qui do-

(1) Ex ed. Brunckii.

domi vir probus apparet, atque optime esse
recturum, qui ipse obedire noverit, ib. vs.
661 sqq.

Ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ
Χρηστὸς, Φανεῖται καὶ πόλει δίκαιος ὢν. —
Καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ
Κάλῳς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν!

Graecorum Tragicos omnes superavit Euripides
sententiarum copia et gravitate, Philosophiae
omnino cum Poësi coniunctione. Anaxagorae
discipulus et Socrati amicissimus, in singulis Tra-
goediis patriae, virtutis et Philosophiae se stu-
diosum ostendit, referendis continuo antiquorum
sapientum dictis, multisque adspargendis vitae
praeceptis et sententiis acutis; cuiusmodi sunt
haec: animus rectus, nil sibi mali conscius, unum
est par vitae bonum. Hippol. vs. 426 sq.

Μόνον δὲ τοῦτο φάσ' ἀμιλλᾶσθαι βίῳ
Γνώμην δίκαιαν καὶ γαθὴν ὅτῳ παρῇ.

Improbos omnes dies manifestat, instar virgi-
nis speculum inspicientis suamque ipsius formam
cernentis, ib. vs. 428.

Κακοὺς δὲ θνητῶν ἐξέφην', ὅταν τύχη
Πρόσθεις κάτοπτρον, ὥστε παρθένος νέε,
Χρόνος. —

Hac ratione Euripides, Philosophiam in scenam adducens, et plurima civitatis Atticae vitia sub heroicis personis notans, *Philosophi scenici* nomen est consecutus, Et

—— *delectando pariterque monendo,*

optime cives suos edocere instituit:

Quid deceat, quid non: quo virtus, quo ferat error. (1)

Sic tandem ad finem perducta est nostra haec qualiscunque de Poësi disquisitio. Et Hebraicae, et Graecae Poëseos primarias observavimus virtutes, formam, habitum et colorem. Nam hoc nobis fuit propositum, ut rationem utriusque peculiarem, quasi in expressa imagine, attenderemus. Itaque iudices agere noluimus, qui, instituta veluti athletarum commissione, decerneremus tandem, cuiquam tribuenda esset victoria.

(1) Conf. de universo hoc loco I. Lublink, iunior, in septem varii argumenti disput. tres posteriores, quibus titulus: *over de onderlinge betrekking van H's- begeerte, Dichtkunst en Welsprekenschap.*

toriae palma; sed vero observatores tantum et testes egimus, qui nullo ducti partium studio, ex vero referre et exponere studeremus, quid Hebraei, quid vero Graeci maxime praestiterint in Poësi tractanda. In propriam igitur utrorumque rationem ita nos insinuare conati sumus, ut diversam diversarum gentium Poësin rite possemus aestimare, et, quae referenda videbantur, cum utriusque gentis indole nativa, tum ipsis monumentis poëticis probata apparerent.

Duplex sic institutum est iter, quamvis diversum, iucundissimum utrumque; altero in Orientem tendente, in Graeciam altero. Iam vero itineris quasi reducibus licet nobis, tamquam e loco sublimi, in permensam retrospicere viam, atque uno contueri aspectu, quae procedendo observavimus singulatim. Singularum enim partium coniunctio unam quandam praecipuam in nobis excitat cogitationem, cuius facilis et grata recordatio complectitur in se totius itineris fructum. Ab hac igitur parte via nobis apparet, asperior quidem interdum, nec tamen spinis conferta; imo vero per quam nunquam processeris, quin admirabundus suspiceres integra et magnifica naturae opera. Illac vero per loca procedis ex-culta, per campos et hortos iucundos, quos si minus suspicias, ames tamen et cum voluptate in-

intuearis summa. Hic arbores adspeximus excelsas, nullo cohibente, sublime se efferentes, per succi abundantiam libere crescentes, naturali conspicuas vigore et maiestate. Illic vero advertit nos nullorum non florum suavitas et varietas, per quos, ipsis comitantibus Gratiis, spatium nobis videbatur. Hic torrens fertur, celerrima et immoderata fluctuum agitatione proruens, ripas interdum transgressus, nullum non dimovens obstaculum. Illic vero, idem flumen placidius decurrit, campos irrigans, et spectantis aures simul et oculos suaviter afficiens dulci fluctuum prolabentium, seseque continuo excipientium, sonitu et motu. Hic ad percutiendos perstringendosque sensus; illic ad mulcendos eos leniendosque accommodata sunt omnia. Hic religionis; illic artium conspeximus monumenta posita. Hic seria, gravia, casta reperimus omnia; illic animi excitatur hilaritas elegantis venustisque omnibus. Hic ad sacrum unius eiusdemque summi Dei templum via ducit; illic ad convivia, ad conciones, ad ludos et festa, artium quarumcunque certamina. Sic varia est universa natura, varia item humana natura; utraque vero sui semper similis.

Quaecunque autem eligatur via, neminem opinor istiusmodi iter denuo instituturum, quin

voluptate semper majori affectus, multa reperi-
 rus sit nova et memorabilia, a me praetermissa,
 vel accuratius digna contemplatione. Ita vero
 illud continuo in clariore apparebit luce, quod
 nos quidem, cum in Hebraeis poetis, tum in
 Graecis, maxime advertit, quodque utriusque
 Poëseos existimavimus proprium. Scilicet He-
 braeos cognovimus Graecis superiores naturae
 observatione, affectuum vehementia, comparan-
 di audacia, sensu inprimis magni, vasti, divini:
 Graecos autem Hebraeis praestantes gratia, pul-
 cri venustique appetitu, affectibus lenioribus,
 hominis observatione, Philosophia. Quid vero
 multa? Refert Hebraea Poësis ingenii phanta-
 siaeque sublimitatem, quae *pueritiae* est pro-
 pria: Graeca vero provectoris aetatis, ipsius
adolescentiae, naturam, sensus morales, mora-
 lem omnino sublimitatem. Propria est cuius-
 que aetatis ratio: propriis quaeque commenda-
 tur dotibus et virtutibus. Has vero neutri in-
 videamus; neutram progredi iubeamus ultra fi-
 nes, quos utriusque constituit indoles nativa;
 neutri fictam alterius obtrudamus personam,
 quae ipsi convenire nullo modo possit. Sed
 Hebraeam Graecamque Poësin, suis utramque
 et propriis laudibus conspicuam, contem-
 plumur, admiremur, imitemur, ex utraque
 pro-

proficiamus ad nostram perficiendam rationem.

Constat igitur, quod in symbolo huius disputationis, de utraque Poësi comparanda, enunciamus :

Stant suae cuique laudes:



1.1

1.1

1.1

1.1

1.1

1.1

1.1

1.1

REINOLDI CAROLI VAN TUYLL
VAN SEROOSKERKEN,

ULTRAIECTINI,

PHIL. NAT. CAND. ET IUR. STUD.

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

R E S P O N S I O

AD QUAESTIONEM

AB ORDINE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS
PROPOSITAM:

Explicentur methodi praecipuae partiendae functionis fractae in alias functiones fractas, quarum denominatores sint factores aut simplices aut quadrati prioris functionis. Quae explicatio et perspicuitate et accurata argumentatione se commendet. Habeatur etiam ratio adiumentorum illorum, quae afferat calculus differentialis. Quandoquidem autem eiusmodi partitionis usus maxime obtinet in integrandis formulis differentialibus, quae implicatores sunt, requiritur praeterea, ut huius praecipue usus accurata fiat et exemplis munita expositio

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

1. The first part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

2. The second part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

3. The third part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

4. The fourth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

5. The fifth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

6. The sixth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

7. The seventh part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

8. The eighth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

9. The ninth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

10. The tenth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

2894

P¹ R O O' E³ M¹¹ I⁵ U¹⁰ M.

Quo tempore primum ad Calculi Integralis studium animum appuli, continuo eius amoenitate magnopere captus fui; sed cum propter insignem illius materiae fecunditatem, plurimae eaeque diversissimae essent fractionum in simpliciores partiendarum methodi, quamnam mihi eligerem dubius haesi et anceps. Verum cum in aliis disciplinis multa saepe, quae initio ardua credideram et aspera, dein longius in iis progressus, plana reperissem et facilia, hac etiam in re tempori aliquid dandum existabam, ita fore sperans, ut si deinceps, ampliore quadam cognitione instructus, ad pristina rediissem dubia, memet inde facilius expedirem. Itaque hunc locum tum quidem reliqui, maiori conatu, si qua deinceps oblata esset occasio, ad illum explorandum denuo accessurus.

Cum igitur Facultas Matheseos et Philosophiae, ad publicam disceptationem hac de re quaestionem proposuisset, hanc materiem paullo accuratius explorare constitui, ut si viribus non nimis impar videretur, responsionis ad eam conscribendae periculum facerem, non tam doctrinae, quam diligentiae Profesforibus probandae studio ductus, nec tam praemii spe allicitus, quam cogitatione utilitatis ex optimorum de mathesi scriptorum lectione percipiendae.

Hanc igitur, Viri Clarissimi, responsionem, tenuem quidem illam, nec vitiiis immunem, quippe a iuvene auctore profectam, qua estis humanitate et benevolentia excipiat, rogo; nam ut Ciceronis verbis utar

Edidi quae potui non ut volui.

R E S P O N S I O.

I.

Exente saeculo decimo septimo, cum caeterarum disciplinarum cultura valde invaluerat et profecerat, mathesis etiam progressus fecit, quos nemo maximos esse negabit; imprimis, quod tum Analyseos (quae dicitur infinitorum) iacta sunt fundamenta, quae postea summorum mathematicorum conatibus magis magisque aucta atque stabilita sunt. Lux inde etiam in omni mathesi applicata illuxit; eaque disciplina pervenit ad illud fastigium, ut ingenii humani iure dici possit monumentum aëre perennius.

II.

Huius Analyseos prior pars, quae dicitur calculus differentialis, origine antiquior, cum diversis eius applicationibus totus fere elaboratus est; difficultates saltem non multae supersunt. Alia contra est ratio calculi integralis, in quo multum operis restat multumque restabit. Ab aequatione enim differentiali ad primariam regredi conatur, felice saepe eventu utens, saepe etiam rem imperfectam relinquens. Haud raro enim functio integranda est irrationalis,

lis, vel implicita, adeo ut eius integratio per solitas vias obtineri nequeat. Tunc aliae sunt quaerendae quae difficultates superent, hic vero labor, hoc opus est.

III.

Mathematici hunc in finem sibi auxilia parare studuerunt, quibus integratio facilior, vel functio irrationalis rationalis redderetur, quorum in numero sunt substitutio et fractionis integrandae in simplices solutio. Si in locum variabilis functionum rationalium alia substituitur quantitas, haec substitutio certam non sequitur regulam, sed pro varia aequatione differentiali, ut irrationalitas tollatur, varia est adhibenda; pendet ergo a circumstantiis et a sagaci calculatoris ingenio.

IV.

In omni autem solutione fractionis in alias fractiones quae simplices sunt, denominator datae functionis debet esse productum omnium denominatorum singularum fractionum ex illa ortarum. Ut autem harum fractionum numeratores inveniantur, methodi variae sunt inventae, quibus ille attingatur scopus, quarum praecipuas explicare mox aggrediemur.

V.

Fractione autem composita in fractiones partiales simpliciores resolvi posse, ex eo perspicuum fit, quod fractio, quae summam constituit plurium fractionum simpliciorum, tot habet factores in denominatore, quot fractiones partiales sunt addendae. Horum ergo si singuli habentur pro denominatoribus novarum fractionum, quarum numeratores sint quantitates indeterminatae constantes, facta reductione ad eundem denominatorem, hic denominator est idem ac datae functionis, atque, cum numerator varias contineat indeterminatas quantitates, his semper tales assignari possunt valores, ut etiam summa fractionum simpliciorum perfecte fiat aequalis fractioni compositae.

VI.

Praeter alios Cl. Gauss, in egregia sua disertatione Actis Acad. Gott. 1815 inserta, ostendit, quaecunque functionem unius variabilis unum divisorem realem primi vel secundi ordinis involvere, et cum eadem conclusio rursus de quotiente valeat, sequitur omnem functionem rationalem in factores binomios, vel trinomios complete resolvi posse. Ita etiam quilibet fractionis partitendae denominator semper constat e factoribus item binomiis, vel trinomiis qui singuli sunt denominatores simpliciorum functionum. Hos vero invenire pertinet ad algebram, et quamvis radicum investigatio non ultra aequationes
nes

nes quarti gradus generatim ut perducta, tamen hoc in casu et in integrationum negotio, merito nobis resolutionem aequationum cuiuscunque ordinis concedi postulamus; in analysi nimirum sublimiori, quando aliquid ex inferiori petitur, id semper censei potest datum esse atque inventum. Hoc enim loco agimus tantum de methodis partiendi, et quamquam factores aequationis $N = 0$ inveniri non semper possunt, tamen illas methodos tradere possumus, nec eas inde detrimentum accipere, vel corrumpere existimare debemus.

Porro in his omnibus methodis requiritur, ut summa potentia variabilis x , in numeratore sit minor quam eiusdem summa potentia in denominatore; id tamen non impedit, quominus una alterave, vel omnes potentiae huius variabilis deficere possint in numeratore, atque sola adsit constans.

VII.

Videamus ergo hoc loco quid Leibnitzius et Ioannes Bernoulli, uterque calculi sublimioris promotor hac de re statuerint.

Leibnitzius contendit, se primum novisse methodum partiendi functiones in simplices. Quidquid de eo sit affirmare non audent; sed cum eius et Bernoulli solutiones valde conveniant cum ea quam mox trademus, de illis paucis tantum agemus.

Leibnitzius Oper. III. §. 65. sine demonstratione ponit:

(9)

$$\frac{1}{(x+g)(x+h)} = \frac{1}{(x+g)(h-g)} - \frac{1}{(x+h)(h-g)}$$

$$\frac{1}{(x+g)(x+h)(x+k)} = \frac{1}{(x+g)(h-g)(g-k)} + \frac{1}{(x+h)(k-h)(h-g)} + \frac{1}{(x+k)(h-k)(k-g)}$$

Et sic porro, prout facta multiplicatione apparebit. Bernoulli contra Oper. I. p. 393. dicit si l, m, n, o , divisores sunt denominatoris, sive $-f = x - l, -g = x - m \dots$ eius radices, esse

$$\frac{1}{l. m. n. o} = \frac{a}{x + f} + \frac{\beta}{m n o}$$

$$\frac{\beta}{m n o} = \frac{b}{x + g} + \frac{\gamma}{n o}$$

et ita porro, donec fractio ultima unum tantummodo continet divisorem; postea ex his aequationibus quaerit valores $a, b, c \dots$

Hanc atque aliam, quam primam in sequentibus explicabimus, novit Bernoulli anno 1702. Has vero methodos tunc temporis ad factores simplices tantum applicuit; postea demum partiri conatus est functiones e factoribus trinomiis constantes.



METHODUS PRIMAE.

VIII.

Haec methodus, quam nunc exponere aggredimur, prima est inventa, atque etiam alias superat simplicitate. Nittitur vero theoremate coefficientium indeterminatorum, atque huc redit. Si partienda est aequatio $\frac{ax+b}{(x+p)(x+q)}$, denominatoris primum, ut supra diximus, factores sunt inveniendi, tum ponatur

$$\frac{ax+b}{(x+p)(x+q)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q}$$

In qua aequatione A et B sunt constantes, neque per ullam variabilis x multiplicati potentiam. Hoc per se patet, quoniam si tales non essent, $A(x+q)$ maiorem daret potentiam, vel terminum maioris dignitatis, quam quae adest in primaria fractione.

$$\frac{ax+b}{(x+p)(x+q)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q}$$

$$ax+b = Ax + Aq + Bx + Bp$$

Cum haec aequatio unius solummodo variabilis sit functio, atque pro quovis eius valore obtineat, sequitur, coefficientes eiusdem potentiae huius variabilis simul sumptos esse = 0; sive $a = A + B$ et $b = Aq + Bp$ unde concludimus $A = \frac{b-aq}{p-q}$ et $B = \frac{b-ap}{q-p}$.

IX.

Sit porro proposita fractio sequens, cuius denominator
e tribus constet factoribus,

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)(x+q)(x+r)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q} + \frac{C}{x+r}$$

facta multiplicatione, prodit

$$ax^2 + bx + c = Ax^2 + A(q+r)x + Aqr + Bx^2 + B(p+r)x + Bpr + Cx^2 + (p+q)Cx + Cpq$$

Atque similem ob rationem ac in praecedenti exemplo,
oriuntur hae tres aequationes

$$a = A + B + C$$

$$b = (q+r)A + (p+r)B + (p+q)C$$

$$c = Aqr + Bpr + Cpq$$

quae aequationes nobis sequentes dant valores constantium

$$A = \frac{ap^2 - bp + c}{(p-q)(p-r)}, \quad B = \frac{aq^2 - bq + c}{(q-p)(q-r)} \quad \text{et} \quad C = \frac{ar^2 - br + c}{(r-p)(r-q)}$$

X.

Examinemus nunc illum casum, quo denominatoris
omnes factores sunt aequales, vel partienda sit formula

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3}.$$

Haec eodem modo solvi nequit, tunc

$$\text{enim } A = \frac{ap^2 - bp + c}{(p-q)(p-r)} \text{ fieret infinita, ut etiam } B \text{ et } C.$$

Si vero ponimus

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3} = \frac{A}{(x+p)} + \frac{B}{x+p} + \frac{C}{x+p} = \frac{A+B+C}{x+p} \text{ erit}$$

$$ax^2 + bx + c = (A+B+C)(x+p)^2$$

B 2

quae

quae aequatio locum habere nequit, nam $(x+p)$ non est factor quantitatis $ax^2 + bx + c$. Nec magis iuvaret

ponere $\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3} = \frac{A}{(x+p)^3} + \frac{B}{(x+p)^2}$ tunc enim fieret

$ax^2 + bx + c = (A + B(x+p))(x+p)^2$ et in eundem incideremus casum, ac supra. Alia igitur via est ingredienda. Ponamus

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3} = \frac{A}{(x+p)^3} + \frac{B}{(x+p)^2} + \frac{C}{(x+p)}$$

$$ax^2 + bx + c = A + Bx + Bp + Cx^2 + 2Cx + Cp$$

Unde elicitur

$$A = c - Bp - Cp^2$$

$$B = b - 2Cp$$

$$C = a$$

$$B = b - 2pa \text{ et } A = c - bp + p^2 a$$

XI.

Alter casus obtinet, quando denominator constat e factoribus aequalibus et inaequalibus; v. c. $(x+p)^2$ et $(x+r)$, tunc, ut vidimus e praecedenti paragrapho,

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^2 (x+r)} = \frac{A}{(x+p)^2} + \frac{B}{x+p} + \frac{C}{x+r}$$

quae aequatio, si multiplicatio per $(x+p)^2 (x+r)$ est instituta, fit $ax^2 + bx + c = A(x+r) + B(x^2 + (p+r)x + pr) + C(x^2 + 2px + pp)$

un-

unde aequationes $c = Ar + Bpr + Cpp$

$$b = A + B(p+r) + 2pC$$

$$a = B + C.$$

Hinc deducimus $A = \frac{ap^2 - bp + c}{r-p}$, $C = \frac{ar^2 - br + c}{(p-r)^2}$,

$$B = a - C = \frac{ap^2 - 2ap r + br - c}{(p-r)^2}$$

XII.

Hucusque posuimus, denominatorem posse resolvi in factores binomios: quando e trinomiis constat, haec methodus etiam sic adhiberi potest, ut numerator functionum simpliciorum constare ponatur e duobus terminis $(A+Bx)$. Maxima enim dignitas variabilis quantitatis in numeratore debet esse unitate minor quam in denominatore, nil vero impedit, quominus A vel B fiat ± 0 .

Loco exempli generalis exhibiti per literas, quod nos per nimias duceret ambages, proposita sit functio . . .

$\frac{M}{N} = \frac{11 - 3x + 6x^2 - 4x^3}{(3 + 2x^2)^2}$ dividenda in simplices postea integrandas.

Ergo ponere debemus

$$\frac{11 - 3x + 6x^2 - 4x^3}{(3 + 2x^2)^2} = \frac{A+Bx}{(3 + 2x^2)^2} + \frac{C+Dx}{3 + 2x^2}$$

$11 - 3x + 6x^2 - 4x^3 = A + Bx + 3C + 3Dx + 2Cx^2 + 2Dx^3$
unde oriuntur aequationes

$$A + 3C = 11 \text{ et } B + 3D = -3$$

$$2C = 6 \quad 2D = -4.$$

un-

unde deducimus $D = -2$, $C = 3$, $B = 3$ et $A = 2$

Hinc $\frac{M}{N} = \frac{2+3x}{(3+2x^2)^2} + \frac{3-2x}{(3+2x^2)}$, atque

$$\int \frac{M}{N} dx = \frac{4x-9}{12(3+2x^2)} + \frac{10}{3\sqrt{6}} \text{Arc. tang. } x\sqrt{\frac{2}{3}} - \frac{1}{2} \text{Log. } (3+2x^2)$$

XIII.

Unum hac paragrapho generale exemplum addamus, unde omnis appareat huius methodi usus.

Quaeratur v. c. integrale

$$\frac{112x^6 - 456x^5 + 932x^4 - 1420x^3 + 1668x^2 - 1269x + 828}{(3+2x^2)^2(3-2x)^3}$$

Hanc fractionem primum in duas alias solvere possumus ponendo

$$\frac{A+Bx+Cx^2+Dx^3}{(3+2x^2)^2} + \frac{E+Fx+Gx^2}{(3-2x)^3}$$

Si iam hasce fractiones ad eundem reducimus denominatorem fit

$$(A+Bx+Cx^2+Dx^3)(3-2x)^3 + (E+Fx+Gx^2)(3+2x^2)^2 = M$$

Multiplicatione indicata peracta, atque coefficientibus eiusdem dignitatis x in linea verticali positis, erit $0 =$

$$\begin{aligned} & 27A + 27Bx + 27Cx^2 + 27Dx^3 \\ & - 54Ax - 54Bx^2 - 54Cx^3 - 54Dx^4 \\ & + 36Ax^2 + 36Bx^3 + 36Cx^4 + 36Dx^5 \\ & 9E + 9Fx + 9Gx^2 - 8Ax^3 - 8Bx^4 - 8Cx^5 - 8Dx^6 \\ & + 12Ex^2 + 12Fx^3 + 12Gx^4 \\ & + 4Ex^4 + 4Fx^5 + 4Gx^6 \\ & - 828 + 1269x - 1668x^2 + 1420x^3 - 932x^4 + 456x^5 - 112x^6 \end{aligned}$$

His

His singulis aequationibus solutis, post longum calculum inveniemus $A=11$, $B=-3$, $C=6$, $D=-4$, $E=59$, $F=-66$, $G=20$

$$\frac{M}{N} = \frac{11 - 3x + 6x^2 - 4x^3}{(3 + 2x^2)^2} + \frac{59 - 66x + 20x^2}{(3 - 2x)^3}$$

Priorem terminum iam in praecedenti paragrapho solvimus et integravimus, solus igitur restat posterior; sit

$$\frac{20x^2 - 66x + 59}{(3 - 2x)^3} = \frac{A}{(3 - 2x)^3} + \frac{B}{(3 - 2x)^2} + \frac{C}{3 - 2x}$$

$$20x^2 - 66x + 59 = A + 3B - 2Bx + 9C - 12Cx + 4x^2 C.$$

Hinc $C=5$, $B=3$ et $A=5$, unde fit

$$\frac{20x^2 - 66x + 59}{(3 - 2x)^3} = \frac{5}{(3 - 2x)^3} + \frac{3}{(3 - 2x)^2} + \frac{5}{3 - 2x}$$

quorum integralia sunt $\frac{5}{4(3 - 2x)^2} + \frac{3}{2(3 - 2x)} - \frac{5}{2} \text{Log.}(3 - 2x).$

Omnibus integralibus collectis, prodibit integrale formulae initio huius paragraphi propositae

$$\frac{4x - 9}{12(3 + 2x^2)} + \frac{10}{3\sqrt{6}} \text{Ang. tang. } x\sqrt{\frac{1}{6}} - \frac{1}{2} \text{Log.}(3 + 2x^2)(3 - 2x)^5 + \frac{23 - 12x^2}{4(3 - 2x)^2}$$

XIV.

Haec nobis sufficere videntur ad explicationem huius methodi: quae fane valde est simplex et intellectu haud difficilis, etiam iis qui in Mathesi nondum multum profecerunt.

fecerunt. Non est igitur quod miremur, eam primam fuisse inventam. Eadem vero illa simplicitas efficit, ut calculus, si instituitur, longior fiat et difficilior, et certe in hocce problemate solvendo taedio plenus, cum eius solutionem alia via forsan breviori invenire potuerimus. Illam igitur methodum commode adhiberi posse putamus, ubi fractionis partiendae denominator e duobus tantum constat factoribus, caeteroquin vero esse reiiciendam.



METHODUS SECUNDA.

XV.

Sit $\frac{M}{N}$ fractio dividenda in fractiones magis simplices;
 $a + b x$ unus factorum denominatoris N , id est N ,
 $= (a + b x) S$; atque contineatur $a + b x$ semel tan-
 tum in N . Ponamus

$$\frac{M}{N} = \frac{A}{a + b x} + \frac{P}{S}$$

Hinc $M = A S + P (a + b x)$ sive $P = \frac{M - A S}{a + b x}$.

Sed P functio est integra, ergo semper est $M - A S$ di-
 visibile per $a + b x$. P vero nunquam potest fieri infinita,

ergo quando $a + b x = 0$, etiam $M - A S = 0$ et $A = \frac{M}{S}$,

posito pro x eius valore $-\frac{a}{b}$. S semper invenitur si N

dividitur per $a + b x$; sed eius valor, quando $x = -\frac{a}{b}$

immediate sic obtinetur

$$N = (a + b x) S$$

$$\frac{dN}{dx} = b S + (a + b x) \frac{dS}{dx}$$

posterior terminus evanescit posito $x = -\frac{a}{b}$ et tum fit

$$S = \frac{dN}{b dx}.$$

XVI.

Sit secundo loco, $\frac{M}{N}$ functio partienda, et $N = (a+bx)^2 S$.

Ut iam ostendimus § 10, poni debet

$$\frac{M}{N} = \frac{M}{(a+bx)^2 S} = \frac{A}{(a+bx)^2} + \frac{B}{a+bx} + \frac{P}{S}$$

$$P = \frac{M - AS - BS(a+bx)}{(a+bx)^2}$$

Ut P sit functio integra, necesse est, $M - AS - BS(a+bx)$ dividi possit per $(a+bx)^2$, vel primo loco per $(a+bx)$. $BS(a+bx)$ autem eam quantitatem factorem habet, ergo inde sequitur debere $M - AS$ etiam eum involvere, sive quando $x = -\frac{a}{b}$ tunc fieri $A = \frac{M}{S}$, modo

in $\frac{M}{S}$ ponatur $-\frac{a}{b}$ valor variabilis x . Sit porro

$$\frac{M - AS}{a+bx} = T \text{ functio integra, hinc } P = \frac{T - BS}{a+bx} \text{ Idem}$$

ut P sit functio integra, requiritur ut $T - BS$ dividi possit

per $a+bx$, vel quando $x = -\frac{a}{b}$ ut fiat $B = \frac{T}{S}$.

XVII.

Generatim, si partienda est fractio $\frac{M}{N} = \frac{M}{(a+bx)^n S}$, modo n sit numerus integer et positivus, simili ratione est procedendum

$$\frac{M}{(a+bx)^n S} = \frac{A}{(a+bx)^n} + \frac{B}{(a+bx)^{n-1}} + \dots + \frac{H}{a+bx} + \frac{P}{S} \text{ Nu.}$$

Numeratores invenimus sequentes] quando $x = -\frac{a}{b}$,

$$A \equiv \frac{M}{S}$$

$$B \equiv \frac{T}{S} \dots \dots \text{posito } \frac{M - AS}{a + bx} = T$$

$$C \equiv \frac{U}{S} \dots \dots \dots \frac{T - BS}{a + bx} = U$$

$$D \equiv \frac{V}{S} \dots \dots \dots \frac{U - CS}{a + bx} = V$$

et sic porro,

XVIII.

Etiam secundum hanc methodum parti possumus functiones, quarum denominatores factores habent trinomios, scilicet in quibus x^2 occurrit. Sit exempli gratia

$$\frac{M}{N} = \frac{Ax + B}{(x^2 + 2ax + b)} + \frac{P}{S}$$

$$M = (Ax + B)S + P(x^2 + 2ax + b)$$

$$P = \frac{M - S(Ax + B)}{(x^2 + 2ax + b)}$$

Iam ostendimus, P semper debere esse functionem integram, id est requiri, ut $M - S(Ax + B)$ per $x^2 + 2ax + b$ possit dividi. Huius aequationis radices sunt $-a \pm \sqrt{a^2 - b}$. Iam si hi valores ipsius variabilis x ponuntur in denominatore, hic evanescit, una vero evanescere debet $M - S(Ax + B)$, ergo

$$M - S \left(B + A(-a + \sqrt{a^2 - b}) \right) = 0$$

$$M' - S' \left(B + A(-a - \sqrt{a^2 - b}) \right) = 0$$

Scilicet si per M , S atque M' et S' indicamus valores, quos posito $x = -a \pm \sqrt{a^2 - b}$ accipiunt M et S . Ex his aequationibus facili negotio deducuntur A et B . Hos valores etiam alio modo consequi possumus. Sit nempe $b = a^2 + g^2$ tunc erunt $-a \pm g\sqrt{-1}$ radices aequationis $x^2 + 2ax + b$. His quantitatibus pro x , atque $m \pm m'\sqrt{-1}$ et $s \pm s'\sqrt{-1}$ pro M et S , positis in aequatione $M - S(Ax + B)$, oriuntur aequationes

$$m + m'\sqrt{-1} - (s + s'\sqrt{-1}) (B - A(a + g\sqrt{-1})) = 0$$

$$m - m'\sqrt{-1} - (s - s'\sqrt{-1}) (B - A(a - g\sqrt{-1})) = 0$$

His aequationibus additis et subtractis, erit

$$2m - 2s(B - Aa) - 2Ag s' = 0$$

$$2m'\sqrt{-1} + 2s'\sqrt{-1}Aa - 2s'\sqrt{-1}B - 2sgA\sqrt{-1} = 0$$

vel

$$m - s(B - Aa) - Ag s' = 0$$

$$m' - s'(B - Aa) - Ag s = 0$$

Ita invenimus A et B . Quod attinet ad s et s' eorum valores directe inveniri sic posunt

$$S(x^2 + 2ax + b) = V$$

$$dS(x^2 + 2ax + b) + (2x + 2a)Sdx = dV$$

vel quando $x^2 + 2ax + b = 0$

$$S = \frac{dV}{(2x + 2a)dx}$$

Si nunc pro x ponatur eius valor $-a \pm g \sqrt{-1}$ atque eo in casu scribantur $s \pm s' \sqrt{-1}$ et $v \pm v' \sqrt{-1}$ pro S et $\frac{dV}{dx}$ erit

$$s \pm s' \sqrt{-1} = \frac{v \pm v' \sqrt{-1}}{\pm 2g \sqrt{-1}}$$

fiet pari operatione ac supra $s = \frac{v'}{2g}$ et $s' = -\frac{v}{2g}$

XIX.

Si factor trinomius ad quandam altiore dignitatem evectus fuisset, secundum § 17 et 18 nobis agendum foret, et functionem dividere possemus in alias, quarum numeratores sunt binomii, denominatores vero trinomium nostrum ad varias potestates evectum. Ex præcedentibus autem id satis iam perspectum habemus, quare ne responsio fiat prolixior hunc calculum omittendum putamus. Tantum ad methodi illustrationem sequens addemus exemplum,

XX.

Resolvere et integrare functionem $\frac{dx}{x^8 + x^7 - x^4 - x^3}$, ubi denominatoris factores sunt x^3 , $(x+1)^2$, $x-1$ et $x+1$. Secundum principia iam supra exposita scribendum est

$$\frac{1}{x^3 (x+1)^2 (x-1) (x^2+1)} = \frac{A}{x-1} + \frac{B}{(x+1)^2} + \frac{C}{x+1} \\ + \frac{D}{x^3} + \frac{E}{x^2} + \frac{F}{x} + \frac{Gx+H}{1+x^2}$$

secundum § 15 et 16, statim inveniemus $A = \frac{1}{4}$,
 $B = \frac{1}{4}$, $C = \frac{3}{4}$, $D = -1$, $E = 1$, $F = -1$.
 Quod attinet ad G et H habemus $x = \pm \sqrt{-1}$: tunc fit
 in formulis § 18.

$$1 + 2(1 - \sqrt{-1})(G\sqrt{-1} + H) = 0$$

$$1 + 2(1 + \sqrt{-1})(H - G\sqrt{-1}) = 0$$

Priore aequatione a secunda substracta erit $4H\sqrt{-1} - 4G\sqrt{-1} = 0$, unde $H = G$, Hoc valore G in priore posito aequatione

$$1 + 2(1 - \sqrt{-1})(1 + \sqrt{-1})H = 1 + 4H = 0$$

$$G = H = -\frac{1}{4}$$

nostra fractio partita erit, atque integratione singulorum partium instituta, prodibit

$$\int \frac{dx}{x^3 + x^2 - x^4 - x^3} = \frac{2 - 2x - 5x^2}{4x^2(1+x)} + \frac{1}{4} \text{Log.} \left(\frac{x^2 - 1}{x^2 + 1} \right) \\ + \text{Log.} \left(\frac{x+1}{x} \right) - \frac{1}{4} \text{Arc. Tang. } x.$$

XXI.

Hic nos, quod ad hanc methodum, subsistere posse putamus, paucis autem eam cum praecedente comparabimus. Illa, ut unus numerator inveniatur saepe requirit, ut etiam alii omnes innotescant; haec vero eos singulatim invenit.

Prior

Prior in partendis functionibus valde compositis etiam longior est et taediosa, posterior vero brevior et facilior. Ex hisce patet, primae secundam praestare methodum meliorem quidem illam, non tamen optimam, utraque enim laborat vitio quod *S* requiratur non. Insuper *Cl. Hennert* hanc methodum parum diversa ratione explicuit.

METHODUS TERTIA.

XXII.

Methodus, quam nunc exposituri sumus, nititur fundamento ex ipso calculo differentiali petito. De ea multi scripserunt, non vero omnes eam eodem proposuerunt modo, sed in eius explicatione differunt. Quantumvis potui ea colligere studui; potiora autem notavi, caetera omisi.

Sit igitur $\frac{M}{N}$ fractio rationalis variabilis x atque Q factor solitarius denominatoris. Fractio partienda tunc aequatur

$$\frac{P}{Q} + \frac{R}{S}. \quad \text{Hinc}$$

$$M = P S + R Q \text{ et } N = Q S$$

$$dM = P dS + S dP + R dQ + Q dR \text{ et } dN = Q dS + S dQ$$

Cum autem $P S$ altioris non sit ordinis quam M , et haec quantitas minoris sit ordinis quam N , sive $Q S$, erit etiam P minoris ordinis quam Q . Sit nunc $(x - a)$ una radicum Q , fiet $Q = 0$ posito $x = a$, atque sint

M' , P' , S' et $\frac{dN'}{dQ'}$ valores quos induent M , P , S , et

$\frac{dN}{dQ}$ postquam positus fuerit $x = a$, erit $P' = \frac{M'}{S'}$,

$$dN' = S' dQ', \text{ vel } S' = \frac{dN'}{dQ'}. \quad \text{Hinc}$$

$$P' = \frac{M' dQ'}{dN'}.$$

XXIII.

Semper, ut vidimus, P minoris est dignitatis quam Q , si Q est primae, erit P quantitas constans. Sit igitur hoc in casu $Q = p + q x$ erit $P \equiv P'$ atque posito $x = -\frac{p}{q}$ prodibit $P = \frac{M' q dx}{dN'}$.

Alii hoc ita proponunt. Sit $\frac{M}{N} = \frac{A}{q x + p} + \frac{P}{S}$. Ergo $M = A S + P (q x + p)$ vel $M - A S$ divisibile per $q x + p$. Igitur $A = \frac{M}{S} = \frac{M (q x + p)}{N}$ pro $x = -\frac{p}{q}$.

Sed eo in casu fit illa fractio $= \frac{0}{0}$, ergo e proprietate nota differentiarum $A = \frac{(q x + p) dM + M q dx}{dN}$

in qua formula si ponatur $x = -\frac{p}{q}$ fit $A = \frac{M' q dx}{dN'}$.

Nonnulli contra invento $A = \frac{M}{S}$ in casu quo $x = -\frac{p}{q}$ instituunt multiplicationem per dx , adeo ut fiat $A = \frac{M dx}{S dx}$

Verum est $N = (q x + p) S$, $dN = q S dx$ hinc etiam concludunt $A = \frac{q M dx}{dN}$.

XXIV.

Sit secundo loco Q factor trinomii formae $(x^2 + 2 a x + b)$

D

25-

atque sint p et q radices aequationis $Q = 0$. Fiant
 M, P, S , et $\frac{dN}{dQ}$ si $x = p$, ut supra, M', P', S'
 $\frac{dN'}{dQ'}$, atque eodem modo $M'', P'', S'', \frac{dN''}{dQ''}$ si $x = q$, erit
 secundum § 22

$$P' = \frac{M' dQ'}{dN'} \text{ et } P'' = \frac{M'' dQ''}{dN''}.$$

Numerator P functio est primae dignitatis atque formam
 habet $A + Bx$

$$P' = A + Bp \text{ et } P'' = A + Bq$$

$$\text{hinc } A = \frac{pP'' - qP'}{p - q} \text{ et } B = \frac{P' - P''}{p - q}$$

$$\text{id est } A = -\frac{q}{p - q} \cdot \frac{M'}{dN'} \cdot \frac{dQ'}{dN'} + \frac{p}{p - q} \cdot \frac{M''}{dN''} \cdot \frac{dQ''}{dN''}$$

$$B = \frac{M'}{p - q} \cdot \frac{dQ'}{dN'} - \frac{M''}{p - q} \cdot \frac{dQ''}{dN''}$$

XXV.

Quando $Q = x^2 - 2ax + b$ fit $dQ = (2x - 2a)dx$
 hinc $dQ' = 2(p - a)dx$ et $dQ'' = 2(q - a)dx$. Sed
 notum est esse $2a = p + q$, ergo $2(p - a) = p - q$ et
 $2(q - a) = q - p$, quo fit

$$A = -qM' \cdot \frac{dx}{dN'} - pM'' \cdot \frac{dx}{dN''}$$

$$B = M' \cdot \frac{dx}{dN'} + M'' \cdot \frac{dx}{dN''}$$

XXVI.

Functio P debet inferioris ordinis esse quam Q , ad eius enim determinationem tot aequationes tantum dantur, quot factores adsunt in Q . Inde P plures terminos habere nequit quam Q factores. Nihil vero impedit, quominus R sit maioris potestatis quam S , numerator enim R in praecedentibus non occurrit calculis; nec etiam requiritur ut M sit inferioris dignitatis quam N . Eo in casu solummodo cavendum est, ne ultimum numeratorem per expositam methodum sed per divisionem quaeramus.

XXVII.

Sit porro functio partienda, quae duos habeat factores $(p+qx)$ aequales. Tunc nostra methodus sequentem calculi normam praescribit

$$\frac{M}{N} = \frac{M}{(p+qx)^2 S} = \frac{A}{(p+qx)^2} + \frac{B}{p+qx} + \frac{R}{S}$$

A et B sunt constantes, atque $P = A + B(p+qx)$, $dP = qB dx$ et $M = AS + BS(p+qx) + R(p+qx)^2$

in quibus aequationibus posito $x = -\frac{p}{q}$ fit $P' = A$,

$dP' = qB dx$, $d^2P = 0$, $M' = AS'$, $Q = (p+qx)^2$,

$dQ = 2(p+qx)q dx$ et $d^2Q = 2q^2(dx)^2$; inde

$Q' = 0$, $dQ' = 0$, $d^2Q' = 2q^2(dx)^2$ et $d^3Q = 0$.

Iam $N = QS$ et $dN = SdQ + QdS$, quae quantitas,

si ponitur $x = -\frac{p}{q}$, fit $= 0$. Ergo ea uti non possumus

ad inveniendum S . Porro $d^2 N = S d^2 Q + 2 d Q d S + Q d^2 S$ et $d^2 N' = S' d^2 Q' = 2 S' q^2 (d x)^2$.

Hinc $S' = \frac{d^2 N'}{2 q^2 (d x)^2}$ unde

$$A = \frac{M'}{S'} = \frac{2 q^2 M' (d x)^2}{d^2 N'}.$$

XXVIII.

Ut determinetur B , est $M = P S + Q R$.

$$d M = P d S + S d P + Q d R + R d Q.$$

Dein $d M' = P' d S' + S' d P' = A d S' + S' q B d x$

$$B = \frac{d M' - A d S'}{S' q d x}$$

Supra invenimus $N = S Q$ hinc $d^3 N = S d^3 Q + 3 d S d^2 Q + 3 d^2 S d Q + Q d^3 S$, $d^3 N' = 3 d^2 Q d S' = 6 q^2 (d x)^2 d S'$

et $d S' = \frac{d^3 N'}{6 q^2 (d x)^2}$ hoc valore et valore S positis in superiori aequatione erit

$$\begin{aligned} B &= \frac{d M' - \frac{A d^3 N'}{6 q^2 (d x)^2}}{\frac{d^2 N'}{2 q d x}} = \frac{2 q d x \cdot d M'}{d^2 N'} - \frac{A}{3 q d x} \cdot \frac{d^3 N'}{d^2 N'} \\ &= 2 q d x \left(\frac{d M'}{d^2 N'} - \frac{1}{3} M' \cdot \frac{d^3 N'}{(d^2 N')_2} \right) \end{aligned}$$

XXIX.

Huius methodi expositioni addamus praecepta, quae
tra-

aut Eulerus *Calc. Diff. cap. 18.* ad inveniendos numeratores, si denominator plures factores aequales habet.

$$\text{Sit } \frac{M}{N} = \frac{M}{(x-a)^2 S} = \frac{A}{(x-a)^2} + \frac{B}{x-a} + \frac{P}{S}$$

$$M = A S + B S (x-a) + P (x-a)^2$$

$$M - A S - B S (x-a) = P (x-a)^2$$

Si x ponitur $= a$, fit $A = \frac{M}{S} = \frac{M(x-a)^2}{N}$. Tum ve-

ro numerator et denominator una evanescunt, ergo si $x = a$,

$$\text{fit } A = \frac{0}{0} \text{ hinc } A = \frac{d M (x-a)^2}{d N} = \frac{(x-a)^2 d M + 2 M (x-a) dx}{d N}$$

etiam $= \frac{0}{0}$ ergo iterata requiritur differentiatio, qua inve-

$$\text{nimus } A = \frac{2 M (dx)^2}{a^2 N}$$

Ut inveniatur B meminisse debemus, esse

$$\frac{M - A S}{x - a} - B S = P (x - a).$$

Vel si x ponitur $= a$, esse $B = \frac{M - A S}{(x-a) S}$. At vero in hoc

fracto numerator et denominator eundem factorem $x - a$,

$$\text{habent, unde } B = \frac{0}{0} \text{ sive } B = \frac{d(M - A S)}{d(S(x-a))} = \frac{d M - A d S}{(x-a) d S + S dx}$$

$$\text{si pro } A \text{ substituitur } \frac{M}{S}, \text{ fit } B = \frac{S d M - M d S}{S^2 dx} = \frac{1}{dx} \cdot d \cdot \frac{M}{S}.$$

Attamen non oblivisci debemus, post differentiationem ponere $x = a$.

XXX.

Ex principijs memoratis § 24 - 29. facile intelligi po-

potest, quid nobis agendum sit, si N habeat plures factores aequales.

Hac methodo duce etiam functiones fractae, quarum denominatores habent duos pluresve factores trinomios aequales, in simpliciores fractiones solvi possunt.

XXXI.

Quod si autem plures factores aequales sunt, praestat, ut mihi quidem videtur, aliam ingredi viam. Proposita fit aequatio generalis

$$\frac{M}{N} = \frac{A}{(x+a)^n} + \frac{B}{(x+a)^{n-1}} + \dots + \frac{H}{x+1} + \frac{R}{S}$$

unde

$$M = S(A + B(x+1) + C(x+1)^2 + \dots + H(x+1)^{n-1}) + R(x+1)^n$$

Quae aequatio $(n-1)$ ties differentiata, si post quamque differentiationem ponitur $x = a$, dat valores.

$$M = SA$$

$$dM = AdS + BSdx$$

$$d^2M = Ad^2S + 2BdSdx + 2CS(dx)^2$$

$$d^3M = Ad^3S + 3Bd^2Sdx + 6CdS(dx)^2 + 6dS(dx)^3$$

atque sic porro. Prima aequatione invenimus valorem A , secunda valorem B , et ita deinceps.

Facile etiam innotescunt S atque eius differentialia. Primum invenire possumus S ope divisionis denominatoris N per $(a+x)^n$, postea etiam per formulam $S = \frac{d^n N}{1.2\dots n dx}$, cuius demonstratio haec est: si n ties differentiatur aequatio $N = S(a+x)^n$ fit (posito $x = a$) $d^n N = 1.2\dots n(dx)^n S$. Caeteri enim termini, cum per $x + a$ sint mul-

tiplicati, evanescunt. Similem ob rationem est $d^{n+1} x = 1.2....(n+1)(dx)^n dS$, hinc $dS = \frac{d^{n+1} N}{1.2....(n+1)(dx)^n}$
 et generatim $d^m S = \frac{d^{n+m} N}{1.2.3....(n+m)(dx)^m}$

XXXII.

Haec etiam methodus commode adhibetur, si Q est factor trinomius. Tum scribatur

$$\frac{M}{N} = \frac{A+Bx}{Q^n} + \frac{C+Dx}{Q^{n-1}} + \frac{G+Hx}{Q} + \frac{R}{S}$$

$$M = S(A+Bx + (C+Dx)Q + (G+Hx)Q^{n-1}) + RQ^n$$

Quae aequatio, uti praecedens, n ties differentiata fit posito $Q = 0$

$$M = (A+Bx)S$$

$$dM = (A+Bx)dS + BSdx + (C+Dx)SdQ$$

Et sic porro. Evanescunt enim termini in quibus adest Q . Verum, cum aequatio $Q = 0$ duos habeat radices, x etiam duos obtinet valores, quibus in praecedentem aequationem substitutis, duplex oritur numerus aequationum quarum ope coefficients indeterminati facile inveniri possunt.

Factor S atque eius differentialia inveniuntur methodo § 31. exposita.

XXXIII.

XXXIII.

Haecce ad hanc methodum explicandam sufficerent, atque, ut eam exemplis illustraremus solum superesset, nisi unus adhuc restaret casus, ubi fractio partialis hanc

formam habet $\frac{A + Bx}{x^2 + 2ax \cos \phi + a^2}$ ad quam nonnunquam perveniri potest. Demonstratur enim in Analyfi omnem functionem formae $x^{2n} - 2a^n x^n \cos n\phi + a^{2n}$, resolvi posse in factores formae $(x^2 - 2ax \cos \phi + a^2)$. Hinc etiam frequens

est partitio functionis $\frac{M}{(x^{2n} - 2a^n x^n \cos n\phi + a^{2n})S}$ in func-

tiones trinomias formae $\frac{A + Bx}{x^2 - 2ax \cos \phi + a^2}$; quam rem demonstrare et factores generatim invenire a proposito nostro alienum putamus. Agemus tantum de reperiendis coefficientibus numeratoris; postea autem huius rei exemplum dabimus.

XXXIV.

Numeratores functionum partialium, quando primitiva functio est $\frac{M}{x^{2n} - 2x^n \cos n\phi + 1}$, sic inveniuntur. In hac

formula est $Q = x^2 - 2x \cos \phi + 1 = 0$ hinc $x = \cos \phi \pm \sin \phi \sqrt{-1}$ ergo $p = \cos \phi + \sin \phi \sqrt{-1}$ et $q = \cos \phi - \sin \phi \sqrt{-1}$ unde $p q = 1$, $p + q = 2 \cos \phi$ et $p - q = 2 \sin \phi \sqrt{-1}$

Deinde $\frac{dQ}{dx} = -2 \cos \phi + 2x$, itaque

$$\frac{dQ'}{dx} = -2 \cos \phi + 2p = p - q$$

$$\frac{dQ''}{dx} = -2 \cos \phi + 2q = q - p$$

$$\frac{dN}{dx} = -2n \cos n\phi x^{n-1} + 2n x^{n-1}$$

et $\frac{dN'}{dx} = -2n \cos n\phi p^{n-1} + 2n p^{n-1}$

$$\frac{dN''}{dx} = -2n \cos n\phi q^{n-1} + 2n q^{n-1}$$

Verum $p^n = \cos n\phi + \sin n\phi \sqrt{-1}$, et $q^n = \cos n\phi - \sin n\phi \sqrt{-1}$; hinc $p^n + q^n = 2 \cos n\phi$ et $p^n - q^n = 2 \sin n\phi \sqrt{-1}$ ergo

$$\frac{dN'}{dx} = n(-p^{n-1}(p^n + q^n) + 2p^{n-1}) = n p^{n-1}(p^n - q^n)$$

$$\frac{dN''}{dx} = n(-q^{n-1}(p^n + q^n) + 2q^{n-1}) = n q^{n-1}(q^n - p^n)$$

his valoribus in aequationibus § 24. positis prodibit

$$A = -\frac{q M'}{p - q} \cdot \frac{p - q}{n p^{n-1}(p^n - q^n)} + \frac{p M'}{p - q} \cdot \frac{q - p}{n q^{n-1}(q^n - p^n)}$$

$$B = +\frac{M'}{p - q} \cdot \frac{p - q}{n p^{n-1}(p^n - q^n)} - \frac{M''}{p - q} \cdot \frac{q - p}{n q^{n-1}(q^n - p^n)}$$

$$A = -\frac{M'}{n p^{n-1}(p^n - q^n)} - \frac{M''}{n q^{n-1}(q^n - p^n)} = \frac{1}{n(p^n - q^n)} \left(\frac{M''}{q^n} - \frac{M'}{p^n} \right)$$

$$B = \frac{M'}{n p^{n-1}(p^n - q^n)} - \frac{M''}{n q^{n-1}(q^n - p^n)} = \frac{1}{n(p^n - q^n)} \left(\frac{M'}{p^{n-1}} - \frac{M''}{q^{n-1}} \right)$$

in his aequationibus tantum superest, ut ponantur valores M' , M'' , p et q .

XXXV.

Sit proposita functio $\frac{x^3}{1+x^6}$ resolvenda in partiales.

Inveniantur denominatoris factores sequentes

$$(x^2 - 2x \cos \frac{\pi}{6} + 1), (x^2 - 2x \cos \frac{3\pi}{6} + 1), (x^2 - 2x \cos \frac{5\pi}{6} + 1)$$

qui fiunt $x^2 - 2x \cos 30^\circ + 1$, $x^2 + 1$ et $x^2 + 2x \cos 30^\circ + 1$.

Ut supra, habemus $\frac{dQ'}{dx} = p - q$ et $\frac{dQ''}{dx} = q - p$, sed

quia $\cos n\phi = 0$ fit $\frac{dN}{dx} = n x^{n-1}$ unde $\frac{dN'}{dx} = n p^{n-1}$

et $\frac{dN''}{dx} = n q^{n-1}$, ubi n est 6, $M = x^3$, hinc $M' = 3x^2$

$M' = 3q^3$ atque sequentes aequationes prodibunt

$$A = -\frac{q M'}{p-q} \cdot \frac{p-q}{n p^{n-1}} + \frac{p M''}{p-q} \cdot \frac{q-p}{n q^{n-1}} = -\frac{1}{n} (q p^{n-1} + p q^{n-1})$$

$$B = +\frac{M'}{p-q} \cdot \frac{p-q}{n p^{n-1}} + \frac{M''}{p-q} \cdot \frac{q-p}{n q^{n-1}} = \frac{1}{n} (p^{n-1} + q^{n-1})$$

sed $p^n + q^n = 2 \cos n\phi$, ergo in locum n substituto 6, atque reductione facta erit

$$A = -\frac{1}{3} \cos (-3\phi) \text{ et } B = \frac{1}{3} \cos (-2\phi)$$

si iam successive pro ϕ scribimus 30° , 90° , 150° , A semper evanescit, unde

$$\frac{x^3}{1+x^6} = \frac{\frac{1}{3} \cos 60^\circ x}{x^2 - 2x \cos 30^\circ + 1} - \frac{\frac{1}{3} x}{x^2 + 1} + \frac{\frac{1}{3} \cos 60^\circ x}{x^2 + 2x \cos 30^\circ + 1}$$

cuius rei veritas patet si omnes hae fractiones ad eundem reducuntur denominatorem. His autem fractionibus per dx multiplicatis, erit

$$\int \frac{x^3 dx}{1+x^6} = \frac{1}{6} \text{Log.} \sqrt{x^3 - 2x \cos 30^\circ + 1} \cdot \sqrt{x^3 + 2x \cos 30^\circ + 1} \\ + \frac{1}{3} \cos 30^\circ \text{arc. tang.} \frac{x}{2(1 - \cos 30^\circ x)} \\ - \frac{1}{3} \cos 30^\circ \text{arc. tang.} \frac{x}{2(1 + \cos 30^\circ x)} + \frac{1}{6} \text{Log.} (1+x^2)$$

XXXVI.

Plura etiam huius methodi exempla adferre potuissem, sed cum modus sit in rebus, me hic commode subsistere posse putavi. Ex dictis certe methodus ipsa eiusque prae antecedentibus excellentia apparet. Singulae enim fractiones inveniuntur, nec requiritur, ut nota sit S , quod secus est in methodis prioribus.



METHODUS QUARTA.

XXXVII.

Sit $x - a$ factor denominatoris Q sive solitarius, sive quotcunque sibi aequales admittens. Ubi est solitarius, inde prodit fractio simplex formae $\frac{\alpha}{x - a}$, si vero denominator duos huiusmodi factores aequales continet, scilicet $(x - a)^2$, resolutio duas etiam dat fractiones simplices $\frac{\alpha}{(x - a)^2} + \frac{\beta}{x - a}$; at si factorem habet cubicum $(x - a)^3$, fractiones simplices inde oriundae sunt $\frac{\alpha}{(x - a)^3} + \frac{\beta}{(x - a)^2} + \frac{\gamma}{x - a}$ et ita porro, pro altioribus ordinibus.

Omnis itaque res eo redit, ut pro singulis huiusmodi factoribus numeratores $\alpha, \beta, \gamma \dots$ determinentur. Methodus, quam hic exponemus eo nititur principio, quod posito $x = a$ omnes istae fractiones partiales evadant infinitae, dum caeterae, quarum alii sunt denominatores, manent finitae, et earum respectu quasi evanescunt. Iam si in fractione primaria proposita $\frac{P}{Q}$ ponitur $x = a$, ea perinde in infinitum excrescit, evolutaque praebet ipsas illas fractiones simplices in infinitum abeuntes; uti in sequentibus ostendemus.

XXXVIII.

XXXVIII.

Verum pro $x - a = 0$ statuamus $x - a = \omega$, deponente ω quantitatem infinite parvam, atque adeo ipsam evanescentem, ac ponamus tam in numeratore P quam in denominatore Q ubique $x = a + \omega$, quo facto numerator P evolvitur in huiusmodi formam

$$P = A + B\omega + C\omega^2 + D\omega^3 + \dots$$

Denominator vero Q , quia per hypothesein evanescit posito $x = a$, sequentem induet formam

$$Q = A'\omega + B'\omega^2 + C'\omega^3 + D'\omega^4 + \dots$$

Ubi si factor $x - a$ fuerit solitarius, primus terminus $A'\omega$ necessario adest, si autem numerator Q factorem haberit $(x - a)^2$ erit $A' = 0$ et denominator a termino $B'\omega^2$ incipiet. Quod si vero denominatoris factor fuerit $(x - a)^3$, primus eius terminus erit $C'\omega^3$ et ita porro ut, si in genere factor $(x - a)^n$ fuerit, infima potestas in denominatore sit $N'\omega^n$.

XXXIX.

Haec quidem substitutio ponendo $x = a + \omega$ vulgares tantum algebraicas operationes postulat; interim tamen per nova principia differentialium res multo facilius expediri potest; nam si in genere, loco x scribat^{ur} $x + \omega$, functio ipsius x quaecunque P accipiet secundum theorema Taylorianum valorem

$$P + \omega \cdot \frac{dP}{dx} + \omega \cdot \frac{\frac{d^2 P}{dx^2}}{1 \cdot 2} + \omega^3 \frac{\frac{d^3 P}{dx^3}}{2 \cdot 3} + \dots$$

Iloc

Hoc igitur modo statim forma tam numeratoris P quam denominatoris Q , secundum dignitates ipsius ω disposita, reperietur, tantum opus erit, ut in singulis terminis loco x ubique scribatur a . Quousque autem ipsas formulas per potestates ipsius ω continuari oporteat ex primo denominatoris termino seu infima potestate ipsius ω facile diiudicatur, unde sequentes casus evolvimus.

Casus I.

Quo denominatori Q factor est $x - a$.

XL.

Hoc igitur in casu non erit $A' = 0$, unde nostra fractio $\frac{P}{Q}$, posito $x = a + \omega$ induet hanc formam

$$\frac{1}{\omega} \cdot \frac{A + B\omega + C\omega^2 + D\omega^3 + \dots}{A' + B'\omega + C'\omega^2 + D'\omega^3 + \dots}$$

ubi fractio illa per divisionem evolvitur tantum ad primam

potestatem ω , propterea quod in fractione praefixa $\frac{1}{\omega}$.

haec littera unicam tantum habet dimensionem, unde hoc casu tam numeratorem P quam denominatorem Q ad duos

tantum terminos extendisse sufficit, ita ut sit $\frac{1}{\omega} \cdot \frac{A + B\omega}{A' + B'\omega}$.

Nunc igitur ex evolutione istius fractionis $\frac{A + B\omega}{A' + B'\omega}$ origi-

tur quotus $\alpha + \beta\omega$ eritque

$$\alpha A' + \beta B' \omega^2 + A' \beta \omega + \alpha B' \omega = A + B\omega$$

$$\text{sive } \alpha = \frac{A}{A'} \text{ et } \beta = \frac{B}{A'} - \frac{A B'}{A'^2}$$

His autem valoribus inventis fractio nostra discerpitur in
 has partes $\frac{a}{x-a} + \beta$, quarum cum prima tantum fiat in-
 finita, si loco a restituimus valorem $x = a$, fractio sim-
 plex hinc orta erit $\frac{a}{x-a}$. Hoc igitur modo fractiones
 simplices ex singulis denominatoris Q factoribus solitariis
 formae $x - a$ facillime obtinentur, neque adeo opus est
 valorem ipsius β noscere, unde sufficere potuisset tantum
 primos terminos A et A' indagasse. Oritur autem A ex
 numeratore P posito $x = a$ et A' ex formula $\frac{dQ}{dx}$ posito iti-
 dem $x = a$. Cum enim posito $x = a$ fiat $Q = 0$, si lo-
 co x scribatur $a + \omega$ prodit $A' = \frac{dQ}{dx}$.

XLII.

Interim tamen bonum est etiam valorem ipsius β nosse,
 quoniam inde quaestio non parum curiosa potest resolvi.
 Cum enim ex factore $x - a$ deducta sit fractio $\frac{a}{x-a}$,
 si pro reliquis omnibus terminis scribamus litteram R erit
 $\frac{P}{Q} = \frac{a}{x-a} + R$. Quodsi ergo desideratur summa omni-
 um reliquorum terminorum R casu quo ponitur $x = a$,
 sive $x = a + \omega$ quippe quae summa est finita ex aequatio-
 ne modo inventa fit $R = \frac{P}{Q} - \frac{a}{x-a}$ ideoque posito $x = a$
 $+ \omega$ erit

R

$$R = \frac{a}{x-a} + \beta - \frac{a}{x-a} = \beta.$$

Sicque valor litterae β quem invenimus exprimet summam omnium reliquorum terminorum pro casu $x = a$. Erat

$$\text{autem } \beta = \frac{B}{A} - \frac{A' A''}{A'^2}.$$

XLII.

Facile autem paret hoc modo pro omnibus factoribus simplicibus denominatoris Q easdem prodire fractiones partiales, quas methodi antea expositae nobis praebent.

Si enim ponamus $\frac{P}{Q} = \frac{a}{x-a} + R$ ac per $x - a$ multiplicemus fiet

$$\frac{P(x-a)}{Q} = a + R(x-a).$$

Quia autem novimus numeratorem quaesitum a esse constantem pro eo semper idem valor prodire debet, quicquid pro x scribatur. Ponatur igitur $x = a$ ut ratio reliquorum terminorum R ex calculo egrediatur, fiet

$a = \frac{P(x-a)}{Q}$ posito scilicet $x = a$; tum autem tam numerator quam denominator evanescit, unde si eorum loco sua differentialia ponantur erit

$$a = \frac{(x-a) dP + P dx}{dQ}$$

Posito itaque $x = a$ erit $a = \frac{P dx}{dQ}$. At vero supra

assumimus casu quo $x = a$ fieri $P = A$ et $\frac{dQ}{dx} = A'$

ita ut et hinc prodeat $a = \frac{A}{A'}$.

Casus II.

Quo denominatori inest factor $(x-a)^2$.

XLIII.

Hic igitur in forma, in quam fractionem nostram $\frac{P}{Q}$ posito $x = a + \omega$ convertimus, erit $A' = 0$, unde fractio pro hoc casu ita referri poterit

$$\frac{1}{\omega^2} \cdot \frac{A + B\omega + C\omega^2 + \dots}{B' + C'\omega + D'\omega^2 + \dots}$$

ubi potestates ipsius ω non ultra secundam extendimus. Iam fractionem in hanc formam

$$\frac{1}{\omega^2} (a + \beta\omega + \gamma\omega^2)$$

reducamus et reperiemus calculo praetermisso

$$a = \frac{A}{B'}; \beta = \frac{B}{B'} - \frac{AC'}{B'^2} \text{ et } \gamma = \frac{C}{B'} - \frac{BC}{B'^2} - \frac{AD'}{B'^2} + \frac{AC'^2}{B'^3}$$

His igitur valoribus inventis nostra fractio discerpitur in hasce partes $\frac{a}{\omega^2} + \frac{\beta}{\omega} + \gamma$, quarum binæ priores ob

$\omega = x - a$ praebent fractiones partiales $\frac{a}{(x-a)^2}$ et $\frac{\beta}{x-a}$; et quantitas γ aequabitur summae omnium reliquorum terminorum, siquidem dein in iis statuatur $x = a$.

Casus III.

Quo denominatoris factor est $(x - a)$:

XLIV.

Hic igitur ob $A' = 0$ et $B' = 0$ fractio evolvenda erit

$$\frac{1}{x^3} \cdot \frac{A + Bx + Cx^2 + Dx^3}{C' + D'x + E'x^2 + F'x^3}$$

quae reducatur ad hanc formam

$$\frac{1}{x^3} \cdot (a + \beta x + \gamma x^2 + \delta x^3)$$

ope harum aequalitatum

$$A = aC', B = aD' + \beta C', C = aE' + \beta D' + \gamma C', D' = aF' + \beta E' + \gamma D' + \delta E'$$

quibus valoribus inventis, ex denominatoris Q factore cubico $(x - a)^3$ obtinentur sequentes fractiones partiales

$$\frac{a}{(x-a)^3} + \frac{\beta}{(x-a)^2} + \frac{\gamma}{x-a}$$

At vero δ exhibet summam omnium reliquorum terminorum si in ipsis ubique scribitur $x = a$. Facile autem intelligitur hoc modo etiam ad altiores potestates posse procedi.

E X E M P L A.

XLV.

Sit functio partienda $\frac{3x-5}{(x-1)^2(x-2)}$. Si primum, uti in

§40, ponamus $x = u + 2$ fiet $\frac{P}{Q} \equiv \frac{1}{u} \cdot \frac{3u+1}{(u+1)^2}$ hinc

$A = 1$ et $A' = 1$ unde $a = \frac{A}{A'} = 1$. Sic deinde

$x = 1 + u$ inde $\frac{P}{Q} = \frac{3u-2}{u^2(u-1)}$ hinc $A = -2$, $B = 3$
 B'

$B' = -1, C' = +1$. Unde concludimus $\alpha = \frac{A}{B'} = 2$,

$\beta = \frac{B}{B'} = \frac{AC'}{B'^2} = -1$. Fractio proposita tunc divisa

est in $\frac{1}{x-2} + \frac{2}{(x-1)^2} - \frac{1}{x-1}$.

Haec methodus etiam inservit, si factores denominatoris sunt imaginarii, scilicet formae

$(x - a + b\sqrt{-1})$, cum autem, quoniam etiam factor est $(x - a - b\sqrt{-1})$, binae fractiones partiales

hinc ortae $\frac{\alpha}{x - a + b\sqrt{-1}} + \frac{\beta}{x - a - b\sqrt{-1}}$, facile in factorem duplicem realem contrahuntur, cuius denominator est $(x-a)^2 + b^2$. Neque minus praestat methodus nostra in partiendis fractionibus transcendens, uti eodem exemplo ostendere conabimur, quo usus est Eulerus, cum primus hanc methodum traderet.

XLVI:

Fractionem propositam $\frac{P}{Q} = \frac{\sin. \phi. d \phi}{\text{tang. } \phi - \cos \phi}$ in fractiones simplices resolvere ac deinceps integrare.

S O L U T I O.

Hic igitur primo omnes valores anguli ϕ quaeri oportet, quibus denominator $\text{Tang. } \phi - \cos \phi$ evanescit. Ponamus igitur $\text{tang. } \phi - \cos \phi = 0$, sive $\sin. \phi - \cos^2 \phi = 0$, ita ut sit $\sin.^2 \phi + \sin. \phi = 1$, unde colligitur

F 2

sin.

$\sin. \phi = -\frac{1}{2} \pm \sqrt{\frac{3}{4}}$, sicque pro $\sin. \phi$ duo habentur valores:

$\sin. \phi = -\frac{1+\sqrt{5}}{2}$ et $\sin. \phi = -\frac{1-\sqrt{5}}{2}$, quorum pos-

terior, cum sit unitate minor, dat valorem realem pro ϕ .

Cum enim sit proxime $\frac{\sqrt{5-1}}{2} \approx 0,618034$ erit $\phi = 38^\circ$

$10' 22''$ quem angulum brevitatis gratia ponamus $= \lambda$ ita ut sit

$\sin \lambda = 0,618034$, $\cos \lambda = 0,786151$ et $\text{tang. } \lambda = 0,786151$

ideoque uti posuimus $\cos \lambda = \text{tang. } \lambda$

XLVII.

Alter autem valor pro $\sin. \phi$ inventus dat

$\sin. \phi = -1,618034$, qui cum sit unitate maior indicat hunc angulum esse imaginarium; ad quem definiendum no-

tetur esse $\cos \theta \sqrt{-1} = \frac{e + e}{2}$, qui valor cum manifesto maior sit unitate et quidem positivus utamur hac formula

$$\cos (\pi + \theta \sqrt{-1}) = \frac{-e - e}{2}$$

Quodsi ergo faciamus $\phi = \pi - 270^\circ + \theta \sqrt{-1} = \theta \sqrt{-1} - \frac{\pi}{2}$

erit $\sin. \phi = -\frac{e - e}{2}$ quamobrem debet esse

$$\frac{e^{\frac{1}{2}} + e^{-\frac{1}{2}}}{2} = + 1,618034 = \frac{1 + \sqrt{5}}{2}$$

pro quo numero brevitatis gratia scribatur E ut fit

$$e^{\frac{1}{2}} + e^{-\frac{1}{2}} = 2 E \text{ unde colligitur } e^{\frac{1}{2}} = E + \sqrt{E^2 - 1} = \frac{1 + \sqrt{5}}{2}$$

$$+ \sqrt{\frac{1 + \sqrt{5}}{2}} = E + \sqrt{E} \text{ et substituto valore fit}$$

$$e^{\frac{1}{2}} = 2,0581710 \text{ hinc } \theta = \text{Log. } 2,0581710, \text{ sumto sci-}$$

licet Log. hyperbolico, qui reperitur, si log. vulgaris multiplicetur per 2,3025851. Cum log. vul. sit 0,3134816 erit

$$\theta = 0,3134816. 2,3025851 = 0,7218177.$$

XLVIII.

His itaque valoribus inventis pro λ et θ ex priore $\phi = \lambda$, omnes anguli ϕ quibus noster denominator tang. $\phi - \cos \phi$ evanescit, sunt in genere

$$(2 n \pi + \lambda) \text{ et } ((2 n + 1) \pi - \lambda)$$

quippe qui anguli omnes eundem habent sinum, unde colliguntur omnes factores simplices reales. Pro imaginariis

autem tantum loco λ scribi oportet $\theta \sqrt{-1} - \frac{\pi}{2}$ sicque simul obtinentur omnes factores imaginarii.

XLIX.

Primo igitur denominatoris nostri factor fit

ϕ

$\phi - 2n\pi = \lambda$ atque hic ponatur $= \omega$ erit

$\sin. \phi = \sin. (\lambda + \omega) = \sin. \lambda \cos \omega + \cos \lambda \sin. \omega = \sin. \lambda + \omega \cos \lambda$
quoniam non ultra primam dimensionem ipsius ω progredi
necesse est. Deinde vero erit

$$\cos \phi = \cos (\lambda + \omega) = \cos \lambda - \omega \sin. \lambda$$

$$\text{tang. } \phi = \text{tang. } (\lambda + \omega) = \text{tang. } \lambda + \frac{\omega}{\cos^2 \lambda}$$

Hinc igitur denominator erit

$$\text{tang. } \lambda - \cos \lambda + \omega \left(\sin. \lambda + \frac{1}{\cos^2 \lambda} \right)$$

At vero per hypothefin est $\text{tang. } \lambda - \cos \lambda = 0$, unde iste
denominator erit $\omega \left(\sin. \lambda + \frac{1}{\cos^2 \lambda} \right)$, ubi notetur, si
accuratius procedere voluissimus, in denominatorem insuper
terminum ω^2 ingresfurum fuisse, quem autem hic negligere
licet, quia nullus factor bis occurrit. Hinc ergo nascitur
valor infinitus nostrae fractionis

$$\frac{\sin. \lambda}{\left(\sin. \lambda + \frac{1}{\cos^2 \lambda} \right)} = \frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{\sin. \lambda \cos^2 \lambda + 1}$$

ex quo haec fractio partialis deducitur

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{(\sin. \lambda \cos^2 \lambda + 1)} \left(\frac{1}{\phi - 2n\pi - \lambda} \right)$$

quae, si pro n omnes numeros tam positivos quam negati-
vos statuamus, prodit ista series fractionum

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left(\frac{1}{\phi - \lambda} + \frac{1}{\phi - 2\pi - \lambda} + \frac{1}{\phi + 2\pi + \lambda} + \frac{1}{\phi - 4\pi - \lambda} \dots \right)$$

At si pro λ scribamus $\theta \sqrt{-1} = \frac{1}{2} \pi$ series fractionum
imaginarum est

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left(\frac{1}{\phi + \frac{1}{2}\pi - \lambda} + \frac{1}{\phi - \frac{3}{2}\pi - \lambda} + \frac{1}{\phi + \frac{5}{2}\pi - \lambda} + \dots \right)$$

L.

Pro altero casu, ubi in genere erat factor $\phi - (2n+1)\pi + \lambda = \omega$, erit $\phi = (2n+1)\pi - \lambda + \omega$ hincque

$$\sin. \phi = + \sin. (\lambda - \omega) = + \sin. \lambda - \omega \cos \lambda$$

$$\cos \phi = - \cos (\lambda - \omega) = - \cos \lambda - \omega \sin. \lambda$$

$$\text{tang. } \phi = - \text{tang. } (\lambda - \omega) = - \text{tang. } \lambda + \omega. \frac{1}{\cos^2 \lambda}$$

quare totus denominator erit

$$- \text{tang. } \lambda + \cos \lambda + \omega \left(\frac{1}{\cos^2 \lambda} + \sin. \lambda \right)$$

vel ob $\text{tang. } \lambda - \cos \lambda = 0$ fit

$$\omega \left(\frac{1}{\cos^2 \lambda} + \sin. \lambda \right)$$

unde pars infinita nostrae fractionis erit

$$\frac{\sin. \lambda}{\omega \left(\frac{1}{\cos^2 \lambda} + \sin. \lambda \right)} = \frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{\omega (1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda)}$$

Iam si loco ω scribamus valorem assumptum $\phi - (2n+1)\pi + \lambda$, oritur formula generalis fractionum simplicium

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left(\frac{1}{\phi - (2n+1)\pi + \lambda} \right)$$

Si huic n tribuuntur valores $0, \pm 1, \pm 2, \pm 3 \dots$ colligitur series sequens fractionum

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left(\frac{1}{\phi - \pi + \lambda} + \frac{1}{\phi + \pi - \lambda} + \frac{1}{\phi - 3\pi + \lambda} + \dots \right)$$

quod.

quodsi hic pro λ scribamus $\theta \sqrt{-1} = \frac{1}{2} \pi$ oriuntur fraction-
nes imaginariae sequentes

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left(\frac{1}{\phi + \frac{1}{2}\pi + \theta \sqrt{-1}} + \frac{1}{\phi - \frac{3}{2}\pi + \theta \sqrt{-1}} + \frac{1}{\phi + \frac{5}{2}\pi + \theta \sqrt{-1}} \dots \right)$$

LI.

Colligamus nunc primo seorsim omnes factores reales.
Cum autem singuli habeant eundem coefficientem constantem

$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda}$ antea eius valorem numericum inquiramus.

Primo cum fuerit $\sin. \lambda - \cos^2 \lambda = 0$, aut

$\cos^2 \lambda = \sin. \lambda$, coefficientis erit $= \frac{\sin.^2 \lambda}{1 + \sin.^2 \lambda}$. Iam

vero erat si $\sin.^2 \lambda + \sin. \lambda = 1$, ideoque $\sin.^2 \lambda = 1 - \sin. \lambda$

unde fit coefficientis $\frac{1 - \sin. \lambda}{2 - \sin. \lambda}$. Denique pro factori-

bus realibus eruimus $\sin. \lambda = \frac{\sqrt{5-1}}{2}$ unde noster coeffi-

ens evadit $\frac{3 - \sqrt{5}}{5 - \sqrt{5}} = \frac{5 - \sqrt{5}}{10}$. Cuius valor erit 0,2763932

pro quo brevitate gratia scripto ω , et omnes fractiones
simplices reales in ordinem redactae erunt

$$\begin{aligned} & \frac{\omega}{\phi - \lambda} + \frac{\omega}{\phi - \lambda + 2\pi} + \frac{\omega}{\phi - \lambda + 4\pi} + \frac{\omega}{\phi - \lambda + 6\pi} + \frac{\omega}{\phi - \lambda + 8\pi} \dots \\ & \frac{\omega}{\phi + \lambda - \pi} + \frac{\omega}{\phi + \lambda + \pi} + \frac{\omega}{\phi + \lambda + 3\pi} + \frac{\omega}{\phi + \lambda + 5\pi} + \frac{\omega}{\phi + \lambda + 7\pi} \dots \end{aligned}$$

LII.

Pro partibus autem imaginariis, idem coefficientis communis $\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda}$, ob $\cos^2 \lambda = \sin. \lambda$ et $\sin^2 \lambda =$

$1 - \sin. \lambda$ transmutatur, ut antea, in hanc formam $\frac{1 - \sin. \lambda}{2 - \sin. \lambda}$.

At vero pro partibus imaginariis invenimus $\sin. \lambda = -\frac{1 - \sqrt{5}}{2}$.

Hoc ergo valore substituto coefficientis communis erit,

$$\frac{3 + \sqrt{5}}{5 + \sqrt{5}} \quad \frac{5 + \sqrt{5}}{10} = 0,7236068; \text{ pro quo numero scri-$$

bamus β , ita ut sit $\alpha + \beta = 1$, quo substituto duo erunt ordines fractionum imaginaryarum

$$\frac{\beta}{\phi - i\sqrt{-1} + \frac{1}{2}\pi} + \frac{\beta}{\phi - i\sqrt{-1} - \frac{3}{2}\pi} + \frac{\beta}{\phi - i\sqrt{-1} + \frac{5}{2}\pi} + \dots$$

$$\frac{\beta}{\phi + i\sqrt{-1} + \frac{1}{2}\pi} + \frac{\beta}{\phi + i\sqrt{-1} - \frac{3}{2}\pi} + \frac{\beta}{\phi + i\sqrt{-1} + \frac{5}{2}\pi} + \dots$$

Si binae hae fractionum series in unam colliguntur, imaginariae quantitates sese mutuo tollunt, atque prodit

$$\frac{\beta(2\phi + \pi)}{(\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + 1^2} + \frac{\beta(2\phi - 3\pi)}{(\phi - \frac{3}{2}\pi)^2 + 1^2} + \frac{\beta(2\phi + 5\pi)}{(\phi + \frac{5}{2}\pi)^2 + 1^2} + \dots$$

LIII.

Quoniam partes imaginariae commode contractae sunt, ut similis contractio in partibus realibus succedat, ponamus $\lambda = \frac{1}{2}\pi + y$ et ambae series ita se habebunt

$$\frac{a}{\phi - \frac{1}{2}\pi - y} + \frac{a}{\phi - \frac{5}{2}\pi - y} + \frac{a}{\phi + \frac{3}{2}\pi - y} + \frac{a}{\phi - \frac{9}{2}\pi - y} + \dots$$

$$\frac{a}{\phi - \frac{1}{2}\pi + y} + \frac{a}{\phi + \frac{3}{2}\pi + y} + \frac{a}{\phi - \frac{5}{2}\pi + y} + \frac{a}{\phi + \frac{7}{2}\pi + y} + \dots$$

Hic ergo cuilibet termino convenit quasi socius, binisque contractis oritur

$$\frac{a(2\phi - \pi)}{(\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{a(2\phi + 3\pi)}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{a(2\phi - 5\pi)}{(\phi - \frac{5}{2}\pi)^2 - y^2} + \dots$$

ubi notetur, cum sit $y = \lambda - \pi$ et $\lambda = 0,6662405$ partes radii, fieri $y = 0,9045558$, ideoque $y^2 = 0,8182214$, cum ante fuerit $\theta^2 = 0,5210210$.

LIV.

Quae igitur hactenus sunt allata huc redeunt, ut fractio proposita $\frac{\sin. \phi}{\text{rang. } \phi - \cos \phi}$ aequetur binis sequentibus seriebus iunctim sumptis

$$\frac{a(2\phi - \pi)}{(\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{a(2\phi + 3\pi)}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{a(2\phi + 5\pi)}{(\phi - \frac{5}{2}\pi)^2 - y^2} + \dots$$

$$\frac{\beta(2\phi + \pi)}{(\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \frac{\beta(2\phi - 3\pi)}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \frac{\beta(2\phi + 5\pi)}{(\phi + \frac{5}{2}\pi)^2 + \theta^2}$$

Hinc igitur sequitur si $\phi = 0$, ipsam fractionem abire in nihilum

$$\left. \begin{aligned} & - \frac{4 \cdot a\pi}{\pi^2 - 4y^2} + \frac{4 \cdot 3 \cdot a\pi}{9\pi^2 - 4y^2} - \frac{4 \cdot 5 \cdot a\pi}{25\pi^2 - 4y^2} + \dots \\ & + \frac{4 \cdot \beta\pi}{\pi^2 + 4\theta^2} - \frac{4 \cdot 3 \cdot \beta\pi}{9\pi^2 + 4\theta^2} + \frac{4 \cdot 5 \cdot \beta\pi}{25\pi^2 + 4\theta^2} - \dots \end{aligned} \right\} = 0$$

LV.

Sit nunc integranda functio $\frac{\sin. \phi. d\phi}{\tan. \phi - \cos \phi}$.

S O L U T I O.

Supra invenimus, hanc fractionem aequari his seriebus

$$\frac{\alpha(2\phi - \pi)d\phi}{(\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\alpha(2\phi + 3\pi)d\phi}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\alpha(2\phi - 5\pi)d\phi}{(\phi - \frac{5}{2}\pi)^2 - y^2} \\ + \frac{\beta(2\phi + \pi)d\phi}{(\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + \theta^2} - \frac{\beta(2\phi - 3\pi)d\phi}{(\phi - \frac{3}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \frac{\beta(2\phi + 5\pi)d\phi}{(\phi + \frac{5}{2}\pi)^2 + \theta^2}.$$

ex quo statim perspicuum fit cuiusque fractionis integrale esse logarithmum eius denominatoris, quare

$$\int \frac{\sin. \phi d\phi}{\tan. \phi - \cos \phi} = \alpha \log. \left((\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2 \right) \\ + \alpha \log. \left((\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2 \right) + \dots \\ + \beta \log. \left((\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + \theta^2 \right) \\ + \beta \log. \left((\phi - \frac{3}{2}\pi)^2 + \theta^2 \right) + \dots$$

LVI.

Hactenus de methodo quarta; ex his enim usus in functionibus transcendentibus apparet. Simili modo inveniri possunt functiones partiales, si denominator

primitivae functionis factores continet imaginarios: quod si soli simplices adsunt, res nullis est impedita difficultatibus.

Cacterum haec methodus insigne Euleri ingenium testatur, atque commode plerumque adhiberi posse videtur.



M E T H O D U S Q U I N T A.

LVII.

Sit functio fracta partienda formae $\frac{N}{P \cdot Q \cdot R}$ cuius denominator complectitur quod cunque factores $P, Q, R, S \dots$ qui singuli non solum sunt primi vel secundi, sed etiam cuiuscunque altioris gradus, ita ut, si cuiuspiam factoris gradus ad n dimensiones adscendat, eius forma sit $\alpha x^n + \beta x^{n-1} + \gamma x^{n-2} \dots$. Imprimis autem opus est, ut omnes isti factores sint inter se primi neque ullum factorem communem involvant. Numerator vero N quaelibet esse potest functio rationalis integra; neque quid refert utrum haec fractio sit genuina, an spuria, quandoquidem posteriori casu partes integrae, in fractione proposita contentae, per divisionem eruere licet quod etiam post inventas fractiones partiales fieri potest.

LVIII.

Primo igitur hanc fractionem resolveri oportet in huiusmodi partes $\frac{T}{P}, \frac{U}{Q}, \frac{V}{R}$ caet. quae scilicet ex singulis factoribus denominatoris oriuntur. Deinde vero, si in numeratore N quantitas variabilis x adscenderit ad totidem dimensiones, quot adsunt in denominatore $P Q R S$
ac-

accedet quantitas constans A ; si autem ad plures dimensiones adscenderit, insuper accedent partes integrae $A + Bx + Cx^2 \dots$. Ut omnes istae partes commodè inveniantur, methodus hic subiicitur facilis, quæ ita est comparata, ut quaelibet pars, seorsim possit investigari.

Inprimis notandum est, fractiones partiales debere esse genuinas, ita ut in earum numeratore T quantitas x minores habeat dimensiones, quam insunt in denominatore P , quandoquidem partes integrae in forma $A + Bx + Cx^2 + \dots$ contineri ponantur. In operationibus autem sequentibus probe cavendum est, ne in numeratore T investigando potestates istae minores ex calculo extirpentur.

LIX.

Quoniam igitur fractio proposita $\frac{N}{P \cdot Q \cdot R}$ summae omnium partium debet esse aequalis, ita ut habeatur

$$\frac{N}{P \cdot Q \cdot R} = \frac{T}{P} + \frac{U}{Q} + \frac{V}{R} + \dots A + Bx + Cx^2 + \dots$$

ad fractionem $\frac{T}{P}$ investigandam, reliquas partes omnes sub caractere ψ comprehendamus, ita ut aequatio sit

$$\frac{N}{P \cdot Q \cdot R} = \frac{T}{P} + \psi.$$

Cum autem in ipsa fractione proposita denominatoris factorem P solum spectemus, factum

ex

ex reliquis factoribus $Q R S$ signo M designemus, ita ut oriatur formula $\frac{N}{P M} = \frac{T}{P} + \psi$, unde valorem numeratoris T erui oportet.

LX.

Hunc in finem multiplicemus hanc aequationem per ipsum factorem P , ut pròdeat $\frac{N}{M} = T + P \psi$, unde statim $T = \frac{N}{M} - P \psi$, quamobrem si statuamus $P = 0$, fit $T = \frac{N}{M}$, quae formula cum sit fracta, totum negotium huc redit ut inde functio integra ipsius x eruatur.

LXI.

Incipiamus a casu simplicissimo, quo factor P est primi gradus, ideoque numerator quaesitus T quantitas constans. Ex aequatione $P = 0$, statim eruitur $x = f$, qui valor in fractione $\frac{N}{M}$ substitutus, verum praeberet valorem ipsius T .

Si autem factor P est secundi gradus, ex aequatione $P = 0$, elicimus $x^2 = f x + g$, unde omnes altiores potestates ipsius x , per similem formam exhibere possumus.

mus. Cum enim inde sit $x^3 = f x^2 + g x$, in loco x^2 eius valor scribitur, prodit

$$x^3 = (f^2 + g) x + f g$$

$$x^4 = (f^3 + 2 f g) x + (f^2 g + g^2)$$

$$x^5 = (f^4 + 3 f^2 g + g^2) x + (f^3 g + f g^2)$$

Eodem modo, quousque libuerit, progredi licet, ita ut omnes altiores potestates ipsius x , per talem formam $f x + g$ exhibeantur.

LXII.

Quodsi ergo hos valores tam in numeratore N , quam in denominatore M , substituimus, manifesto ad talem formam pervenimus $\frac{N}{M} = T = \frac{a + \beta x}{a + b x}$, ubi facile intelligitur, numeratorem et denominatorem per eiusmodi factorem communem multiplicari posse, ut, posito $x^2 = f x + g$, ex denominatore quantitas x penitus extirpetur, quo facto debitus valor ipsius T obtinebitur. Etenim si pro illo multiplicatore sumimus $p + q x$, denominator fit $a p + (a q + b p) x + b q x^2$ qui, posito $x^2 = f x + g$, induit formam $(a q + b p + f b q) x + (a p + g b q)$, ubi tantum oportet p et q ita definire, ut fiat $a q + b p + f b q = 0$, sive $\frac{p}{q} = -\frac{f b + a}{b}$. Sumto igitur $p = -f b - a$ et $q = b$, denominator erit $a p + g b q = q b^2 - a f b - a^2$, ideoque constans. Numerator vero tum erit $(a + \beta x) (p + q x)$ qui ob $x^2 = f x + g$, reducitur ad formam

(a q

$(\alpha q + \beta p + \beta f g) x + \alpha p + \beta g q$, ita ut numerator
 quaesitus sit $T = \frac{(\alpha q + \beta p + \beta f g) x + \alpha p + \beta g q}{g b^2 - a b f - a^2}$

LXIII.

Eodem modo, si P est factor tertii gradus, posito $P = 0$
 sit $x^3 = f x^2 + g x + h$, unde etiam omnes altiores
 potestates ipsius x per similem aequationem exhiberi pos-
 sunt, in qua tantum prima et secunda ipsius variabilis inest
 potestas, si ve inde colligatur

$$x^4 = (f^2 + g) x^2 + (f g + h) x + f h$$

$$x^5 = (f^3 + 2 f g + h) x^2 + (f^2 g + f h + g^2) x + f^2 h + h g.$$

Ulterius autem progrediendo patebit, has formulas consti-
 tuere seriem recurrentem, cuius scala relationis est
 $f, + g, + h$, quo observato facile, quousque libuerit,
 progredi licet.

LXIV.

Iam perspicuum est, si denominator P est gradus
 cuiuscunque finiti n , ex aequatione $P = 0$, semper fore
 $x^n = f x^{n-1} + g x^{n-2} + h x^{n-3} + \dots$ unde simul
 omnes altiores potestates ipsius x , per potestates x^{n-1} in-
 feriores exprimi poterunt. Quod si iam isti valores tam
 in numeratore N , quam in denominatore M , substituun-
 tur pro T , reperitur fractio, in cuius numeratore
 etque denominatore tantum potestates minores, quam x^n

occurrunt. Cum vero haud difficulter intelligatur, temper talem multiplicatorem communem investigare licere, ut, facta multiplicatione, denominator evadat quantitas constans; numerator vero ad potestates minores quam exponentis n reducatur, ipsius T hac ratione valor desideratus obtinebitur.

LXV.

Hoc autem modo investigatio postremi multiplicatoris, plerumque calculos perquam operosos et caedii plenos postularet; quamobrem plurimi interest aliam excogitare methodum, cuius ope fractio inventa $\frac{N}{M}$, in eam formam transmutetur, ut denominator fiat quantitas constans. Talis autem methodus principio innititur statuenti, si duae fractiones $\frac{p}{q}$ et $\frac{r}{s}$, sunt inter se aequales, fractionem $\frac{\alpha p + \beta r}{\alpha q + \beta s}$, iisdem etiam esse aequalem, cuius rei veritas in oculos sponte incurrit.

LXVI.

Hoc principio stabilito, quoniam pro T invenimus fractionem $\frac{N}{M}$, unde maiores potestates ipsius x , iam exclusas esse assumimus, si successive huius denominator atque numerator multiplicentur per x, x^2, x^3, \dots et loco x et maiorum potestatum valores assignati substituuntur prode-

unt

unt aliae fractiones, quae sunt $\frac{N'}{M'}$, $\frac{N''}{M''}$, $\frac{N'''}{M'''}$ caet. in quibus tantum potestates minores quam x^n ingrediuntur. Harum iam binae ita per principia exposita facile coniungi possunt, ut posito $T = \frac{\alpha N + \beta N'}{\alpha M + \beta M'}$, ex denominatore potestas maxima earum quae sunt n inferiores, scilicet x^n excludatur: quod si plurimis modis fuerit factum, simili ratione, ex his novis fractionibus aliae deduci possunt, in quarum denominatoribus maxima potestas tantum est x^{n-1} ; eoque modo ulterius progrediendo tandem pervenimus ad fractionem, cuius denominator prorsus sit constans, quae ergo valorem desideratum quanti T praebebit. In his autem operationibus, cautela supra memorata est adhibenda, ne scilicet istae fractiones, qualemcunque habeant formam, unquam deprimantur, etiamsi forte habuerint factorem numeratori et denominatori communem.

Hac igitur methodo pro quolibet denominatoris principalis factore, fractiones partiales seorsim assignari poterunt, in quarum numeratoribus quantitas x , ad inferiores potestates asfurgat, quam in denominatoribus.

Alia Methodus numeratoris T investigandi.

LXVII.

Ut perventum est ad aequationem $T = \frac{N}{M}$, ubi omnes ipsius x potestates sunt minores, quam in denominatore P ,
H 2 alia

alia sese offert via, multiplicatores supra memoratos inveniendi; qui multiplicator si litera π designetur habetur $T = \frac{N \pi}{M \pi}$. Iam quia requiritur, ut, posito $P = 0$, iste denominator evadat quantitas constans, statuamus $M \pi = C + P \theta$.

Sic enim habita ratione aequationis $P = 0$, fiet $T = \frac{N \pi}{C}$, atque ita per functionem integram ipsius π exprimeretur, postquam scilicet ex numeratore $N \pi$ altiores potestates fuerint exclusae.

Iam, ad istas quantitates π et θ inveniendas, evidens est, si quantitas variabilis π ut infinita spectetur, fore $M \pi = P \theta$, ideoque $\frac{\pi}{\theta} = \frac{P}{M}$, unde patet frac-

tionem $\frac{\pi}{\theta}$ proxime aequalem esse debere fractioni $\frac{P}{M}$.

Hic igitur in subsidium vocare convenit eandem operationem, quae in numeris institui solet, si fractioni cuiunque propositae alia proxime aequalis quaeratur. Simili enim modo, quantitate P per M divisa, residuum sumatur pro divisore, praecedens vero divisor pro dividendo; hocque modo procedatur, donec ad quotos fractos perveniatur, in quorum denominatore ipsa quantitas π insit. Cum enim si more solito ex quotis repertis fractiones formentur, ea quae ultimo quoto integro respondet, nobis exhibeat ipsam fractionem $\frac{\pi}{\theta}$, ex hac deinceps aequatione, numeratoribus et denominatoribus seorsim aequatis, numerator T facile negotio eruitur.

LXVIII.

Postquam omnes fractiones partiales per methodos expositas sunt inventae, nihil aliud superest, nisi ut partes integrae, quae forte in fractione proposita sunt contentae, veluti $A + Bx + Cx^2 \dots$ investigentur. Ponamus igitur, omnibus factoribus denominatoris per se invicem multiplicatis, maximam potestatem ipsius x , in iis contentam, esse x^m . Quare nisi etiam tanta potestas, vel adeo maior, in numeratore inest, nullae prorsus partes integrae erunt. Quando autem evenit, ut tales potestates in numeratore N insint, eas partes integras, quae tum necessario in fractione proposita continentur, sequenti modo facillime indagare licet.

Ponamus primum, maximam potestatem, in numeratore N contentam, esse ipsum x^m , unde sequitur, partem integram inveniri, altioribus terminis tam numeratoris quam denominatoris per se invicem divis, eamque esse A . Si autem summa potestas numeratoris sit x^{m+1} , pars integra reperietur divisione inter duos supremos terminos, quo orietur pars integra formae $A + Bx$. Simili modo si summa potestas numeratoris est x^{m+2} , divisione tantum instituta inter ternos terminos supremos, quotus formae $A + Bx + Cx^2$ nascitur. Hoc igitur modo divisionem multo faciliorem reddidimus.

LXIX.

Propositam fractionem $\frac{1+x^4}{x^2(x+1)}$, in partiales resolvere. Sumatur hic $P = x^2$, et $Q = 1+x$ et $N = x^4 + 1$, ita ut pro prima fractione partiali habeamus $\frac{T}{x^2}$ ubi $T = \frac{N}{M} = \frac{1+x^4}{1+x}$, posito scilicet $P = x^2 = 0$, unde superiores potestates omnes evanescunt. Hic autem cavendum est, ne etiam inferiores ipsius x potestates pro nihilo habeantur, nisi pariter evanescant, ideoque sit $T = \frac{1}{1+x}$; iam vero prima methodo adhibita, denominatore et numeratore per x multiplicatis, atque posito $x^2 = 0$, erit $T = \frac{x}{x}$, quae duae fractiones conjunctae, ut est expositum, fractionem praebent, cuius denominator est constans, id est $T = \frac{1-x}{1}$, qui idem valor etiam prodit, si altera methodus adhibeatur. Fractio igitur partialis prior, ex denominatoris factore x^2 orta, erit $\frac{1-x}{x^2}$. Quodsi fractio, ex altero factore $Q = 1+x$ nata, statuatur $= \frac{U}{Q}$, erit per Q multiplicata $U = \frac{1+x^4}{x^2}$, posito scilicet $1+x = 0$, unde fit $x = -1$, $x^2 = +1$ et $x^4 = +1$, unde fractio integra oritur $U = \frac{2}{1}$, ita ut altera fractio partialis sit $\frac{2}{1+x}$. Superest igitur, ut par-

res integrae in fractione proposita eliciantur, quod fit, si numerator $1 + x^4$, dividitur per totum denominatorem, ex duabus constantem partibus $x^3 + x^2$, unde oritur quotus $x - 1$, ad fractiones partiales, instar partium integralium, adiciendus, quo facto fractio proposita $\frac{x^4 + 1}{x^4 (x + 1)}$

in sequentes partes solvitur $\frac{1 - x}{x^2} + \frac{2}{1 + x} - 1 + x$.

Si hae partes per $d x$ multiplicantur erit earum integra-

$$le = -\frac{1}{2} - x + \frac{1}{2} x^2 + \text{Log.} \frac{(x + 1)^2}{x}$$

LXX.

Sit fractio resolvenda $\frac{1}{(1 + x^2)(1 + x^3)(1 + x^4)}$.

Statuantur fractiones partiales $\frac{T}{1 + x^2}, \frac{U}{1 + x^3}, \frac{V}{1 + x^4}$,

ac primo quidem erit $T = \frac{1}{(1 + x^3)(1 + x^4)}$, posito

$1 - x^2 = 0$, unde fit $x^2 = -1$, $x^3 = -x$,

$x^4 = +1$, quibus substitutis erit $T = \frac{1}{2(1 - x)}$,

hinc vero $T = \frac{1 + x}{2 \cdot (1 - x^2)}, = \frac{1 + x}{4}$, unde fit pri-

ma fractio partialis $\frac{T}{P} = \frac{1 + x}{4(1 + x^2)}$. Pro secunda

fractione habemus

U

$U = \frac{1}{(1+x^2)(1+x^4)}$, posito $1+x^3=0$, unde fit $x^3=-1$, $x^4=-x$, ita ut fit

$$U = \frac{1}{(1+x^2)(1-x)} = \frac{1}{1+x^2-x-x^3} = \frac{1}{2-x+x^2}.$$

Hinc porro deducitur $U = \frac{x}{2x-x^2+x^3} = \frac{x}{2x-x^2-1}$,

et tertio $U = \frac{x^2}{2x^2-x^3-x} = \frac{x^2}{2x^2+1-x}$, unde eliminando x^2 primò ex 1 et 2, erit

$$U = \frac{1+x}{2-x+x^2+2x-x^2-1} = \frac{1+x}{1+x} \text{ tum ex 1 et 3..}$$

$U = \frac{2-x^2}{4-2x+2x^2-2x^2-1+x} = \frac{2-x^2}{3-x}$, ex quibus duabus formulis similiter x eliminatur ponendo

$$U = \frac{1+x+2-x^2}{1+x+3-x} = \frac{3+x-x^2}{4}, \text{ ita ut secunda fractio}$$

$$\text{fiat } \frac{U}{Q} = \frac{3+x-x^2}{4(1+x^3)}.$$

Tertia denique fractio est $V = \frac{1}{(1+x^2)(1+x^3)}$, existente $1+x^4=0$, five $x^4=-1$, et $x^5=-x$, quibus

$$\text{substitutis fit I } V = \frac{1}{1+x^2+x^3+x^5} = \frac{1}{1+x^2+x^3-x}$$

ex qua porro II $V = \frac{x}{x-x^2+x^3+1}$, III $V = \frac{x^2}{x^2-x^3-1-x^2}$,

IV $V = \frac{x^3}{x^3-x-x^2+1}$ eliminetur iam x^3 ita ut fiat ex

$$\text{I et II } V = \frac{1-x}{1+x^2+x^3-x-x+x^2-x^3+1} = \frac{1-x}{2-2x+2x^2}$$

$$\text{et ex I et III } V = \frac{1+x^2}{1+x^2+x^3-x+x^2-x^3-x^2-1} = \frac{1+x^2}{2x^2-2x^3}$$

ex

ex his duabus ultimis formulis simul primam et secundam potestatem ipsius x eliminare possumus, ita ut fiat

$$V = \frac{1 + x^2 - 1 + x}{2x^2 - 2x - 2 + 2x - 2x^2} = \frac{x + x^2}{-2}, \text{ unde tertia}$$

fractio partialis, erit $-\frac{x + x^2}{2(1 + x^4)}$, et ita invenimus

$$\frac{1}{(1 + x^2)(1 + x^3)(1 + x^4)} = \frac{1 + x}{4(1 + x^2)} + \frac{3 + x - x^2}{4(1 + x + x^3)} - \frac{x + x^2}{2(1 + x^4)}.$$

Quoniam haec postrema investigatio haud exiguas ambages postularer, eam quoque per alteram, quam supra § 67, exposuimus, methodum tentabimus. Cum igitur primo

invenerimus valorem numeratoris $V = \frac{1}{1 - x + x^2 + x^3}$,

ponamus multiplicatorem idoneum esse π , ita ut sit

$$V = \frac{\pi}{\pi(1 - x + x^2 + x^3)}. \text{ At vero } \pi \text{ ita comparatum}$$

esse oportet, ut fiat $\pi(1 - x + x^2 + x^3) = C + \theta(1 + x^4)$

ubi ergo quaeri oportet $\frac{\pi}{\theta}$, quae proxime aequalis, sit

fractioni $\frac{1 + x^4}{1 - x + x^2 + x^3}$. Inter terminos igitur huius

fractionis sequens instituaturs operatio, cuius ratio iam supra est exposita,

$$\begin{array}{r}
 x^3 + x^2 - x + 1 \overline{) 1 + x^4} \quad | \quad x \\
 \underline{x^4 + x^3 - x^2 + x} \\
 -x^3 + x^2 - x + 1 \overline{) x^3 + x^2 - x + 1} \quad | \quad -1 \\
 \underline{-x^3 + x^2 - x + 1} \\
 2x^2 - 2x + 2 \overline{) -x^3 + x^2 - x + 1} \quad | \quad -\frac{1}{2} \\
 \underline{-x^3 + x^2 - x} \\
 2x^2 - 2x + 2 \overline{) 2x^2 - 2x + 2} \quad | \quad 1 \\
 \underline{2x^2 - 2x + 2} \\
 -2x + 2
 \end{array}$$

et cæl.

Iam ex quotis more solito formentur fractiones

$$\begin{array}{cccc}
 x & -1 & -\frac{1}{2}x & 2x^2 \\
 \frac{1}{0} & \frac{x}{1} & \frac{-x+1}{-1} & \frac{\frac{1}{2}x^2 + \frac{1}{2}x}{\frac{1}{2}x + 1}
 \end{array}$$

Quarum ultima aequatur fractio $\frac{\pi}{\theta}$, quare

$\pi = x^2 + x$ et $\theta = x + 2$, atque

$$\pi(x^3 + x^2 - x + 1) = x^5 + 2x^4 + x, \text{ et}$$

$$\theta(1 + x^4) = x^5 + 2x^4 + x + 2,$$

unde manifesto fit $C = \pi(x^3 + x^2 - x + 1) - \theta(1 + x^4) = -2$,

quocirca erit $V = \frac{\pi}{C} = \frac{x^2 + x}{-2}$, qui valor supra invento egregie convenit.

LXXI.

Hanc igitur etiam methodum Eulerianam, cum sit novissima, et, ut credimus, parum cognita, explicare hic accuratius volumus. Ex dictis patet, eam applicari posse ad factores cuiuscunque ordinis, sub quibus etiam quadrati-

tioresque potestates factorum, tam primi quam secundi gradus, comprehenduntur. Imprimis autem in eo a prioribus discrepat, quod totum negotium sine quantitatibus imaginariis absolvi potest. Habet etiam alias, quibus sese commendet, dotes; nam nec omnes fractiones simul, sed singulae separatim inveniuntur; neque partes integras quaerere, fractis iam inventis, prohibemur; nec opus est, tot solvere aequationes, quot solvimus in prima methodo § 13; quare calculus ipse in functionibus compositis inveniendis, non tam longus est, quam in caeteris. Uno autem in casu tertia, vel quarta ei est praeferenda, quando denominator functionis primitivae formam habet $\frac{1}{(x+a)^n \cdot s}$; cum vero partienda est $\frac{X}{(x+a)^n}$, ob rationem in § 57 memoratam, ea uti non possumus.

Ita Viri Clarissimi praecipuas functionum partiendarum methodos explicui, explicitasque exemplis illustravi. Rationem habui adiumentorum, quae praebet calculus differentialis; speroque me aliquantum propositae satisfecisse quaestioni. Omnia autem ut bene, apte et accurate tractata sint, non a me expectabitis. Iuvenis enim

Edidi quae potui, non ut volui.

Cic. de orat. III. 61.



AEGÈDII DE WIT,

ZIERICZEEŒNSIS

THEOL. STUD.

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA;

R. E S P O N S I O

AD QUAESTIONEM

AB ORDINE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS

PROPOSITAM:

Explicentur methodi praecipuae partiendae functionis fractae in alias functiones fractas, quarum denominatores sint factores aut simplices aut quadrati prioris functionis. Quae explicatio et perspicuitate et accurata argumentatione se commendet. Habeatur etiam ratio adiumentorum illorum, quae afferat calculus differentialis. Quandoquidem autem eiusmodi partitionis usus maxime obtinet in integrandis formulis differentialibus, quae implicationes sunt, requiritur praeterea, ut huius praecipue usus accurata fiat et exemplis munita expositio.

*Ad calculum Mathematicus, ut poëta ad cantum, non
arte sed entusiasmo excitatur.*

Hennert.

P R A E F A T I O.

Inter egregia permulta, quae a recentioribus Mathematicis inventa sunt, non infimum profecto locum tenet calculus Differentialis et Integralis. Qui quidem usum vel in Physica vel in Astronomia exhibet tantum, quantum alia pars Matheos nulla. Ut vero magnam affert utilitatem ita etiam suas habet difficultates, praecipue calculus Integralis, qui, implicatior cum sit, adiumentis indiget arte plenis. Quae adiumenta si in aliis a viris doctis aut non inventa, aut nondum ad liquidum perducta sunt; in aliis inventa, et ad universum usum accommodata, fructus praebent laetissimos. Si inter haec partitionem functionum fractarum unum in paucis egregium dixerimus, nil dixerimus veritati non consentaneum. Quare ea, quam Vos, Viri Clarissimi! proposuistis, quaestio et unicuique placere debuit et mihi etiam placuit. Quem vero in hisce etiamnunc non adeo versatum, difficulter Vobis satisfacere posse sensi. Sed quidquid tandem possem, omni studio eo contuli, ut pro viribus saltem meis, hanc

explicarem quaestionem. Quod effecturum me existibam, si agerem:

I. *De Partitione Functionum fractarum in alias functiones fractas simpliciores,*

II. *De huius Partitionis usu in Calculo Integrali;*

Sique in priore parte pro singulis casibus methodos traderem, quae mihi viderentur, praecipuas optimasque. — Ubicumque autem calculus differentialis aliam methodum faciliorem breviorumque redderet, eo usus sum. Exempla etiam ubique adieci, quae rem illustrarent et argumentationi maiorem adderent perspicuitatem. Ceterum in altera parte huius Partitionis usum satis expositum arbitrabar, si ostendissem, omnes illas fractiones partiales commode integrari posse.

P A R S P R I O R.

De Partitione Functionum fractarum in alias Functiones fractas simpliciores.

P R A E M O N E N D A.

§ I.

Cum acturi simus de partiendis functionibus fractis, primum videamus, qualis sit eiusmodi functio fracta.

Functio fracta variabilis x dicitur eiusmodi fractio, in qua nullae occurrunt quantitates nisi constantes et dignitates huius x . — Semper igitur hanc habet formam:

$$\frac{a + b x + c x^2 + d x^3 \dots}{a' + b' x + c' x^2 + d' x^3 + e' x^4 \dots}$$

Per se patet summam dignitatem variabilis x in numeratore semper unitate minorem posse concipi, quam summam dignitatem huius x in denominatore; si enim essent aequales, numerator posset dividi per denominatorem, et
tum

tum quotus constaret ex quantitate constante et ex fractione, in qua summus exponens huius x in denominatore summum eius exponentem in numeratore unitate superaret,

veluti si haberemus $\frac{a + b x + c x^2}{a' + b' x + c' x^2}$, fractio haec aequalis

$$\text{eset quantitati } \frac{c}{c'} + \frac{a - \frac{a'c}{c'} + \left(b - \frac{b'c}{c'}\right)x}{a' + b'x + c'x^2}$$

quae posterior fractio respondet legi supra indicatae. — Sin vero exponens summus huius x in numeratore maior esset quam in denominatore, tamdiu instituenda esset divisio, donec prodirent functiones integræ huius x cum fractione huic conditioni sufficiente.

Ad hanc partitionem requiritur, prouti dein videbimus, ut denominator in factores suos dividatur. De modo, quo hi factores inveniantur, agere, ad propositum nostrum non pertinet. Sunt autem, ut per se manifestum est, vel rationales vel irrationales. Primum igitur loquemur de iis functionibus fractis, quarum denominatores in factores simplices rationales dividi possunt, ut dein agamus de iis, quarum denominatores constant factoribus irrationalibus. Quod utrumque peculiari Sectione tractaturi sumus.

S E C T I O P R I O R.

De Partitione Functionum fractarum, quarum denominatores constant factoribus simplicibus rationalibus.



§ II.

Si denominator Functionis fractae constet factoribus simplicibus rationalibus, hi factores vel omnes inter se inaequales, vel omnes aequales, vel partim aequales, partim inaequales esse possunt; unde oriuntur tres casus, quos tribus hisce capitibus complectemur.

C A P U T P R I M U M.

De Partitione Functionum fractarum, quarum denominatores constant factoribus simplicibus rationalibus, inter se inaequalibus.



§ III.

Talis fractio hanc semper habet formam :

$$\frac{n + b x + c x^2 + d x^3 \dots}{(x + p)(x + q)(x + r)(x + s)(\dots)},$$

quam disolvemus in fractiones huius formae: $\frac{A}{x + p}$.

§ IV.

§ IV.

Ut a casu finito incipiamus, sit nobis partienda fractio:

$$\frac{a + bx + cx^2 + dx^3}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)}. \text{ Sit igitur}$$

$$\frac{a + bx + cx^2 + dx^3}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q} + \frac{C}{x+r} + \frac{D}{x+s}.$$

Si multiplicamus per denominatorem, habebimus hanc aequationem:

$$a + bx + cx^2 + dx^3 = A(x+q)(x+r)(x+s) + B(x+p)(x+r)(x+s) + C(x+p)(x+q)(x+s) + D(x+p)(x+q)(x+r).$$

Quae obtinet pro omnibus valoribus variabilis x ; ergo etiam si $x = -p$; tum autem:

$$a - bp + cp^2 - dp^3 = A(q-p)(r-p)(s-p), \text{ et}$$

$$A = \frac{a - bp + cp^2 - dp^3}{(q-p)(r-p)(s-p)}.$$

Obtinet etiam pro $x = -q$; tum vero:

$$a - bq + cq^2 - dq^3 = B(p-q)(r-q)(s-q), \text{ et}$$

$$B = \frac{a - bq + cq^2 - dq^3}{(p-q)(r-q)(s-q)}.$$

Debet etiam valere pro $x = -r$; tum autem:

$$a - br + cr^2 - dr^3 = C(p-r)(q-r)(s-r), \text{ et}$$

$$C = \frac{a - br + cr^2 - dr^3}{(p-r)(q-r)(s-r)}.$$

Cum locum etiam habeat pro $x = -s$, erit:

$$a - bs + cs^2 - ds^3 = D(p-s)(q-s)(r-s), \text{ et}$$

$$D = \frac{a - bs + cs^2 - ds^3}{(p-s)(q-s)(r-s)}.$$

Igitur iam pro hoc casu A , B , C et D determinatae sunt.

§ V.

Si ergo in universum proposita est partienda functio fracta:

$$\frac{a + bx + cx^2 \dots + mx^n}{(x+p)(x+q)(x+r)(\dots)} \text{ ponamus eam}$$

$$= \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q} + \frac{C}{x+r} + \dots, \text{ tum erit:}$$

$$a + bx + cx^2 \dots + mx^n = A(x+q)(x+r)(\dots) + B(x+p)(x+r)(\dots) + C(x+p)(x+q)(\dots) + \dots$$

Omnes autem termini in hac parte aequationis factorem habent $x+p$ praeter unum terminum $A(x+q)(x+r)\dots$. Posito igitur $x = -p$ omnes ceteri termini evanescunt, tum autem:

$$a - bp + cp^2 \dots + m(-p)^n = A(q-p)(r-p)\dots \text{ et}$$

$$A = \frac{a - bp + cp^2 \dots + m(-p)^n}{(q-p)(r-p)\dots}$$

Simili modo si ponamus $x = -q$, invenimus:

$$B = \frac{a - bq + cq^2 \dots + m(-q)^n}{(p-q)(r-q)\dots}$$

Si $x = -r$, habemus:

$$C = \frac{a - br + cr^2 \dots + m(-r)^n}{(p-r)(q-r)\dots} \text{ Et sic porro.}$$

§ VI.

Iam igitur ostendimus, quomodo eiusmodi functiones fractae sint partiendae. Quo magis perspicua res fiat, hoc exemplum subiungemus. Partienda nobis sit fractio:

B

$$\frac{8 + 12x - 16x^2 + x^3}{168 + 122x - 49x^2 - 2x^3 + x^4}, \text{ quae est}$$

$$= \frac{8 + 12x - 16x^2 + x^3}{(x+1)(x-4)(x+7)(x-6)}. \text{ Itaque fit}$$

$$\frac{(8 + 12x - 16x^2 + x^3)}{(x+1)(x-4)(x+7)(x-6)} = \frac{A}{x+1} + \frac{B}{x-4} + \frac{C}{x+7} + \frac{D}{x-6}.$$

$$\text{Hoc in casu } a = 8, b = 12, c = -16, d = 1, \\ p = 1, q = 4, r = -7, s = -6;$$

et hanc ob causam

$$A = \frac{8 - 12 - 16 - 1}{(-4-1)(7-1)(-6-1)} = \frac{-21}{210} = -\frac{1}{10}$$

$$B = \frac{8 + 4 \cdot 12 - 16 \cdot 16 - 64}{(1+4)(7+4)(-6+4)} = \frac{-152}{-110} = \frac{76}{55}$$

$$C = \frac{8 - 7 \cdot 12 - 16 \cdot 49 - 243}{(1-7)(-4-7)(-6-7)} = \frac{1103}{858}$$

$$D = \frac{8 + 6 \cdot 12 - 16 \cdot 36 - 216}{(1+6)(-4+6)(7+6)} = \frac{-712}{182} = -\frac{356}{91}$$

$$\text{Ergo } \frac{8 + 12x - 16x^2 + x^3}{(x+1)(x-4)(x+7)(x-6)} = -\frac{1}{10(x+1)} \\ + \frac{76}{55(x-4)} + \frac{1103}{858(x+7)} - \frac{356}{91(x+6)}.$$

§ VII.

Viderur quidem superstes esse genus quoddam fractionum, quod in denominatore factores habeat formae $px+q$, cum semper posuerimus eos esse formae $x+p$; verum

$$\text{cum sit } \frac{a+bx+cx^2 \dots}{(px+q)(rx+s) \dots} = \frac{a+bx+cx^2 \dots}{pr \left(x+\frac{q}{p}\right) \left(x+\frac{s}{r}\right) \dots},$$

atque hæc fractio partienda sit in $\frac{1}{p^r} \left(\frac{A}{x + \frac{p}{q}} + x + \frac{s}{r} \dots \right)$,

res eodem redit, quo eæ fractiones de quibus egimus. Atque ita procedamus ad casum secundum.

C A P U T S E C U N D U M.

De Partitione Functionum fractarum, quarum denominatores constant factoribus simplicibus, rationalibus, inter se aequalibus.

§ VIII.

Huiusmodi fractio semper hac forma occurrit:

$\frac{a + b x + c x^2 \dots + m x^{n-1}}{(x + p)^n}$. Quales fractiones non eodem modo dissolvi possunt, atque præcedentes; etenim si v. c. poneremus $\frac{a + b x}{(p + x)^2} = \frac{A}{p + x} + \frac{B}{p + x}$, hæc duæ fractiones non nisi unam constituerent $\frac{A + B}{p + x}$. Alia igitur methodus adhibenda est, ad tales functiones fractas partiendas.

§ IX.

Si e. g. haberemus $\frac{a + b x + c x^2 + d x^3}{(x + p)^4}$, ea fractio dis-

B 2

sol-

$$\text{Atque ita } \frac{10 + 16x^2 + x^4}{(x-6)^5} = \frac{1882}{(x-6)^5} + \frac{1056}{(x-6)^4} \\ + \frac{232}{(x-6)^3} + \frac{24}{(x-6)^2} + \frac{1}{x-6}$$

CAPUT TERTIUM.

*De Partitione Functionum fractarum, quarum deno-
minatores constant factoribus simplicibus, ratio-
nalibus, partim inter se inaequalibus, par-
tim aequalibus.*

§ XII.

Forma generalis huiusmodi functionum fractarum est $\frac{a + bx + cx^2 \dots}{(x+p)^n S}$; in qua S notat functionem integram variabilis x , quae tamen non continet factorem $(x+p)$; atque igitur non evanescit posito $x = -p$.

§ XIII.

Brevitatis causa ponamus: $a + bx + cx^2 \dots = M$.

Sit $n = 4$; parcienda igitur est $\frac{M}{(x+p)^4 S}$, quae fit

$$= \frac{A}{(x+p)^4} + \frac{B}{(x+p)^3} + \frac{C}{(x+p)^2} + \frac{D}{x+p} + \frac{P}{S},$$

$$\text{Tum } M = AS + BS(x+p) + CS(x+p)^2 + DS(x+p)^3 \\ + P(x+p)^4 \dots \dots \dots (I.)$$

Si

Si ponamus $x = -p$ et hoc in casu pro M et S scribamus M' et S' ; erit $M' = A S'$ et $A = \frac{M'}{S'}$.

Ex aequatione (I.) habemus $\frac{M - AS}{x + p} = BS + CS(x + p) + DS(x + p)^2 + P(x + p)^3$. Quoniam autem omnes termini in hac parte aequationis sunt functiones integrae variabilis x ; $\frac{M - AS}{x + p}$ quoque est functio integra, h. e.,

$M - AS$ dividi potest per $x + p$. Sit igitur $\frac{M - AS}{x + p} = Q$, unde

$$Q = BS + CS(x + p) + DS(x + p)^2 + P(x + p)^3 \quad (\text{II.})$$

Si ponamus $x = -p$ atque pro Q scribamus Q' erit:

$$Q' = BS' \text{ et } B = \frac{Q'}{S'}$$

Ex aequatione (II.) fit $\frac{Q - BS}{x + p} = CS + DS(x + p) + P(x + p)^2$. Eandem ob rationem quam antea attulimus,

$Q - BS$ dividi potest per $x + p$. Sit igitur $\frac{Q - BS}{x + p} = R$, unde $R = CS + DS(x + p) + P(x + p)^2$ (III.)

Si $x = -p$ et tum $R = R'$, est $R' = CS'$; unde $C = \frac{R'}{S'}$.

Ex aequatione (III.) habemus $\frac{R - CS}{x + p} = DS + P(x + p)$.

Pari modo continet $R - CS$ factorem $x + p$. Sit igitur

$$\frac{R - CS}{x + p} = T; \text{ tum } T = DS + P(x + p) \quad \text{. (IV.)}$$

Posito $x = -p$ et tum $T = T'$, erit $T' = DS'$ et $D = \frac{T'}{S'}$.

De

Denique invenimus ex aequatione (IV.) $P = \frac{T - D S}{x + p}$.

§ XIV.

Generatim inde concludimus, si habeamus:

$$\frac{M}{(x+p)^n S} = \frac{A}{(x+p)^n} + \frac{B}{(x+p)^{n-1}} + \frac{C}{(x+p)^{n-2}} + \frac{D}{(x+p)^{n-3}} \dots + \frac{P}{S};$$

fore $A = \frac{M'}{S'}$

$B = \frac{N'}{S'}, \text{ si } \frac{M - A S}{x + p} = N.$

$C = \frac{Q'}{S'}, \text{ si } \frac{N - B S}{x + p} = Q.$

$D = \frac{R'}{S'}, \text{ si } \frac{Q - C S}{x + p} = R.$

Et sic pergendum est, donec pervenias ad valorem ipsius P .

§ XV.

Multum hic quoque adiuventi affert calculus differentialis; si enim partienda est fractio: $\frac{M}{(x+p)^n S}$,

atque ea ponitur $= \frac{A}{(x+p)^n} + \frac{B}{(x+p)^{n-1}} + \frac{C}{(x+p)^{n-2}} + \frac{D}{(x+p)^{n-3}} + \frac{E}{(x+p)^{n-4}} \dots + \frac{P}{S}$; erit:

$M = A S + B S (x+p) + C S (x+p)^2 + D S (x+p)^3 + E S (x+p)^4 \dots + P (x+p)^n$, unde:

P

$$P = \frac{M - S(A + B(x+p) + C(x+p)^2 + D(x+p)^3 + E(x+p)^4 \dots)}{(x+p)^n}$$

$$\text{five } \dot{P} = S \left(\frac{M}{S} - A - B(x+p) - C(x+p)^2 - D(x+p)^3 - E(x+p)^4 \dots \right) (x+p)^n$$

Quoniam autem P est functio integra, formula

$$S \left(\frac{M}{S} - A - B(x+p) - C(x+p)^2 - D(x+p)^3 - E(x+p)^4 \dots \right)$$

continet n^{tes} factorem $(x+p)$; posuimus vero S non continere factorem $(x+p)$; ergo formula

$$\frac{M}{S} - A - B(x+p) - C(x+p)^2 - D(x+p)^3 - E(x+p)^4 \dots$$

evanescere debet posito $x = -p$.

Itaque tum etiam eius differentialia evanescent. Differentialia autem illa sunt:

$$\partial \cdot \frac{M}{S} - B \partial x - 2C(x+p) \partial x - 3D(x+p)^2 \partial x - 4E(x+p)^3 \partial x.$$

$$\partial^2 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot C (\partial x)^2 - 2 \cdot 3D(x+p) (\partial x)^2 - 3 \cdot 4E(x+p)^2 (\partial x)^2.$$

$$\partial^3 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3D (\partial x)^3 - 2 \cdot 3 \cdot 4E(x+p) (\partial x)^3 \dots$$

$$\partial^4 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4E (\partial x)^4 \dots$$

Quae cum evanescant, posito $x = -p$; hasce suppeditant aequationes:

$$M' = AS'$$

$$\text{unde } A = \frac{M'}{S'}$$

$$\partial \cdot \frac{M}{S} - B \partial x = 0$$

$$B = \frac{1}{\partial x} \partial \cdot \frac{M}{S}.$$

$$\mathcal{D}^2 \cdot \frac{M}{S} - 2C(\mathcal{D}x)^2 = 0 \quad \text{unde } C = \frac{1}{2(\mathcal{D}x)^2} \mathcal{D}^2 \frac{M}{S}.$$

$$\mathcal{D}^3 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 2D(\mathcal{D}x)^2 = 0 \quad D = \frac{1}{2 \cdot 2(\mathcal{D}x)^2} \mathcal{D}^3 \frac{M}{S}.$$

$$\mathcal{D}^4 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4E(\mathcal{D}x)^2 = 0 \quad E = \frac{1}{2 \cdot 3 \cdot 4(\mathcal{D}x)^2} \mathcal{D}^4 \frac{M}{S}.$$

Et sic porro, donec tandem inveniamus:

$$\mathcal{D}^n \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4 \dots n P(\mathcal{D}x)^2 = 0 \quad \text{unde}$$

$$P = \frac{1}{2 \cdot 3 \cdot 4 \dots n (\mathcal{D}x)^2} \mathcal{D}^n \frac{M}{S}.$$

Hac ratione determinatae sunt quantitates A, B, C etc., modo post differentiationem pro x substituamus $-p$, in omnibus aequationibus, excepta aequatione pro P .

§ XVI.

Perspicuitatis causa hoc exemplum adiciamus. Proposita sit fractio: $\frac{10 + 8x + 3x^2}{(x-4)^2(x+6)}$, quae dividatur in $\frac{A}{(x-4)^2}$

+ $\frac{B}{x-4}$ + $\frac{P}{x+6}$, tum $M = 10 + 8x + 3x^2$, $S = x + 6$,

$-p = 4$. Ergo $A = \frac{M'}{S} = \frac{10 + 8 \cdot 4 + 3 \cdot 16}{4 + 6} = \frac{20}{10} = 2$.

$$N = \frac{M - AS}{x-4} = \frac{10 + 8x + 3x^2 - 2x - 54}{x-4} = \frac{3x^2 - x - 44}{x-4} = 3x + 11.$$

$$B = \frac{N'}{S} = \frac{3 \cdot 4 + 11}{4 + 6} = \frac{23}{10} = 2 \frac{3}{10}.$$

Dein

$$\text{Dein } P = \frac{N - BS}{x - 4} = \frac{3x + 11 - 2,3x - 13,8}{x - 4} = \frac{0,7x - 2,8}{x - 4} = 0,7.$$

Calculo differentiali ita determinantur A , B et P . Est

$$\frac{M}{S} = \frac{3x^2 + 8x + 10}{x + 6}. \text{ Igitur } A = \frac{M'}{S} = 9. \text{ Est vero}$$

$$\begin{aligned} \partial \frac{M}{S} &= \frac{(x + 6)(6x + 8) - (3x^2 + 8x + 10)\partial x}{(x + 6)^2} \\ &= \frac{(3x^2 + 36x + 38)\partial x}{(x + 6)^2} \end{aligned}$$

$$\text{Ergo } B = \frac{1}{\partial x} \partial \frac{M}{S} = \frac{3x^2 + 36x + 38}{(x + 6)^2}, \text{ si pro } x \text{ scri-$$

batur 4; five $B = \frac{48 + 144 + 38}{100} = 2,9$. Est porro

$$\begin{aligned} \partial^2 \frac{M}{S} &= \frac{(x + 6)(6x + 36) - 2(3x^2 + 36x + 38)(\partial x)^2}{(x + 6)^3} \\ &= \frac{140(\partial x)^2}{(x + 6)^3}. \text{ Unde } P = \frac{1}{2(\partial x)^2} \partial^2 \frac{M}{S} = \frac{140}{2(x + 6)^3}, \end{aligned}$$

sed $x = 4$; ergo $P = \frac{140}{2000} = 0,7$.

$$\text{Ergo } \frac{10 + 8x + 3x^2}{(x - 4)^2(x + 6)} = \frac{9}{(x - 4)^2} + \frac{2,3}{x - 4} + \frac{0,7}{x + 6}.$$

Atque ita ea, quae in hac sectione tractare nobis in animo erat, per egisse nobis videmur; quare iam continuo ad alteram sectionem progredi possumus.

CAPUT PRIMUM.

De partitione Functionis fractae variabilis x , formae

$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S}$ in qua S non continet
factorem: $(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$.

§ XVIII.

Sit $\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S} = \frac{A + Bx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2}$

+ $\frac{P}{S}$; erit $M = (A + Bx)S$

+ $P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$. Ad determinandas quantitates
 A et B opus est ut factor $x^2 + 2px + p^2 + q^2$ ponatur
 $= 0$; hoc autem fit, si $x = -p - q\sqrt{-1}$, itemque
si $x = -p + q\sqrt{-1}$. Si M et S in priore casu vocentur
 M' et S' , in posteriore autem M'' et S'' , oriuntur hae
duae aequationes:

$$M' = AS' + BS'(-p - q\sqrt{-1})$$

$$M'' = AS'' + BS''(-p + q\sqrt{-1});$$

e quibus A et B determinandae sunt.

Sit v. c. $M = a + bx + cx^2$, $S = x + r$, cum erunt:

$$M' = a - bp - bq\sqrt{-1} + cp^2 + 2cpq\sqrt{-1} - cq^2,$$

$$S' = r - p - q\sqrt{-1}.$$

$$M'' = a - bp + bq\sqrt{-1} + cp^2 - 2cpq\sqrt{-1} - cq^2,$$

$$S'' = r - p + q\sqrt{-1}.$$

Igitur aequationes pro A et B erunt:

$$a - bp - bq\sqrt{-1} + cp^2 + cpq\sqrt{-1} - q^2 = Ar - (A + Br)p$$

$$\begin{aligned}
 &-(A+Br)q\sqrt{-1}+Bp^2+2pqB\sqrt{-1}-Bq^2 \\
 &a-bp+bq\sqrt{-1}+cp^2-cpq\sqrt{-1}-q^2 \equiv Ar-(A+Br)p \\
 &+(A+Br)q\sqrt{-1}+Bp^2-2pqB\sqrt{-1}-Bq^2.
 \end{aligned}$$

Quae si primum addantur, tum subtrahantur, hasce sup-
peditant aequationes:

$$\begin{aligned}
 &a-bp+cp^2-cq^2 \equiv Ar-(A+Br)p+Bp^2-Bq^2 \text{ (I.)} \\
 &bq\sqrt{-1}-2cpq\sqrt{-1} \equiv (A+Br)q\sqrt{-1}-2pBq\sqrt{-1}.
 \end{aligned}$$

Quae posterior, si dividatur per: $q\sqrt{-1}$, fit

$$b-2cp \equiv A+B(r-2p) \quad \text{. (II).}$$

Aequatio (I.) simplicior fit, si ei addimus aequationem
(II.) multiplicatam per p ; tum enim fit:

$$a-cp^2-cq^2 \equiv Ar-Bp^2-Bq^2.$$

Ex his duabus aequationibus inveniuntur:

$$A = \frac{a(2p-r)-b(p^2+q^2)+cr(p^2+q^2)}{2pr-(p^2+q^2+r^2)}$$

$$\text{et } B = \frac{a-br-c(p^2-2pr+q^2)}{2p-(p^2+q^2+r^2)}$$

P invenitur si in aequatione: $a+bx+cx^2 \equiv (A+Bx)(x+r)+P(x^2+2px+p^2+q^2)$ ponatur $x=-r$, tum
enim est:

$$a-br+cr^2 \equiv P(r^2-2pr+p^2+q^2)$$

$$\text{et } P = \frac{a-br+cr^2}{p^2+q^2+r^2-2pr}.$$

§ XIX.

Generatim hoc in casu ita determinare possumus A et B .

$$\text{Sic } \frac{M}{(x^2+2px+p^2+q^2)S} = \frac{A+Bx}{x^2+2pr+p^2+q^2} + \frac{P}{S},$$

tum

$$\text{cum } M = AS + BSx + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2).$$

Valores A et B inveniuntur in hac aequatione si ponitur pro x vel $-p + \sqrt{-1}$ vel $-p - q\sqrt{-1}$, cum enim evanescit $P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$: Verum cum M et S consistant functionibus partim realibus partim irrationalibus; quare hanc habebunt formam: $m + m'\sqrt{-1}$ et $m - m'\sqrt{-1}$; atque $s + s'\sqrt{-1}$ et $s - s'\sqrt{-1}$, quae igitur sint aequales M et S si in his pro x substituitur $-p + q\sqrt{-1}$ vel $-p - q\sqrt{-1}$. Tum autem erit:

$$\begin{aligned} m + m'\sqrt{-1} &= As + As'\sqrt{-1} - Bps - Bqs' \\ &\quad + B(qs - ps')\sqrt{-1}, \text{ et} \\ m - m'\sqrt{-1} &= As - As'\sqrt{-1} - Bps + Bqs' \\ &\quad - B(qs - ps')\sqrt{-1}; \end{aligned}$$

$$\text{unde } m = As - Bps - Bqs'$$

$$\text{et } m' = As - Bps' + Bqs.$$

Ex his aequationibus determinatur A et B , quae erunt:

$$A = \frac{q(m's + ms) + p(m's - ms')}{q(s^2 + s'^2)}; \text{ et } B = \frac{m's - ms'}{q(s^2 + s'^2)}.$$

P vero determinatur ita. Si S est factor simplex prioris functionis v. c. $x + r$, ille factor ponatur $= 0$, tum erit

$$M' = P(r^2 - 2pr + p^2 + q^2), \text{ et } P = \frac{M'}{r^2 - 2pr + p^2 + q^2},$$

ubi M' notat valorem M si in eo pro x scribitur $-r$. Si duos continet factores simplices v. c., $(x + r)(x + s)$

$$\text{ponatur } \frac{P}{S} = \frac{C}{x + r} + \frac{D}{x + s}; \text{ ubi } C \text{ et } D \text{ determinantur}$$

ponendo primum $x = -r$, tum $x = -s$, uti fecimus in praecedentibus. Itaque P semper est functio variabilis x dignitatis unitate minoris quam S .

§ XX.

Exemplo huiusmodi partitionis sit fractio:

$$\frac{1+x+x^2}{(x^2+2x+5)(x+2)}; \text{ quae sit } = \frac{A+Bx}{x^2+2x+5} + \frac{P}{x+2}.$$

Si pro x feribitur eius valor eo in casu, quo

$$x^2+2x+5=0, \text{ qui erit } x = -1 \pm 2\sqrt{-1}, \text{ unde}$$

$$x^2 = -3 - 4\sqrt{-1}; \text{ habemus } M = -3 - 2\sqrt{-1};$$

$$\text{Ergo } m = -3, m' = -2. \text{ Est } S = 1 \pm 2\sqrt{-1}; \text{ ergo}$$

$$s = 1, s' = 2; \text{ unde } A = \frac{2(-4-3) + 1(-2+6)}{2(4+1)} = -1;$$

$$B = \frac{-2+6}{2(4+1)} = \frac{2}{5}. P \text{ autem est } = \frac{1+x+x^2}{5+2x+x^2}, \text{ si}$$

$$x = -2; \text{ ergo } P = \frac{1-2+4}{5-4+4} = \frac{3}{5}. \text{ Est igitur}$$

$$\frac{1+x+x^2}{(x^2+2x+5)(x+2)} = \frac{-1+\frac{2}{5}x}{x^2+2x+5} + \frac{\frac{3}{5}}{x+2}.$$

§ XXI.

Potest etiam factor quadratus proponi hac forma:

$$x^2 - 2px \cos. a + p^2, \text{ cuius scilicet factoris } x - p \cos. a$$

$$+ \sqrt{p^2 \cos.^2 a - p^2}, \text{ sive } x - p (\cos. a \pm \sqrt{\cos.^2 a - 1})$$

erunt irrationales ob $\cos. a < 1$. Fractiones, quae tales

habent factores in denominatore eodem modo solvuntur,

atque eae, quae habent factores $x^2 + 2px + p^2 + q^2$. Sic

$$\text{v. c. } \frac{M}{(x^2 - 2px \cos. a + p^2)S} = \frac{A+Bx}{x^2 - 2px \cos. a + p^2} + \frac{P}{S}.$$

$$\text{Erit tum } M = (A+Bx)S + P(x^2 - 2px \cos. a + p^2).$$

D

A et B inveniuntur si ponitur $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2 = 0$, quod fiet vel si $x = p \cos. \alpha + p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$, vel si $x = p \cos. \alpha - p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$. Hoc in casu M et S habent terminos rationales atque terminos irracionales; ii scilicet termini, qui multiplicati sunt per $\sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ erunt irracionales. Sint ergo M et S in priore casu $m + m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$, $s + s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$; in posteriore $m - m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$, $s - s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$; erunt igitur.

$$m + m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = As + As' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps \cos. \alpha + B(ps' \cos. \alpha + ps) \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps' \cos.^2 \alpha - Bps'.$$

$$m - m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = As - As' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps \cos. \alpha - B(ps' \cos. \alpha + ps) \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps' \cos.^2 \alpha - Bps'.$$

Unde

$$m = As + Bps \cos. \alpha + Bps' \cos.^2 \alpha - Bps'.$$

$$m' = As' + Bps' \cos. \alpha + Bps.$$

Ex his aequationibus de ducuntur

$$A = \frac{m's' + ms - \cos. \alpha (m's - ms' + m's' \cos. \alpha)}{s^2 + s'^2 - s'^2 \cos.^2 \alpha},$$

$$B = \frac{m's - ms'}{p(s^2 + s'^2 - s'^2 \cos.^2 \alpha)} \quad \text{Valor } P \text{ pendet iterum a forma quam habet } S.$$

§. XXII

Forma haec functionis, fract^{ae} $\frac{M}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)S}$ saepius occurrit, quoniam formulae $x^2 + a^2$ atque $x^2 + 2px + q$ possunt decomponi in factores formae $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2$ de quo nunc paucis agamus.

Con.

Constat ex Goniometria esse

$$\sin. (a+b) = \sin. a \cos. b + \cos. a \sin. b.$$

$$\cos. (a+b) = \cos. a \cos. b - \sin. a \sin. b.$$

Sit in his formulis $b = (n-1)a$, tum erit

$$\sin. na = \sin. (n-1)a \cos. a + \cos. (n-1)a \sin. a.$$

$$\cos. na = \cos. (n-1)a \cos. a - \sin. (n-1)a \sin. a.$$

Si ponimus $\sin. a = y$ et $\cos. a = x$ habemus:

$$\sin. a = y.$$

$$\cos. a = x.$$

$$\sin. 2a = 2xy.$$

$$\cos. 2a = x^2 - y^2.$$

$$\sin. 3a = 3x^2y - y^3.$$

$$\cos. 3a = x^3 - 3x^2y^2.$$

$$\sin. 4a = 4x^3y - 4y^3x.$$

$$\cos. 4a = x^4 - 6x^2y^2 + y^4.$$

$$\sin. 5a = 5x^4y - 10x^2y^3 + y^5,$$

$$\cos. 5a = x^5 - 10x^3y^2 + 5xy^4.$$

$$\sin. 6a = 6x^5y - 20x^3y^3 + 6xy^5.$$

$$\cos. 6a = x^6 - 15x^4y^2 + 15x^2y^4 - y^6.$$

$$\sin. 7a = 7x^6y - 35x^4y^3 + 21x^2y^5 - y^7.$$

$$\cos. 7a = x^7 - 21x^5y^2 + 35x^3y^4 - 7xy^6.$$

$$\sin. 8a = 8x^7y - 56x^5y^3 + 56x^3y^5 - 8xy^7.$$

$$\cos. 8a = x^8 - 28x^6y^2 + 70x^4y^4 - 28x^2y^6 + y^8.$$

Ex qua tabula patet formulas generales esse

$$\begin{aligned} \sin. na &= nx^{n-1}y - \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} x^{n-3}y^3 \\ &+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3 \cdot n-4}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} x^{n-5}y^5 - \dots \dots \dots (I.) \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \cos. na &= x^n - \frac{n \cdot n-1}{1 \cdot 2} x^{n-2}y^2 \\ &+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} x^{n-4}y^4 - \dots \dots \dots (II.) \end{aligned}$$

$$\text{Est } \frac{1}{2} (u+z)^n + \frac{1}{2} (u-z)^n = u^n + \frac{n \cdot n-1}{1 \cdot 2} u^{n-2} z^2$$

D 3

+

$$\mathcal{Q}^2 \cdot \frac{M}{S} - 2C(\mathcal{Q}x)^2 = 0 \quad \text{unde } C = \frac{1}{2(\mathcal{Q}x)^2} \mathcal{Q}^2 \frac{M}{S}.$$

$$\mathcal{Q}^3 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 2D(\mathcal{Q}x)^2 = 0 \quad D = \frac{1}{2 \cdot 3(\mathcal{Q}x)^3} \mathcal{Q}^3 \frac{M}{S}.$$

$$\mathcal{Q}^4 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4E(\mathcal{Q}x)^4 = 0 \quad E = \frac{1}{2 \cdot 3 \cdot 4(\mathcal{Q}x)^4} \mathcal{Q}^4 \frac{M}{S}.$$

Et sic porro, donec tandem inveniamus:

$$\mathcal{Q}^n \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4 \dots n P(\mathcal{Q}x)^n = 0 \quad \text{unde}$$

$$P = \frac{1}{2 \cdot 3 \cdot 4 \dots n (\mathcal{Q}x)^n} \mathcal{Q}^n \frac{M}{S}.$$

Hac ratione determinatae sunt quantitates A, B, C etc., modo post differentiationem pro x substituamus $-p$, in omnibus aequationibus, excepta aequatione pro P .

§ XVI.

Perspiciuitatis causa hoc exemplum adiciamus. Proposita sit fractio: $\frac{10 + 8x + 3x^2}{(x-4)^2(x+6)}$, quae dividatur in $\frac{A}{(x-4)^2}$

+ $\frac{B}{x-4}$ + $\frac{P}{x+6}$, tum $M = 10 + 8x + 3x^2$, $S = x + 6$,

$-p = 4$. Ergo $A = \frac{M'}{S} = \frac{10 + 8 \cdot 4 + 3 \cdot 16}{4 + 6} = \frac{90}{10} = 9$

$N = \frac{M - AS}{x-4} = \frac{10 + 8x + 3x^2 - 9x - 54}{x-4} = \frac{3x^2 - x - 44}{x-4}$
 $= 9x + 11.$

$B = \frac{N'}{S} = \frac{3 \cdot 4 + 11}{4 + 6} = \frac{23}{10} = 2 \frac{3}{10}.$

Dein

$$\text{Dein } P = \frac{N - BS}{x - 4} = \frac{3x + 11 - 2,3x - 13,8}{x - 4} = \frac{0,7x - 2,8}{x - 4} = 0,7.$$

Calculo differentiali ita determinantur A , B et P . Est

$$\frac{M}{S} = \frac{3x^2 + 8x + 10}{x + 6}. \quad \text{Igitur } A = \frac{M'}{S} = 9. \quad \text{Est vero}$$

$$\partial_x \frac{M}{S} = \frac{(x + 6)(6x + 8) - (3x^2 + 8x + 10)\partial_x}{(x + 6)^2}$$

$$= \frac{(3x^2 + 36x + 38)\partial_x}{(x + 6)^2}$$

$$\text{Ergo } B = \frac{1}{\partial_x} \partial_x \frac{M}{S} = \frac{3x^2 + 36x + 38}{(x + 6)^2}, \quad \text{si pro } x, \text{ scri-$$

$$\text{bitur } 4; \text{ tunc } B = \frac{48 + 144 + 38}{100} = 0,9. \quad \text{Est porro}$$

$$\partial_x^2 \frac{M}{S} = \frac{(x + 6)(6x + 38) - 2(3x^2 + 36x + 38)(\partial_x)}{(x + 6)^3}$$

$$= \frac{140(\partial_x)^2}{(x + 6)^3}. \quad \text{Unde } P = \frac{1}{2(\partial_x)^2} \partial_x^2 \frac{M}{S} = \frac{140}{2(x + 6)^3},$$

$$\text{sed } x = 4; \text{ ergo } P = \frac{140}{2000} = 0,7.$$

$$\text{Ergo } \frac{10 + 8x + 3x^2}{(x - 4)^2(x + 6)} = \frac{9}{(x - 4)^2} + \frac{2,3}{x - 4} + \frac{0,7}{x + 6}.$$

Atque ita ea, quae in hac sectione tractare nobis in animo erat, peregisſe nobis videmur; quare iam continuo ad alteram sectionem progredi possumus.

S E C T I O . P O S T E R I O R.

De partiendis Functionibus fractis, quarum denominatores continent factores irracionales.

§ XVII.

Si $\frac{M}{N}$, functio fracta variabilis x continet factores irracionales, illi huius sint formae $x + p \pm q\sqrt{-1}$, necesse est. Pari modo hae fractiones possent dividi, atque eae, quarum dominatores constant factoribus rationalibus, unde orirentur fractiones partiales formae $\frac{A}{x + p \pm q\sqrt{-1}}$; verum longe facilius res procedit, si binos quosque factores combinemus. Etenim si functio quaedam rationalis continet factores irracionales, horum numerus semper est par, atque ita par est, ut factori formae $x + p + q\sqrt{-1}$ semper respondeat alius factor formae $x + p - q\sqrt{-1}$, quoniam nisi hoc esset, multiplicatis his factoribus irrationalitas non evanesceret.

Si autem combinemus factorem formae: $x + p + q\sqrt{-1}$ cum factore: $x + p - q\sqrt{-1}$; oritur factor quadratus formae: $x^2 + 2px + p^2 + q^2$; in quales factores igitur semper dividi potest denominator functionis fractae variabilis x .

x. Quodsi ergo habemus functionem formae

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S},$$

ea dividenda est in fractiones

partiales, $\frac{A+Bx}{x^2 + 2px + q^2 + q^2} + \frac{P}{S}$. Denominatori enim

formae, $x^2 + 2px + p^2 + q^2$ respondere debet numerator

formae, $A+Bx$, quia haec fractio oritur e combinatio-

ne duarum fractionum partialium formae $\frac{C}{x+p+q\sqrt{-1}}$

et $\frac{D}{x+p-q\sqrt{-1}}$. Functionis autem fractae denomina-

tor vel unum continet factorem quadratum vel plures,

quarum partitio vario fit modo. Primum igitur agemus

de iis functionibus fractis, quarum denominatores unum

solum continent factorem $(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$; tum de

iis quae plures eiusmodi factores contineant aequales. Non

enim opus est ut agamus de casu, in quo denominator plu-

res continet factores quadratos inter se inaequales. Si sci-

licet dividimus $\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S}$ in

$\frac{A+Bx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} + \frac{P}{S}$, atque S continet etiam fac-

tores quadratos priori non aequalem, tum denovo parti-

endam habemus $\frac{P}{(x^2 + 2rx + r^2 + s^2)T}$, quod prorsus eo-

dem fit modo, quo dividitur: $\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S}$

Itaque ad ipsam rem transeamus.

CAPUT PRIMUM.

De partitione Functionis fractae variabilis x , formae

$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S}$ in qua S non continet
factorem: $(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$.

§ XVIII.

Sit $\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S} = \frac{A + Bx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2}$

+ $\frac{P}{S}$; erit $M = (A + Bx)S$

+ $P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$. Ad determinandas quantitates
 A et B opus est ut factor $x^2 + 2px + p^2 + q^2$ ponatur
 $= 0$; hoc autem fit, si $x = -p - q\sqrt{-1}$, itemque
si $x = -p + q\sqrt{-1}$. Si M et S in priore casu vocentur
 M' et S' , in posteriore, autem M'' et S'' , oriuntur hae
duae aequationes:

$$M' = AS' + BS'(-p - q\sqrt{-1})$$

$$M'' = AS'' + BS''(-p + q\sqrt{-1});$$

e quibus A et B determinandae sunt.

Sit v. c. $M = a + bx + cx^2$, $S = x + r$, tum erunt:

$$M' = a - bp - bq\sqrt{-1} + cp^2 + 2cpq\sqrt{-1} - cq^2,$$

$$S' = r - p - q\sqrt{-1}.$$

$$M'' = a - bp + bq\sqrt{-1} + cp^2 - 2cpq\sqrt{-1} - cq^2,$$

$$S'' = r - p + q\sqrt{-1}.$$

Igitur aequationes pro A et B erunt:

$$a - bp - bq\sqrt{-1} + cp^2 + cpq\sqrt{-1} - q^2 = Ar - (A + Br)p$$

$$-(A+Br)q\sqrt{-1} + Bp^2 + 2pqB\sqrt{-1} - Bq^2$$

$$a - bp + bq\sqrt{-1} + cp^2 - cpq\sqrt{-1} - q^2 \equiv Ar - (A+Br)p$$

$$+ (A+Br)q\sqrt{-1} + Bp^2 - 2pqB\sqrt{-1} - Bq^2.$$

Quae si primum addantur, tum subtrahantur, hasce sup-
peditant aequationes:

$$a - bp + cp^2 - cq^2 = Ar - (A + Br)p + Bp^2 - Bq^2 \quad (1.)$$

$$bqV_{-1} - 2cpqV_{-1} = (A + Br)qV_{-1} - 2pBqV_{-1}.$$

Quae posterior, si dividatur per: $q\sqrt{-1}$, fit

$$b-2cp \pm A + B(r-2p) \dots \dots \dots (II).$$

Aequatio (I.) simplicior fit, si ei addimus aequationem (II.) multiplicatam per p ; tum enim fit:

$$a - cp^2 - cq^2 = Ax - Bp^2 - Bq^2.$$

Ex his duabus aequationibus inveniuntur :

$$A = \frac{a(2p-r) - b(p^2 + q^2) + cr(p^2 + q^2)}{2pr - (p^2 + q^2 + r^2)}$$

$$\text{et } B = \frac{a - br - c(p^2 - 2pr + q^2)}{2p - (p^2 + q^2 + r^2)}$$

P invenitur si in aequatione: $a + b x + c x^2 = (A + B x)(x + r) + P(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)$ ponatur $x = -r$, tum enim est:

$$a - br + cr^2 = P(r^2 - 2pr + p^2 + q^2)$$

$$\text{et. } P = \frac{a - br + cr^2}{p^2 + q^2 + r^2 - 2p_1 \dots}$$

§ XIX.

Generatim hoc in casu ita determinare possumus A et B .

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S} = \frac{A + Bx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} + \frac{P}{S},$$

tum $M = AS + BSx + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$.

Valores A et B inveniuntur in hac aequatione si ponitur pro x vel $-p + \sqrt{-1}$ vel $-p - q\sqrt{-1}$, tum enim evanescit $P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$. Verum tum M et S consistent functionibus partim realibus partim irrationalibus; quare hanc habebunt formam: $m + m'\sqrt{-1}$ et $m - m'\sqrt{-1}$; atque $s + s'\sqrt{-1}$ et $s - s'\sqrt{-1}$, quae igitur sint aequales M et S si in his pro x substituitur $-p + q\sqrt{-1}$ vel $-p - q\sqrt{-1}$. Tum autem erit:

$$m + m'\sqrt{-1} = As + As'\sqrt{-1} - Bps - Bqs' + B(qs - ps')\sqrt{-1}, \text{ et}$$

$$m - m'\sqrt{-1} = As - As'\sqrt{-1} - Bps + Bqs' - B(qs - ps')\sqrt{-1};$$

$$\text{unde } m = As - Bps - Bqs'$$

$$\text{et } m' = As - Bps' + Bqs.$$

Ex his aequationibus determinatur A et B , quae erunt:

$$A = \frac{q(m's' + ms) + p(m's - ms')}{q(s^2 + s'^2)}; \text{ et } B = \frac{m's - ms'}{q(s^2 + s'^2)}.$$

P vero determinatur ita. Si S est factor simplex prioris functionis v. c. $x + r$, ille factor ponatur $= 0$, tum erit:

$$M' = P(r^2 - 2pr + p^2 + q^2), \text{ et } P = \frac{M'}{r^2 - 2pr + p^2 + q^2},$$

ubi M' notat valorem M si in eo pro x scribitur $-r$. Si duos continet factores simplices v. c., $(x + r)(x + s)$

ponatur $\frac{P}{S} = \frac{C}{x + r} + \frac{D}{x + s}$; ubi C et D determinantur

ponendo primum $x = -r$, tum $x = -s$, uti fecimus in praecedentibus. Itaque P semper est functio variabilis x dignitatis unitate minoris quam S .

§ XX.

Exemplo huiusmodi partitionis sit fractio :

$$\frac{1+x+x^2}{(x^2+2x+5)(x+2)}; \text{ quae sit } = \frac{A+Bx}{x^2+2x+5} + \frac{P}{x+2}.$$

Si pro x feribitur eius valor eo in casu, quo

$$x^2+2x+5=0, \text{ qui erit } x = -1 \pm 2\sqrt{-1}, \text{ unde}$$

$$x^2 = -3 - 4\sqrt{-1}; \text{ habemus } M = -3 - 2\sqrt{-1}.$$

$$\text{Ergo } m = -3, m' = -2. \text{ Est } S = 1 \pm 2\sqrt{-1}; \text{ ergo}$$

$$s = 1, s' = 2; \text{ unde } A = \frac{2(-4-3) + 1(-2+6)}{2(4+1)} = -1;$$

$$B = \frac{-2+6}{2(4+1)} = \frac{2}{5}. P \text{ autem est } = \frac{1+x+x^2}{5+2x+x^2}, \text{ si}$$

$$x = -2; \text{ ergo } P = \frac{1-2+4}{5-4+4} = \frac{3}{5}. \text{ Est igitur}$$

$$\frac{1+x+x^2}{(x^2+2x+5)(x+2)} = \frac{-1+\frac{2}{5}x}{x^2+2x+5} + \frac{\frac{3}{5}}{x+2}.$$

§ XXI.

Potest etiam factor quadratus proponi hac forma:

$$x^2 - 2px \cos. a + p^2, \text{ cuius scilicet factoris } x - p \cos. a$$

$$+ \sqrt{p^2 \cos.^2 a - p^2}, \text{ sive } x - p (\cos. a \mp \sqrt{\cos.^2 a - 1})$$

erunt irrationales ob $\cos. a < 1$. Fractiones, quae tales

habent factores in denominatore eodem modo solvuntur,

atque eae, quae habent factores $x^2 + 2px + p^2 + q^2$. Sic

$$\text{v. c. } \frac{M}{(x^2 - 2px \cos. a + p^2) S} = \frac{A+Bx}{x^2 - 2px \cos. a + p^2} + \frac{P}{S}.$$

$$\text{Erit tum } M = (A+Bx)S + P(x^2 - 2px \cos. a + p^2).$$

D

A et B inveniuntur si ponitur $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2 = 0$, quod fiet vel si $x = p \cos. \alpha + p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$, vel si $x = p \cos. \alpha - p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$. Hoc in casu M et S habent terminos rationales atque terminos irracionales; ii scilicet termini, qui multiplicati sunt per $\sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ erunt irracionales. Sint ergo M et S in priore casu $m + m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$, $s + s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$; in posteriore $m - m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$, $s - s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$; erunt igitur.

$$m + m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = As + As' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps \cos. \alpha + B(p s' \cos. \alpha + ps) \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps' \cos. \alpha - Bps'.$$

$$m - m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = As - As' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps \cos. \alpha - B(p s' \cos. \alpha + ps) \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps' \cos. \alpha - Bps'.$$

Unde

$$m = As + Bps \cos. \alpha + Bps' \cos. \alpha - Bps'.$$

$$m' = As' + Bps' \cos. \alpha + Bps.$$

Ex his aequationibus deducuntur

$$A = \frac{m's' + ms - \cos. \alpha (m's - m s' + m' s' \cos. \alpha)}{s^2 + s'^2 - s^2 \cos.^2 \alpha},$$

$$B = \frac{m's - m s'}{p (s^2 + s'^2 - s^2 \cos.^2 \alpha)} \quad \text{Valor } P \text{ pendet iterum a forma quam habet } S.$$

§. XXIX

Forma haec functionis, fract^{ae} $\frac{M}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)}$ saepius occurrit, quoniam formulae $x^2 \pm ax$ atque $x^2 + 2px + q$ possunt decomponi in factores formae $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2$ de quo nunc paucis agamus.

Con.

Constat ex Goniometria esse

$$\sin. (a+b) = \sin. a \cos. b + \cos. a \sin. b.$$

$$\cos. (a+b) = \cos. a \cos. b - \sin. a \sin. b.$$

Sic in his formulis $b = (n-1)a$, tum erit

$$\sin. na = \sin. (n-1)a \cos. a + \cos. (n-1)a \sin. a.$$

$$\cos. na = \cos. (n-1)a \cos. a - \sin. (n-1)a \sin. a.$$

Si ponimus $\sin. a = y$ et $\cos. a = x$ habemus:

$$\sin. a = y.$$

$$\cos. a = x.$$

$$\sin. 2a = 2xy.$$

$$\cos. 2a = x^2 - y^2.$$

$$\sin. 3a = 3x^2y - y^3.$$

$$\cos. 3a = x^3 - 3x^2y^2.$$

$$\sin. 4a = 4x^3y - 4y^3x.$$

$$\cos. 4a = x^4 - 6x^2y^2 + y^4.$$

$$\sin. 5a = 5x^4y - 10x^2y^3 + y^5.$$

$$\cos. 5a = x^5 - 10x^3y^2 + 5xy^4.$$

$$\sin. 6a = 6x^5y - 20x^3y^3 + 6xy^5.$$

$$\cos. 6a = x^6 - 15x^4y^2 + 15x^2y^4 - y^6.$$

$$\sin. 7a = 7x^6y - 35x^4y^3 + 21x^2y^5 - y^7.$$

$$\cos. 7a = x^7 - 21x^5y^2 + 35x^3y^4 - 7xy^6.$$

$$\sin. 8a = 8x^7y - 56x^5y^3 + 56x^3y^5 - 8xy^7.$$

$$\cos. 8a = x^8 - 28x^6y^2 + 70x^4y^4 - 28x^2y^6 + y^8.$$

Ex qua tabula patet formulas generales esse

$$\sin. na = nx^{n-1}y - \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2}{1 \cdot 2 \cdot 3} x^{n-3}y^3$$

$$+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3 \cdot n-4}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} x^{n-5}y^5 - \dots \quad (I.)$$

$$\cos. na = x^n - \frac{n \cdot n-1}{1 \cdot 2} x^{n-2}y^2$$

$$+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} x^{n-4}y^4 - \dots \quad (II.)$$

$$\text{Est } \frac{1}{2} (u+z)^n + \frac{1}{2} (u-z)^n = u^n + \frac{n \cdot n-1}{1 \cdot 2} u^{n-2} z^2$$

D 2

+

$$\begin{aligned}
& + \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} u^{n-4} z^4 + \dots \\
& \frac{1}{2} (u+z)^n - \frac{1}{2} (u-z)^n = n u^{n-1} z + \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2}{1 \cdot 2 \cdot 3} u^{n-3} z^3 \\
& + \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3 \cdot n-4}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} u^{n-5} z^5 + \dots
\end{aligned}$$

Si in his formulis $\cos. \phi$ huic u , atque $\sin. \phi \sqrt{-1}$ huic z substituuntur, atque deinde hae formulae comparantur cum formulis (I). et (II.) invenietur:

$$\begin{aligned}
& \frac{1}{2} (\cos. \phi + \sin. \phi \sqrt{-1})^n + \frac{1}{2} (\cos. \phi - \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi \\
& \frac{1}{2} (\cos. \phi + \sin. \phi \sqrt{-1})^n - \frac{1}{2} (\cos. \phi - \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \sin. n \phi \sqrt{-1}.
\end{aligned}$$

Si hae duae aequationes primum addantur, tum subtrahantur, duas has novas aequationes exhibebunt:

$$\begin{aligned}
& (\cos. \phi + \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi + \sin. n \phi \sqrt{-1} \\
& \text{et } (\cos. \phi - \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi - \sin. n \phi \sqrt{-1}.
\end{aligned}$$

Hae formulae valent pro omnibus valoribus huius n , sive integri sive fracti. Est enim

$$\cos \phi \pm \sin. \phi \sqrt{-1} = (\cos. n \phi \pm \sin. n \phi \sqrt{-1})^{\frac{1}{n}}.$$

Eandem ob rationem est

$$\cos. m \phi \pm \sin. m \phi \sqrt{-1} = (\cos. n \phi \pm \sin. n \phi \sqrt{-1})^{\frac{m}{n}}.$$

Sit $n \phi = a$ cum $\phi = \frac{a}{n}$ atque

$$\cos. \frac{a}{n} \pm \sin. \frac{a}{n} \sqrt{-1} = (\cos. a \pm \sin. a \sqrt{-1})^{\frac{1}{n}}.$$

§ XXIII.

Haec formula $(\cos. \phi \pm \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi \pm \sin. n \phi \sqrt{-1}$

$n \Phi \sqrt{-1}$ ita adhiberi potest ad invenjendos factores formulae $x^n \pm a^n$. Sit $x = ay$ tum haec formula fit $a^n (y^n \pm 1)$. Ponatur $y^n \pm 1 = 0$; varii tum factores huius aequationis insunt formulae $\cos. \Phi \pm \sin. \Phi \sqrt{-1}$; nam ponamus $y^n = (\cos. \Phi \pm \sin. \Phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \Phi \pm \sin. n \Phi \sqrt{-1}$, haec aequatio erit eadem atque $y^n = \pm 1$, si $\sin. n \Phi = 0$, atque $\cos. n \Phi = \pm 1$. Hoc fiet si $n \Phi = m \pi$ ubi π denotat semi circumferentiam, tum enim $\sin. n \Phi = 0$, atque $\cos. n \Phi = 1$ pro m numero pari, $\cos. n \Phi = -1$ pro m numero impari. Quo melius distinguamus casum, ubi m est par vel impar, pro ea scribamus in priore casu $2m$, in posteriori $2m+1$; tum erit $\sin. n \Phi = \sin. 2m\pi = \sin. (2m+1)\pi = 0$, $\cos. 2m\pi = 1$, $\cos. (2m+1)\pi = -1$. Igitur pro $y^n = +1$, erit $y = \cos. \frac{2m\pi}{n} \pm \sin. \frac{2m\pi}{n} \sqrt{-1}$, pro $y^n = -1$, erit $y = \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n} \pm \sin. \frac{(2m+1)\pi}{n} \sqrt{-1}$. In hisce duabus formulis omnes factores quantitatis $y^n \pm 1$, sunt comprehensi. Quoniam hi factores sunt imaginarii combinentur bini. Itaque factores $y = \cos. \frac{2m\pi}{n} \pm \sin. \frac{2m\pi}{n} \sqrt{-1}$, atque $y = \cos. \frac{2m\pi}{n} - \sin. \frac{2m\pi}{n} \sqrt{-1}$, unum dabunt factorem quadratum $y^2 - 2y \cos. \frac{2m\pi}{n} + 1$; atque factores $y = \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n} \pm \sin. \frac{(2m+1)\pi}{n} \sqrt{-1}$ et $y = \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n}$

$-\sin, \frac{(2m+1)\pi}{n} \sqrt{-1}$, factorem quadratum $y^2 - 2y \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n} + 1$. Priores sunt formulae $y^n - 1$, posteriores autem formulae $y^n + 1$, factores quadrati.

§ XXIV.

Sit v. c. formula $y^6 - 1$ decomponenda in factores suos. Hi continentur, atque evolvuntur formula $y^2 - 2y \cos. \frac{2m\pi}{6} + 1$, si pro m scribantur deinceps 0, 1, 2.

$$y^2 - 2y + 1.$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{2\pi}{6} + 1.$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{4\pi}{6} + 1.$$

$$y^2 + 2y + 1.$$

Factores autem $y^2 - 2y + 1$ et $y^2 + 2y + 1$, non ita pertinent ad factores formulae $y^6 - 1$, sed tantum eorum radices $y + 1$, atque $y - 1$; quare pro iis substituendus est $(y + 1)(y - 1) = y^2 - 1$, si factoribus quadratis uti velimus. Uterius progredi in substituendis 0, 1, 2, 3 etc., pro m , non opus est, quoniam $\cos. \frac{18\pi}{6} = \cos.$

$$\left(2\pi + \frac{2\pi}{6}\right) = \cos. \frac{2\pi}{6}.$$

§ XXV.

Factores formulae $y^6 + 1$, continentur formula:

$$y^2 - 2y \cos. \frac{(2n+1)\pi}{6} + 1,$$

qui igitur erunt, si pro n substituitur 0, 1, 2,

$$y^2 - 2y \cos. \frac{\pi}{6} + 1,$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{3\pi}{6} + 1, \text{ sive } y^2 + 1.$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{5\pi}{6} + 1.$$

§ XXVI.

Eodem modo inveniri possunt factores formulae $x^{2n} + 2px^n + q = 0$. Nam ex hac aequatione est $x^n = -p \pm \sqrt{p^2 - q}$, si igitur ponimus $-p \pm \sqrt{p^2 - q} = \pm a^n$, formula $x^{2n} + 2px^n + q$, mutabitur in $x^{2n} \pm 2a^n x^n + a^{2n}$, qui factores habet $x^n \pm a^n$; de quibus iam egimus.

His igitur in transitu dictis, continuo pergimus ad

C A P U T S E C U N D U M.

De partitione Functionis fractae variabilis x , formae

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n S} \text{ in qua } S \text{ non continet}$$

factorem: $(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$.

§ XXVII.

Eodem modo, quo functiones fractae formae $\frac{M}{(x+p)^n S'}$ haec

hae fractiones decomponuntur, ita tamen ut denominatori fractionis partialis $(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^2$ respondeat numerator formae $A + Bx$. Ponitur ergo:

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^2 S} = \frac{A + Bx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^2} + \frac{C + Dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^3} + \dots + \frac{P}{S}$$

$$\text{five } M = (A + Bx)S + (C + Dx)(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S + \dots + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n \dots (I.)$$

Si in hac aequatione ponimus $x^2 + 2px + p^2 + q^2 = 0$, tum erit $M' = (A + Bx)S$. Si per $m + m' \sqrt{-1}$, et $s + s' \sqrt{-2}$, designamus valores M et S , et in casu ubi $x = -p + q \sqrt{-1}$; sed per $m - m' \sqrt{-1}$, et $s - s' \sqrt{-1}$, eosdem valores si $x = -p - q \sqrt{-1}$, erunt:

$$m + m' \sqrt{-1} = A(s + s' \sqrt{-1}) + B(s + s' \sqrt{-1})(-p + q \sqrt{-1})$$

$$\text{et } m - m' \sqrt{-1} = A(s - s' \sqrt{-1}) + B(s - s' \sqrt{-1})(-p - q \sqrt{-1}).$$

Ex quibus aequationibus eodem modo atque antea inveniuntur:

$$A = \frac{q(m's + ms) + p(m's - ms)}{q(s^2 + s'^2)}; \text{ et } B = \frac{m's - ms}{q(s^2 + s'^2)}.$$

Ex aequatione (I.) est:

$$\frac{M - (A + Bx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} = (C + Dx)S + (E + Fx)$$

$$(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S + \dots + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-1}.$$

Quoniam omnes termini in hoc membro aequationis sunt

functiones integrae variabilis x , $\frac{M - (A + Bx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2}$, debet etiam esse functio integra, quare sit $= R$, tum est

$$R = (C + Dx)S + (E + Fx)(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S + \dots + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-1} \dots (II.)$$

In-

Inveniuntur C et D ponendo $x^2 + 2px + p^2 + q^2 = 0$, quod cum fiat vel si $x = -p + q\sqrt{-1}$, vel si $x = -p - q\sqrt{-1}$, in priore casu fit $R = r + r'\sqrt{-1}$, in posteriore $R = r - r'\sqrt{-1}$; unde $r + r'\sqrt{-1} = C(s + s'\sqrt{-1}) + D(s + s'\sqrt{-1})(-p + q\sqrt{-1})$

$$r - r'\sqrt{-1} = C(s - s'\sqrt{-1}) + D(s - s'\sqrt{-1})(-p - q\sqrt{-1})$$

$$\text{Hinc } C = \frac{q(r's' + rs) + p(r's - rs')}{q(s^2 + s'^2)} \text{ et } D = \frac{r's - rs'}{q(s^2 + s'^2)}$$

Ex aequatione (II.) habemus

$$\frac{R - (C + Dx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} = (E + Fx)S \dots\dots\dots$$

$$+ P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-1}; \quad \frac{R - (C + Dx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} \text{ eandem}$$

ob rationem est functio integra, quare fit $= U$.

$$\text{Ergo } U = (E + Fx)S \dots\dots\dots P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-2}$$

Si ponimus $x^2 + 2px + p^2 + q^2 = 0$, atque pro U scribimus $u + u'\sqrt{-1}$, si $x = -p + q\sqrt{-1}$; et $u - u'\sqrt{-1}$, si $x = -p - q\sqrt{-1}$, erit

$$u - u'\sqrt{-1} = E(s - s'\sqrt{-1}) + F(s - s'\sqrt{-1})(-p - q\sqrt{-1});$$

$$\text{atque } u + u'\sqrt{-1} = E(s + s'\sqrt{-1}) + F(s + s'\sqrt{-1})(-p + q\sqrt{-1}).$$

$$\text{Unde } E = \frac{q(u's' + us) + p(u's - us')}{p(s^2 + s'^2)} \text{ et } F = \frac{u's - us'}{q(s^2 + s'^2)}$$

Et sic porro omnes determinantur fractiones partiales us-

que ad $\frac{P}{S}$. P autem determinatur diversis modis pro diversa ratione valoris S . Si S est functio simplex variabi-

$$\text{lis } x, \text{ v. c. } x + r; \text{ erit } P = \frac{M^r}{(r^2 - 2rp + p^2 + q^2)}; \quad \text{si}$$

M^r notat valorem M , in quo pro x substituta est $-r$. Si

E

S

S est functio quaedam quadrata vel altioris ordinis $\frac{p}{s}$, iterum decomponatur in fractiones partiales pro diversa ratione factorum, quibus constat S .

§ XXVIII

Si functionis fractae denominator habet formam, $(x^2 - 2px \cos. a + p^2)^n S$, erit

$$\frac{M}{(x^2 - 2px \cos. a + p^2)^n S} = \frac{A + Bx}{(x^2 - 2px \cos. a + p^2)^n} + \frac{C + Dx}{(x^2 - 2px \cos. a + p^2)^{n-1}} + \dots + \frac{P}{S}$$

$$\text{five } M = (A + Bx)S + (C + Dx)(x^2 - 2px \cos. a + p^2)S + \dots + P(x^2 - 2px \cos. a + p^2)^n \dots \dots \dots (I.)$$

Si ponimus $x^2 - 2px \cos. a + p^2 = \pm 0$, M habet partem rationalem atque partem irrationalem. Ponatur igitur hoc in casu $M = m \pm m' \sqrt{\cos.^2 a - 1}$, eodem modo, ut in § 21; unde

$$m + m' \sqrt{\cos.^2 a - 1} = A(s + s' \sqrt{\cos.^2 a - 1}) + B(s + s' \sqrt{\cos.^2 a - 1})(p \cos. a + p \sqrt{\cos.^2 a - 1}).$$

$$m - m' \sqrt{\cos.^2 a - 1} = A(s - s' \sqrt{\cos.^2 a - 1}) + B(s - s' \sqrt{\cos.^2 a - 1})(p \cos. a - p \sqrt{\cos.^2 a - 1}).$$

Quibus aequationibus inveniuntur:

$$A = \frac{m's' - m's \cos.^2 a + ms + ms' \cos. a - m's \cos. a}{s^2 + s'^2 - s'^2 \cos.^2 a} = \frac{m's' \sin.^2 a + ms + \cos. a (m' - m's)}{s^2 + s'^2 \sin.^2 a}$$

$$B = \frac{m's - ms'}{p(s^2 + s'^2 - s^2 \cos. 2\alpha)} = \frac{m's - ms'}{p(s^2 + s'^2 \sin. 2\alpha)}$$

Ex aequatione (I.) est:

$$\frac{M - (A + Bx)S}{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} = (C + Dx)S + (E + Fx) \\ (x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2) + \dots + P(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^{n-1}.$$

Quoniam $\frac{M - (A + Bx)S}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)}$ est functio integra, ponatur $= R$. Ita quidem

$$R = (C + Dx)S + (E + Fx)(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2) \\ + \dots + P(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^{n-1} \dots \dots \dots (II)$$

Posito $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2 = 0$, fiat $R = r \pm r' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1}$; unde:

$$r \pm r' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1} = C(s \pm s' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1}) \\ + D(s \pm s' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1})(p \cos. \alpha \pm p \sqrt{\cos. 2\alpha - 1}).$$

$$\text{Erit igitur } C = \frac{r's' \sin. 2\alpha + rs + \cos. \alpha (rs' - r's)}{s^2 + s'^2 \sin. 2\alpha},$$

$$D = \frac{r's - rs'}{p(s^2 + s'^2 \sin. 2\alpha)}.$$

Simili ratione procedentes invenimus ex aequatione (II):

$$\frac{R - (C + Dx)S}{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} = (E + Fx)S + \dots \dots \dots \\ + P(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^{n-2}.$$

Quoniam $\frac{R - (C + Dx)S}{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2}$ est functio integra,

fit $= U$, atque fit $U = u \pm u' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1}$,

pro $x = p \cos. \alpha \pm p \sqrt{\cos. 2\alpha - 1}$, quibus positis erit:

$$u \pm u' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1} = E(s \pm s' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1}) \\ + F(s \pm s' \sqrt{\cos. 2\alpha - 1})(p \cos. \alpha \pm p \sqrt{\cos. 2\alpha - 1}).$$

$$\text{Ergo } E = \frac{u' s' \sin.^2 \alpha + u s + \cos \alpha (u s' - u' s)}{s^2 + s'^2 \sin.^2 \alpha}$$

$$F = \frac{u' s - u s'}{p (s^2 + s'^2 \sin.^2 \alpha)}$$

Et sic sequentes etiam termini definiuntur usque ad P , cuius valor etiam pender a forma, quam habet S ,

§ XXIX.

Calculus differentialis huic quoque casui applicari potest. Sit:

$$\frac{M}{(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)^n S} = \frac{A + B x}{(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)^n} + \frac{C + D x}{(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)^{n-1}} + \dots + \frac{P}{S}$$

Si ex illa aequatione determinamus P erit:

$$P = - \frac{S \left(\frac{M}{S} - A - B x - (C + D x) (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) \right)}{(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)^n} \\ = \frac{S (E + F x) (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)^2 \dots}{(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)^n}$$

Cum P sit functio integra, numerator dividi potest per denominatorem. S autem non continet factorem

$(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)$, itaque $\frac{M}{S} - A - B x - \text{etc.}$

dividi potest per hunc factorem, unde patet non solum hanc formulam evanescere posito $x^2 + 2 p x + p^2 + q^2 = 0$, verum etiam omnia eius differentialia usque ad ordinem $n-1$. Haec autem formula differentiata exhibet

$\frac{d}{dx} \frac{M}{S}$

$$\mathcal{D} \cdot \frac{M}{S} = B \mathcal{D} x - \frac{1}{2} C (x+p) \mathcal{D} x - 2 D p (x+p) \mathcal{D} x \\ - D (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) \mathcal{D} x - 4 E (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) \\ (x+p) \mathcal{D} x - \text{etc.}$$

$$\mathcal{D}^2 \cdot \frac{M}{S} = 2 C (\mathcal{D} x)^2 - 4 D (x+p) (\mathcal{D} x)^2 - 2 D x (\mathcal{D} x)^2 \\ - 8 E (x+p)^2 (\mathcal{D} x)^2 - 4 E (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) (\mathcal{D} x)^2 \\ - 8 F x (x+p)^2 (\mathcal{D} x)^2 - 4 F x (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) \\ (x+p) (\mathcal{D} x)^2 - \text{etc.}$$

Et sic pergere possumus in differentiando. Invenimus igitur:

$$A + B x = \frac{M}{S}, \quad C + D x = \frac{1}{2(x+p)} \mathcal{D} \cdot \frac{M}{S} - \frac{B}{2(x+p)}$$

$$E + F x = \frac{1}{8(x+p)^2} \mathcal{D}^2 \cdot \frac{M}{S} - \frac{C + D x}{4(x+p)^2} - \frac{D}{2(x+p)}$$

Si in his aequationibus post peractam differentiationem pro x substituimus, primum $-p + q \sqrt{-1}$, tum $-p - q \sqrt{-1}$, habebimus numerum aequationum sufficientem ad determinandos valores A, B, C . etc.

§ XXX.

Ut huiusmodi partitionem functionum fractarum exemplo illustremus, partiamus fractionem: $\frac{x^6 + 6x^2 + x + 25}{x^6 + x^4 - x^2 - 1}$,

ve $\frac{x^4 + 6x^2 + x + 25}{(x^2 + 1)^2 (x + 1)(x - 1)}$, in fractiones partiales

$\frac{A+Bx}{(x^2+1)^2} + \frac{C+Dx}{x^2+1} + \frac{E}{x+1} + \frac{F}{x-1}$; quae ita determinantur:

Est $M = x^4 + 6x^2 + x + 25$; si igitur x est $= \sqrt{-1}$, erit $M = 1 - 6 + \sqrt{-1} + 25$; ergo $m = 20$, $m' = 1$. Est $S = x^2 - 1$, ergo $S = -1 - 1$, et $s = -2$, $s' = 0$; p est $= 0$, $q = 1$.

Erunt igitur $A = \frac{1(-2 \cdot 20)}{1 \cdot 2^2} = \frac{-40}{4} = -10$:

$$B = \frac{-2 \cdot 1}{1 \cdot 2^2} = \frac{-2}{4} = -\frac{1}{2}.$$

$$\text{Est } \frac{M - (A + Bx)S}{x^2 + 1} = \frac{x^4 + 6x^2 + x + 25 + (10 + \frac{1}{2}x)(x^2 - 1)}{x^2 + 1}$$

$$= \frac{x^4 + \frac{1}{2}x^3 + 16x^2 + \frac{1}{2}x + 15}{x^2 + 1} = x^2 + \frac{1}{2}x + 15 = R.$$

Si $x = \sqrt{-1}$ est $R = -1 + \frac{1}{2}\sqrt{-1} + 15$; unde $r = 14$, $r' = \frac{1}{2}$.

$$C = \frac{1(-2 \cdot 14)}{1 \cdot 2^2} = \frac{-28}{4} = -7; \quad D = \frac{-2 \cdot \frac{1}{2}}{1 \cdot 2^2} = -\frac{1}{2}$$

$$E = \frac{M}{S} \text{ si } x = -1; \text{ ergo } E = \frac{1 + 6 - 1 + 25}{2^2(-2)} = -\frac{31}{8}.$$

$$F = \frac{M}{S} \text{ si } x = +1; \text{ ergo } F = \frac{1 + 6 + 1 + 25}{2^2(2)} = \frac{33}{8}.$$

$$\begin{aligned} \text{Erit igitur } \frac{x^4 + 6x^2 + x + 25}{x^6 + x^4 - x^2 - 1} &= -\frac{10 + \frac{1}{2}x}{(x^2 + 1)^2} - \frac{7 + \frac{1}{2}x}{x^2 + 1} \\ &- \frac{\frac{31}{8}}{x+1} + \frac{\frac{33}{8}}{x-1} = -\frac{20+x}{2(x^2+1)^2} - \frac{28+x}{4(x^2+1)} - \frac{31}{8(x+1)} \\ &+ \frac{33}{8(x-1)}. \end{aligned}$$

§ XXXI.

Ex his igitur omnibus apparet functionem fractam variabilis x , quamcumque tandem habeat formam, semper dividi posse in partiales fractiones. Quantum autem hæc partitio usum habeat in calculo integrali in altera parte ostendere iam conabimur.

~~~~~

*PARS*

# P A R S P O S T E R I O R.

## *De Ufu, quem praestat partitio Functionum fractarum in calculo integrali.*



### § XXXII

Quando versamur in calculo integrali, eumque applicamus ad varia summi momenti problemata solvenda, saepius nobis occurrit integranda formula

$$\frac{(x^n + a x^{n-1} + b x^{n-2} + \dots) dx}{x^m + a' x^{m-1} + b' x^{m-2} + \dots},$$

quam, hac forma indutam, integrare prorsus non possumus. Omnis igitur noster labor irritus fit, donec methodum inveniamus qua illam formulam integrare possimus. Quid mirum igitur, ubi primum celeberrimi illi viri Newton et Leibnitz infinitorum Analysis protulissent, novumque ita lumen Mathematicis accendissent, eruditissimos quosque Matheseos cultores omnem impendisse curam, ut huius formulae integrandae methodum invenirent. Neque frustra. Invenerunt methodum, fractam hancce functionem in alias simpliciores dividendi, quas integrarunt singulas.

### § XXXIII

## § XXXIII.

Iam vero in praecedentibus vidimus quomodo talis functio fracta sit partienda. Nihil igitur restat, nisi ut ostendamus, singulas illas fractiones partiales commode integrari posse, quod, exemplis allatis, illustremus.

## § XXXIV.

Omnes functiones fractas in fractiones partiales dividi posse in priorē partē apparet. Hae autem sunt formae vel

$\frac{A}{x+p}$  (§ 4, 5), vel  $\frac{A}{(x+p)^n}$  (§ 9, 10), vel

$\frac{A+Bx}{x^2+2px+p^2+q^2}$  (§ 18, 19), vel  $\frac{A+Bx}{x^2-2px\cos\alpha+p^2}$

(§ 21), vel  $\frac{A+Bx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n}$  (§ 27), vel denique

$\frac{A+Bx}{(x^2-2px\cos\alpha+p^2)^n}$  (§ 28). Si igitur  $dx$  coefficientem

habet fractum, fractiones partiales formam habebunt

$\frac{A dx}{x+p}$  etc. Agitur itaque de valore formularum:

$$\int \frac{A dx}{x+p}, \int \frac{A dx}{(x+p)^n}, \int \frac{(A+Bx) dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)},$$

$$\int \frac{(A+Bx) dx}{x^2-2px\cos\alpha+p^2}, \int \frac{(A+Bx) dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n},$$

$$\int \frac{(A+Bx) dx}{(x^2-2px\cos\alpha+p^2)^n}, \text{ de quibus singulis videamus.}$$

## § XXXV.

Ad inveniendum  $\int \frac{A dx}{x+p} = A \int \frac{dx}{x+p}$ , habemus:

$$d \log n. (x+p) = \frac{dx}{x+p}; \text{ unde } \int \frac{A dx}{x+p} = A \log n. (x+p).$$

$$\text{Est igitur } \int \frac{(a+bx+cx^2+dx^3) dx}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)} = \int \frac{A dx}{x+p}$$

$$+ \int \frac{B dx}{x+q} + \int \frac{C dx}{x+r} + \int \frac{D dx}{x+s} + \text{const.}$$

$$= A \log n. (x+p) + B \log n. (x+q) + C \log n. (x+r) + D \log n. (x+s) + \text{const.}$$

$$= \log n. \left( (x+p)^A (x+q)^B (x+r)^C (x+s)^D \right) + \text{const.}$$

Ubi  $A, B, C$  et  $D$  inveniuntur ex § 5.

Sit e. g. integranda formula  $\frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)}$ ;  
invenimus

$$\int \frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)} = \int \frac{A dx}{x-3} + \int \frac{B dx}{x-1}$$

$$+ \int \frac{C dx}{x+1} + \int \frac{D dx}{x+6} + \text{const.}$$

Ope formularum in § 5, inveniuntur  $A=5, B=7; C=2, D=4$ ; est igitur

$$\int \frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)} = 5 \log n. (x-3)$$

$$+ 7 \log n. (x-1) + 2 \log n. (x+1) + 4 \log n. (x+6) + \text{const.}$$

$$= \log n. \left( (x-3)^5 (x-1)^7 (x+1)^2 (x+6)^4 \right) + \text{const.}$$

## § XXXVI.

## § XXXVI.

$$\text{Est } \int z^m dz = \frac{z^{m+1}}{m+1}; \text{ hinc } \int (x+p)^q dx = \frac{(x+p)^{q+1}}{q+1}$$

Sit  $q = -n$ , erit:

$$\int \frac{dx}{(x+p)^n} = \frac{(x+p)^{-n+1}}{-n+1} = \frac{-1}{(n-1)(x+p)^{n-1}}.$$

Unde  $\int \frac{A dx}{(x+p)^n} = \frac{-A}{(n-1)(x+p)^{n-1}}$ . Quare (sec. § 9, 10):

$$\begin{aligned} \int \frac{(a+bx+cx^2+\dots+mx_{n-1}) dx}{(x+p)^n} &= \int \frac{A dx}{(x+p)^n} + \int \frac{B dx}{(x+p)^{n-1}} \\ &+ \int \frac{C dx}{(x+p)^{n-2}} \dots + \int \frac{M dx}{x+p} \\ &= \frac{-A}{(n-1)(x+p)^{n-1}} - \frac{B}{(n-2)(x+p)^{n-2}} \\ &\quad - \frac{C}{(n-3)(x+p)^{n-3}} \dots + M \log n. (x+p). \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{Sic v. c. (§ 11.) } \int \frac{(10+16x^2+x^4) dx}{(x-6)^5} &= -\frac{1882}{4(x-6)^4} \\ &- \frac{1056}{3(x-6)^3} - \frac{232}{2(x-6)^2} - \frac{24}{x-6} + \log n. (x-6). \end{aligned}$$

## § XXXVII.

Ope harum duarum formularum integrantur etiam formulae, quae occurrunt § 12, 13, 14, quoniam omnes fractiones partiales ibi habent formam  $\frac{A}{(x+p)^n}$  vel  $\frac{A}{x+p}$ .  
Erit igitur.

## § XXXV.

Ad inveniendum  $\int \frac{A dx}{x+p} = A \int \frac{dx}{x+p}$ , habemus:

$$d \log n. (x+p) = \frac{dx}{x+p}; \text{ unde } \int \frac{A dx}{x+p} = A \log n. (x+p).$$

$$\begin{aligned} \text{Est igitur } \int \frac{(a+bx+cx^2+dx^3) dx}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)} &= \int \frac{A dx}{x+p} \\ &+ \int \frac{B dx}{x+q} + \int \frac{C dx}{x+r} + \int \frac{D dx}{x+s} + \text{const.} \\ &= A \log n. (x+p) + B \log n. (x+q) + C \log n. (x+r) \\ &+ D \log n. (x+s) + \text{const.} \end{aligned}$$

$$= \log n. \left( (x+p)^A (x+q)^B (x+r)^C (x+s)^D \right) + \text{const.}$$

Ubi  $A, B, C$  et  $D$  inveniuntur ex § 5.

Sit e. g. integranda formula  $\frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)}$ ,  
invenimus

$$\begin{aligned} \int \frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)} &= \int \frac{A dx}{x-3} + \int \frac{B dx}{x-1} \\ &+ \int \frac{C dx}{x+1} + \int \frac{D dx}{x+6} + \text{const.} \end{aligned}$$

Ope formularum in § 5, inveniuntur  $A=5, B=7; C=2, D=4$ ; est igitur

$$\begin{aligned} \int \frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)} &= 5 \log n. (x-3) \\ &+ 7 \log n. (x-1) + 2 \log n. (x+1) + 4 \log n. (x+6) + \text{const.} \\ &= \log n. \left( (x-3)^5 (x-1)^7 (x+1)^2 (x+6)^4 \right) + \text{const.} \end{aligned}$$

## § XXXVI

## § XXXVI.

$$\text{Est } \int z^m dz = \frac{z^{m+1}}{m+1}; \text{ hinc } \int (x+p)^q dx = \frac{(x+p)^{q+1}}{q+1}$$

Sit  $q = -n$ , erit:

$$\int \frac{dx}{(x+p)^n} = \frac{(x+p)^{-n+1}}{-n+1} = \frac{-1}{(n-1)(x+p)^{n-1}}.$$

Unde  $\int \frac{A dx}{(x+p)^n} = \frac{-A}{(n-1)(x+p)^{n-1}}$ . Quare (sec. § 9, 10):

$$\begin{aligned} \int \frac{(a+bx+cx^2 \dots + mx_{n-1}) dx}{(x+p)^n} &= \int \frac{A dx}{(x+p)^n} + \int \frac{B dx}{(x+p)^{n-1}} \\ &+ \int \frac{C dx}{(x+p)^{n-2}} \dots + \int \frac{M dx}{x+p} \\ &= \frac{-A}{(n-1)(x+p)^{n-1}} - \frac{B}{(n-2)(x+p)^{n-2}} \\ &\quad - \frac{C}{(n-3)(x+p)^{n-3}} \dots + M \log n. (x+p). \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{Sic v. c. (§ 11.) } \int \frac{(10+16x^2+x^4) dx}{(x-6)^5} &= -\frac{1882}{4(x+6)^4} \\ &- \frac{1056}{3(x-6)^3} - \frac{232}{2(x-6)^2} - \frac{24}{x-6} + \log n. (x-6). \end{aligned}$$

## § XXXVII.

Ope harum duarum formularum integrantur etiam formulae, quae occurrunt § 12, 13, 14, quoniam omnes fractiones partiales ibi habent formam  $\frac{A}{(x+p)^n}$  vel  $\frac{A}{x+p}$ .

Erit igitur.

F 2

$\int$

$$\int \frac{(a + bx + cx^2 + dx^3 + ex^4 + fx^5) dx}{(x+p)^4 (x+q) (x+r)} = \int \frac{A dx}{(x+p)^4} \\ + \int \frac{B dx}{(x+p)^3} + \int \frac{C dx}{(x+p)^2} + \int \frac{D dx}{x+p} + \int \frac{E dx}{x+q} + \int \frac{F dx}{x+r} \\ + \text{const.}$$

$$= -\frac{A}{3(x+p)^3} - \frac{B}{2(x+p)^2} - \frac{C}{x+p} + D \log n. (x+p) \\ + E \log n. (x+q) + F \log n. (x+r) + \text{const.}$$

Sic v. c.  $\int \frac{(13x^4 + 89x^3 + 104x^2 + 137x - 18) dx}{(x+2)^3 (x+3) (x+1)}$

$$= -\frac{1}{2(x+2)^2} = \frac{5}{(x+2)} + \log n. \left( (x+2)^3 (x+3)^6 (x-1)^4 \right) \\ + \text{const.}$$

## § XXXVIII.

Maiores difficultatibus laborat integratio formulae  
 $\frac{(A+Bx) dx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2}$ ; quae hoc modo institui debet.

Sit  $x+p=z$ , unde  $dx=dz$  atque  $\int \frac{(A+Bx) dx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2}$

$$= \int \frac{(A-Bp+Bz) dz}{z^2 + q^2} = \int \frac{Bz dz}{z^2 + q^2} + \int \frac{(A-Bp) dz}{z^2 + q^2}.$$

Prior terminus integratur ponendo  $z^2 + q^2 = v$ , cum enim  
 $z dz = \frac{dv}{2}$ , atque  $\int \frac{Bz dz}{z^2 + q^2} = \int \frac{\frac{B}{2} dv}{v} = \frac{B}{2} \int \frac{dv}{v} = \frac{B}{2} \log n. v$

$$= B \log n. \sqrt{z^2 + q^2} = B \log n. \sqrt{x^2 + 2px + p^2 + q^2}.$$

Ut alter terminus integretur, sit  $A-Bp=C$ , atque  
 $z = v \cdot q$ ; fit igitur:

$$\int \frac{Cq dv}{q^2 (v^2 + 1)} = \frac{C}{q} \int \frac{dv}{v^2 + 1} = \frac{C}{q} \text{ arc. tang. } v$$

=

$$\text{Ergo } \int \frac{(A+Bx) dx}{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} = B \log n \sqrt{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)} \\ + \frac{A + Bp \cos. \alpha}{p \sin. \alpha} \text{arc. tang. } \frac{x - p \cos. \alpha}{p \sin. \alpha} + \text{const.}$$

## § XLI.

Est autem in formula (I.) valor tangentis talis, ut partem complectatur constantem, partem variabilem. Hancce partem constantem referre possumus ad illam quantitatem constantem, quae semper integrali est addenda.

Sit, ut hoc fiat, tang.  $(A+B) = \frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}}$ , atque pars

constans tang.  $B = \frac{b}{\sqrt{a^2-b^2}}$ . Iam autem

$$\text{tang. } (A+B) = \frac{\text{tang. } A + \text{tang. } B}{1 - \text{tang. } A \text{ tang. } B}; \text{ igitur tang. } A + \text{tang. } B \\ = \text{tang. } (A+B) - \text{tang. } A \text{ tang. } B \text{ tang. } (A+B.)$$

$$\text{tang. } A = \frac{\text{tang. } (A+B) - \text{tang. } B}{1 + \text{tang. } B \text{ tang. } (A+B)} = \frac{\frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}} - \frac{b}{\sqrt{a^2-b^2}}}{1 + \frac{b(x+b)}{a^2-b^2}}$$

$$= \frac{x \sqrt{a^2-b^2}}{a^2-b^2+bx+b^2} = \frac{x \sqrt{a^2-b^2}}{a^2+bx}$$

$$\text{Unde } \int \frac{(A+Bx) dx}{a^2+2bx+x^2} = B \log n. \sqrt{a^2+2bx+x^2} \\ + \frac{A-bB}{\sqrt{a^2-b^2}} \text{arc. tang. } \frac{x \sqrt{a^2-b^2}}{a^2-bx} + \text{const.}$$

Er-



$$\text{Ergo } \int \frac{(A+Bx) dx}{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} = B \log n \sqrt{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)} \\ + \frac{A+Bp \cos. \alpha}{p \sin. \alpha} \text{ arc. tang. } \frac{x - p \cos. \alpha}{p \sin. \alpha} + \text{const.}$$

## § XLI.

Est autem in formula (I.) valor tangentis talis, ut partem complectatur constantem, partem variabilem. Hancce partem constantem referre possumus ad illam quantitatem constantem, quae semper integrali est addenda.

Sit, ut hoc fiat, tang.  $(A+B) = \frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}}$ , atque pars

constans tang.  $B = \frac{b}{\sqrt{a^2-b^2}}$ . Iam autem

tang.  $(A+B) = \frac{\text{tang. } A + \text{tang. } B}{1 - \text{tang. } A \text{ tang. } B}$ ; igitur tang.  $A + \text{tang. } B$   
 $= \text{tang. } (A+B) - \text{tang. } A \text{ tang. } B \text{ tang. } (A+B)$

$$\text{tang. } A = \frac{\text{tang. } (A+B) - \text{tang. } B}{1 + \text{tang. } B \text{ tang. } (A+B)} = \frac{\frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}} - \frac{b}{\sqrt{a^2-b^2}}}{1 + \frac{b(x+b)}{a^2-b^2}}$$

$$= \frac{x \sqrt{a^2-b^2}}{a^2-b^2+bx+b^2} = \frac{x \sqrt{a^2-b^2}}{a^2+bx}$$

$$\text{Unde } \int \frac{(A+Bx) dx}{a^2+2bx+x^2} = B \log n. \sqrt{a^2+2bx+x^2}$$

$$+ \frac{A-bB}{\sqrt{a^2-b^2}} \text{ arc. tang. } \frac{x \sqrt{a^2-b^2}}{a^2-bx} + \text{const.}$$

Er-

$$\text{Ergo } \int \frac{(A+Bx)dx}{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} = B \log n. \sqrt{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} \\ + \frac{A+Bp \cos. \alpha}{p \sin. \alpha} \text{ arc. tang. } \frac{x \sin. \alpha}{p - x \cos. \alpha} + \text{const.}$$

$$\text{Atque } \int \frac{(A+Bx)dx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} = B \log n. \sqrt{x^2 + 2px + p^2 + q^2} \\ + \frac{A-Bp}{q} \text{ arc. tang. } \frac{xq}{p^2 + q^2 + px} + \text{const.}$$

## § XLII.

Restat ut ostendamus, quomodo integrentur formulae

$$\frac{(A+Bx)dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n} \text{ et } \frac{(A+Bx)dx}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^n}$$

Sit  $x+p=z$ , unde  $dx=dz$ , atque inveniendum est

$$\int \frac{(A-Bp+Bz)dz}{(z^2+q^2)^n} = \int \frac{Bzdz}{(z^2+q^2)^n} \\ + \int \frac{(A-Bp)dz}{(z^2+q^2)^n}$$

Prior terminus integratur posito  $z^2+q^2=v$ , tunc enim  $zdz = \frac{dv}{2}$ , atque

$$\int \frac{Bzdz}{2v^n} = \frac{B}{2} \int \frac{dv}{v^n} = \frac{B}{2} \cdot \frac{v^{-n+1}}{-n+1} = -\frac{B}{2(n-1)v^{n-1}}, \text{ ergo}$$

$$\int \frac{Bzdz}{(z^2+q^2)^n} = -\frac{B}{2(n-1)(x^2+q^2)^{n-1}} + \text{const.}$$

Ut autem inveniatur  $\int \frac{(A-Bp)dz}{(z^2+q^2)^n}$ , in quo pro  $A-Bp$  scribamus  $C$ , ponendum est

$$\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} = \frac{Dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}} + \int \frac{E dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}}. \quad \text{Differenti-}$$

ando fit 
$$\frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} = \frac{D(z^2 + q^2) dz - 2D(n-1)z^2 dz}{(z^2 + q^2)^n} + \frac{E dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}}.$$

Si multiplicamus per  $(z^2 + q^2)^n$  atque dividimus per  $dz$ , erit

$$C = D(z^2 + q^2) - 2D(n-1)z^2 + E(z^2 + q^2) \\ = Dz^2 + Dq^2 - 2D(n-1)z^2 + Ez^2 + Eq^2.$$

$$\text{Hinc } Dq^2 + Eq^2 = C, \quad Dz^2 - 2(n-1)Dz^2 + Ez^2 = 0.$$

Ex quibus aequationibus inveniuntur

$$D = \frac{C}{(2n-2)q^2}; \text{ et } E = \frac{(2n-3)C}{(2n-2)q^2}. \quad \text{Est igitur:}$$

$$\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} = C \left( \frac{1}{(2n-2)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-1}} + \frac{2n-3}{(2n-2)q^2} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}} \right) + \text{const.} \quad \text{Eodem modo}$$

erit:

$$\int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}} = \frac{1}{(2n-4)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-2}} + \frac{2n-5}{(2n-4)q^2} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-2}} + \text{const.} \quad \text{Quo substituto}$$

fit:

$$\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} = C \left( \frac{1}{(2n-2)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-1}} + \frac{2n-3}{(2n-2)(2n-4)q^4} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-2}} + \frac{(2n-3)(2n-5)}{(2n-2)(2n-4)q^4} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-2}} \right) + \text{const.} \quad \text{Est denuo:}$$

G

∫

$$\begin{aligned}
\int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-2}} &= \frac{1}{(2n-6)q} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-3}} \\
&+ \frac{2n-7}{(2n-6)q^3} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-3}} + \text{const.} \quad \text{Unde} \\
\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} &= C \left( \frac{1}{(2n-2)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-1}} \right. \\
&+ \frac{(2n-3)z}{q^4 (2n-2)(2n-4)(z^2 + q^2)^{n-2}} \\
&+ \frac{(2n-3)(2n-5)z}{q^6 (2n-2)(2n-4)(2n-6)(z^2 + q^2)^{n-3}} \\
&\left. + \frac{(2n-3)(2n-5)(2n-7)}{q^8 (2n-2)(2n-4)(2n-6)} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-3}} \right) + \text{const.}
\end{aligned}$$

Et sic pergendo, tandem perveniemus ad  $\int \frac{dz}{z^2 + q^2}$ ,  
qui erit  $= \frac{1}{q} \text{ arc. tang. } \frac{z}{q} + \text{const.} = \frac{1}{q} \text{ arc. tang. } \frac{x+p}{q}$   
 $+ \text{const.} = \frac{1}{q} \text{ arc. tang. } \frac{qx}{p^2 + q^2 + px} + \text{const.}$

## § XLIII.

Sit v. g. inveniendum  $\int \frac{(3+4x)dx}{(x^2+6x+10)^4}$ ,  
erit  $A=3$ ,  $B=4$ ,  $p=3$ ,  $q=1$ ,  $n=4$ , hinc  $A-B$   
 $= C=3-12=-9$ ,  $z=x+p=x+3$ .

Itaque erit:

$$\begin{aligned}
\int \frac{(3+4x)dx}{(x^2+6x+10)^4} &= \frac{-4}{2 \cdot 3 (x^2+6x+10)^3} \\
&- 9 \left( \frac{x+3}{6(x^2+6x+10)^2} + \frac{5x+15}{6 \cdot 4 (x^2+6x+10)} \right)
\end{aligned}$$

$$+ \frac{15x+45}{6 \cdot 4 \cdot 2 (x^2+6x+10)} + \frac{5 \cdot 3 \cdot 1}{6 \cdot 4 \cdot 2} \text{arc. tang. } \frac{x}{10+3x} \Big) + \text{const.}$$

## § LXIV.

Si pro  $z$  restituimus valorem eius  $(x+p)$  habebimus formulam:

$$\begin{aligned} \int \frac{(A+Bx)dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n} &= \frac{-B}{2(n-1)(x^2+2px+p^2+q^2)^{n-1}} \\ &+ (A-Bp) \left( \frac{x+p}{(2n-2)q^2(x^2+2px+p^2+q^2)^{n-1}} \right. \\ &+ \frac{(2n-3)(x+p)}{(2n-2)(2n-4)q^4(x^2+2px+p^2+q^2)^{n-2}} \\ &+ \frac{(2n-3)(2n-5)(x+p)}{(2n-2)(2n-4)(2n-6)(x^2+2px+p^2+q^2)^{n-3}} \\ &+ \dots + \frac{(2n-3)(2n-5)\dots 3 \cdot 1}{(2n-2)(2n-4)\dots 4 \cdot 2 q^{2n-2}} \cdot \frac{1}{q} \\ &\left. \text{arc. tang. } \frac{qx}{p^2+q^2+px} \right) + \text{const.} \end{aligned}$$

## § XLV.

Secundum hanc formulam etiam integrari potest for-

mula  $\frac{(A+Bx)dx}{x^2-2rx\cos\alpha+r^2}$ . Comparata enim hac formula

cum  $\frac{(A+Bx)dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n}$ , erit  $p=-r\cos\alpha$ ,  $p^2+q^2=r^2$ ,  
unde  $q^2=r^2-r^2\cos^2\alpha=r^2(1-\cos^2\alpha)$ , igitur  
 $q=r\sin\alpha$ ,

Itaque erit:

$$\begin{aligned} \int \frac{(A+Bx)dx}{(x^2-2rx\cos\alpha+r^2)^n} &= \frac{-B}{2(n-1)(x^2-2rx\cos\alpha+r^2)^{n-1}} \\ &+ (A+Br\cos\alpha) \left( \frac{x-r\cos\alpha}{(2n-2)r^2\sin^2\alpha(x^2-2rx\cos\alpha+r^2)^{n-1}} \right. \\ &+ \frac{(2n-3)(x-r\cos\alpha)}{(2n-2)(2n-4)r^4\sin^4\alpha(x^2-2rx\cos\alpha+r^2)^{n-2}} \\ &+ \dots + \frac{(2n-3)(2n-5)\dots 3 \cdot 1}{(2n-2)(2n-4)\dots 4 \cdot 2(r\sin\alpha)^{2n-2}} \cdot \frac{1}{r\sin\alpha} \\ &\left. \text{arc. tang. } \frac{x\sin\alpha}{r-x\cos\alpha} \right) + \text{const.} \end{aligned}$$

### § XLVI.

Si in hac formula est  $\alpha = 90^\circ$ , erit  $\cos\alpha = 0$ ,  $\sin\alpha = 1$ ; fiqué porro  $A=4$ ,  $B=6$ ,  $r=1$ ,  $n=3$ , est

$$\begin{aligned} \int \frac{(4+6x)dx}{(x^2+1)^3} &= \frac{-6}{2 \cdot 2(x^2+1)^2} + 4 \left( \frac{x}{4(x^2+1)^2} \right. \\ &\left. + \frac{3x}{8(x^2+1)} + \frac{1}{2} \text{arc. tang. } x \right) + \text{const.} \\ &= \frac{-3+2x}{2(x^2+1)^2} + \frac{3x}{2(x^2+1)} + \frac{1}{2} \text{arc. tang. } x + \text{const.} \end{aligned}$$

### § XLVII.

Si igitur inveniendum est  $\int \frac{Mdx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n S'}$ , erit:

$$\int \frac{Mdx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n S} = \int \frac{(A+Bx)dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n} +$$

+  $\int \frac{(C + Dx) dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n} \dots + \int \frac{P}{S}$ , quae singula integralia inveniri debent ex praecedentibus § §.

## § XLVIII.

Ut unum hocce exemplum afferamus, sit invenendum:

$$\int \frac{(25 + x + 6x^2 + x^4) dx}{x^6 + x^4 - x^2 - 1} = - \int \frac{(20 + x) dx}{2(x^2 + 1)^2} - \int \frac{(28 + x) dx}{4(x^2 + 1)} \\ - \int \frac{(31) dx}{8(x + 1)} + \int \frac{(33) dx}{8(x - 1)} + \text{const. (vid. § 30.)}$$

$$\text{Est iam: } - \int \frac{(20 + x) dx}{2(x^2 + 1)^2} = - \frac{1}{2} \int \frac{(20 + x) dx}{(x^2 + 1)^2}$$

$$= \frac{1}{4(x^2 + 1)} - \frac{5x}{x^2 + 1} - 5 \text{ arc. tang. } x + \text{const.}$$

$$- \int \frac{(28 + x) dx}{4(x^2 + 1)} = - \frac{1}{4} \int \frac{(28 + x) dx}{x^2 + 1}$$

$$= - \log n. \sqrt{x^2 + 1} - 7 \text{ arc. tang. } x + \text{const.}$$

$$- \int \frac{31 dx}{8(x + 1)} = - \frac{31}{8} \int \frac{dx}{x + 1} = - \frac{31}{8} \log n. (x + 1) \\ + \text{const.}$$

$$\int \frac{33 dx}{8(x - 1)} = \frac{1}{8} \int \frac{33 dx}{x - 1} = \frac{33}{8} \log n. (x - 1) \\ + \text{const.}$$

$$\text{Ergo } \int \frac{(25 + x + 6x^2 + x^4) dx}{x^6 + x^4 - x^2 - 1} = \log n. \frac{\sqrt{(x - 1)^{33}}}{\sqrt{x^2 + 1} \sqrt{(x + 1)^{31}}} \\ - \left( \frac{20x - 1}{4(x^2 + 1)} \right) - 12 \text{ arc. tang. } x + \text{const.}$$

## § XLIX.

## § XLIX.

Quaecumque igitur differentiales formulae primi ordinis habent coefficientem differentialem, functionem fractarum unius variabilis; hae omnes integrari possunt, secundum leges, huc usque datas. Neque difficilis erit integratio, modo denominatorum factores sint inventi. Pro paucis tantummodo formulis generalibus hi factores sunt determinati, uti vidimus § 22 - 26. Utinam hoc curarent et huic operam darent Mathematici, ut nisi omnium, plerarumque certe formularum generalium factores universe determinarent. Fortasse non frustra hunc laborem suscepissent; sique ad propositum pervenisissent, et omnes Mathematicos partes faciliores redderentur et huius quoque fractarum functionum partitionis usus multo pateret latius.



RICHARDI VAN REES,  
NEOMAGENSIS,

MED. MATH. ET PHILOS. NAT. CAND.  
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM BOTANICAM,

AB ORDINE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS PROPOSITAM:

„ Quum inter recentiores Naturae scrutatores  
„ nonnulli censeant, gaz acidum carbonicum,  
„ a plantis haustum, ab iis ita decomponi, ut  
„ illius basis in ipsam transeat plantae compo-  
„ sitionem; oxygenium autem, accedente lumi-  
„ nis actione, in atmosphaeram iterum emit-  
„ tatur; alii vero putent, illud gaz, a plan-  
„ tis absorptum, dein integrum et immuta-  
„ tum iterum ab illis exhalari, atque mora  
„ sua in plantis, unice stimuli, quo vegetatio  
„ incitetur, vices agere; quaerit Facultas  
„ brevem atque distinctam utriusque opinio-  
„ ni, suis argumentis adstructae, expositio-  
„ nem, addita epicrifi, qua declaretur, quid  
„ de alterius utrius maiori probabilitate sit  
„ statuendum”.

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

scientias diffudit. Melius investigata fuit medicamentorum compositio et varia praeparandi ratio, indoles substantiarum animalium et vegetabilium accuratius determinata, et mineralium imprimis cognitio egregie aucta; unde factum, ut tum Medicina, tum universus Historiae Naturalis ambitus uberrimos fructus ex his Chemicae Doctrinae incrementis coeperit.

Inter argumenta, quibus haec opportunitas solutionem allatura videbatur, fuit illud Physiologiae vegetabilis caput, quod de nutritione plantarum agit. Melius iam cognita erant chemica plantarum indoles et principia tam proxima, quam remota, quae illarum compositionem intrant, unde facilius fiebat coniectura de natura illarum substantiarum, quae plantis in nutrimentum cedere possint. Variarum terrarum, humus, fœcus, quibus increscunt vegetabilia, accuratius coeperant examinari. Praesertim autem multum valuit aquae et aëris in sua elementa decompositio, dum Eudiometra, quae in dies magis perfecta reddebantur, veram oxygenii in aëre quantitatem indicabant, et cetera fluida gazformia, suis proprietatibus sese manifestantia, etiam detegi et pondere examinari poterant. Omnibus ergo hisce adminiculis instructi erant naturae scrutatores, et via iis aperta; qua, caute per experimenta et indubias observationes procedentes, tandem ad in-

interiorem dicti problematis cognitionem et forsitan ad plenam eius solutionem pervenirent.

Nemini tamen mirum videri potest, non omnes, qui in re adeo difficili exploranda operam ponebant, ad easdem consequentias pervenisse, aut eandem opinionem amplexos esse, imprimis cum examen suum variis modis instituerent, atque a diversis partibus argumentum adgrederentur. Inter eas autem opiniones maxima veritatis specie sese extollebat illa, quam primus proposuit et solidis argumentis instruxit expert. Senebier. Hic nempe acidum carbonicum, quod ex variis fontibus natura uberrime largitur, vegetationis vi in sua principia decompositum, pro praecipuo plantarum nutrimento habuit. Haec tamen sententia adversariis suis non caruit, qui, decompositionem acidi carbonici in plantis plane negantes, illi acido alias in vegetatione partes adscripserunt; carbonicum autem aliis viis in plantas induci aut ipso vegetationis actu generari probabilius esse statuerunt.

Quaestio Botanica, hoc anno in Academia Rheno-Traiectina Studiosis proposita, utriusque sententiae expositionem et comparisonem postulat. Ad vires meas, quas tennes esse neque argumento pares optime ipse sentio, in hocce certamine periclitandas, inductus fui tum argumenti iucunditate studiique Botanici suavitate,  
tum

nentes, observarunt generari phosphatē sodae, et carbonicum liberum reddi. Recentius etiam per scintillam Electricam acidum carbonicum in oxygenium et gaz carbonosum decompositum fuit.

Volumen gaz acidi carbonici perfecte aequale est volumini illius oxygenii, quod in eo continetur, hinc, si carbo in gaz oxygenio comburitur, huius volumen ideo non augetur. Gravitate specifica aërem atmosphaericum superat. Notabili quantitate suscipitur ab aqua, quae in temperatura 50° Fahr. suum volumen de eo solvit; quo magis autem temperatura increscit, eo minus acidum carbonicum ob naturam suam volatilem ab aqua retineri potest.

Acidum carbonicum uberrime per totam naturam est diffusum, idque triplici forma, solidum, fluidum, gaz. Gazforme in aëre atmosphaerico praesens est, incerta quantitate, quae autem aëris  $\frac{1}{80}$  parti aequare vulgo statuitur. Aqua solutum occurrit in plurimis fontibus nativis, in ipsa aqua fluviali; solidum tandem in lapidibus calcareis ceterisque salibus carbonatis.

Adfunt etiam peculiare fontes, ex quibus acidum carbonicum in agris et locis cultis continuo tramite et copiose promanat. Ut hoc loco praeteream, quidquid fermentatio, respiratio; com-  
bu-

bustio conferunt, unice afferre liceat illam oxygenii efficaciam, qua in contactu cum partibus vegetabilium mortuis ex his carbonicum elicit et sic acidum carbonicum constituit. Hac ratione terra vegetabilis largissimus acidi carbonici est fons, non subsistens, antequam ipsa plane destructa sit (1). Idem de extractivis vegetabilium partibus constat, quarum in fimo praesertim magna adeo copia.

Haec actio oxygenii quodammodo etiam sese extendit ad plantas vegetantes; radices enim et caudices, aequae de die ac noctu, oxygenio aëris ambientis carbonicum largiuntur, unde acidum carbonicum nascitur, quod pro maxima parte statim ab iis absorbetur. Imo folia, lucis stimulo non impulsæ, noctu eodem modo acidum carbonicum formant. Deinceps de hac acidi carbonici genesi plura dicemus.

Non omni aevo Physici eadem ratione opinari sunt de noxia aut utili huius acidi efficacia in vegetatione. Haies (2) iam animadvertit, plantam Menthae in gaz acido carbonico cito marcescere. Observaverat etiam Priestley (3), plan-

(1) Sansure, *Recherch. Chim. sur la Vég.* pag. 177.

(2) *Statik der Gewächse*, pag. 185.

(3) Priestley, *Versf. und Beob. über versch. Theile der Naturl.* I. 250. II. 1. seqq.

plantas in illo acido persistere non posse, et hinc credebat, acidum carbonicum per se noxium esse vegetationi, quamvis ab altera parte viderat, vegetationem plantarum in aëre impuro laetius peragi, et hac vegetatione aërem puriorem reddi. Ingenhousius (1) etiam observavit, plantas in aëre atmosphaerico celerius aurescere quam in acido carbonico, etiam si huic oxygenium aut hydrogenium essent addita. His contraria erant Percivallii (2) experimenta, ita instituta, ut ad plantam, in aqua vegetantem, gaz acidum carbonicum afflueret, quo facto haec planta laetius crescebat quam similis, quae libere sibi relinquebatur. Huius experimenta confirmavit et ampliavit doct. Henry (3), qui invenit  $\frac{1}{2}$  acidi carbonici partem, aëri admixtam, laetam tamen vegetationem non impedire.

Accuratissime hanc rem determinavit et experimentis suis ad liquidum perdoxit de Saussure (4). Seminibus germinantibus minimam etiam acidi carbonici quantitatem, aëri admixtam, noxiam esse invenit, quamvis ipse fateatur, omne acidum carbonicum, sub germinatione continuo

evo-

(1) *Versuche mit Pflanzen*, II. pag. 75.

(2) *Mem. of the Soc. of Manchester*, Vol. 2.

(3) In eodem opere, Vol. 2. pag. 346.

(4) *Recherches chimiques sur la Végétation*, pag. 27.

evolutum, perfecte germinibus detrahi non posse, et ita non posse diiudicari, utrum plenus eius defectus seminum evolutioni profit nec ne. Viderant etiam Huber et Senebier, in aëre, parvam admodum acidi carbonici quantitatem continente, germinationem citius procedere quam in aëre atmosphaerico puro (1). Alia autem res est, si plantae foliis instructae iam sunt. Sausfurius plantarum radices aquae immerfit et eas campanis textit; sub singulas autem campanas aërem atmosphaericum introduxit magis minusve acido carbonico inquinatum. Cavovit simul tenui olei strato, ne aqua, qua claudebantur campanae, aliquid illius acidi posset absorbere. Elapsis decem diebus invenit, illis plantis, quae quotidie lumini solari fuerant expositae, modicam acidi carbonici quantitatem profuisse, majorem vero earum vegetationi nocuisse vel et eam plane impedivisse. Maxima vegetationis vis observabatur in eo aëre, cui  $\frac{1}{2}$  pars acidi carbonici addita fuerat. Plantis autem, quae, dum fiebat experimentum, in umbra fuerant positae, omnis acidi carbonici proportio nocuit; illae enim, quae in aëre puro vegetaverant, majus acceperant incrementum quam ceterae, quae aë-

(1) Huber et Senebier, *Memoires sur la Germination*, pag. 20.

aëre vitiato fuerant cinctae. Ex quibus igitur summo iure concluditur, modicam acidi carbonici proportionem plantarum vegetationem in aëre libero adiuvari, ubi de die lumini sint obversae.

Hucusque vidimus de acido carbonico, atmosphaerae admixto. Alia autem oritur quaestio, num eadem sit eius vis, si aqua solutum radicibus plantarum applicetur et ab iis hauriatur.

Constat autem experimentis Ruckerti (1), aquam acido carbonico impraegnatam maiori vi plantarum radicibus hauriri quam aquam puram, et tali in aqua plantas celerius increscere. Prouti vero vidimus non omnem proportionem acidi carbonici aëri atmosphaerico admixti vegetationi prodesse, sic etiam plantae nonnullae minus bene vegetant in aqua perfecte illo acido saturata, sed optime in tali, quae minori eius quantitate est imbuta (2). Huiusmodi experimenta facile fallere possunt nisi caute respiciatur ad varias proportionem, qua acidum carbonicum tum aëri, tum aquae additur. Germinationi etiam hac sub forma noxium est (3).

Universe statui posse videtur, nullam terram

(1) Ruckert, *der Feldbau chemisch untersucht*.

(2) Senebier, *Physiologie Veget.* III. 203. 217.

(3) Saussure, l. l. pag. 27.

vera fertilem esse, nisi quae sufficientem acidum carbonici quantitatem largiri possit. Vidimus iam ex terra vegetabili aëris contactu evolvi notabilem huius acidum quantitatem, quae partim aqua terram humectante solvitur et in ea retinetur. Omnis quoque fœmus idem hoc acidum largiter evolvit, atque tum demum materiae vegetabiles et animales agrorum fertilitatem augent, quando, incipiente putredine correptae, in principia sua remota resolvuntur et nova producta, imprimis vero acidum carbonicum, largiuntur. Docuit etiam experientia, terras argillaceas esse steriliores, quo alumina purior sit et minus cum talibus corporibus mixta, quae aut combinando suum carbonicum cum oxygenio aëris, aut sub fermentationis processu ad genesin acidum carbonici possunt conferre. Hac ratione explicare valemus, cur interdum carbonum pulvis agro inspersus eum fertiliorem reddat, quamvis carbo per se nequaquam in aqua solvatur. — Sunt observationes quae docent, acidum carbonicum, ex agro fertili evolutum, non statim diffusi, sed denso eius strato agrum veluti obtegi, unde fit ut per pluviam et rorem acidum illud iterum solvatur et terrae reddatur (1). Ingen-  
hous

(1) Sprengel, *von dem Bau und der Natur der Gewächse*, pag. 235.

h'oufs et de Sausfure aërem in superficte agrorum cultorum collegerunt et examine chemico in eo invenerunt maiorem acidi carbonici copiam, quam quae aëri inesse solet. Senebier duas plantas aequales vasis eadem terra repletis imposuit. Alteram collocavit in horto, alteram in conclavi, et vidit, priorem laetius ex crescere, quod explicandum ei videtur ex evolutio in locis cultis acido carbonico (1).

Patuit igitur acidum carbonicum, tum gazforme, tum aqua solutum, vegetationi esse beneficium. Nunc autem ulterius videndum est, qua ratione explicari debeat haec salutaris eius actio.

Et primum quidem omni dubio caret, acidum carbonicum revera plantas intrare et per earum vasa deferri. Aqua acidula, uti iam observavimus, maiori copia radicibus plantarum absorbetur quam aqua pura; in succis plurimarum plantarum illud acidum inventum fuit; imo plantae vegetantes in fluidis gazformibus, quae oxygenium non continent, illud tamen ex sua substantia evolvunt.

Quasnam autem in plantis partes agat acidum carbonicum, quasnam mutationes in iis producat, aut vicissim subeat, res est difficilioris in-

da-

(1) Senebier, l. l. pag. 40. 165.

dagationis. De ea duplex imprimis sententia est, suis utraque experimentis et argumentis suffulta. Prioris sententiae patroni acidi carbonici decompositionem in plantis accedente luminis solaris efficacia perfici contendunt, et ex hoc fonte praecipuum plantarum nutrimentum rependunt esse censent. Qui autem alteram sententiam tenent, hanc decompositionem plane negant, et acidum carbonicum potius pro stimulo habent, quo vegetatio incitetur.

Notanda est diversa utriusque sententiae ratio. Prior aliquid positivum ponit, nimirum decompositionem acidi carbonici in vegetatione, et huic decompositioni superstruit systema quoddam de nutritione plantarum. Ita fit, ut in explicanda sua sententia non multum a se invicem aberrent eius defensores. Contraria est alterius sententiae conditio; eius asseculae vix in aliqua re conveniunt, nisi quod acidi carbonici decompositionem negent; ceterum de plantarum nutritione, de fontibus ex quibus carbonicum iis adveniat, mire differunt. Alii enim humores extractivos humi, fimi etc. plantis nutrimento esse credunt; alii non nisi aquam pro plantarum nutrimento habent, et lucis efficaciam in vegetatione adeo magnam esse censent, ut plantae, eius stimulo incitatae, aquam permutare valeant in omnia ea principia, ex quibus ip-  
fac

fae componuntur. Stimuli etiam notio, quam acido carbonico tribuunt, non magis est definita, neque ullam distinctam praebet ideam de actione huius acidi in vegetatione. Haec enim ea ratione intelligi vix potest, quasi acidum carbonicum, quando fibrae vegetabili applicatur, illam in motum ciēat; talis certe eius actio experimentis directis difficulter demonstretur. Si vero unice stimuli voce eiusmodi intelligimus substantiam, quae, in plantam introducta aut ei applicata, beneficam exerceat actionem et vegetationem acceleret, in utroque casu, sive acidum carbonicum decomponatur, nec ne, illi stimuli nomen est tribuendum.



## SECTIO SECUNDA.

EXPOSITIO OPINIONIS ILLIUS, QUA  
STATUITUR, ACIDUM CARBONICUM  
SUB VEGETATIONE IN SUA  
PRINCIPIA DECOMPONI.

---

**P**ostquam *Priestley* us animadvertenterat, plantas vegetantes paucis diebus aërem, acido carbonico divitem, qui respirationi non amplius infervire potest, emendare, Physicorum mentes in hanc partem conversae fuere. *Ingenbousius* *Priestley* i experimenta repetiit et exacte determinavit, quibusnam sub circumstantiis haec aëris depuratio a plantis perficeretur. Invenit enim, hanc vim unice partibus plantarum viventibus competere, quando Solis radiis expositae sunt. *Senebierius*, qui iam inclaruerat egregio suo opere de efficacia lucis solaris in tria naturae regna, novam huius phaenomeni explicationem proposuit, statuens, acidum carbonicum vi vegetationis in sua principia decomponi, quam sententiam in variis suis scriptis dein magis magisque explicuit. Tandem *Th. de Saussure*, magni patris dignus filius, che-

micam Physiologiae vegetabilis partem adgressus, in libro, cui titulus: *Recherches Chimiques sur la Végétation*, praeter alia multa hanc etiam rem examinavit, et Senebierii opinionem pluribus argumentis confirmavit. Eximius hic vir tum experimentorum, quae instituit, copia, tum imprimis exacta, qua in iis instituentis fuit usus, ratione, multa in difficili hoc argumento explanavit, et laudem meruit, se in experimentandi arte nemini facile esse postponendum. — Horum Auctorum sententiam nunc breviter exponere conabor.

Lucis maxima est in totam naturam efficacia; haec eorum est mater, eademque vitae animalis et vegetabilis vividissimus stimulus. Mira imprimis eius est facultas, quae ex combinationibus, oxygenium continentibus, illud evolvit. Plura oxyda metallica, luminis solaris radiis exposita, in metallicam formam reducuntur. Ex acido nitrico et acido muriatico oxygenato eodem in casu oxygenium elicitur.

Haec luminis efficacia sese non restringit ad corpora inorganica, sed in regno organico non minus conspicua est; praecipue autem sese spectandam praebet in decompositione acidi carbonici in vegetatione. — Vidimus iam acidum carbonicum, ex solo una cum vehiculo aquoso absorptum, per plantarum vasa deferri. Sic per-

pervenit ad folia et partes virentes. In his autem notabilem mutationem subit, atque accedente luminis vi decomponitur; oxygenium ex plantis eiicitur, carbonicum in ipsis remanet, et dein, humoribus plantarum admixtum, earum nutritioni et solidarum partium restitutioni inservit. Idem fit in eo acido carbonico, quod, in aëre atmosphaerico praesens, directe foliis suscipitur. Noctu, ubi plantae lucis stimulo destitutae sunt, oxygenium ambiens absorbent illudque cum carbonico suo coniungentes acidum carbonicum formant; hoc de die iterum ad superficiem partium virentium delatum lucis efficacia aequè decomponitur.

Alternat hac ratione vegetationis vis in vitando et iterum depurando aëre atmosphaerico. Noctu enim formatur acidum carbonicum, quod partim aëri admiscetur, de die acidum carbonicum decomponitur et oxygenium atmosphaerae redditur. Talis autem ratio intercedit inter oppositas has actiones, ut si, uti solet, atmosphaera acidum carbonicum continet, lucis vi maior oxygenii quantitas e plantis eliciatur, quam quae noctu ab illis consumitur.

Ex omnibus vegetabilium partibus illae tantum decomponendo acido carbonico pares sunt, quae viridi pigmento sunt praeditae, hinc folia praesertim, dein etiam rami virentes et fructus

luminari, quamvis multo minore vi. Praeterea ad hanc decompositionem utique lux solaris requiritur. Noctu nequaquam obtinet, neque etiam in umbra, saltem in ea adeo est exigua, ut experimentis nondum potuerit determinari (1). Quomodo autem accedente lucis vi haec decompositio perficiatur, nondum satis liquet. Multum conferre potest mixtio chemica principiorum vegetabilium, quae foliis continentur, et enatae inde variae affinitatum complicationes; multum etiam organica parenchymatis viridis structura et propriae vires ei insitae. Epidermis enim nullas in decomponendo acido carbonico partes agit, sed requiritur, ut in parenchymatis interstitia hoc gaz penetret. Num forsitan praecipua lucis actio derivanda sit a calórico, radiis solaribus admixto, et peculiari huius ad partes vegetabiles applicatione? Non novimus, quousque increscere possit temperatura in superficiebus corporum, Solis radiis expositorum. Hanc temperaturam ad incandescentiam

US-

(1) Est tamen una alteraque observatio, in qua oxygenium foliis, quamvis luce solari non impulsis, exspiratum videtur. Cf. Humboldt, *Aptier. aus der Chem. Phys. der Pfl.* pag. 126. De Candolle, in *Bull. de la Societ. Philomat.* an 8. pag. 138.

usque augeri posse R umfordt (1) observat. Idem ex recentioribus experimentis, quae instituerunt Gay-Lussac et Thenard, probabile redditur.

Praesentia acidi carbonici in atmosphaera plantarum non tantum illi utilis est, sed ad laetam vegetationem utique requiritur, ita ut planta, lumini solari exposita, bene vigere nequeat, nisi certa quaedam acidi carbonici quantitas adsit, quam decomponat. Verum hoc acidum prodest tantum vegetationi, quatenus plantae illius decomponendi capaces sunt. Hinc nocet germinationi, quia planta eo tempore nondum partibus virentibus instructa est; nocet noctu, quum, deficiente lucis stimulo, eius decompositio non amplius obtineat. Maxime vero prodest imo necessarium est tempore diurno, ubi, Solis efficacia folia in actum ducta pabulo veluti indigent, in quo elaborando vires suas assimilatrices possint exercere.

Plantae ergo decomponentes illud acidum carbonicum, quod tum ex solo tum ex aëre hauriunt, satis magnam carbonici copiam sibi comparant. Num vero ex hoc unico fonte carbonicum suum habeant plantae, inter Auctores non

(1) *Essais politiques, économiques. et philosophiques*  
II. p. 273.

non constat. Senebierius quidem (1) hanc opinionem defendit, eo usus argumento, quod alia ratione carbonicum in plantas introduci non possit. In aqua enim plane insolubile est. Adest quidem magna copia in succis extractivis terrarum fertilium, Senebierius autem ex suis aliorumque experimentis effecit, aquam, quae humum fimumque alluit et eorum particulis extractivis dives est, plantis nutriendis inservire non posse. Plantae enim, tali aquae immiscae, radicibus suis vix aliquid absorbent et cito pereunt. Si diluitur haec aqua, plantae melius vigent, nunquam autem ea vi, qua in aqua pura vegetant. Ipso vegetationis actu in plantis formari carbonicum ei valde absconum videtur, quia carbonitum hucusque inter principia chemice simplicia pertinet. — Utraque autem Senebierii assumptio omni dubio non caret. Praeter alios enim Sausorius (2) in aqua, quae humo affusa fuerat, plantas laetius crescere vidit quam in aqua pura, si modo haec infusio adeo erat diluta, ut ad aquae fontanae limpinitatem accederet. Ab altera parte sunt revera experimenta, quae indicare videntur, plantas vegetantes, quibus: nullum  
car-

(1) Seneb. l. l. III: 154.

(2) l. l. pag. 108.

carbonicum per vias externas advenire potest, tamen vegetationis ope carbonici sui quantitatem multum augere, de quibus experimentis in sequenti sectione plenius erit agendum.

Haec autem opinionum diversitas nos non morabitur. In quaestione proposita tantum de eo quaeritur, num revera acidum carbonicum a plantis decomponatur, et eius carbonicum in plantarum compositionem abeat; non vero, num omne plantarum carbonicum ex hac decompositione sit derivandum. Ergo potius transeundum videtur ad illa argumenta, quae ad probandam acidi carbonici decompositionem allata sunt. Haec argumenta, cum unice fere experimentis nitantur, ita disponemus, ut imprimis attendamus ad varias circumstantias, in quibus acidi carbonici decompositio sese manifestat, et singulis capitibus ea experimenta colligamus, quae ad illam in peculiari casu demonstrandam faciunt.

*1. Folia, sub aqua radiis solaribus exposita, exhalant gaz oxygenium, oriundum ex decomposito acido carbonico.*

Quando plantarum folia bene vigentia sub aqua fontana luminis actioni exponuntur, in eorum superficie evolvere incipiunt bullulae, quae magni-

magnitudine augentur, a foliis decedunt et superiorem vasis partem petunt. Chemica huius aëris analysi docet, illum satis magnam continere oxygenii quantitatem, maiorem saltem quam quae aëri atmosphaerico inest. Hoc phaenomenon, quod primum observavit acutissimus Bonnet (1), dein summa cum cura examinatum fuit a Doct. Ingenhous, Spallanzani et Senebier, quorum industria vera eius explicatio tandem innotuit.

Si nempe aqua, cui folia immittuntur, destillata est, aut ante experimentum coctionem passa, ita ut omni aëre sit privata, folia soli exposita nullum aërem evolvunt aut certe quantitatem admodum exiguum. Aqua fontana recens hausta multo magis aëris evolutionem promovet. Si autem aquae destillatae aut ebullitae gaz acidum carbonicum additur, evolutio fluidi gaz-formis multum augetur, ita fere ut illius copia sit in ratione additi acidi carbonici. Aliquam autem differentiam observare licet pro variis plantarum speciebus. Sunt enim plantae, quarum folia tunc demum maximam aëris copiam largiuntur, quando aqua, cui immittuntur, acido carbonico est saturata; aliae contra, quando acidi carbonici proportio in aqua minor est.

Aqua,

(1) *Sur l'Usage des Feuilles*, pag. 26-33.

Aqua, acido carbonico impraegnata, in qua folia magnam oxygenii quantitatem largita sunt, sequenti die oxygenii evolutionem minus promover, etiam si recentia immittantur folia. Si experimentum eodem modo per plures dies protrahitur, oxygenii evoluti quantitas continuo imminuitur, et tandem omnis evolutio cesfat, dum aqua interim suo acido carbonico privatur: et pura fere remanet (1).

Fluidum gazforme, ex foliis sub aqua evolutum, constare deprehenditur ex oxygenio et azoto. Prioris proportio in variis experimentis aliquantum variat, semper autem maior est ea, qua in aëre atmosphaerico adest. Interdum fere purum evolvitur oxygenium, idque eo magis, quo vegetiora sunt folia. Hinc sub initio experimenti aër magis purus evolvitur quam postea, quando folia, diuturniore mora in medio cui assueta non sunt, vigoris sui iam aliquid amiserunt. Etiam folia iuniora, nondum perfecte evoluta, minus purum aërem et minore quantitate emittunt, quam folia quae perfectionem attigerunt (2).

Ex omnibus hisce iam legitimam conclusionem facere licet de vero fonte evoluti oxygenii.

Pri-

(1) Senebier, l. l. p. 197 - 200.

(2) Senebier, l. l. p. 192 - 195.

Primum quidem vidimus hoc loco prae ceteris lucis solaris efficaciam requiri. Nisi haec adsit, nulla evolutio gazformis obtinet. Folia, sub aqua in umbra posita, nullum largiuntur aërem, nisi, diutius protracto experimento, decompositioni incipiant, et hac ratione acidum carbonicum et hydrogenium carbonatum evolvant.

Dein vero patet, oxygenium evolutum in ipso experimento foliis esse elaboratum. In aqua enim destillata et dein acido carbonico impraegnata illud non adest; neque etiam adest in foliis ipsis, nam antlia pneumatica vix ullum aërem ex iis extrahit, illumque valde impurum, et tamen folia sic exhausta largiuntur denuo oxygenium, si aquae imponuntur. Praeterea oxygenii tanta evolvitur copia in aqua acidula et continuo renovata, ut nullo modo admitti possit, illud antea iam in foliis adfuisse.

Quia ergo oxygenium evolutum non provenit ex foliis ipsis neque ex aqua, quia eius quantitas plerumque pendet a copia acidi carbonici quocum in contactu fuerunt folia, atque hoc acidum carbonicum in experimento disparuit, patet, oxygenium evolutum oriri ex decompositione acidi carbonici a foliis vigentibus, lucis efficacia adiutis; eius carbonicum in  
fo-

foliorum parenchymate retineri, oxygenium eius ex planta reiici.

Spallanzani nonnulla instituit experimenta, quae hanc conclusionem infirmare videntur. Observavit enim, folia carnosa v. c. Ficus, Sedi etc. notabilem oxygenii copiam emittere in aqua omni acido carbonico privata, imo in aqua calcis. Ut haec cum prioribus conciliantur, observandum est, folia omnia, quia succis suis semper aliquod acidum carbonicum solutum tenent, decompositione huius acidi sub ipsa aqua destillata paucas oxygenii bullulas emittere posse. Haec emissio in plerisque cito terminatur, nisi novum acidum carbonicum externe foliis advehitur, verum folia carnosa, quorum parenchyma acidum carbonicum copiosius continet, ex sua substantia maiorem oxygenii quantitatem largiri possunt.

Senebierius (1) ex talibus foliis operantiae pneumaticae omnem aërem, quem continerent, extraxit, et ea dein sub aqua cocta Soli exposuit, tunc autem nullum oxygenium ex illis evolvi observavit, si vero acidum carbonicum adderet, statim iterum evolvebatur oxygenium. Eodem modo restituebatur oxygenii evolutio, si, postquam folia in aqua omne acidum carbonicum

(1) l. l. pag. 229 - 243.

carbonicum, quod continēbant, decomposuerant, in aquam acido carbonico divitem introducebantur. Porro folia, quae vel sub antlia pneumatica, vel diuturna mora in luce solari, omni aëre quem continuerant exhausta erant, corrugabantur et fundum petebant, statim autem ac immittebantur in aquam acidulam, denuo intumescebant, in aqua adscendebant et oxygenium exspirare incipiebant.

Omnia tandem *Senebierii* experimenta, quae magna copia et summa cum cura instituit, demonstrant, oxygenium evolutum generatim esse in ratione acidi carbonici, quod continet aqua cui immittuntur, et hoc acidum disparere, quo magis evoluitur oxygenium, unde vix dubium esse potest, quin oxygenium sit repetendum ex decomposito acido carbonico.

Undenam vero provenit gaz azotum, quod simul cum oxygenio evolvi vidimus? In plurimis experimentis huius generis azotum oxygenio admixtum prodit, et ex interiore foliorum compage elicitur. Non magna vero eius est copia, quamdiu planta adhuc vegeta est, neque experimento diuturno multum vexata; tum demum, ubi plantae compositio laeditur, ubi interna quaedam mixtionis oritur mutatio, maiori quantitate evoluitur. Multum hoc loco  
fa-

facere videtur affinitas chemica, quae inter oxygenium et azotum adest.

II. *Folia noctu cum oxygenio aëris ambientis acidum carbonicum formant, quod de die, Solis efficacia adiuta, iterum decomponunt.*

Praecedenti articulo enarravimus phaenomena quae folia producit, quando sub aqua Soli exponuntur. Aqua vero non constituit idoneum medium, in quo plantae vegetatio rite sustineatur, unde fit, ut functiones, quas folia in ea exercent, alio modo peragi possent quam in statu naturali. Nunc autem ad experimenta transimus, instituta cum foliis aëre atmosphaerico cinctis. Haec maiores requirunt cautelas maioremque eudiometrici examinis subtilitatem, verum operae augmentum ideo compensatur, quod his experimentis maiori fide inniti possumus ad diiudicandum solitum et naturalem vegetationis processum.

Si folia sanæ recens decerpta noctu ponuntur sub recipiente aëre atmosphaerico pleno, hunc aërem magis minusve immutant. Plerorumque vegetabilium folia aëris volumen diminuunt, eius oxygenium partim disparet et huius loco post experimentum minus volumen gaz acidi carbonici aëri admixtum invenitur. Sunt autem fo-

folia, imprimis carnosâ, uti v. c. Sedi, Cacti, quae item volumen atmosphaerae suae imminuunt absorbendo eius oxygenium, nec tamen in huius locum ullum acidum carbonicum restitunt. Discrimen illud protracto experimento fere evanescit. Si v. c. folia Cacti Opuntiae diu in umbra sibi relinquuntur, sensim minore vi oxygenium arripere observantur, donec post spatium 36 horarum voluminis diminutio penitus cesfat. Tunc autem oxygenium remanens cum carbonico plantae formare incipit acidum carbonicum et ita pergit, donec omne oxygenium liberum consumum sit (1).

Primo adspectu oxygenium, quod his in experimentis disparet, directe a foliis inspiratum et substantiae suae admixtum videtur. Si vero consideramus, illud succis plantarum solvi vix posse, et si simul cogitamus, oxygenium cum quibuslibet partibus vegetabilibus in contactu positum ex iis elicere carbonicum et sic acidum carbonicum constituere, id quod in ipsis his experimentis simul fit, probabilius statuendum est, oxygenium tum demum a foliis suscipi, quando carbonico iunctum formam acidi carbonici adeptum est. Haec opinio melius cum toto experimento convenit. Nunc enim

(1) Saussurii, t. I. pag. 60-70.

enim oxygenii actio in folia eo se restringit, ut acidum carbonicum generetur; illud pro parte a foliis suscipitur et vi quadam organica retinetur, reliquum in aëre remanet. Quo maior autem est ea vis, qua acidum carbonicum foliis retineri potest, eo facilius vincitur affinitas aëris atmosphaerici ad acidum carbonicum, et hinc explicatur, cur folia carnosae nullum acidum carbonicum in aërem dimittant, antequam ipsa eo sint saturata; quia nempe paucis poris sunt instructa, atque sub parva superficie magnum occupant volumen, imprimis vero, quod vi vegetativa prae ceteris eminent.

Videamus nunc, quanam mutationes aëri inferantur, in quo folia de die Soli exposita sunt.

Folia quae noctu certam quandam oxygenii quantitatem absorbuerunt, si sequenti die sub recipiente, quod purum aërem atmosphaericum continet, luci solari exponuntur, huius aëris volumen augent expirando eandem fere oxygenii quantitatem quam prius absorbuerunt, simul cum aliquo gaz azoto. Si haec experimenta cum iisdem foliis per aliquot dies iterantur, inspirationes et expirationes gaz oxygenii quavis vice diminuuntur, imminuta nempe foliorum vi vegetativa.

Exspiratio diurna oxygenii augetur vel diminuitur, aucta vel imminuta eius inspiratione  
noc-

nocturna. Sic si folia diutius in umbra relinquuntur et hinc plus oxygenii inspiraverunt, insequens oxygenii exspiratio eo maior est. Si contra folia noctem transegerunt in fluido gaz-formi, quod nullum oxygenium continet, (de quibus fluidis vix aliquid inspirare solent) quantitas oxygenii de die evoluti admodum exigua esse deprehenditur (1).

Haec experimenta vix explicari possunt, nisi assumendo decompositionem acidi carbonici. Noctu enim non oxygenium sed acidum carbonicum a foliis inspirari, admodum probabile est. Cum vero de die ex foliis emittatur oxygenii eadem quantitas, quae noctu consumpta fuit, hoc oxygenium necessario ex decomposito acido carbonico debet repeti. Constans ratio inter praegressam inspirationem et insequentem exspirationem aliam explicationem non admittit.

*III. Plantae, vegetantes in atmosphaera, quae acidum carbonicum continet, illud decomponunt et carbonicum sibi coniungunt.*

Inter experimenta, quae acidi carbonici decompositionem indubiam reddere videntur, certe pertinent sequentia, a Sausfure solita cum cura instituta.

Plan-

(1) Sausfure, t. I. pag. 82-89.

Plantulae Vincæ Minoris, quarum radices vasculo, aquam puram continenti, insistebant, introductae sunt sub vas recipiens, quod repletum erat aëre atmosphaerico puro mixto cum  $\frac{1}{3}$  parte acidi carbonici. Apparatus mercurio clausus erat et ita dispositus, ut quotidie radii solares per sex horas in illum inciderent. Experimento post septem dies terminato, aëris volumen nullam subierat mutationem; ex instituto autem eius examine patuit, omne acidum carbonicum disparuisse, in huius locum maxima ex parte restitutum fuisse gaz oxygenium, simulque parvam azoti quantitatem evolutam fuisse. Plantae dein ignis ope in carbonem redactae fuere, et huius quantitas comparata fuit cum ea, quae habebatur ex plantis similibus et eiusdem ponderis quo fuerant plantae, ad experimentum adhibitae. Sic apparuit, carbonis quantitatem in experimento fuisse auctam.

Manifestum igitur est, has plantas omne illud acidum carbonicum, quo cinctae erant, decomposuisse, eius carbonicum in plantarum substantiam transiisse, oxygenium vero eiec- tum et aëri redditum fuisse, excepta parva quantitate, quae perfecte aequalis erat volumini azoti evoluti.

Eadem experimenta instituta fuere in Men-  
tha Aquatica, Lythro Salicaria, Pinu Genevensi

et Cacto Opuntia. Omnes acidum carbonicum, in atmosphaera sua praesens, vel lotum, vel maximam partem decomposuerunt, et carbonicum sibi coniunxerunt, retento simul aliquo oxygenio. Ignis actioni expositae carbonis reliquerunt maius pondus, quam quod ante experimentum largitae fuissent.

Similes plantae, quae per idem tempus ope aquae purae vegetaverant in aëre atmosphaerico, antea aqua calcis abluto, nullam in atmosphaera sua mutationem produxerunt. Per carbonificationem patuit, earum carbonem in experimento non tantum nequaquam increvisse, sed potius diminutum fuisse (1).

Non tantum in vasis clausis, sed etiam in aëre libero, acidi carbonici decompositio obtinet. Sausfurius in plantis Menthae Piperitae, quarum radices immerfae erant in aquam destillatam, post  $2\frac{1}{2}$  menses, per quos sibi relictas erant in loco, ad quem Solis radii quotidie perveniebant, carbonis copiam auctam invenit. In alio experimento fabas inter lapillos siliceos, nulla terra adiecta, disposuit et aqua destillata humectavit. Post tres menses plantas, quae ex his fabis in aëre libero provenerant, in carbonem

re-

(1) Sausfure, l. l. pag. 39-49.

reduxit et hunc carbonem invenit duplum esse illius, qui antea ex fabis habitus fuisset (1).

Hoc loco alia quoque observatio addenda est. Nimirum aqua, quam planta absorbet, et cuius ope vegetat, sub vegetatione in solidas plantae partes abire et ipsa veluti solida fieri videtur, ita ut hac aquae permutatione materies sicca plantae augmentum capiat. Iam vero talis aquae permutatio intime connexa est cum simultanea carbonici cum planta coniunctione, unde fit, ut ultima hac deficiente aqua vix in solidas partes abeat. Quamvis enim illae plantae, quae ope aquae purae crescunt in gaz oxygenio aut aëre atmosphaerico cui nulum admixtum est acidum carbonicum, interdum optime crescant et partes suas explicent, tamen earum pondus, si siccantur, parum auctum invenitur. Si vero, uti in dictis experimentis factum fuit, simul adfuit acidum carbonicum, quod plantis sit decompositum, permutatio naturae aquae multo est manifestior neque ullis limitibus est constricta, nisi quibus constringitur vegetatio (2).

#### IV.

(1) Sausfure, l. l. pag. 49 - 53.

(2) Sausfure, l. l. pag. 226.

**IV. *Plantae, radicibus etc. acidum carbonicum haurientes, in luce solari e foliis oxygenium expirant.***

Attulimus hucusque experimenta, quae spectant decompositionem illius acidi carbonici, quod est in aëre et directe foliis absorbetur. Nunc autem transimus ad determinandas mutationes, quas subit acidum carbonicum, si alia via in plantam introducitur.

Si rami recens abscissi inferior pars imponitur in aquam acidulam, folia contra introducuntur in globum vitreum, hic ramus evaporatione aquam largitur nullo acido carbonico impraegnatum, et simul aër globo contentus maiorem accipit oxygenii proportionem (1).

Abscissae plantarum radices atmosphaeram, qua cinguntur, vitiant, quia ambiens oxygenium, in eas agens, sese lente cum earum carbonico coniungit, et hac ratione aequè de die ac noctu gaz acidum carbonicum generat. Quamdiu vero radices cum reliqua planta cohaerent, omne acidum carbonicum iis absorbetur et dein ulterius ad folia devchitur, ut ibi lucis ope decomponatur. Sausfurius plantam Polygo-

(1) Senebier, l. l. III. pag. 207.

goni sub recipiente ita disposuit, ut ultimi radicum fines aquam attingerent, sed reliqua radicum pars una cum foliis in contactu esset cum aëre atmosphaerico. Post aliquod tempus aërem sub recipiente examinavit, et oxygenii proportionem in eo imminutam non vidit. Quia vero radices oxygenii quantitatem imminuunt, dum cum eo acidum carbonicum formant, oportet folia hoc acidum iterum decomposuisse, et sic oxygenium aëri restituuisse (1).

Si in globum vitreum, aëre atmosphaerico repletum, introducitur ramus foliis ornatus, pertinens ad arborem cuius radices terrae insistent, post aliquot dies aër in illo globo maiorem oxygenii quantitatem continere deprehenditur. Hoc loco folia illud acidum carbonicum decomponunt, quod ex inferiore plantae parte una cum succis vegetabilibus ad illa defertur (2).

Eadem, quae de radicibus diximus, valent etiam de caudicibus lignosis. Hi enim, aeque ac radices, cum oxygenio aëris ambientis acidum carbonicum formant, illudque maximam partem absorbent et vasis vehendum tradunt, ut sic ad folia deveniat ibique decomponatur. Ita v. c.  
te.

(1) Sausfure, l. l. pag. 111-113.

(2) Sausfure, l. l. pag. 114.

tenella Pomus, recipiente tecta, per dies octo in aëre atmosphaerico vegetavit, interdiu Soli exposita. Hoc tempore elapso, aër sub recipiente nullam qualitatis aut quantitatis mutationem subierat. Quum igitur tum radices, tum caudex cum oxygenio ambiente acidum carbonicum forment, constans illa aëris integritas obtinere non potuisset, nisi omne illud acidum iterum foliis fuisset decompositum (1).

*V. Ut vegetatio in lumine solari sustineatur, oportet in atmosphaera, quae plantas ambit, adsit acidum carbonicum.*

Quamvis aër, in quo plantae sub recipiente vegetant, ante experimentum omni suo acido carbonico privetur, vegetatio tamen bene procedere potest. Aliter vero res se habet, si sub recipiens introducitur substantia, quae omne acidum carbonicum, quod in experimento generatur, statim absorbere valet, uti est v. c. calx et aqua calcis. Tunc enim volumen aëris recipiente inclusi sensim imminuitur, et, si planta interdiu Soli exponitur, post paucos dies folia flaccescunt, et brevi tota planta collabitur, dum  
exa-

(1) Sansfure, pag. 117. 123.

examine eudiometrico patet, aërem certam oxygenii quantitatem amisisse (1).

Ergo praesentia calcis hoc in experimento vegetationi nociva est. Calcis autem actio nulla est, nisi quod acidum carbonicum absorbet, quod, imprimis tempore nocturno, actione oxygenii ambientis formatur. Igitur si plantae lumini solari sunt expositae, requiritur praesentia acidi carbonici, ut organorum vigor sustineatur, quare tunc subtractio huius acidi ipsis nocet. Plantae autem, quae in umbra vegetant, eadem absorptione acidi carbonici non laeduntur.

Eadem concludi possunt de illis plantis, quarum radices terrae vegetabili insunt. Si in globum vitreum, cui calx immista est, introducitur ramus arboris, et dein globi collum luto circumiecto exacte clauditur, huius rami folia post paucos dies decidunt, dum alius ramus simili globo inclusus, sed cui calx non apponitur, optime per plures menses vegetat (2).

Clar. Braconnot (3) haec experimenta  
alia

(1) Sausfure, l. l. pag. 34.

(2) Sausfure, l. l. pag. 38.

(3) Gehlen, *Journal für die Chem. etc.* IX. pag. 148.

alia ratione explicat, et noxiam calcis vim non derivandam esse censet ab absorptione acidi carbonici, sed ideo plantas brevi perire arbitratur, quod calcis particulae vaporis forma sese aëri admiscent, et huic ita venenatam vim tribuunt. Adfert nonnullas observationes, quae talem calcis volatilitatem indicant. Quo minus autem huic viro fidem addamus, impedit Sausfuri observation, in umbra calcis vim vegetationi minime noxiam, imo potius salutarem fuisse.

*VI. Plantae, gaz azoto aut hydrogenio cinctae, ex sua substantia acidum carbonicum evolvunt illudque decomponunt.*

Ad vegetationem requiritur, ut plantae perpetuo in contactu sint cum definita oxygenii proportionem; hinc vegetatio procedere nequit in gaz azoto puro, nisi partes plantarum virides ipsae oxygenium largiuntur. — Plantae ergo, quae partibus viridibus nondum instructae sunt, subito in puro azoto moriuntur. In illis quoque plantis, quae folia iam acquisiverunt, notabile adest discrimen diversae facilitatis, quae in gaz azoto vegetare pergunt, quae facilitas maxima est in plantis palustribus; hae enim per tempus indefinitum laete in azo-

to crescunt, et eodem modo sese evolvunt, ac si aëre atmosphaerico cinguntur.

Sausfurius plantas tales palustres recipientibus immisit, purum azotum continentibus, et post aliquot hebdomades  $\frac{15}{100}$  partes oxygenii huic azoto admixtas esse invenit. Si experimentum diutius protrahebatur, oxygenii proportio non amplius augebatur. Eaedem autem plantae, eodem modo azoto cinctae, sed in umbra positae, nullum evolvebant oxygenium, sed unice acidum carbonicum, quod igitur, quia antea sub recipiente non aderat, ex ipsa plantarum substantia formatum esse debet (1).

Comparatis his experimentis patet, unde oriundum sit oxygenium, e plantis in luce exhalatum. Quia enim plantae in umbra acidum carbonicum exspirant, hoc, si luminis efficacia accedit, decomponitur, et sic carbonicum iterum in planta retinetur, oxygenium vero azoto admiscetur. Haec autem oxygenii evolutio limitata est. Si nempe ea eius est quantitas in azoto, ut noctu cum carbonico plantae sufficiens acidum carbonicum possit formare, novum oxygenium non evolvitur, quando deinceps hoc acidum decomponitur. Ita fit, ut primis iam hebdo-

(1) Sausfure, l. l. pag. 200.

domadibus determinata oxygenii proportio in azoto reperiatur, quae dein non augetur.

Veritatem huius explicationis sequens confirmat experimentum. Plantae, quae Soli expositae in azoto puro vegetant, cito pereunt, si sub recipiente simul ponitur calx aut potassa liquida. Hae enim substantiae, absorbentes omne acidum carbonicum, quod a plantis emittitur, simul impediunt, ne aliquid oxygenium azoto, quo plantae cinguntur, admisceatur.

In gaz hydrogenio eadem observantur. Humboldtius hydrogenio eandem vim in vegetatione adscripsit ac ipsi luci solari, et plantas, hoc gaz cinctas, etiam in obscuro oxygenium emittere et viridi colore tingi affirmavit (1). In Sausfurii vero experimentis nullum habetur, quod huic sententiae faveat (2).

*VII. Peculiaris habitus plantarum, quae in obscuro vegetant, tribuendus est impeditae acidi carbonici decompositioni.*

Diu iam observatum fuit, plantas, quarum vegetatio non adiuvatur radiorum solarium stimu-

(1) Humboldt, *Aphor. aus der Chem. Physiol. der Pfl.* p. 125.

(2) Sausfure, l. l. pag. 209.

mulo, habitu suo a ceteris plantis multum discrepare. Plerumque inertes sunt, parum sapidae aut odoraе, succis oppletae, radices earum diffusae, tenerae, folia languida, viridi illo pigmento destituta, quo ceterum adeo laete colorantur. Exemplum vulgare praebent folia Lactucae interna, ad quae lucis actio penetrare non potuit.

Haec vegetationis inertia optime explicatur ex deficiente acidi carbonici decompositione, quae, uti vidimus, non obtinet, nisi accedente luminis solaris efficacia. Observavit Senebier (1), tales plantas abundare acido carbonico; si autem lumini exponuntur, illud intra spatium aliquot dierum decomponi, unde, aucta carbonici in planta proportionē, folia viridi colore tingi incipiunt. Idem manifeste docuit cl. Chapral (2). Examinauit hic plures fungos, qui partim luci fuerant expositi, partim in umbra vegetauerant. Priores parce tantum largiebantur acidum carbonicum, magnam vero principii fibrosi copiam; illi contra, qui in umbra degenerant, ingentem liquoris massam continebant, quae acido carbonico valde erat impraegnata; diutius sibi relictī deliquescebant in liquidum,

vix

(1) Senebier, l. l. III. pag. 206.

(2) Ann. de Ch. LXXIV. pag. 334.

vix ullas pelliculas vel filimenta fibrosa vehens.

Facile nunc intelligitur, cur tales plantae succis adeo sint repletae, et materiae solidae defectu laborent. Ut enim aqua, plantis hausta, in iis solida fiat, oportet simul cum iis coniungatur carbonicum; in umbra vero non adest stimulus, cuius ope acidum carbonicum decomponatur. Ita fit, ut aqua in partes solidas abire impediatur, et hinc simul succorum copia in planta augeatur.

Restat ut videamus de pigmento plantarum viridi. Illius genesin a luminis solaris actione pendere diutissime iam notum fuit; recentius demum observatum est, illud non adesce, nisi in partibus quae oxygenium exspirant. Si igitur cum Lavoisierio statuere licet, obscuros plantarum colores deberi maiori carbonici proportioni, id quod imprimis de pigmento viridi statuendum videtur, acidi carbonici decompositio, quae non nisi lucis interventu obrinet, facilem huius observationis explicationem praebet (1).

(1) Sprengel, *von dem Bau der Gewächse*, p. 328.



## *S E C T I O   T E R T I A .*

*ARGUMENTA EORUM, QUI ACIDO  
CARBONICO NON NISI VIM STI-  
MULANTEM IN VEGETATIONE  
TRIBUUNT.*

---

**S**ub finem sectionis primae paucis indicavi-  
mus, acidi carbonici efficaciam in vegetatione  
ab illis non satis definiri, qui eius decomposi-  
tionem non admittunt. Quia enim quaestio de  
hac decompositione praecipue in censum venit,  
quatenus ad explicandam rationem, qua plantae  
carbonicum acquirunt, conferre potest, illi;  
qui carbonicum plantarum alia via, quam ex  
decompositō acido carbonico, in plantas intro-  
duci statuunt, id unice agunt, ut dictam opinio-  
nem evertant, dum ceterum de acidi carbonici  
actione non multum solliciti sunt.

Iam diu nonnulli Physici contenderunt, so-  
lam aquam ad plantas perfecte nutriendas suffi-  
cere posse. Notissimum est Helmontii ex-  
perimentum (1), qui Salicem vasi, puram ter-  
ram

(1) I. B. Helmont, Ort. Medic. pag. 55.

ram continenti, imposuit, et illam per quinque annos sola aqua irrigavit; quo tempore elapso *Salix* 119 librarum pondere aucta erat, dum terrae pondus vix aliquot uncias decreverat. Similia experimenta instituerunt *Duhamelius* (1), *Bonnetus* (2), *Tilletus* (3); ultimus exempla profert plantarum, quae in pura terra, gypso, sabulo, fragmentis lapidum etc., aquae ope laete creverunt, et femina foecunda largitae fuerunt. Haec vero experimenta a pluribus reiecta sunt, quippe quae non ita accurate essent instituta, ut omnis aliena materies, praeter aquam, a plantis arceretur; deinde quia analysi chemica non constabat, num vegetabilia, solius aquae ope incrementa, principiis suis conveniant cum iis, quae in terra fertili vegetant. Praecipue autem his experimentis obstitit, aut potius iis confirmabatur *Senebierii* opinio de decompositione acidi carbonici. Cum enim omnia in aëre libero essent instituta, qui semper notabilem quantitatem huius gaz sibi admixtam tenet, carbonici copia in plantis facile per huius decompositionem augeri poterat.

Igi-

(1) *Mem. de l'Acad. des Sc.* 1748. pag. 272.

(2) *Bonnet*, l. l. pag. 158. 197.

(3) *Mem. de l'Acad.* 1772.

Igitur, his experimentis non sufficientibus, ad ulterius examen processerunt Physici, et inter hos praecipue Crellius, cuius iterati labores de hoc argumento magnam celebritatem nacti sunt. Eorum initium fecit Crellius refellendo Hasfenfratzii opinionem, qui plantas, in pura aqua vegetantes, eo perducere non valuit, ut foecunda largirentur semina, atque hac ratione plantas nullum carbonis augmentum accipere contendit. Crellius enim ex seminibus Helianthi Annuī solius aquae ope plantas evolvidit, quae sua vice matura et foecunda semina praeberent (1). Dein repetito eodem experimento simul computavit augmentum carbonis, quod plantae, in aqua pura vegetantes, acceperant, et demonstrare conatus est, hanc carbonis quantitatem per decompositionem acidi carbonici, quod in aëre atmosphaerico adest, in plantam deponi non potuisse, ut ita constaret, aquam destillatam, planta haustam, lucis actione tanquam carbonicum in illa solidescere (2). In computatione autem, quam hoc loco attulit

Crell

(1) Von Crell. *Chem. Ann.* 2<sup>or</sup> Band. pag. 110.

(2) Gehler, *Journal für die Chemie etc.* IX. pag. 156.

**Crellius**, multa esse arbitraria, imo et erronea docuit **Gehlenus** (1).

Maiores momenti sunt posteriora **Crellii** experimenta. In his varias plantas vasis immisit, quae non nisi aquam destillatam aut terram siliceam aqua destillata humectatam continebant. Haec vasa similibus vasis inversis tecta fuere, et iuncturae bene firmatae, ut omnis aër externus aditu excluderetur. In istis vasis plantae tamen bene vegetarunt et pondere auctae sunt. Sic bulbus *Hyacinthi*, per aliquot hebdomades in hoc apparatu sibi relictus, et dein igni expositus, praebuit 109 grana carbonis, quamvis ante experimentum 64 tantum carbonis grana continuerat; unde patuit, in hoc experimento carbonis pondus auctum fuisse 45 granis. Plura alia experimenta addit **Crellius**, in quibus idem expertus est. Si vero plantas, hoc modo vasis clausis immisissas, luci non exponebat, sed in umbra relinquebat, carbonis augmentum nullum erat; ex quibus **Crellio** statuendum videtur, carbonicum ex aqua, vegetationis et lucis efficacia, posse formari, et illud igitur ex numero substantiarum simplicium esse tollendum (2).

Ean.

(1) l. l. pag. 166.

(2) **Schweigger**, *Journ. Band.* 2. pag. 265.

Eandem, quam Crellius, sententiam tribuitur cl. Braconnot (1). Hic autem experimenta pleraque in aëre libero instituit, eo quidem fine, ut demonstraret, plantarum cineres non ex terra radicibus hauriri, sed vegetationis actu ex aqua prodire. Cum autem hoc loco de cinerum proventu non agamus, unicum illud experimentum afferemus, in quo omne gaz acidum carbonicum exclusum fuit.

Braconnotus sex lagenas vitreas partim implevit sabulo albo purissimo, aqua destillata madefacto, cui inseruit 460 semina Sinapis Albi. Omni acido carbonico privatus erat aër, quem praeterea continebant lagenae, quae deinceps bene clausae in loco aperto luci exposcebantur. Post  $1\frac{1}{2}$  menses in iis plantulae evolutae aderant, quae bene ablutae et siccatae in carbonem redigebantur. Ita invenit Braconnotus, carbonem purum, quem largiebantur hae plantulae, illum carbonem, qui habebatur ex 460 seminibus Sinapis, pondere 20 fere granorum superare, quod augmentum non nisi unitae organismi vegetabilis et luminis solaris efficaciae in aquae natura permutanda tribui posse videtur.

Si vero respicimus ad Sausfurii labores,

(1) Gehlen, *Journal*. IX. pag. 130. sqq.

talis opinio multum infirmatur. Vidimus enim ex eius experimentis, plantas, ope aquae purae vegetantes in aëre; cui acidum carbonicum additum est, hoc decomponere et sic carbonis copiam, quam continent, augere; si autem nullum acidum carbonicum adfuit, carbonem ex iis residuum nequaquam auctum inveniri. In opposito hoc experimentorum eventu melius est, indicium differre, donec ulteriora tentamina rem magis ad liquidum perduxerint. Quod si autem ad alterutram partem vergendum est, Sausfurius potius fidendum esse videtur. Ille enim apparatu usus est valde simplici, qui non facile erroribus ansam praebebat; Crellius contra apparatus usurpabat complicatos, unde dubium remanet, num revera in diuturnis eius experimentis nullum acidum carbonicum extrinsecus introductum fuerit. Praeterea Sausfurius suam procedendi rationem accuratissime descripsit, neque aliquid omisit, quo melius perspiceretur, quid tandem in experimento obtineret. Hac autem in parte multum ei cedunt et Crellius et Braconnotus. Ambo in suis narrationibus plura intacta relinquunt, quorum cognitio ad diiudicanda eorum experimenta multum contulerit.

Porro, etiamsi certum esset, ex sola aqua vegetationis vi carbonicum produci posse, inde

tamen nondum sequeretur, acidum carbonicum nunquam in vegetatione decomponi. Varias enim natura ingredi potest vias pro variis, quibus subiicitur, circumstantiis, neque ex eo, quod certo tantum in casu fit, conclusio ad solitum rerum ordinem formari potest.

Inter illos, qui, oppositae sententiae dediti, non minus acidi carbonici decompositionem negaverunt, imprimis Hasfenfratzius est referendus (1). Hic enim censuit, vegetabilia omne, quod continent, carbonicum ex terra petere, hauriendo humores extractivos et carbonici divites, quos aqua humum fimumque aluens ex iis arripit. Plurima autem, quae ad probandam suam sententiam adhibet, eodem iure acidi carbonici vim nutritiam indicare videntur; quia nimirum constat, contactu aëris atmosphaerici ex humo fimoque evolvi hoc acidum, illudque, aqua absorptum, facilius plantarum vasa intrare, quam humores spissiores. Argumenta vero directa, quibus Hasfenfratzius decompositionem acidi carbonici adgreditur, sunt sequentia.

1<sup>o</sup>. Semina variarum plantarum evolvi curavit in aëre libero ope aquae purae, quo quidem ef-

(1) *Ann. de Chim.* XIII. pag. 178, 318. XIV. pag. 55.

effecit, ut ad certam altitudinem excrescerent, imo et flores proferrent, nunquam autem ulterius processerunt hae plantae, nec semina largitae sunt. Idem accidit plantis, fabulo vel vitri pulveri immisiss. Examine chemico invenit, carbonis copiam in his plantis tali vegetatione non increvisse, imo potius nonnihil imminutam fuisse, nullum ergo carbonicum ex decomposito acido carbonico in eas fuisse introductum (1). Neque etiam ullum carbonis augmentum deprehendere potuit in illis plantis, quae vegetaverant in aqua leviter acido carbonico impraegnata (2).

His Hasfenfratzii experimentis non inhaerebimus, quippe quae posterioribus Sausfurii, Crellii et Braconnoti experimentis plane sunt infirmata. Hi omnes invenerunt, carbonis quantitatem in plantis, quae ope aquae purae in aëre libero vegetant, manifesto augeri. Schraderus idem vidit in plantis, quas unice aqua, acido carbonico impraegnata, irrigavit (3). Susplicatur Sausfurius, Hasfenfratzium plantas suas in loco posuisse, ad quem Solis radii non perveniebant, et hac

ra.

(1) l. l. XIII. pag. 189.

(2) l. l. pag. 320.

(3) Hermstädt's *Archiv.* I. 85.

ratione acidi carbonici decompositionem fuisse impeditam.

2<sup>o</sup>. Alterum argumentum subtili nititur consideratione calorigi, in vegetatione ligati. In eo Hasfenfratzius ponit, aquam per vegetationem in sua principia decomponi, cui decompositioni si accedat decompositio acidi carbonici, plantae vegetantes caloricum corporibus, quibus cinguntur, detrahere debent. Tunc enim vegetationis processus absolute oppositus est plantarum combustioni. Combustione aqua et acidum carbonicum ex principijs plantarum, accedente oxygenio aëris, componuntur, atque magna calorigi copia evolvitur; in vegetatione eadem decomponuntur, et oxygenium ex plantis expellitur, quare iuxta dictam hypothesein per vegetationem caloricum ligari et frigus oriri debet. Quia autem constat, plantas vegetantes caloricum evolvere, hypothesis de decompositione acidi carbonici cadat oportet (1).

Eiusmodi ratiocinatio, quamvis satis ingeniosa, nequaquam tamen videtur admitti posse. Acidi carbonici decompositio non involvit aquae decompositionem, quae, quamvis satis sit probabilis, nondum directis experimentis est

(1) l. l. pag. 320.

est confirmata. Minori adhuc iure vegetationem combustioni possumus opponere, aut eam reducere ad unicam aquae et acidi carbonici decompositionem. Incognitae sunt chemicae mixturem mutationes, quae in organis plantarum internis procedunt, quibus v. c. carbonicum ex acido carbonico elicium novas init combinationes, et sese varia ratione cum oxygenio et hydrogenio coniungens, principia vegetabilia proxima constituit. Porro aqua quae in vegetatione solida fit, et continua oxygenii aëris combinatio cum carbonico partium non viridium, novos caloris fontes constituunt. Ex quibus patet, infirmo fundamento niti hoc argumentum, illudque nequaquam aliquid posse conferre ad evertendam opinionem de acidi carbonici decompositione.

3°. Postremum argumentum huc redit. Si in vegetatione decomponitur acidum carbonicum, et eius oxygenium in atmosphaeram dispergitur, aër sub recipiente, in quo planta lacte vegetat, sensim volumine augetur, et proportio oxygenii in eo increscit. Haec senfratzius ergo plantas Aesculi Hippocastani aquae imposuit easque recipiente texit, quod iidem aquae insisteret, ut omnis communicatio inter aërem sub recipiente et aërem externum esset impedita. Postquam plantae per mensem vegetaverant, in-

ve-

venit, aërem in recipiente neque volumine, neque oxygenii proportionem auctum esse, unde efficit, earum vegetatione nullum acidum carbonicum fuisse decompositum (1).

Ingenue fateor, me non rite perspicere, quomodo Häsfe nfratzius hoc experimentum opinionem de acidi carbonici decompositione obviare potuerit. Ipse concedit, de die plantas oxygenium exhalare; illudque noctu cum carbonico plantae acidum carbonicum formare; hoc autem acidum absorberi statuit aqua, quacum in contactu est, et sic aërem sub recipiente immutatum manere. Sausfurius idem experimentum saepius repetit (2); recipientia vero mercurio imposuit, et tunc quoque observavit, plantas in aëre atmosphaerico vegetantes huius volumen aut indolem non mutare. Mercurius autem gaz acidum carbonicum, noctu formatum, absorbere non valet, et tamen post longum tempus vix in aëre deprehenditur; id igitur fieri non potest, nisi omne acidum carbonicum, quod noctu ex oxygenio aëris et carbonico plantae formatur, de die a partibus virentibus iterum decomponatur, eiusque oxygenium aëri reddatur.

Prae-

(1) l. l. pag. 324.

(2) Sausfure, l. l. pag. 45. 90. 230.

• Praecipuus et fere unicus Scriptor, qui de acidi carbonici vi stimulantē peculiariter agit, est cl. Ruhlānd. In dissertatione de plantarum respiratione (1) observat, Sausfuriī experimenta etiam alijs explicationis esse capacia, quam qua ipse Sausfurius utitur. Si enim acidum carbonicum consideratur tanquam stimulus, cuius praesentia plantarum functiones accelerantur; si porro ad has functiones referatur diurna oxygenii exspiratio e foliis et illius principii subsequens inspiratio tempore nocturno; Sausfuriī experimenta solis his hypothefibus posse explicari, intacta acidi carbonici mixtione. Talem sententiam melius convenire credit cum ceteris phaenomenis corporum organicorum, quae nunquam in substantias regni inorganici agunt, nisi diutissime cum iis in contactu fuerint.

Si autem acidi carbonici actio in vegetatione unice fuerit stimulans, adeo ut eius praesentia interdum maiorem producat exspirationem oxygenii, non ex eius decompositione oriundi, sed e parenchymate foliorum evolūti, eodem etiam modo agent alia stimulantia plantis, applicata, acida v. c. et salia. Haec vero quum aëri atmosphaerico admisceri non possint, Ruhlān-

(1) *Journ. de Physique etc.* Tom. 83. pag. 331.

**l a n d u s** parvam eorum quantitatem aquae fontanae addidit et plantas in tali aqua lumine solari exposuit. Patuit ex his experimentis, folia Sambuci Nigrae in aqua, cui acidum muriaticum, nitricum, aut aceticum adduntur, eandem aëris oxygenati copiam exspirare ac in aqua non perfecte acido carbonico saturata; minorem esse efficaciam acidi carbonici si aqua perfecte eo saturatur, et acidi sulphurici; folia autem in aqua cocta non multum aëris emittere, etiamsi acida addantur. Inter salia oxygenii evolutionem praecipue augebant nitrates potassae, et tartras potassae acidus, dein murias ammoniae, dum e contra ammonia pura, calx, carbonas potassae et potassa hanc eius evolutionem penitus impediebant.

Igitur acidum carbonicum his in experimentis actione sua in vegetatione cum aliis acidis et salibus conveniebat, inter quae talia dabantur, quorum decompositio ad explicandam auctam oxygenii evolutionem admitti non potest. Cum igitur haec non nisi stimulando potuerint agere, analogice concludit **R u h l a n d u s**, eandem esse acidi carbonici agendi rationem, unde generatim sequens lex videatur statuenda: Acida et nonnulla salia vi sua stimulanze plantarum respirationi profunt, atque oxygenii inspirationem nocturnam aequae ac expirationem diurnam augent,

gent, dum simul plantae acidum aut sal, quod stimulo suo agit, absorbent.

Ruhlandi haec experimenta, quae opinionem de decompositione acidi carbonici plane evertère minitantur, cum similibus Senebierii conferri merentur. Hic praecipue tantum de acidi carbonici, aqua soluti, efficacia egit, sed experimenta sua, diutius protracta, magis variavit, et mutationem quam ipsa aqua pateretur, examinavit, quare illa perfectiora dici possunt his, quae Ruhlandus affert. In his autem plurima inveniuntur, quae ad Ruhlandi opinionem difficulter possunt accommodari. Vidit Senebierius, folia in aqua, acido carbonico impraegnata et perpetuo renovata, maiorem exhalare oxygenii quantitatem, quam quae ullo modo ex eorum parenchymate posset excerni. Phaenomena, quae largiebantur folia carnosa, adhuc manifestius acidi carbonici decompositionem indicabant. Haec folia, sub antlia pneumatica omni aëre privata, corrugabantur et in aqua acidula subsidebant; brevi vero acidum carbonicum inspirantia adscendebant et oxygenium exspirare incipiebant; tandem, quando omne acidum carbonicum in aqua disparuerat, iterum fundum petebant (1). Si in hoc

ex-

(1) Senebier, *Phys. Végét.* III. 243 sqq.

experimento acidum carbonicum, foliis absorptum, decompositum non fuisset, sed in eorum compage remansisset, folia certe non iterum corrugatae fuissent. Neque etiam patet, cur acidum carbonicum, si non decomponitur, determinatam tantum oxygenii evolutionem producat, dum, novo acido carbonico addito, haec evolutio denuo prodeat.

Senebierius de acidorum efficacia nonnulla etiam instituit experimenta, et eundem eventum expertus est ac Ruhlendus, quando ea aquae fontanae adiciebat; non ita, si aquam destillatam adhibebat; id autem sequenti ratione explicat (1). Quia in omni aqua fontana terra calcarea aliique carbonates adesse solent, acida, parva quantitate addita, ideo evolutionem oxygenii augent, quoniam sese cum basibus coniungendo acidum carbonicum ex suis combinationibus evolvunt. Ut hanc explicationem confirmaret, folia immisit aquae destillatae, in qua carbonates soluti erant, et dein minimam aciditatis iusdam copiam adiecit, quo facto oxygenii evolutio augebatur; contra, si acida aquae destillatae addebantur, folia potius corrumpebantur. Quamvis igitur eadem explicatio non ita facile applicari possit iis Ruhlendi experimentis, in  
qui

(1) Senebier, l. l. III. pag. 201.

quibus salia, aquae addita, oxygenii evolutionem auferunt; ex dictis sufficienter mihi elucescere videtur, illa nimis esse circumscripta et specialia, quam ut Senebierii et Sausfurii opinioni iure opponantur.

Haec igitur sufficiant de his argumentis, quae contra acidum carbonicum decompositionem allata sunt; ea omnia, quae alicuius momenti sunt, afferre studuimus; erunt forsan alia, quae aut ad nostram notitiam non pervenerunt, aut quae, plane hypothetica et omni fundamento destituta, praetercunda duximus. De uno autem paucis adhuc dicemus.

Plures, laetam mirati vegetationem, quae per totam terram obtinet, et ingentem plantarum numerum, circumscripto saepe spatio compactarum, crediderunt acidum carbonicum copiam minorem esse, quam quae requiritur, ut omnes plantae ex eius decompositione carbonicum suum habeant. Qui autem observat, quam varii sint fontes illud acidum largientes, et quam constanter illud in aëre adsit, huic obiectioni non inhaerebit, dum praeterea vegetabilia eo lentius increscere solent, quo maiori carbonici copia gaudent, ut patet, si plantarum seriem inde a mollibus Cryptogamicis ad durissimas arbores usque mente percurramus.

## SECTIO QUARTA

### EPICRISIS.

---

**R**estat ultima operis pars, in qua, collatis iis, quae in prioribus sectionibus uberius exposita sunt, de maiori minorive alterius utrius sententiae probabilitate iudicium ferendum est. Cum vero in proferendis utriusque argumentis satis ampli fuimus, hoc loco sufficere posse credimus, si, praemissa brevi dictorum argumentorum recensione, quid nobis de hac re videatur, paucis indicamus.

Senebierius et praecipue Sausfurius experimentis demonstrare studuerunt, acidum carbonicum plantis in omnibus iis casibus decomponi, in quibus partes virentes luminis solaris efficacia ad agendum incitantur. Senebierius evolutionem oxygenii e foliis, aquae impositis, accuratissime examinavit, et illud oxygenium ex decomposito acido carbonico repetendum esse invenit. Sausfurii labores multo latius patent, et probant, solitam diurnam oxygenii exspirationem respondere praegressae inspirationi nocturnae, noctu enim acidum carbonicum ac-

tio-

tione aëris externi formatum plantis inspirari, illudque de die iterum decomponi. Demonstravit etiam Sausfurius, acidum carbonicum, quod in aëre adesse solet aut quod radicibus absorberetur, vegetationis actu decomponi, et huius carbonicum plantis in nutrimentum cedere. Dein ex eiusdem experimentis didicimus, acidi carbonici praesentiam in atmosphaera plantarum utrique requiri, ut earum vegetatio in lumine solari sustineatur; id vero praesertim valere de illis plantis, quae in puro azoto vegetant, quippe quae unice acidi carbonici decompositione necessariam oxygenii copiam in atmosphaeram suam inducere possunt. Tandem etiam ex impedita huius acidi decompositione optime explicari vidimus peculiarem illum habitum, quem plantae induunt, si per longum tempus Solis stimulo destituuntur.

Ab altera parte experimenta adduximus, in quibus, nullo carbonico extrinsecus advecto, unita vegetationis et lucis efficacia carbonis copia in plantis aucta fuit. His autem Sausfurii experimenta opposuimus, et rationes attulimus, quare huic potius fidendum sit, cum praeterea talia experimenta, quae non directe acidi carbonici decompositioni contraria sunt, sed tantum demonstrant, alia etiam ratione carbonicum plantarum augeri posse, hac in re non multum effice-

cere valeant. Dein Hasfenfratzii argumenta exposuimus, quae eo tempore, quo prodierunt, satis speciosa erant, nunc vero, quum plura de chemica Physiologiae vegetabilis parte cognita sunt, valde infirmia videntur. Tandem ad Ruhlanti labores accessimus, et ea cum Senebierii experimentis comparavimus; ita vero patuit, prioris opinionem de vi acidi carbonici stimulante ad explicanda omnia phaenomena non sufficere; Senebierium vero eam experimentorum Ruhlanti partem, quam examinavit, suo iam tempore eo perduxisse, ut ipsius opinionem plane confirment.

Hisce consideratis, Sausfurii sententiae maior probabilitas mihi non videtur negari posse. Egregium eius opus legens, continuo indefessam viri industriam et summam experimentandi artem miratus sum, et illam phaenomenorum explicationem, quam ipse tradit, verisimillimam esse, facile mihi persuasi. Ne autem, partium studio ductus, a vera forsan via abducerer, qua porui cura omnia illa examinare incepti, quae eius opinioni opposita invenirentur; et certe plures aderant obiectiones et difficultates, quarum idonea solutio non statim sese mihi offerebat; interdum autem accuratiore indagine res ad liquidum perducta fuit. Dubia, quae adhuc remanent, et quae imprimis ex opposito  
ex-





**I**nter ea, quae Historia Ecclesiae Christianae in prima eius periodo memorabilia continet, variae et multiplices, quae Christianos affligerint, vexationes insignem occupant locum. Quarum historica pertractatio cum multis se commendet nominibus, imprimis propterea suavis est atque grata, quod et ingenium exerceat, et animum tangat. Nimirum ingenium exercent nobilissimae in illa obviae quaestiones; animum tangit misera fors illorum, quos infantes dira quaevis perpesos dolemus. Est autem illa humanae parurae ratio, ut ea, quae commiserationem movent, prae ceteris mentem alliciant et teneant. Quum igitur in Academia Rheno-Traiectina propositam viderem quaestionem: *Undenam orta et quonam fundamento nixa est vetus opinio de decem q. d. persecutionibus? Quid cum ratione statuendum est de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M., ut et de causis earum et effec-*

*tibus?* arridebat imprimis (quid enim diffitear?) corona victori oblata, sed haud parum etiam argumentum ausis excidenti illud solatium praebiturum, quod tempus non tantum in utili, sed etiam in dulci labore consumserit. Itaque spatium ingredior, et in metam cursum dirigo; videant aequi iudices, num mihi victo an victori e certamine sit discedendum.

Rerum ordinem in ipsa quaestione observatum retinentes,

I. *primum* acturi sumus de origine et fundamento veteris opinionis de decem q. d. persecutionibus;

II. *deinde* de eo, quod cum ratione statuum sit de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M.;

III. *porro* harum vexationum indagabimus causas;

IV. *denique* earundem effectus exponere tentabimus.

C A P I T U L U M  
DE ORIGINE ET FUNDAMENTO  
VETERIS OPINIONIS DE DECEM  
Q. D. PERSECUTIONIBUS.

**P**er longum tempus scriptores ecclesiastici opinionem foverunt, ante Constantinum M. decem Imperatores Romanos legibus latis in Christianos saeviisse. Vetus merito haec opinio dicatur, quum nisi antea iam exstiterit (1), certe  
ini-

(1) Miror equidem, Moshem (Comment. de rebus Christianorum ante Constantinum M pag. 98, in nota) et Planckium (Geschichte der Christlich-Kirchlichen Gesellschafts - Verfassung, T. I. p. 62, in nota) numerum vexationum seculo quarto nondum fuisse definitum, inde etiam demonstrare, quod Lactantius, in libro: *de Mortibus Persecutorum*, quinque tantum vel sex vexationes memoret. Hoc enim prorsus convenit consilio Lactantii, eos tantum persecutores q. d. recensentis, qui propter institutam vexationem divinitus, ut opinabatur, puniti, funesta morte vitam finierant; id quod, ut mihi videtur, recte observatur a Theod. Ruinarto in *Praefatione* in *Acta martyrum* etc. (lib. Lactantii laud. adiecta ab editore P. Bauldri) pag. 411, et ab alio in nota ad p. 53. P. I. ed. laud. Deinde vero idem mihi elicere videtur Moshem. l. l. inde, quod Eusebius in *Hist. Eccl.* mala, quae Christianis evenerant, recensens  
nu-

initio seculi quinti viguerit, quemadmodum nos docent loca Augustini, Sulpicii Severi, et Orosii, de quibus mox pluribus videndum erit. Illam, iam dudum a viris doctissimis Dodwel-  
lo, Venema, Moshemio, Schrockhio, aliisque profligatam, prorsus esse falsam, unicuique historiam consulenti luculentissime patet. Etenim si tantum illas numeremus vexationes, quae Imperatorum edicto fuerunt sancitae, aut per totum fere imperium Romanum obtinuerunt, earum numerus longe minor erit dicendus. Quando vero ad unam omnes recensamus, quae umquam, siue Imperatorum iussu, siue Praetorum, aliorumve magistratuum moderamine, seu instigante et turbas movente plebe, vel alia quacunque de causa, et per totum orbem Romanum, et in hac illave eius parte acciderint, habebimus numerum denario et forte duplo longe maiorem.

Videatur igitur operae pretium indagare, *quid* pepererit opinionem adeo cum historia pugnantem. Frustra enim quaeramus, *quis* eam pepe-

re-

numerum malorum non addat; ast, praeterquam quod in ipsa *Hist. Eccl.* non novem, uti scribit Moshem., sed decem omnino vexationes facile discerni queant, idem Eusebius in *Chronico* suo non tantum aperte decem vexationes enumerat, sed harum etiam singulis numerum suum assignat.

rerit, cum auctor vel auctores lateant. Fontes vero hic nobis occurrunt, partim perversa vaticiniorum in Apocalypsi Iohannea interpretatio, partim allegoricae et mysticae interpretationis studium. Fuere scilicet loca quaedam S. Codicis, quae veterum nonnullis id indicare videbantur, societati Christianae decem perferendas esse calamitates. Quum igitur hoc praesignificassent sacri vates, omni errore maiores, rei vero Christianae, post Constantinum M. hostium victrici, tam grave detrimentum in posterum timendum non videretur, decem hae calamitates ante Constantinum locum non habuisse non poterant, atque adeo in historia erant quaerendae non tantum, sed etiam inveniendae. Hoc modo, nisi expressis verbis, tacite saltem rationes subducebant antiqui. Exemplum nobis praebet Sulpicius Sev. (1), quum, Christianorum fata usque ad Constantinum perlustratus, scribat: *Exinde tranquillis rebus pace perfuimur; neque ulterius persecutionem fore credimus, nisi eam, quam sub fine iam seculi Antichristus exercebit. Etenim S. vocibus decem plagis mundum afficiendum pronuntiatum est; ita cum iam novem fuerint, quae superest, ultima erit.* Dolendum pro-

(1) *Hist. S.* l. II. cap. 47. p. 408. ed. G. Hor.  
nii.

profecto, non addidisse Sulpicium loca S. Codicis, quae huc pertinere putabat. Fuerunt autem haec verisimiliter loca Apoc. II: 10. et XVII: 12-14, quae apud varios scriptores laudantur (1); quum vero a nemine eorum, quos consulere licuit, fontes tradantur, unde noverint, haec esse loca ab antiquis huc relata, viris doctissimis fidem habeo; illud autem exhibere, quod omiserunt illi, equidem non possum.

In priori vero Apoc. loco Christus Iohannem ad antistitem coetus Christianorum Smyrnenfis scribere iubet, illi coetui expectandam esse *θλίψιν ἡμερῶν δέκα*, quae verba a variis varie explicantur. Vitringa (2) ea refert ad vexationem decennalem Diocletianeam. Klinkenbergius (3) vero e dicendi ratione Orientali breve temporis spatium indicari, et respici putat ad vexationem illam Smyrnae exortam, qua periit Polycarpus, quam vir doctissimus sub Antonino Pio accidisse statuit, alij vero anno demum 167  
aut

(1) Mosheim. *Comment.* p. 100, Schrockh. *Christliche Kirchengeschichte* T. II. p. 227, Hamelsveld. *Algemeene Kerkef. Geschied. der Christenen* T. I. p. 253, Gibbon. *History of the decline and fall of the Roman Empire* Vol. II. p. 363.

(2) In *Anacristi Apocal. Ioh. Apost.* p. 85.

(3) *De Bijbel verklaard* D. XXVI. p. 108 sqq.

aut 169 sub Marco Aurelio obtinuisse contendunt. Quidquid sit, temporis spatium, non vero vexationum per aliquot secula numerum tradi unicuique manifestum est; et praeterea Smyrnenfi tantum coetui dabatur haec epistola, illiusque, non vero universae Christianae societatis fata in ea exponebantur. Sed interpretatio, ab historia refutata, ulteriorem refutationem non desiderat.

Longe maiori veri specie huc referebatur locus Apoc. XVII: 12 - 14, in quo nuntius coelestis, ea, quae viderat Iohannes, exponens, decem cornua bestiae (sect. 3.) significare dicit decem reges, qui cum agno bellum gererent, ab eoque devincerentur, mulierem autem bestiae insidentem indicare Romam manifesto refert s. 18. Non vero attendisse videntur interpretes illi, s. 12. addi, reges illos regnum nondum accepisse. Iam vero, quum haec scripto mandaret Iohannes, Nero et Domitianus, ab universa antiquitate primus et secundus persecutorum q. d. habiti, regnum iam acceperant; vel, si prius scripsisse habeatur Iohannes, quod tamen veri nequaquam simile, Nero saltem iam regnabat; atque adeo Imperatores, societatem Christianam vexaturi, hic cogitari non poterant.

Haec igitur loca respexerit Sulp. Sev., *S. voces* memorans. Videmus illum in opinione versantem, novem vexationes iam perpesos fuisse, Chris-

Christianos, illam vero antichristi, quem dicit, decimam esse futuram (1). Verisimiliter cum aliis ad hoc statuendum eo inductus fuit, quod decem vexationes ante Constantinum frustra in historia quaereret. Alii vero eadem aetate, pariter Antichristi vexationem expectantes, hanc undecimam fore sibi persuadebant, et decem ante Constantinum numerabant, omnem hanc rem historiae Israëuitarum in Aegypto, et undecim Aegyptiorum calamitatibus accommodantes. Intellegimus hoc ex iis, quae scribunt Augustinus (2), et Orosius (3). Locus Orosii longior est, qui adscribatur, sed omnino dignus, qui legatur. Bonum enim Orosium collatione sua Christianorum et Israëuitarum, quam usque ad minima huius gentis fata extendit, admodum delect-

(1) Putabat fortasse et ille, uti plerique veterum, Neronem Antichristum futurum esse; eum enim l. II. c. 42. p. 393. *sub fine seculi mittendum dicit, ut mysterium iniquitatis exerceat.* cap. vero 40. p. 386. dubitanter hac de re loquitur. Conf. etiam quae habet Dial. 2. *de virtutibus B. Martini* p. 594. Add. Lactant. *de Mort. Persec.* c. 2. p. 49. (ed. Bauldrianæ laud.)

(2) *De Civit. Dei* lib. XVIII. c. 52. p. 239. ed. Antverp. 1600.

(3) *Historiarum* lib. VII. cap. 27. p. 532. ed. Haerkampi.

lectari, et libentissime in ea exspatiari, legendum est manifestum. Augustinus haec scribit: *Proinde ne illud quidem temere puto esse dicendum, quod nonnullis visum est, vel videtur, non amplius Ecclesiam passuram persecutiones usque ad tempus Antichristi, quam quot iam passa est, id est decem, ut undecima eademque novissima sit ab Antichristo. Primam quippe computant, a Nerone quae facta est etc.* (hic enumerat vexationes eodem modo, quo Eusebius in Chronico.) *Plagas enim Aegyptiorum, quoniam decem fuerunt, antequam inde exire inciperet populus Dei, putant ad hunc intellectum esse referendas, ut novissima Antichristi persecutio similis videatur undecimae plagae, qua Aegyptii, dum hostiliter persequerentur Hebraeos, in mari rubro, populo Dei per siccum transiente, perierunt. Sed ego illa re gesta in Aegypto istas persecutiones propheticè significatas esse non arbitror: quamvis ab eis, qui hoc putant, exquisito et ingeniose illa singula his singulis comparata videantur: non prophetico spiritu, sed coniectura mentis humanae, quae aliquando ad verum pervenit, aliquando fallitur. Iam vero pergit Augustinus ad opinionem hanc refutandam. Videtur igitur illi haec interpretatio allegorica, quamvis eam veram et admittendam non putet, ingeniose tamen et exquisitè facta; immerito autem*  
has-

hasce laudes ei tribui, recte mihi animadvertere videtur Moshemius (1). Comparantur enim prorsus dissimiles, infantes Christiani cum Aegyptiis fontibus, Deus sanctus et iustus cum Imperatoribus, erga Christianos saltem iniquis, quique ab his iniusti et profani habebantur. Animadvertisse hoc videtur Orosius. Hic enim singula mala Aegyptiis illata non confert cum vexationibus, quas pertulerant Christiani, sed cum varii generis calamitatibus, quas, singularum vexationum tempore, ipsos subisse Romanos ex historia comperire sibi videtur, ceteroquin suo allegoriarum studio inepte adeo indulgens, ut similitudinem inter varias illas Aegyptiorum et Romanorum calamitates intercedentem demonstrare conetur. Hic igitur sensus propheticomysticus, sive typicus, seu qualiscunque tandem dicendus sit, narrationis Mosaïcae, de decem vel undecim Aegyptiorum calamitatibus, Christianis initio seculi 5 ansam dedit constituendi, *decem* societati Christianae vexationes fuisse expectandas non tantum, sed etiam revera contigisse (2). Alii vero decem has, quas

(1) *Comment* p. 99.

(2) Similis numeri ad numerum, in V. P. Codice occurrentem, accommodatio habetur in historia concilii Nicaeni. Quum enim numerus eorum, qui huic concilio

quas sibi fingeant, vexationes praesignificatas autumarunt bestia illa, decem cornibus instructa, quam Daniël in visione nocturna sibi apparuisse narrat, cap. VII: 7, 20, 24 sq. (1).

Quum vero ex hisce fontibus certo manaverit haec opinio, observari simul meretur, e qua forte originem partim traxerit, magna numeri denarii universe apud antiquos veneratio. Origenes (2), exempli causa, eum *numerum perfectionis* dicit, et *venerabilem tum in V. tum in N. Test.* additque: *totius enim numeri ex ipso ratio et origo consurgit*, et Cyrillus Alexandr. (3): ἔθως, inquit, τῇ θείᾳ γραφῇ τὸν ἀριθμὸν τὸν δέκα τέλειον ἀεὶ προσδέχεσθαι καὶ εἰδέναι πλη-

ρέ-

cilio affuerunt, primum varie a variis traderetur, postea, non sine allusione ad numerum milium Abrahami, (Gen. XIV: 14.) opinio invaluit, affuisse 318, ut liquet e Socrate. *Hist.* IV: 12, referente Venema *Institt. Hist. Eccl.* T. IV. p. 226.

(1) Ut patet e loco Gerhohi in lib. *de corrupto Ecclesiae statu*, edito a St. Baluzio in *Miscellaneis* T. V. p. 77, quem citat Mosheim. *Comment.* p. 101.

(2) *Hom.* 16. in Genes. Cf. etiam *Hom.* 12, in Levit.

(3) In *Ioh.* lib. IV. c. 2. Tradit haec loca Suerus in *Thef. Eccles.* T. I. p. 829. v. *Δεκα*.

δέκατον. Pariter Eusebius (1) nūmerum decimū τέλειον nūncupat. Dicit enim: εἰκόθως δ' ἐν ἀριθμῷ τελείῳ τὸν τέλειον ἑνταῦθα καὶ πανηγυρικὸν τῆς τῶν ἐκκλησιῶν ἀναγεώσεως λόγον κατατάξομεν, κ. τ. λ. Illum vero hic manifeste librum suum *decimum* respicere, recte mihi observare videtur van der Meersch (2), qui addit, apud Pythagoraeos etiam et Neoplatonicos hunc numerum in summa existimatione et perfectissimum fuisse habitum.

Hisce igitur rationibus moti veteres statuerunt, decem vexationes subiisse Ecclesiam ante Constantinum M. Singuli vero ad numerum denarium illas referebant vexationes, quas graviores fuisse sibi persuadebant, ex eoque eximebant, quas leviores existimabant, cogitantes scribesve, quod scribit Sulp. Sev. (3) de vi a Licinio militibus Christianis illata: *sed id inter persecutiones non computatur: adeo res levioris negotii fuit, quam ut ad ecclesiarum vulnera perveniret.* Hinc varii a variis ad persecutorum q. d. turbam relati. Sic, verbi causa, Eusebius et Hieronymus (4). Augustinus l. l., alii persecutionem q. d. sextam tri-

(1) *Hist. Eccles.* X: 1:

(2) In versione Eusebii Belgica ad l. l.

(3) L. II. c. 47. p. 408.

(4) Uterque in *Chronico*.

tribuunt Maximino; Sulpicius autem, memorata Severi vexatione: *interiectis*, inquit, *deinde annis 38 pax Christianis fuit: nisi quod medio tempore Maximinus nonnullarum ecclesiarum clericos vexavit* (1). Aureliani nullam mentionem fecit Sulp. Sev., Euseb. contra in Chronico nonam persecutionem illi tribuit, et Constantinus acriter in eum ceu persecutorem invenitur (2). Quae igitur plurimis vehementiores visae sunt, vel quibusdam rerum adiunctis praeter ceteris inclaruerunt, hae decem q. d. persecutiones constituere habitae sunt (3).

(1) L. II. c. 45. p. 404.

(2) In *Orat. ad Sanctorum coetum* cap. 24. p. 600. ed. Vales. De hoc discrimine inter varios auctores vid. Venema *Instit. Hist. Eccl. V. et N. T.*, T. III. p. 577.

(3) Schrockh. T. II. p. 227.

## CAPUT SECUNDUM.

DE EO, QUOD CUM RATIONE STATU-  
ENDUM SIT DE VEXATIONIBUS,  
QUAS PASSI SUNT CHRISTIANI,  
SUB ROMANORUM IMPERIO  
ANTE CONSTANTINUM M.



**A**d secundam hanc scriptionis partem accedens, et quam difficile sit eam bene tractare penitus percipiens, timore quodam corripior. In ea scilicet multae occurrunt quaestiones, ad quas dirimendas et probabiliter tractandas equidem minime sufficiam. Sed animum addit cogitatio, a iuvene profecto non expectari, ut ea, de quibus viri doctissimi non conveniunt, ad perspicuitatem et certitudinem plenam revocet. Rem igitur aggredior, et singulas vexationes breviter lustrare mihi propono.



Primis Romae Christianis exercendae religionis libertatem indulserunt Romani, uti patet ex Act. Apostl. XXVIII: 30 et 31. Verisimiliter Iudaeis accensebantur, vel eorum secta putabantur

cür (1), nec initio animadvertebant Romani, Christianos suam religionem unice veram prædicare (2). Fuit autem pax illa brevis.

Quum vero ab universa fere antiquitate Nero primus habeatur Imperatorum, qui Christianos vexaverit (3), huic sententiae sese opponit Gibbonus (4), vel saltem coniectura quadam eius veritatem tollere conatur. Coniecit nempe, Tacitum (5), forte annos 60 postea rem literis mandantem, ad temporis sui rationem se accommodasse. Scilicet, e Gibboni opinione, Iudaci mul-

(1) R. A. Chevallier, *Spectm. Histor. Iurid. inaugur. de Vexationibus, quas Christiani, sub quibusdam Imperatoribus, perpessi fuerunt, ex l. Iulia Maiestatis maxime derivandis*, Gron. 1776. c. 2. §. 8. p. 58.

(2) Warburton, *Goddel. Zending van Mozes*, T. II. p. 75.

(3) Etsi enim inter Iudaeos, a Claudio Roma expulsos, (memorante Suetonio, in *Claudio* cap. 24, qui scribit: *Iudaeos, impulsere Christo, assidue tumultuantes Roma expulit.*) nonnulli etiam fuerint Christiani, ut quibusdam videtur, (Lipfio in *Comment. ad Taciti Annalium* lib. 15, et Cupero in *notis ad Lactant. de mort. persec.* ed. laud. adiectis p. 126.) propterea tamen Claudius Christianos vexasse dici non potest.

(4) *History etc.* T. II. p. 336 sqq.

(5) *Annal.* XV. 44.

multo magis idonei fuerint, quam Christiani, quibus incendiū crimen obiceretur; illi vero quum Imperatori eiusque aulae valde accepti essent, alii in eorum locum substituendi, atque ad hoc propositum facile electi fuerint Galilaei, Iudaei sectatores, quorum mentio fit Act. Apost. V: 37. Tacito scribente haec secta Iudaica perierat, Christiani contra, pariter *Galilaei* dicti, numero valde increverant, et magis innotuerant. Tacitus hinc Christianis a Nerone incendiū crimen obiectum existimaverit, quum tamen revera Iudaeis haec contigisset calamitas. Ingeniosae viri doctissimi coniecturae probabilitatis laudem tribuere equidem non ausim. *Primum* enim qualis erit fides Tacito habenda, qui tantopere erraverit in re narranda, cuius testes oculares superesse potuerunt? *Dein* autem veri nequaquam simile, cum secta illa Iudaica intra tempus tam breve omnem etiam eius memoriam periisse. *Porro* id ipsum, quod affert Gibbonus, Iudaeos Neroni fuisse gratos, illius opinioni obesse mihi videtur; etenim statuendum iam foret, imprimis in aula versatos fuisse Iudaeos, huic popularium suorum sectae inimicos, qui Neronem eodem illa erga eam odio imbuerint. Ceteroquin enim quocunque tandem modo nobis fingere possumus Imperatorem, Iudaeorum genti *adventem*, eiusdemque partem *dis-*

atissimis suppliciis afficientem. Denique ipsius Taciti verba nullo modo favent huic coniecturae. Hic enim non loquitur de *Galilaeis*, sed memorat eos, quos *vulgus Christianos appellabat*, additque: *auctor nominis eius Christus, qui, Tiberio imperitante, per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat*. Videtur igitur haec coniectura reiicienda, et Nero Christianos vexasse dicendus.

Iam vero inter doctos quaestio agitur de vexationis Neronianae extensione, i. e. utrum Christiani Romae degentes tantum ab eo afflicti fuerint, an vero etiam ceteri in Italia, vel universo imperio Romano versantes. Priorem sententiam amplexi sunt Balduinus (1), Dodwellus (2), Venema, alii; posteriorem, quae vulgaris est et antiquior, Ruinartus, Möshemius, Schrockhnius (3), alii. Hamelsveldius neutri se addicit. Videamus, quid pro utraque militet.

Praecipuum argumentum eorum, qui vexationem urbis limites ponunt, hoc est. E Tacito hinc et;

(1) *Comment. ad edicta Imperat. in Christ.* pag. 27. ed. Gupl.

(2) *Disf. Cyprian.* XI. § 13. p. 232 sqq.

(3) Hic vero extra Italiam non grassatam fuisse vexationem sibi persuadet, T. II. p. 228.

et Sulp. Sèv. (1) manifesto liquet, non religionis causa vexatos fuisse Christianos, sed ob incendii crimen a Nerone iis obiectum. In hoc vero crimen nullo modo vocari poterant Christiani extra Romam degentes. Contrariam sententiam tuentibus idem hoc argumentum in ipsorum rem adhiberi posse videtur. Observant enim, etiam extra urbem impunes manere non potuisse fratres et focios hominum, qui tanti incendii auctores habebantur, salutisque publicae curam edicta desiderasse contra universum talium hominum genus. Minus recte, ut mihi quidem videtur. Salutis publicae cura omnino postulabat, ut attenderentur istiusmodi homines, et caveretur, ne aliquid molirentur rei publicae noxium, minime vero, ut vexarentur et suppliciis afficerentur. Porius hoc inde elicere mallet. Nero incendiū suspicionem a se removens non poterat non tales eligere homines, qui plebi exosi erant, quin et omnium opinione poenis digni, et ad eiusmodi facinus proclives habebantur, ut aliquam saltem criminationi daret probabilitatem, nec suspicionem, quam a se arcerere conabatur, revera magis confirmaret. Iam vero incendiū illud crimen existit opportunitas, qua poenae statuerentur in eos, qui iam antea

pu-

(1) H. S. II, 42.

puniendi fuerant habiti. Atque hoc, ut observat etiam Ruinartus (1), vel ex ipso Tacito apparet, ubi dicit Christianos *per flagitia invisos*, eorumque religionem *exitiabilem superstitionem*, et deinceps scribit: *multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt*, atque in capitis fine affirmat, miserationem fuisse ortam, *quamquam adversus fontes et novissima exempla meritos*. Haec vero omnia non nisi illud demonstrant, incendii crimen non fuisse unicum, quod ansam daret Christianorum vexationi, atque adeo Christianos etiam extra urbem vexari *potuisse*; sed pergunt huius sententiae patroni, eamque, nisi certam, verisimillimam reddere conantur (2). Scilicet veterum complures incendii crimen non memorant ut vexationis causam, eamque non ad solam urbem referunt, veluti Suetonius (3), Lac-

tan-

(1) l. l. p. 412.

(2) Inscriptio illa, quae in Hispania inventa fertur, omnem tolleret dubitationem; videtur autem viris doctis, praeunte Scaligero, dubiae fidel. Cf. Mosheim. *Comment.* p. 109, alii.

(3) In *Nerone*. Etenim cap. 16. vexationem, 38 autem incendium memorat, nec unum cum altero coniungit.

tantius (1), Eusebius (2), Hieronymus (3), Orosius (4), alii; Sulp. Sev. primum incendii crimen memorat, deinde vero religionem per leges et edicta vetitam tradit (5), et Tertullianus (6) leges, ad quas continuo provocabant Christianorum adversarii, a Nerone etiam repetit, qui eas tulerit. Haec igitur aliaque multis verisimillimum reddere videntur, non ad Christianos Romanos solos Neronis pertinuisse vexationem. Nec tamen propterea Taciti fides in dubium vocanda, quod fere agere mihi videtur Bauldri, l. l. Potuit enim Nero primum Romae eos vexare, quos incendii ferebat auctores, dein aliis etiam in locis legibus latis eos, quos *superstitionis novae et maleficae* (7), et odii generis humani (de quo deinceps cap. 3. acturi sumus) reos existimabat. Sed haec sufficiant; certi quid hic statuere forte imprudentis foret.

Al-

(1) *De M. P.* cap. 2.

(2) In *Chron.* et *Hist. Eccl.* L. II. c. 25.

(3) In *Chron.*

(4) *Hist.* L. VII. c. 7. Cf. Bauldri *ad Lactant. de M. P.* p. 33 sq.

(5) L. II. c. 41.

(6) *Apolog.* cap. 4 et 5, quilocus Moshemio, *Comment.* p. 110. Imprimis magnam vim habere videtur.

(7) Ut Sueton. cap. 16.

Altera quaestio est de vexationis diuturnitate. Conveniunt in eo omnes, eam coeptam fuisse anno post C. N. 64; aliū vero per annum, aliū usque ad mortem Neronis anno 68 eam perdurasse statuunt. Priori sententiae favent Mosheimus (1), et Schrockhiius (2); posteriori Nic. Toimardus (3), et Venema (4). Huic convenit vulgaris opinio, Petrum et Paulum anno 68 Romae martyrium subisse. Si vero cum Toimardo (l. l.) statuas, Apostolos hos anno 65 fuisse interfectos, illud sententiae praesidium collitur.

Quidquid sit, numero haud paucos, eosque crudelissima ratione trucidatos fuisse, satis iam ex sola Taciti narratione apparet, *ingentem multitudinem*, et supplicii genera Nerone dignissima memorantis. Cetera igitur antiquorum testimonia mitto.

Neronem secuti Galba, Otho, Vitellius, Vespasianus et Titus, et hisce regnantibus quiescere gavisi Christiani. Haec sub Domitiano etiam per satis longum tempus iis contigit. Anno vero

94

(1) *Comment.* p. 107.

(2) T. II. p. 228.

(3) In notis ad Lactant. *laud.* p. 350.

(4) *Instit.* T. III. p. 281.

94 (1) qua erat ille crudelitate et indole suspiciosa, hanc etiam Christianis praebeuit spectandam. Fuit autem haec vexatio nec diuturna, nec gravis, ita ut Schrockhio (2) ad persecutiones q. d. capitales vix referri posse videatur. Attamen non tantum in exilium missi fuere multi, sed etiam interfecti. Contrarium elicere conantur Dodwellus (3), aliique e loco Tertulliani (4), ubi de Domitiano: *sed quia et homo facile coeptum represit, restitutis etiam, quos relegaverat.* Verum enimvero quomodo hinc eliciatur, nullos fuisse interfectos? Hos profecto in vitam restituere non poterat Domitianus; et praeterea non negat Tertullianus periisse nonnullos, sed omittit; illud vero ab eo omisum exhibuerunt alii, ut Dio Cassius, vel potius Xiphilinus, eius epitomator (5), et Eusebius (6); ita ut ne solum quidem Flavium Clementem Consulem mortis supplicio affectum cum Gibbono (7) censerem. Certissime vero fuere pauci

(1) Quod luculenter mihi demonstrare videtur Toynard. l. l. p. 351 sq.

(2) T. II. p. 278.

(3) *Disf. Cypri.* XI. § 16. p. 237.

(4) *Apolog.* cap. 5. p. 61. ed. Haverc.

(5) *Hist. Rom.* lib. LXVII.

(6) In *Chron.*

(7) *Hist.* T. II. p. 341.

ci interfecti, et per biennium tantum haec vexatio locum habuit. Sive enim cum Tertulliano l. l. et Hegeſippo (1) ipſum Domitianum ad mitiorem erga Chriſtianos animum rediſſe ſtatuas, ſeu cum Lactantio (2) et Xiphilino l. l. poſt eius mortem a ſenatu vel Nerva pacem Chriſtianis redditam exiſtumes, res eodem redit. Alterutrum enim vel paulo ante, vel paulo poſt Domitiani obitum anno 96 acciderit.

Nerva igitur non male volebat Chriſtianis. Neque etiam de Traiano hoc vere dicitur, quamvis eo regnante iterum vexati fuerint. Scilicet, referente Euſebio (3), *per ſingulas urbes populari motu paſſim perſecutio in Chriſtianos excitabatur*. Hinc autem ſponte intelligitur, inani-ter de tempore diſputari, quo inceperit haec vexatio. Quum enim non lege imperatoria ſan-cita, ſed e turbis a plebe motis exſtiterit, ubivis definito eodemque temporis momento oriri non potuit, ſed vario tempore hic illic initium cepit. Inclaruit imprimis vexatio in Bithynia per epiſtolam Plinii Secundi (4) ad Traianum, qui, in ea regione Proconſul, ex Imperatore ſciſcita-

ba-

(1) Apud Euſeb. *H. E.* III, 20.

(2) l. l. p. 53.

(3) *H. E.* III, 32.

(4) *Epiſt.* l. X. ep. 97.

batur., quomodo in Christianorum causa ipsi agendum esset; ex qua epistola tamen patet, illos, qui Christianos sese profiteri pergerent, ab eo supplicio esse traditos, atque adeo lege quadam iam existente, nec abrogata, hoc fuisse concessum, ut et Christianorum conventus vetitos fuisse. Hae vero Plinii literae ansam dederunt legi Traiani, qua statuebatur: *non inquirendum esse in Christianos, at puniendos tamen, si qui legitime accusati et arguti ad Deorum cultum redire nollent*, quae lex innumeris vexationibus opportunitatem dabat (1), quodammodo sibi ipsa contraria. Quocirca, quamvis nihil certi hac de re affirmari possit, nisi illud, martyrologiis et similibus testibus plenam fidem hic nullo modo esse habendam, satis multos hic illic plebis odium et furorem expertos, et ad necem ductos fuisse, tuto statui posse mihi quidem videtur (2).

Quod de Traiano id magis etiam de Hadriano affirmandum; atque adeo non possum non Ruinartum refellendi (vel potius verum tuendi) studio hic indulgere, qui eum persecutorem q. d. pro-

(1) Quod animadvertit ipse Euseb. H. E. III, 33.

(2) Conf. Cuperus in notis ad Lact. p. 53 sq. et Ruinartus in Praef. laud. p. 416.

pronuntiare non dubitat (1). Quum igitur Dodwellus (2) contrarium inde probare conetur, quod Iustinus Martyr (3), Antonino Hadriani exemplum proponens, ut pacem Christianis ab eo impetret, hoc nullo modo agere potuisset, si et ipse Hadrianus Christianos vexasset, Ruinartus hoc Iustini momentum satis magnam vim habere dicit, quamvis Hadrianus vexaverit Christianos, dummodo semel sedaverit vexationem. Videtur autem mihi exemplum maxima sua vi destitutum, si hoc fuerit verum. Ast ex hypothese sua loquitur Ruinartus; videamus quibusdam argumentis hanc munire conetur.

Hadrianum aliquamdiu vexasse Christianos, primum ex ipso illius rescripto ad Minucium Fundanum efficit; ex eo enim, quod Imperator vetat, ne Christiani, nisi legitime accusati et convicti, interficiantur (4), antea hoc obtinuisse deducit. Sed nullo modo hinc patet, Hadrianum vexasse Christianos. Facile enim fieri potuit, et accidisse omnino videtur, ut, seditione a  
ple-

(1) *Praef. laud.* p. 417 sq.

(2) *l. l.* p. 248.

(3) *In Apolog. 2.* (ex ordine recepto; fuit autem revera haec prior. Cf. *Venema* T. III. p. 362.

(4) *Iust. Mart. Apol. 2.* p. 99. ed. Colon. Euseb. *H. E.* IV, 9.

plebe mota, ad necem ducti fuerint nonnulli Christiani, uti hoc sub Traiano factum vidimus. Illud verò Hadriano in culpam verti prorsus nequit. Atque ita locus etiam Eusebianus (1), a Ruinarro hic adductus, nihil probat, sed potius meae sententiae praesidium offert. Ubi *tumultuosis vulgi clamoribus gratificandi studio occidebantur*, ibi nulla Imperatoris vexatio. Idem valet de altero Ruinarti argumento, ex loco Iustini (2) sumto, in quo hic testatur, se constantia Christianorum, mortem intrepide adeuntium, ad religionem Christianam amplectendam fuisse permotum, quod imperante Hadriano contigit. Quin et martyres, eo regnante, affuisse, ex hoc loco non probari, observat Venema (3), quum pacis etiam tempore haec constantia, saepius iam praestita, permovere eum potuerit. Porro argumentum inde petit Ruinartus, quod Hadrianus Hierosolymis, et in ipso quidem sepulchri Servatoris loco, templum Veneris exstruxerit, quum tamen a Dodwello (4) perspicue demonstretur, *et* valde dubium esse, num Hadrianus huius templi auctor sit, *et* difficilius etiam proba-

(1) *H. E.* IV, 8.

(2) *Apol.* I.

(3) *Institt.* T. III. p. 587.

(4) *l. l.* p. 253.

bari, illud ab eo propter odium erga Christianos, eoque consilio fuisse exstructum, ut Christianis insultaret. Quum vero nullum auctorem ab ipso citaris opponere dicit Dodwellum, non attendere videtur locum Eusebii (1), omnibus a Ruinaro adductis antiquioris, a Dodwello allatum, in quo templum illud memoratur, de Hadriano vero ne verbo quidem fit mentio. Saeva Hadriani indoles, a Ruinaro memorata, rem non nisi quodammodo probabilem reddit. Locum vero Tertulliani (2) quomodo in rem suam adhibere conari possit Ruinartus, equidem non intelligo. Quum enim dixisset Tertullianus: *Hadrianum nullas contra Christianos impressisse leges*, addit, quo magis huius rei percipiatur vis et momentum (imprimis in sermonis cohaerentia, quae consulatur): *quamquam curiositatum omnium explorator*. Ast vero, dicit Ruinartus, erat tamen curiositatum omnium explorator. Sed quid hoc ad rem? Fuerit talis, exploraverit Christianorum etiam religionem; hinc igitur forte reperendum, quod Christianos vexare noluerit. Tandem Ruinartus Hieronymi (3) locum affert, in quo dicit: *Hadrianum, cum Athenis*

(1) *De vita Constant.* III, 26.

(2) *Apol.* c. 5. p. 64.

(3) *De Viris Illustr.* c. 19.

*nis hiemem exegisset, et omnibus pene Graeciae sacris fuisset initiatus, Christianorum inimicis eos vexandi occasionem praebuisse. : Ipsum Hieronymum inspicere non licuit; eadem vero eius verba affert van der Meersch (1); unde percepti, Ruinartum verba nonnulla omisisse, hic profecto non omittenda, cum vim habeant maximam. Addit scilicet Hieronymus, Hadrianum occasionem dedisse Christianos, *absque mandate imperatoris*, vexandi. Atque adeo hic locus profecto non militat pro sententia Ruinarti, sed potius contrariam confirmat. Hadrianus vero hanc vexandi praebat opportunitatem, Eleusiniis aliisque sacris initiatus, quandoquidem horum sacrorum sacerdotes imprimis, etiam in Christianos infensum fovebant animum; hi vero, Hadriano favente, et patrocinium praebente, valde auctoritate inualescebant. Ex his autem omnibus Ruinartus non concludit, quod demonstrare velle videbatur, Hadrianum fuisse persecutorem q. d.; sed illud tantum, nonnullos imperante Hadriano adfuisse martyres, atque adeo haec bina non satis distinxisse mihi videtur. Quae tamen distinctio, in aestimanda vexationum gravitate, maximi est momenti, et accurate observanda mihi visa. Etenim vexationem,*

in-

(1) In *notis ad Euseb. laud. ad L. III. c. 3.*

invito vel saltem infcio Imperatore, coëptam, nec tam diuturnam, nec tam gravem esse, nec tam late patere potuisse, quam, summo praeunte et iubente magistratu, institutam, neminem latet.

Quod attinet ad legem vel rescriptum Hadriani ad Minucium Fundanum (1), varie hoc etiam varii interpretantur, ita ut verba eius maiorem minoremve erga Christianos aequitatem et clementiam prodant. Quum enim scribat: *ἢ τις οὖν κατηγορεῖ καὶ δείκνυσθαι τι παρὰ τοὺς νόμους πράττοντας, αὐτῶς δοκεῖ κατὰ τὴν δύναμιν τοῦ ἀμαρτήματος.* Moshemius (2), et van der Meersch (3) eo propendunt, ut statuant, illos νόμους intelligere Hadrianum, qui vetabant Deos patrios contemnere, id est, Christianum esse. Huius vero sententiae obesè mihi videtur, quod additur, Proconsulis esse: *δοκεῖν κατὰ τὴν δύναμιν τοῦ ἀμαρτήματος,* quod ita sensum habeat fere nullum. Si enim leges intelligantur illi, non aderat varia τοῦ ἀμαρτήματος δύναμις, et sufficiebat Christianum se profiteri. Hic vero universe crimina civilia esse cogitanda, firmatur etiam e lege Antonini

Pii

(1) Euseb. H. E. IV, 9,

(2) Comment. p. 237. in n.

(3) In nota ad Euseb. l. l.

Pii (1), in qua, vetans, ne Christiani molestia afficerentur, hanc solum ob causam, quod Christianos se profiterentur, *patris sententiam se sequi dicit*. Et si minus certum habeatur hoc argumentum, quia dubium est, num Antonini haec verba sint (qua de re mox dicemus) certius erit ex eo ductum, quod Iustinus Mart. (2) in hunc sensum verba illa accipiat; ne vero hac in re prae Iustino sapere velimus (3).

Hisce vero omnibus profecto id contendere nolim, nullum sub Hadriano periisse martyrem. Hoc enim cum Dodwello (4) affirmare non auserim, quandoquidem literae Serenii Graniani, Minucii antecessoris, ex Hadriano, quomodo sibi in re Christianorum esset agendum, sciscitantis, et Apologiae Quadrati et Aristidis, regnante Hadriano scriptae (5), Christianorum aliquam vexationem iam probabilem reddant, illam autem revera obtinuisse, et nonnullos saltem ea periisse, ex Eusebio (6) plane constare mihi videatur.

An-

(1) Euseb. H. E. IV, 13.

(2) Apol. 2. p. 99.

(3) Cf. Schrockh. T. II. p. 373.

(4) Diss. laud. p. 254.

(5) Euseb. H. E. IV, 3.

(6) Ibid. IV, 8.

Antoninum Pium; optimum Principem Christianos vexasse negant fere omnes; affirmat autem Ruinartus (1). Atque hoc efficere conatur e variis Iustini Mart. locis (2), in quibus vexationum fit mentio. Quum vero; eas Imperatoris auctoritate fuisse factas, ex hisce dictis non liquere ipse percipiat, illud ex eius sententia haec Iustini (3) verba demonstrant: καὶ μὴ ὥς κατ' ἐχθρῶν; κατὰ τῶν μηδὲν ἐδικούντων θάνατον ὀρίζε- τε. Hisce vero manifesto non quid factum fuerit, sed quid faciendum sit, tradit Iustinus (4). Certissime inter primarios Christianorum vexato- res nequaquam Watburtono (5) recensendus fuerat Antoninus.

Veruntamen eo regnante vexatos fuisse Chris- tianos, non omnes inficias eunt. Et profecto Apologia Iustini ei oblata, et verba Melito- nis (6); (qui Marco Aurelio in memoriam revo- cat literas patris eius; Graeciae urbibus aliisque datas, quibus, ne adversus Christianos turbas moverent, monebat.) Christianorum res non om-  
ni-

(1) *Praef. laud.* p. 419.

(2) In *Apolog.* 2, Antonino regnante scripta, ei- que oblata.

(3) *Ibid.* p. 99.

(4) Observante Venemâ, T. III. p. 588.

(5) *Op. laud.* T. II. p. 78.

(6) *Apud Euseb.* H. E. IV; 26.

nino tranquillas fuisse docent; quamvis dubitandum sit, utrum ad necem quis fuerit adactus. Quos scilicet martyres huc refert Dodwellus (1), ad Marci Aurelii aetatem esse referendos, monuerunt Ruinartus (2), et Venema (3); et de tempore, quo mortuus fuerit Telesphorus, quem primo regnantis Antonini anno martyrium subiisse narrat Eusebius (4), dissentient eruditi. Eum sub Hadriano interfectum statuit Dodwellus (5).

De literis vel edicto *πρὸς τὸ κοινὸν τῆς Ἀσίας* (6), (quod animum prodit Christianis potius amicum, quam inimicum, ita quidem ut, quas Christianis pararent poenas, eorum accusatoribus infligere iubeatur, nisi facinoris alicuius eos arguere possent.) in varias partes abeunt viri docti, vel Antonino Pio, vel Marco Aurelio illud tribuentes. Illam sententiam amplectuntur Moshemius (7), et Schrockhiius (8), hanc vero Venema (9), Valesius (10), et van der

(1) *Disf. l. p. 255.*

(2) *Praef. l. p. 419.*

(3) *Institt. T. III. p. 589 sq.*

(4) *H. E. IV, 10.*

(5) *Disf. l. p. 254.*

(6) *Euseb. H. E. IV, 13.*

(7) *Comment. p. 240. in not.*

(8) *Kirchengesch. T. III. p. 15.*

(9) *Institt. T. III. p. 588.*

(10) *In notis ad Euseb. l. l.*

der Meersch (1). Magnam vim habere mihi videtur Moshemii argumentum, inde petatum, quod e Melitonis Apologetico ad Marcum has literas se hausisse dicat Eusebius, a Melitone vero expectari nequeat, eum Apologeticum fuisse scripturum post talem legem latam. Addi possit, eum ipsius Marci literas, (quas optime noverat Imperator, eique in memoriam revocare suffecisset) libello suo non fuisse additurum. Haec autem mihi evertere videntur argumentum Valesii l. l., et aliorum, Melitoni (2), in libello ad Marcum varia Antonini rescripta memoranti, hasce literas imprimis non fuisse omitendas. Ita enim, quas illo omisit loco, alio non tantum memoraverit, sed rotas adscripserit. Minus ad rem facit, quod affert Moshemius, terrae motus, quorum in literis illis fit mentio, Antonini tempore contigisse. Pariter enim Marco regnante obtinuerunt (3). Quin et terrae motuum, qui sub patris imperio acciderant, mentionem facere ea ratione potuisset Marcus, qua hoc fit in illis literis, praesertim si primo imperii anno illas dedisset, ut contendit Valesius. Iustini

(1) *In notis ad Belg. vers. Euseb. l. l. et L. IV. c. 26.*

(2) *Apud Euseb. H. E. IV, 26.*

(3) *Cf. Aurel. Vict. Epitom. p. 69. ed. a. 1669.*

nî Mart. Apôlogiae 2. adiectae hae literae Antonino tribuuntur; sed apud Eusebium, quamvis illas Antonini esse ipse dicat, Marci tamen nomen praefixum gerunt, quod fugisse Moshemium miror. Quum autem in iis animus Christianis fere propitius elucescat, et nonnulla occurrant, quae satis bene de eorum rebus existimatum fuisse ostendere videntur, nonnulli, num genuinae sint, dubitant, easque forte interpolatas opinantur (1). Quod tamen verisimile mihi non videtur. Etenim longe probabilius est, si quis has literas interpolare fuisset aggressus, eum Antonino minus placidum et Christianis faventem animum afficturum fuisse, quam quidem benigniorem ei tribuisse. Haec profecto non fuit interpolatorum mens, ut auctores existere vellent opinionis de vexatione quadam minus fervente, et Imperatore (qui a compluribus persecutor q. d. habebatur), melius erga Christianos affecto. Quidquid sit, hanc ipsam ob causam, quare nonnullis spuriae videntur, eas, si sint genuinae, Antonino potius tribuerem, cum Marci erga Christianos mentem profecto non sapi-

ant.

(1) Ut Dodwell. l. l. p. 257, van der Meersch *ad Euseb. l. l.* et Hamelsveld *Kerkel. Geschied.* etc T. II. p. 108.

ant. Observat autem Moshemius (1), hoc edictum Christianorum inimicis eorum vexandorum ansam non penitus praecidisse, quum lex Traiani non esset abrogata, idque confirmat exemplo, ex Eusebio (2) allato, qui actorem aequae ac reum, regnante Commodus, ad supplicium ductum refert.

Dirae (3), quae, regnum tenente M. Aurelio, Christianos afflixerunt vexationes, quodammodo populares fuisse mihi videntur. Quum scilicet Imperatores inde a Domitiano haec plebis et praefectorum, tam urbium quam provinciarum, molimina potius coercerent, quam probarent, Marcus ea probasse, vel saltem ἀπάθεια quadam Stoïca ductus admisisse videtur. Illum de industria, legibus latis, Christianos vexasse, concludunt Moshemius (4), et Ruinartus (5)

e

(1) *Comment.* p. 241.

(2) *H. E.* V, 21.

(3) Merito ita dicantur, imprimis ratione habita antecedentium. Nescio vero, an haec vexationum sub Marco acerbitas recte ex Apologiarum multitudine, quarum nullo tempore plures exstiterunt, demonstretur; etenim, nonne haec inde oriri possunt, quod plures philosophi et universe cultiores ad Christiana sacra transirent, eiusmodi scripta illis mandare periti?

(4) *Comment.* p. 242.

(5) *Praef. l.* p. 423.

e verbis Melitonis (1): διώκεται τὸ τῶν θεοσεβῶν  
 γένος, καινοῖς ἐλαυνόμενον δόγμασι κατὰ τὴν Ἀσί-  
 αν. Quum vero deinceps dubitantem se profi-  
 teatur Melito, utrum iussu Imperatoris haec fi-  
 ant, an vero ab eo non proficiscantur, non hoc  
 mihi velle videtur, utrum Imperator leges tulerit  
 adversus Christianos, nec ne; huius enim  
 rei, quae neminem latere poterat, ignorantiam  
 quamdam fingere prorsus absurdum fuisset; sed  
 hoc, utrum δόγματα illa, in Asia a magistrati-  
 bus divulgata, conscio vel probante Marco lata  
 sint, an minus. Atque hoc eo confirmari puto,  
 quod deinceps tantopere in δόγματα illa inveha-  
 tur Melito, quod profecto prudentiae nequa-  
 quam fuisset consentaneum, si Marcum habuis-  
 sent auctorem. Cetera mitto. Quum vero Dod-  
 wellus (2) ex illa voce δόγμα efficere studeat,  
 non nisi magistratus urbanos vexationis in Asia  
 fuisse auctores (3), nec hoc eius argumentum,  
 nec universe hanc sententiam probare licet.  
 Quod ad argumentum, e vocis δόγμα sensu pe-  
 titum, peculiariter hanc de magistratus urbani  
 de-

(1) Apud Eusebium *H. E.* IV, 26.

(2) *Disf. I.* p. 265.

(3) Ut ita studio suo martyrum numerum minuendi  
 indulgeat, cum magistratus illi iure gladii carerent,  
 atque adeo ad caedes usque rem non fuisse progressam  
 statuendum esset,

decretis adhiberi affirmat. Melito autem manifesto eam mox et in sequentibus permutat cum vocabulo διαταγμα et Eusebius (1) memorat ψηφίσματα πόλεων. Quod vero universe ad eius sententiam attinet, huic varia opponi possunt. Ruinartus (2) locum affert Athenagorae (3), in quo testatur: *Proconsules et Praefectos, in diversas Provincias misos, causis audientis non suffecisse.* Lugduni autem et Viennae omnino Proconsul vexationi praeerat, memorante Eusebio (4), et cum hac connectit Dodwellus Christianorum in Graecia et Asia calamitatem (5), atque adeo, quae in illa observamus rei adiuncta, ex eius sententia his etiam tribuenda sunt. Quamvis igitur concedam, in multis regionibus subinde exilio tantum, bonorumve spoliatione, similibusque poenis in Chris-  
tia-

(1) H. E. IX, 7, in initio.

(2) Praef. l. p. 422.

(3) Cuius Apologiam, vel *Legationem pro Christianis*, ad vexationem in Hellade refert Dodwellus, de qua idem hoc contendit.

(4) H. E. V, 1.

(5) Quamvis, ut videtur, minus bene, quum eius de tempore Gallicae vexationis sententia coniecturis maximam partem innitatur. Cf. van der Meersch ad Euseb. H. E. V, 1, p. 239.

tianos fuisse saevitum (1), satis multi tamen, regnante Marco, martyrium subierunt; quod imprimis propterea statuendum, quia calamitas Christianorum Romanorum (2), eaque Smyrnensum (3) ad illius etiam aetatem sint referendae. Attamen multa martyrum millia affuisse nemo prudens statuat. Quod neque vult Eusebius, in Prooemio lib. 5, in quo loco hic eius verborum sensus est: *Si e numero martyrum, qui in parte imperii Romani perierunt, ad totum imperium rationes nostras subducamus, in eo profecto millia martyrum affuisse statuendum est.* Atque adeo non affirmat, revera tantum fuisse martyrum numerum. Si vero plena fides haberi possit monumentis, nobis ab Eusebio servatis, imprimis illi, quod vexationem Gallicam enarrat, magna sane crudelitate in Christianos grassati fuerint Romani.

Ipse Septimius Severus per novem priores imperii sui annos infensum Christianis animum non pro-

(1) Quod apparet inter alia ex Athenagorae et Meitonis Apologiis. Cf. *Venema Instit.* T. III. p. 590.

(2) Quae interfectum vidit Iustinum. Cf. *Euseb. H. E.* IV, 16.

(3) Quae abstulit Polycarpum. Cf. *Euseb. H. E.* IV, 15.

prodidit. Attamen hic illic a praefectis et plebe illos multa perpesos fuisse, docet Moshemius (1) e variis Apologetici Tertulliani locis (2). Decimo vero imperii anno legem adversus eos tulit, qua *vetabat sub gravi poena Christianos fieri* (3). Potest igitur quodam sensu Christianorum vexator dici, quamvis plane alio, ac deinceps v. c. Decius. Hoc vero eius edictum rem Christianam admodum turbavit; ansam enim dabat omnium ubique vexationi acerrimae. Etenim, quamvis proprie non nisi ad eos pertineret, qui, sacra Romana linquentes, Christiana adibant, poterant Praefecti, odio erga Christianos imbuti, vel avaritia ducti (4), facillime etiam alios accusare, qui religionem publicam recenter repudiasse dicerentur, vel illius ab aliis repudiatæ auctores haberentur; et similia. Praeterea leges antecedentium Imperatorum, imprimis illa Traiani, minime abrogatae, hoc Severi

(1) *Comment.* p. 254 sq.

(2) Quod, ante legem Severi, in Christianos latam, scriptum fuisse, docuit idem in dissertatione peculiari.

(3) Spartianus in Severo, cap. 16 et 17.

(4) Saepe iam soluto pretio periculi immunitatem, vel criminis absolutionem sibi comparabant Christiani. Cf. Moshem. *Comment.* p. 453.

ri edicto promulgato, veluti reviviscebant. Videmus ita vexationem, per totum fere imperium Romanum saevientem (1); videmus multos etiam interfectos, maximam partem omnino novos profelytas, nequaquam vero omnes (2). Hanc vero Christianorum calamitatem non post biennium, ut contendit Dodwellus (3), sed cum vita demum Severi desis- se, docent Ruhnartus (4), Venema (5), alii. Haec autem de Severo sufficiant. Breviorem enim me esse oportet, ne longius excurrat haec scriptio.

Leviori Maximini vexatione misa, pergo ad Decium (6). Lactantius (7): *Exstitit*, inquit,

(1) In Syria, Aegypto, Africa, etc., maxime vero Alexandriae, forte quia Origenes illic permultos in Christianae religionis partes traherat, ut putat Venema *Institt.* T. III. p. 595, vel quia Imperator aliquamdiu in ea urbe commorabatur, ut alii existimant.

(2) Sic v. c. Origenis pater peribat, iam diu Christianus. Cf. Euseb. *H. E.* VI, 2.

(3) *Disf. l.* p. 268

(4) *Praef. l.* p. 427.

(5) *Institt.* T. III. p. 593.

(6) Schrockh in indice universo operis laud. T. XXXV. p. 103. ad vocem *Decius*, in additamento, memorat Dissertationem, Germanice scriptam, obviam in opere: *Berlinische Monatschrift* m. Jun. a. 1795 p. 478 - 516, quae agit: *Ueber die dem Kat.*  
*ser*

*exsecrabile animal Decius, qui vexaret Ecclesi-  
am.* Atque eundem in modum de eo loquuntur  
e veteribus multi. Ast, ut videtur, quodam-  
modo immerito, uti observat et demonstrat Dod-  
wellus (1). Atque ut bene exprimam, quod  
hac de re sentio, eam enarrare conabor.

Perveniebat ad regnum Decius, et mox adver-  
sus Christianos edicta dabat (2). Erant autem  
haec eiusmodi, ut Provinciarum Praefectis ce-  
terisque magistratibus iniungeret Decius: reli-  
gionem Christianam, quoad fieri posset, extir-  
parent; ei addictos sedulo inquirerent, eosque  
omnibus modis adhibitis ab ipsorum sacris ad  
patriam religionem reducerent. Iam vero ma-  
gistratum quisque, modum et rationem hinc  
man-

*ser Decius zugeschriebene Christenverfolgung im dritten  
Jahrhunderte, quā demonstrare conatus fuit auctor,  
hanc, quae statuitur, vexationem ab ingenio fanati-  
co, partiumve studio imbuto effectam fuisse. Quum  
vero ibidem hoc opinionis commentum satis superque  
refutaverit Schrockhiius, mihi quidem illud non  
curare liceat, et verbo hoc monuisse sufficiat,*

(7) *De Mort. Persec. c. 4. p. 56.*

(1) *Disf. l. § 52. sqq.*

(2) Haec ab eo data fuisse, patet e narratione  
Dionysii Alexandrini, apud Euseb. *H. E. VI, 41.*  
var. loc. aliisque veterum testimoniis. Cf. Mosheim,  
*Comment. p. 478.*

mandatis obsequendi, et ad scopum tendendi sibi relictam cernens, pro indole et sentiendi ratione sua, illud efficere studebat, ut extirparentur Christiani, saltem numero minuerentur. Itaque miseri illi, et imprimis inter illos primarii viri et antistites (quo magis eorum res in peius fuerent) capti, ad carcerem ducti, omni cruciatuum genere affecti; ab his, quum frustra cruciarentur, dimissi; ab illis, novis tormentis inventis, denuo tentati; a nonnullis etiam, quum immota constantia omnia perferrent, ultimo supplicio traditi. Haec omnia perpendenti nequaquam mirum videri potest, plurimos veterum summa acrimonia in Decium invehi, eiusque vexationem, Diocletianea excepta, omnium omnino saevissimam pronunciare, quamvis martyrum sub eo copia revera non tanta sit, quanta vulgo perhibeatur. Constat enim magistratum haud paucos exquisitam saevitiam in vexandis Christianis cernendam praebuisse; atque saeva illa omnia uni Decio tribuebantur. Ferbuit autem haec vexatio non nisi per annum; ab initio scilicet imperii Decii, a. 249, ad a. 250, postea remissior (1). Nec mirum, tot Christianos hoc temporis momento lapsos fuisse, Numquam enim

(1) Venema *Instit.* T. III. p. 763, et van der Meersch ad Euseb. *H. E.* VI, 39.

enim antea tales eos sollicitaverant cruciatus et tantorum dolorum perpesiones, quibus aequo et immoto animo perferendis imprimis etiam propter ea impares erant multi, quod per triginta fere annos, si leve sub Maximino malum excipias, nullam experti essent vexationem; atque adeo, rebus prosperis usque, vitae commoda diligere, iisque fruendis sese tradere didicerant.

Galli vexationem Deciana vehementiorem statuit Dodwellus (1), summo iure, ut videtur, refutatus a Venema (2). Verba enim Dionysii apud Eusebium (3) eo ducunt, ut nonnullos tantum Christianorum antistites ab eo in exilium misos statuamus (4).

Valeriani, in quintum imperii annum Christianis faventis, anno vero 257 mentem mutantis, satis gravis fuit vexatio. Eusebius (5) memorat: διωγμὸν σφοδρότατον πνεύσαντα, et Lactantius (6) Valerianum *multum iusti sanguinis fudisse* refert. Duplex edictum dedit. Priori  
non

(1) *Disf. l. § 58. p. 291.*

(2) *Institt. T. III. p. 765.*

(3) *H. E. VII, 1.*

(4) Cff. quae habet van der Meersch ad Euseb. l. l.

(5) *H. E. VII, 11.*

(6) *De Mort. Pers. c. 5. p. 58.*

non nisi exilium, et quidem Episcoporum mandabat, et Christianorum conventus vetabat; posteriori vero (1) capitis supplicium multis, aliis bonorum spoliationem, aliis exilium minabatur. Minoris ordinis Christiani non adeo curabantur. Attamen hoc non ita accipiendum, quasi nullus horum martyrium subiisset. Contrarium enim docet Cyprianus (2), multos non tantum Episcopos, sed etiam e Christianorum vulgo memorans, in carcerem detrusos, ad metalla damnatos, vel etiam interfectos. Hoc vero ita accipiendum esse, monet Moshemius (3), ut fuerint hi ex eorum numero, qui, prius edictum negligentes, conventus adibant; quales plures affuisse, nisi certo constaret, a priori, ut aiunt, colligere liceret ex Christianorum sub Valeriano animo, nequaquam demisso, sed potius martyrii studiosissimo. Atque idem hoc est, quod non satis attendisse mihi videtur Dodwellus (4), (ut semper, ita et hic magno martyrum numeri minuendi studio ductus), quum omnis generis et aetatis hominum martyrium, a Dionysio apud Eusebium l. l. memoratum, ab Aemi-

(1) Quod exhibet Cyprianus Ep. 82.

(2) Ep. 77.

(3) Comment. p. 552.

(4) Diss. l. § 61. p. 295.

Aemiliano Praefecto repeteret, qui *ultra edicti modum saevus* fuerit. Etenim et illi prius edictum non curaverint. Dodwellus vero ita ratiocinatur, ut inde concludere possit: *in reliquis provinciis, quibus non praeessent praesides, ingenio suo saevi, et in Christianos infensi, tales non fuisse martyres.* Si vero hinc non repetendum sit horum e vulgo Christianorum martyrium, pariter in ceteris provinciis eiusmodi homines ad supplicium duci potuisse, unicuique manifestum est. Bauldri (1), etiam in Dodwello refutando, occupatus, sibi persuadet, literas, a Valeriano ad provinciarum Praesides missas (2), hisce diversa mandasse ab iis, quae rescripto eius, ad Senatum misso, continebantur, iisque atrociora. Hoc autem verisimile non existimo. Nulla enim aderat causa, ob quam Imperator nonnulla eorum, quae in mente habebat, coram Senatu reticeret. Neque hoc inde merito efficiatur, quod Aemiliano mandatum fuerit nonnullos suae provinciae Christianos in locum quemdam Libyae relegare. Hoc enim conveniebat exsilio, in quosdam per edictum statuto. Quum vero variarum provinciarum Christianis varius exsilio locus esset destinandus, Imperatoris erat singulis pro-

(1) *Ad Lactantii l. l. p. 59.*

(2) Quarum meminit Cyprianus *Ep. 32.*

provinciarum Praefectis per peculiares literas hunc locum indicare.

Duravit autem haec vexatio per tres annos et dimidium; anno enim 260 Gallienus, lege lata, Christianis pacem reddidit (1).

Aurelianum persecutoribus q. d. annumerant Eusebius (2), aliique. Sive autem cum Dodwello (3) vexationem ab eo duntaxat intetratam statuamus, non vero executioni mandatam; sive cum Ruinarto (4), et Venema (5), (qui tamen ipse fatetur, eam vix in censum venire), ante Imperatoris mortem illam iam incepisse nobis persuadeamus, valde exigui fuit momenti.

Atque adeo iam spergendum esset ad vexationem Diocletianeam, ultimam illam, ast simul omnium vehementissimam. Quam vero si eadem ratione, ac antecedentes, pro viribus meis, excutere vellem, scriptio haec profecto longius, quam par est, excurreret. Praeterea, quamvis et hic inter se litigent Dodwellus et Ruinartus de martyrum numero, constat tamen, et ab ipso Dodwello (6) conceditur, omnium longissi-

(1) Euseb. *H. E.* VII, 13.

(2) In *Chronico*.

(3) *Disf. l.* §. 64. p. 299.

(4) *Praef. l.* p. 436.

(5) *Institt.* T. III. p. 776.

(6) *Disf. l.* §. 65 p. 302.

nam non tantum, sed et saevissimam, et certe martyrum proventu copiosissimam hanc fuisse vexationem; constat de ipsius extensione, de edictis pluribus latis etc., et, qui hoc tempore vixit, Eusebius omnibus rebus magnam perspicuitatem affert et certitudinem. In antecedentibus autem, quomodo media via, quae profecto et hic tutissima, ubique calcanda sit, atque adeo, quomodo *cum ratione* de vexationibus statui possit, saepius indicare conatus sum. Quocirca hic pedem figo, ad causarum investigationem properans. Uti autem timore correptus ad secundam hanc scriptionis partem accessi, ita mitto illam, dolorem haud levem propterea sustinens, quod meis profecto laudibus longe maior Moshemius non exsecutus fuerit illud, quod meditarum se fuisse dixit (1), scilicet historiam vexationum.

(1) In *Praefatione*, praemissa *Disertationi: de aetate Apologetici Tertulliani, et initio persecutionis Christianorum sub Severo*, quae prima est in eius *Volumine Disertationum ad Hist. Eccles. pertinentium*.

## CAPUT TERTIUM.

### DE CAUSIS VEXATIONUM.

**A**ntequam hanc aggrediar disquisitionem, bene constituenda viderur quaestio. Quum scilicet quaeratur de *causis* vexationum, ea, quae *singulis* ansam dederint, hic enumerare meum non existimo. Fuerunt enim haec *vel* tantum opportunitates, quae, nisi causae affuissent, nullam vim et efficacitatem habuissent, *vel* hoc illudve, inter causas omnibus communes referendum, quod propter temporis adiuncta prae ceteris elucebat. Sic cap. 2. dixi de incendii crimine a Nerone Christianis obiecto, quod nulla veri specie gavisum fuisset, nisi odii generis humani rei habiti essent Christiani. Iam vero tuto hoc agere Neroni licebat, quin et populi favorem ita agendo sibi reconciliabat, cui odiosi erant Christiani (1). Idem apparet in Traiano. Sive enim cum Moshemio (2) statuas, illum legem, de qua supra egimus, tulisse, metuentem, ne  
ira-

(1) *Venema Instit.* T. III. p. 280.

(2) *Comment.* p. 234. in nota.

iratos pontifices et plebem haberet, si hominibus tanta invidia laborantibus plenam impunitatem concederet, et opinantem, (cum Plinio in epistola celebratissima) Christianos non ut homines in Deos et sacra Romana peccantes, verum ut cives Principis mandatis parere nolentes esse puniendos, *sive* cum Fontanio (1) existimes, (quae sententia mihi quidem magis placet), Traianum iudicasse, eiusmodo homines, qui, cum ex ipsis penderet, utrum in ius vocarentur necne, tamen huic rei ansam dabant, et plebem (uti putabat ille) in se concitabant, suo favore et auxilio indignos esse, — quidquid horum sumas, ponuntur semper causae vexationibus omnibus communes, ut, qui eas non teneat, neque hanc qualemcumque Traiani mentem bene capere queat. Et sic in ceteris. Itaque pergo ad causas vexationum proprie dictas.

Atque hanc gravissimam simul et suavisissimam scribendi materiem exordienti statim mihi occurrit quaestio, nonnullis immerito difficillima visa. Quum scilicet certissime constet, Romanos nemini antea ob religionem fuisse graves, quaeritur, unde repetendum sit, quod Christianos tantis affecerint malis. Nonnulli hanc arripuerunt dif-

(1) Ad Formeii *Compend. Hist. Eccl. Belg.* scriptum P. I. p. 87. nota a.

difficultatem, ut studio suo Christianos calumniandi, saltem minus benigne diiudicandi, indulgerent, atque hanc mutatam Romanorum agendi rationem ipsis Christianis imputarunt, qui pertinacia sua, et fanatica ratione, et seditiosa indole, et quae plura huc trahi solent, Romanos eo adduxerint, ut non possent non eiusmodi hominum genus poenis coercere, eique extirpando operam dare. Cui opinioni passim etiam favet Gibbonus in opere saepius laudato. Quamvis autem verum sit, Romanos in peregrina sacra non animadvertisse, optime hoc cum Christianorum vexationibus conciliari potest, dummodo bene teneamus, qualis haec libertas fuerit, peregrinis sacris concessa, et quatenam religionis Christianae indoles, ipsorumque Christianorum cogitandi et agendi ratio.

Romani peregrina sacra in republica admiserunt. Negavit hoc Chandlerus (1), laudatus et refutatus a Chevallierio (2). Hoc enim non negandum esse, e multis apparet. Etenim Romani ipsi peregrina sacra et Deos assumserunt, horum cultum ad suos mores et ceremonias accommodantes (3). Peregrinis religionem suam exercere, eius-

(1) *The history of persecution* T. I. Sect. 5.

(2) In *Specim. laud.* p. 43 sqq.

(3) *Moshem. Comment. Prolegg.* c. 1. § 8, et de

eiusque causa coire concesserunt, quod manifestum fuit in Iudaeis, quibus, quamvis eorum religionem contemnerent Romani, licitum tamen erat Romae, et in universo Imperio Romano eius cultum profiteri, quibus erant *proseuchae*, quin et impune alios in sacrorum suorum fidem suscipere licebat. Argumenta, maximam partem e Iosepho et Philone ducta, quibus haec probat Chevallierius (1), exscribendi necessitas nulla est. Verum non possum non occurrere errori Warburtoni (2), scribentis, hanc aliarum religionum tolerationem cessasse, quum unus rerum summa capeseret, utque hoc probet, Augusti exemplum producentis. Iulium enim Caesarem Iudaeorum collegium legitimum habuisse, notat Iosephus (3). Augustum vero tulisse Iudaeos hinc etiam patet, quod in *proseuchas* conveniendi libertatem et ille iis concesserit (4). Maecenas autem, in oratione ad Augustum (5),

ne-

de Rhoer *Disf. de Effectu Rel. Christ. in iurisprud. Rom.* Disf. V. § 3. p. 146.

(1) *Spec. l. c.* 2. § 7.

(2) *De Goddel. Zend.* T. II. p. 98.

(3) *Antiq. Iud.* L. XIV. c. 10. sect. 24. T. I. p. 714. ed. Haverc.

(4) *Phil. Iud.* T. II. p. 568. ed. Mang., quae loca citat Chevall. l. l.

(5) *Dion. Cass. Hister.* L. LII. p. 409. ed. a. 1606.

nequaquam Imperatori suadet, ne ullam ferat religionem, quod putat Warburtonus, sed ut caveat, ne nova Numina in Rempublicam ita introducantur, ut haec inde detrimentum capiat (1). Et quod Tacitus (2) memorat senatusconsultum, de sacris Aegyptiis et Iudaicis pellendis, non ad Augusti, sed ad Tiberii pertinet aetatem; cui praeterea fraudes, sub religionis specie commissas, ansam dedisse, nobis auctor est Iosephus (3).

Largiebantur igitur Romani omnibus religionis libertatem; veruntamen non nisi duplici conditione eam concesserunt, una, ut *privatim* solummodo observaretur, altera, ne legibus publicis adversaretur religio, i. e., ne Reipublicae esset damnosa, Romanis moribus noxia, aut rationibus Imperii adversa. Praesertim id attendebatur, num seditionis metus adesset, aut frorum obtentu committerentur scelera. Omnium minime eiusmodi religionem ferebant Romani, quae publicam evertere videbatur; haec enim tam arcte cum re civili erat coniuncta, ut, qui

(1) Quo modo hunc locum etiam intelligere mihi videtur Cl. de Rhœr, l. l. p. 149. in nota.

(2) *Annal.* II, 85.

(3) *Antiq.* L. XVIII. c. 3. § 4 et 5. Cf. *Chevall.* p. 63.

qui illam tollebat, huic etiam minari crederetur (1). Patriam religionem ad civium officia retulerant, quin patrios Deos relicere naturae adversari putabant, ut colligere etiam est ex Eusebii loco (2), in quo Aemilianus Praefectus: τὸ τοῦς Θεοῦς προσκυνεῖν manifesto vocat: ἐπὶ τὸ κατὰ φύσιν τρέπεσθαι, et ἐπιλαθέσθαι τῶν παρὰ φύσιν.

Hasce conditiones animadvertenti statim manifestum fit, Romanos, quamvis nemini ceteroquin ob religionem graves, Christianos tolerare non potuisse, suaque cogitandi ratione politica sponte eo fuisse perductos, ut illos vexarent.

Eiusmodi erat religionis Christianae ratio, ut atheismi suspensionem praeiudicatarum opinionum tenacibus, illiusque veram indolem ignorantibus facillime moveret. Christiani, primis saltem temporibus, cultum suum divinum exercebant, nullis fere adhibitis ceremoniis. Romani vero templis, aris, simulacris suis, et quae plura huc referuntur, adeo erant assueti, ut religionem omnibus his destitutam cogitare non possent, et, quum haec abesse viderent, mox nullam religionem

(1) Mosheim. *Comment.* p. 101. Venema *Instit.* T. III. p. 340.

(2) H. E. VII, 11. p. 258.

nein adesse statuerent (1). Praeterea Christiani Romanorum numina et ritus contemnebant, oppugnabant, vana dicebant, ludibrio habebant. Ast hi, quum perhibere audirent, omnia numina, et sua, et aliarum gentium, revera non esse, alius autem Dei imaginem nullam cernebant, nullum prorsus coli sibi persuadebant. Qui vero penitus Deos tollere credebantur, Graecis aequae ac Romanis maximopere erant exosi. Protagoras, cum in principio libri sui sic posuisset: *de divinis neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere*, Atheniensium iussu urbe atque agro est exterminatus, librique eius in concione combusti (2). Ita etiam Christiani propter illud Atheismi crimen saepius vexati, v. c. sub Antonino Pio, ut liquet e Iustini Martyris Apol. 2, (3).

Accedebat, quod Christiani religionem suam ubique summo studio introducere conarentur (4). Noverant enim, religionem hanc universo generi humano non tantum esse destinatam, sed etiam aliquando illi amplectendam fore (5). Quum vero  
sum-

(1) Mosheim. *Comment.* § 29. p. 103.

(2) Cicero *de Nat. Deor.* L. I. c. 23.

(3) Mosheim. *Comment.* § 14. p. 239.

(4) Venema l. l.

(5) Warburton. l. l. T. II. p. 68.

summo studio eam propagarent, hoc non fiebat, nisi cum detrimento religionis publicae et stabilitae. Aliarum enim gentium Deos adsciscere licebat Romano suos colere pergenti, prorsus vero alia res erat, si quis ad Christiana sacra transiret, atque adeo uni vero Deo, omnibus aliis reiectis, sese addiceret. Hinc autem facillime Romanorum oriebatur suspicio, Christianorum placita, et conatus revera in detrimentum, et perniciem patriae, et avitae religionis tendere, et, quum omnium gentium religionem falsitatis arguerent Christiani, videbantur omnino ad pacem, et tranquillitatem reipublicae disturbendam proclives (1). Ex studio illo religionis propagandae, ex ardore, quo erga placita illius ferebantur, e fanatica ratione, qua subinde mortem sponte obibant, et ex constantia in illa morte subeunda, decernebant Romani, sibi rem esse cum secta dominandi studiosa (2). Hinc illud res novas in republica moliri, quod obiebatur continuo Christianis (3), et quod imprimis luculentum in edicto Galerii, apud Lactantium (4), in quo dicit: *se id providere velle,*  
ut

(1) Mosheim. *Comment.* p. 102.

(2) Planc. *Op. l. T. I.* p. 56 sqq.

(3) Cuperus *ad Lactant.* l. l. p. 126.

(4) *De Mort. Persec.* c. 34. p. 225.

*ut etiam Christiani, qui parentum suorum reliquerant sectam, ad bonas mentes redirent. Siquidem quadam ratione tanta eosdem Christianos voluntas invasisset, et tanta stultitia occupasset, ut non illa veterum instituta sequerentur etc., sed pro arbitrio, atque ut hisdem erat libitum, ita sibi met leges facerent, quas observarent etc. Scilicet (1) sacra patria relinquere Romanis aeque odiosum et damnandum videbatur, ac mores patrios contemnere, quibus stare rem Romanam Ennius tamquam ex oraculo quodam Ciceroni efatus videbatur (2). Nova numina introducere existimabatur Socrates, et propterea damnabatur (3).*

Quum vero Romani Deorum iram excitari crederent, honoribus, iis deferendis, neglectis a Christianis, nec non flagitiis ab hisce, ut putabant, commissis (de quibus postea), hinc omnis generis calamitates publicae Christianis velut auctoribus adscribebantur (4), cui opinioni occurrit Tertullianus (5). Sic terrae motus in  
A-

(1) Gibbon. l. l. T. II. p. 319 sq.

(2) *De Republ.* L. V. Ed. Ernesti Vol. IV. Fragn. p. 38.

(3) Xenoph. *Memor.* L. I. c. 1.

(4) Cl. de Rhoer l. l. § 21. p. 190, Moehm. *Comment.* p. 104, Schrockh. T. III. p. 96.

(5) *Apologes.* c. 40.

Asia, Antonino Pio imperante, Christianis tribuebantur (1), ut et lues, quae sub Gallo grassabatur (2).

Interim diversas hasce de religione Christiana perversas opiniones data opera alebant eius adversarii philosophi, scriptis eam aggredientes (3). Atque imprimis hoc egit Celsus, cuius etiam scopus non tantum fuit, ut Romanos a religione Christiana amplectenda, sed etiam ab ea melius et accuratius cognoscenda averteret (4).

Videatur autem alicui mirum, Iudaeos, quamvis, aequae ac Christiani, omnes altarum gentium Deos reiicerent, nullamque vellent Numinis effigiem, a Romanis tamen non fuisse vexatos, quin etiam religionis libertatem habuisse concessam. Erat vero Iudaeorum et Christianorum prorsus diversa ratio. Constituebant illi gentem, quae religionem suam, a proavis suis acceptam, servabant; hi vero sectam, quae patria sacra mittebat (5). Illi religionem suam posteris Abrahami eximie datam noverant, eaque superbiebant, neque adeo tanto illius propagandae  
flu-

(1) Mosheim. *Comment.* p. 236.

(2) *Ibidem* p. 528.

(3) *Ibid.* p. 255 sq. et 560 sqq. Hamelsveld. l. l. T. II. p. 143.

(4) Schrockh. T. II. p. 379.

(5) Gibbon. *History*, T. II. p. 316 sq.

studio ferebantur; hi totos huic studio sese tra-  
debant (1). Illorum denique sacra non tantum  
cerimoniis non erant destituta, sed revera iis  
abundabant, unde, etiamsi nullo simulacro ip-  
sum Deum effingere studerent, differentia tamen  
inter ipsorum Romanorumque cultum minus in  
oculos incurrebat; Christianorum sacra nullis  
fere externis ritibus erant conspicua (2).

Omnibus supra memoratis effectum est, ut  
Christiani, nisi duplicem, certe alteram, quam  
dixi, conditionem violarent, ut unicuique ma-  
nifestum. Iisdem vero aliisque causis res eo  
perducta est, ut maiestatis crimen incurrerent.  
Atque hoc est, quod de industria demonstratum  
ivit Chevallieris in Specimine, saepius iam lau-  
dato (3). Crimen vero maiestatis apud Roma-  
nos erat violatio eius dignitatis et amplitudinis,  
quae in civitate summa est, atque ad hoc cri-  
men

(1) Warburton. l. l.

(2) Mosheim. *Comment.* p. 108.

(3) Praeiverat illi, ut ex eius verbis colligo, I. F.  
Grunerus, in *Exercit. histor. de odio humani ge-  
neris, Christianis olim a Romanis obiecto*, et Cl. de  
Rhoer. *Disf. l. var. loc.* Idem sensit Abr. Per-  
renot in *Disf.*, qua demonstratur, quantum divina  
revelatio ethices doctrinam perfecit, p. 42. in nota,  
quae adest in *Disf. Leg. Stolp. ad Christ. morum  
disciplinam pertinentibus*, T. I.

men referebatur quodcunque adversus populum Romanum, elusve securitatem fuerat commissum. Erat haec, florente republica, maiestas populi; Imperio ad unum delato, evasit maiestas Imperatoris. Varia a variis Imperatoribus ad hoc maiestatis crimen fuere relata. Illud vero tale iudicatum, *quo coetus conventusque fiat, hominesque ad seditionem convocentur* (1); nec non *hostili animo adversus rempublicam vel principem animatum esse* (2). Imprimis notandum, Imperatores, cum sibi, tum praecipue mortuis Augustis divinitatem quamdam attribuisse, unde facta et dicta in vivos aequae ac mortuos Imperatores *ἀσεβεια*, *impietatis* vocabulo notata, crimen maiestatis vicinum sacrilegio habitum, et sacrilegi, h. e. maiestatis rei appellati, qui honores Principi debitos negarent (3).

Iam vero si cum his comparamus ea, quae supra, ex indole religionis Christianae, et Romanorum cogitandi ratione ducta, protulimus, animadvertere in promptu est, Christianos maiestatis reos fuisse habendos. Athei, quum praefides, custodesque imperii Deos ceremoniasque co-

(1) *L. 1. v. ad Leg. Iul. Maiest.*

(2) *L. ult. π. cod. tit.*

(3) *Chevall. l. l. c. 3. § 1. p. 65 sqq. Cl. de Rhocr. l. l. § 14. p. 172.*

eorum cultui adhaerentes, ad rationes reipublicae unice exactas, publico ludibrio exponerent, vinculum illud politicum, quo civitas colligabatur, dissolvere habebantur (1). Atqui tales Christianos esse, nonnumquam sibi persuadebant Romani. Qui vero placitis adhaerebant, patriae religioni extremam ruinam minitantibus, flagitiaque committebant, Deorum iram, atque adeo reipublicae perniciem ascescentia, hi profecto populi Romani securitati contraria moliri, et ita maiestatis rei censendi erant. Adsunt vero alia, quae magis etiam Christianis hoc malum contraxerint.

Imperatoribus, tam vivis, quam mortuis cultum quemdam divinum deferrebant Romani. Et, quamvis haec politica tantum fuerit institutio, quae cum opinionibus de natura divina nihil habebat commune (2), Christiani tamen in Deum peccaturos se existimabant, si principibus aliquem tribuerent honorem, qui unicuique in civitate potentiori non iure competat. Ita Caesarem *κυρion* dicere, eiusve statuem venerari prorsus volebant, atque hoc est, quod tam constanti animo coram iudicibus saepius negarunt martyres, etiamsi, hoc ad-

(1) Sunt verba Cl. de Rhœr l. l. § 4. p. 149.

(2) Chevall. l. l. p. 94.

admisso, salvi fuissent et incolumes (1). Quum vero ludi, dies festi et sim. saepius in honorem Caesarum instituerentur, Christiani ea negligentes, sive hanc ipsam ob causam, sive continencia ducti hoc facerent, iis interesse non velle statuebantur, ne hos etiam honores Imperatoribus tribuerent (2).

Solebant Romani per genium Principis iurare. Atque hoc iusiurandum sanctissimum habebatur; quin gravius animadvertebatur in peierantes, qui se per genium Principis, quam per Deos obstrinxerant, quandoquidem in periurio priori, praeter violatae religionis crimen, ipse Princeps offendi, et securitas publica violari videretur (3). Hoc vero iusiurandum detrectabant Christiani. Tertullianus (4): *sed et iuramus, inquit, sicut non per genios Caesarum, ita per salutem eorum, quae est augustior omnibus geniis.* Etenim per salutem Caesaris iurare non verebantur, uti postea per pietatem Christianorum Principum iuratum fuit. Romani autem,  
hac

(1) Cf. Plinius in *Epist. ad Traianum laud.* Hamelsveld. l. l. T. II. p. 9, Schrockh. T. III. p. 95.

(2) Tertullianus *Apolog.* c. 33 - 36.

(3) Chevall. l. l. p. 98 sq.

(4) *Apolog.* c. 22. p. 284.

hac formula non contenti iusiurandum per genium postulare solebant, subinde etiam propterea, quod, eorum erga Imperatores fidem suspectam habentes, hoc modo cavere voluerint, ne defectionem ab Imperatoribus molirentur (1); hoc vero, etiam in vitae discrimine, prorsus nolebant Christiani.

In hisce omnibus Christianos maiestatis reos non haberi non potuisse, ex iure Romano demonstrat Chevallierius (2), quae cum ad forum meum non pertineant, et ad literam exscribere traediosum esset, mittenda censeo.

Imprimis vero hic in censum veniunt Christianorum conventus, et quae eo referri solent. Scilicet quum Christianis religionis causa publice convenire non liceret, et privatim etiam congregantibus magnopere cavendum esset, ne coetus eorum a Romanis turbarentur, flagrantibus vexationibus, noctu, vel saltem ante lucem exortam fere convenire solebant. Coetus autem nocturni lege 12 tabularum iam erant vetiti. Collegia illicita et clandestinae coitiones multis saepe edictis fuerant prohibitae (3). Et in ante.

(1) Ut censet Baronius in *Annal. Eccles.* Cf. Chevall. p. 100.

(2) *Specim. l. c.* 3. § 6 et 7.

(3) Venema, T. III, p. 340 et 342, d. Schrockh. T. III. p. 95.

secedentibus vidimus, ad maiestatis crimen fuisse relatum illud, quo cœtus conventusque fiat, hominesque ad seditionem convocentur. Eiusmodi clandestinos coetus cum seditionis metu coniungere ita assueti erant Romani, ut mox etiam Christianos seditiones moliri suspicarentur. Universe imperatoribus omnibus *traspalas* et sodalitia valde erant suspecta. Sic Traianus non tantum illas Christianorum nolebat, sed Antiochiaene fabrorum quidem societatem ferebat incendiis extinguendis dicatam (1).

Accedebant vilissimae calumniae. Dicebantur scilicet Christiani coenas Thyesteas habere, infanticidia et incestus committere, quin promiscuam Venerem exercere. Patent haec inter alia ex Eusebio (2), et ex multis in Apologis locis, in quibus refutantur, ut Iustini, Athenagorae, Tertulliani (3), al.

De fonte, unde fluxerint hae calumniae, dissentiunt eruditi. Alii a Iudaeis, alii ex haereticorum flagitiis, alii ex ipsa rituum Christianorum indole, a Romanis non bene percepta, eas repetunt. Videntur mihi omnia haec coniungen-

(1) Plinius, *Epistoll.* X, 43. Hamelsveld. T. II. p. 17.

(2) *H. E.* IV, 7. et V, 1.

(3) *Apolog.* c. 7 et 39.

genda, praeunte Venema (1). Dodwellus (2) e Gnosticorum, et imprimis Carpocratianorum obscenis et irreligiosis mysteriis illas ortas statuit. Atque hoc (3) praesertim eo probat, quod Iustinus Mart. (4) de iis mentionem faciat, ut recenter ortis. Nihil vero Iustini verbis inesse, unde hoc colligere liceat, observavit van der Meersch (5). Et praeterea haeretici illi fabulis de Venere promiscua et sim. ansam dare potuissent, minime vero iis de infanticidio, et dapibus Thyesteis, cuiusmodi nihil ipsi patrabant. Videntur autem hae calumniae e ritibus et consuetudinibus Christianorum, ut e primario fonte, derivandae. Scilicet ipsum illud, quod noctu convenirent, osculum pacis q. d., et fratrum ac sororum titulus, quo utebantur, pepererint, quae de Oedipodeis incestibus et sim. narrabantur; agapae vero, epula communia, et imprimis corporis sanguinisque Christi in S. coena nomina iis originem dederint, quae de dapibus Thyesteis ferebantur (6). Quod attinet ad infanticidium, facile hoc fingebatur, quum de

san-

(1) *Instit.* T. III. p. 342.

(2) *Disf.* I. § 29. p. 250.

(3) *Disfert.* 4. in *Irenaeum*, § 25.

(4) *Apol.* I. p. 50. *Apol.* II. p. 70.

(5) In nota ad Euseb. *H. E.* IV, 7. p. 176.

(6) Chevall. l. l. p. 89.

sanguine et carne mentio fiebat, imprimis quandoquidem magiae etiam suspicio (de qua dein) in Christianos caderet, magi vero infantes occidere haberentur, ut eorum animas ad praestigias suas adhiberent (1). Quum vero semel adescent haec calumniae Gnosticorum flagitia novas illis addebant vires. Iudaei quoque avide hanc arripiebant opportunitatem rei Christianae damnum inferendi. Quae vero a Patribus q. d., (multis locis) ab his sparsae dicuntur calumniae, maximam partem aliis sunt generis, et Christianos seditiosos esse clamitant. Attamen Tertullianus (2) gentem Iudaicam fontem dicit omnium erga Christianos calumniarum, et imprimis Origenes (3) affirmat, Iudaeos rumorem divulgasse, Christianos pueri mactati carnibus vesci, et extinctis lucernis omnis generis libidini sese tradere fuisse solitos.

Quidquid sit, calumniae hae magnam vim habebant in Christianorum conditionem. Efficiebant, ut Romani subinde cum iis ne sermones quidem miscere vellent (4). Illa imprimis, quae

(1) Van der Meer, *l. l.* Venemo, *l. l.*

(2) *Ad nationes* I. 14.

(3) *Advers. Cels.* L. VI. p. 293, 294. Ed. Spenc., quae loca Titus Hamelsveld. *l. l.* T. II. p. 77.

(4) Hamelsveld. *l. l.*

quæ de sacramento (1), et de carne et sanguine in conventibus antelucanis adhibito ferebantur, seditionis et coniurationis metum valde augebant. Etenim in coniurationibus humani corporis sanguinem haurire moris erat (2). Quum vero in coetibus suis coniurationes et seditiones conflare crederentur Christiani, sponte etiam patet, eos maiestatis reos fuisse habendos.

Romani autem non tantum conventus illicitos obiiciebant Christianis, sed universe etiam, eos rempublicam quasi separatam efficere voluisse (3). Atque hoc prorsus falsum dici nequit. A ceteris enim, quantum fieri posset, sese segregabant, eorumque consortium fugiebant. Oblectamenta publica omnia spernebant; consanguinitatis vincula rumpebant, nuptias cum gentili q. d. inire illicitum et irreligiosum habebant (existimantes a Paulo hoc iniungi, 2 Cor. VI: 14, et 1 Cor. VII: 39). Neque etiam cum ceteris iisdem iudiciis uti volebant. Pariter enim

(1) Sensu bene Latino. Habebantur enim Christiani, in coetibus illis, certo foedere et sacramento fidem suam sibi invicem obstringere, et inter se sociari.

(2) Chevall. l. l. p. 103...

(3) Ch. de Rhœr. l. l. § 22. p. 192. Planck. l. l. p. 56 sqq. et 208 sqq.

enim illicitum habebatur ad tribunal Romanum sese conferre, quandoquidem in re iudiciaria plurima occurrerent e sacris Romanorum petita et cum iis coniuncta, imprimis iusiurandum per Deos, quod *εἰδωλαλατρεία* existimabant Christiani. Adhibebant ita solummodo iudicia compromissoria (forte et huc inducti verbis Paulinis, 1 Cor. VI: 5 et 6.); arbitrum vero, ut sua sponte intelligitur, semper Christianum eligebant. Ipsi vero, quantum fieri posset, sese coniungebant, et imprimis inde a seculo 2. omnia mysteriis involvebant. Arcana illa societas per totum imperium erat dispersa, eiusque focii artissimis vinculis colligati (1). Ex hisce vero omnibus Romani prudentiores reipublicae detrimentum, et ultima mala non augurari non poterant, atque adeo non mirum fuisset, illos eiusmodi sectae propagationi sese opposuisse, etiamsi maiestatis rei non habendi fuissent Christiani.

Huius vero criminis tandem in eo causa videtur quaerenda, quod Christum regem haberent dicerentque Christiani. De hoc rege audientes Romani, Christianos mox violati erga Principem officii suspicabantur. Videmus iam huius rei initia Act. XVII: 7. Domitianum autem hunc Christianorum regem aegre tulisse, patet ex

(1) Planck. l. l. p. 205 sqq.

ex Eusebio (1). Iudaei imprimis hoc usurpabant, ut Christianos tamquam reipublicae perniciosos et Imperatorum maiestati inimicos depingerent (2).

Haec omnia igitur huiusmodi sunt, ut iam a priori, q. d., statuere nos iubeant, Christianos maiestatis reos fuisse habendos; illos autem revera tales fuisse habitos, et propterea vexatos firmis argumentis efficit Chevallierius (3). Breviter ea lustremus.

Primum petit ex eo, quod *hostes publici* dicebantur Christiani. Tales autem dicebantur, qui sinistra adversus rempublicam et Principis maiestatem consilia inirent, publicaeque insidiarentur securitati. Christianos ita dictos fuisse, patet e Lactantio (4), et variis locis Apologetici Tertulliani (5). Huc vero forte etiam refe-

ren-

(1) *H. E.* III, 20.

(2) *Moshem. Comment.* p. 96.

(3) In *Specim. A. Muka* eorum, quae iam exhibui, a Chevallierio inter argumenta referuntur, quibus probet, Christianos maiestatis reos fuisse *habitos*; ut mihi quidem videtur, quod pace viri eruditi dictum sit, minus recte, quum non, nisi tales *habendi* fuisse demonstrent.

(4) *De Mort. Persec.* c. 14. p. 111.

(5) Ut v. c. cap. 2. p. 26. ubi ait: *in reos maiestatis et publicos hostes omnis homo miles est.* Qui lo-

rendum sit, quod Tacitus (1) Christianis obicit, *odium generis humani*. Perquam varie haec verba a variis explicata fuere. Mosheimius (2) statuit, Christianos, omnium gentium sacra falsitatis arguentes, propterea ad pacem reipublicae disturbendam, et capitales inimicitias ferendas proclives Romanis fuisse visos. Alii idem intelligi odium putant, quo Iudaei in omnes ipsorum religioni non addictos ferebantur, quae videtur etiam sententia Warburtoni (3). Manifesto autem a Iudaeis distinguit Tacitus *exitiabilem*, quam dicit, *superstitionem*, eamque ut recens natam proponit. Vidimus etiam in antecedentibus, Iudaeorum illud odium nullam Romanorum iis contraxisse poenam, neque impedivisse, quominus religionis libertas illis concederetur. Mosheimii vero opinio, quamvis alteram illam variis argumentis oppugnet (4); ab ea tamen non multum differre videtur. Planckius (5) intelligendum existimat illud Christianorum studium (de quo egimus) omnium consortium locum simul docet, hos eosdem esse; nam particula, *et* *superstitionis* posita est. Chevallier, l. 4, c. 3, § 3.

(1) *Anal.* XV, 44.

(2) *Comment.* p. 102.

(3) *De Goddel. Zend.* T. II. p. 79, sq.

(4) l. l. in nota.

(5) *Geschichte* etc. p. 56 sqq.

sum effugiendi. Cui opinioni non habeo, quod opponam. Attamen probabilis etiam videtur ista Gruneri, quam suam fecit, additisque argumentis stabilivit Chevallierus (1). Grunerus (2) scilicet locum hunc de hostili erga rempublicam Romanam animo fuit interpretatus, ut *genus humanum* hic denotet *orbem Romanum*; cuius significationis exempla multa, et a Grunero allata, et ex suo ipsius penu depromta affert Chevallierus. Si haec interpretatio vera sit dicenda, novum praesidium ex hoc loco nanciscatur illud; *hostes publicos* dictos fuisse Christianos.

• Secundum argumentum, quo demonstret, Christianos maiestatis reos fuisse habitos, ex poenis ducit Chevallierus, quibus animadvergebatur in Christianos. Maiestatis rei efficiendi erant vivicomburio, damnatione ad bestias, cruce et decollatione. Damnabantur ad bestias concitatores seditionis. Poena crucis imprimis etiam in sacrilegos et seditiosos, i. e. maiestatis reos sancita erat. Haec omnia e Romanorum legibus probat Chevallierus, quod qui cognoscere cupiat ipsam adeat. His ipsis vere poenis in Christianos etiam factum fuisse, satis superque

(1) *Spec. T. c. 1. § 5. p. 10 sqq.*

(2) in *Exercit. lat.*

notum est (1). Vivicomburio autem praesertim etiam in magos animadversum est, et hinc etiam in Christianos, qui passim magi fuerunt habiti, id quod inter alia ex eo patet, observante Cl. de Rhoer (2), quod libri eorum sacri subinde corrupti fuerint et combusti, ut in vexatione Diocletiana, quia continere crederentur magicas artes, quae vulgi animos ad res novas audendas concitare poterant. Quin Romani aliquando sibi persuaferunt, ipsam Christum apud Aegyptios artibus magicis operam dedisse, unde et martyrum constantiam eadem ex causa repetere solebant. Haec autem vires saepe accepisse videntur ex eo, quod interpretationes scriptorum prophetarum a Christianis factae, non semper imperio Romano faverent (3); ast imperio male portendere crimen erat capitale. Nescio autem quomodo cum hisce conciliandum sit, quod refert Dodwellus (4), et multis exemplis allatis probat, Christianos magicis operationibus adversissimos fuisse habitos.

Ter-

(1) Chevall. l. l. c. 3. § 3. p. 73 sqq. Cl. de Rhoer, l. l. § 23. p. 196.

(2) *Disf.* l. § 22. p. 194 sqq. et in nota.

(3) *Ibidem*, et Venema, *Inst.* T. III. p. 242. c.

(4) *Disf.* l. § 30. p. 252.

Tertium ordine argumentum Grunerum (1), elicere, dicit Chevallierius, e quaestionibus, i. e. tormentis, quibus Christianorum servos et domesticos in dominorum caput interrogatos fuisse probatum ivit. Magnam vim huic argumento non attribuit Chevallierius, neque etiam tribui posse demonstrat (2). Scilicet constat omnino, servum in caput domini non potuisse interrogari, nisi in quibusdam casibus exceptis, inter quos fuit maiestatis crimen; nec minus certum est, Christianorum servos in dominorum caput fuisse interrogatos; dubium vero, utrum id in causa maiestatis factum sit. Liquit enim etiam in incestus, vel adulterii causa quaestiones de servis habere; illae vero quaestiones, quae memorantur de Christianorum servis institutae (3), pertinent fere omnes ad eas vexationes, in quibus variorum illorum, quae supra indicavimus; flagitiorum, imprimis incestus et promiscuae Veneris accusabantur. Forte tamen maiestatis teneri in hisce credebantur, propter suspicionem, nefaria illos in rempublicam consilia agitare, ortam ex eo, quod occisi hominis sanguinem bibere dicerentur, ut supra memoratum fuit.

Quid-

(1) *Exercit. laud.* p. 216.

(2) *Spec. l. c.* 3. § 4. p. 83 sqq.

(3) Verbi causa Euseb: *H. E.* V, 18.

Quidquid sit, omnia hoc capite congesta satis superque illud demonstrare mihi videntur, Christianos, ut maiestatis reos, a Romanis, hac in causa errantibus, fuisse punitos, nec non perspicuum reddere, quaenam efficere potuerint, ut continue in hunc errorem inciderint Romani. Quibus tamen id contendere nolim, singulos vexantes hoc momento fuisse impulsos. Etenim et invidia, et partium studium, et lucri cupiditas, et quae plura perversa in homine adsunt studia, in eiusmodi rerum adiunctis, qualia hic aderant, vim suam exserere solita, Christianorum etiam adversariis saepissime ad illos vexandos stimulos admoverunt acerrimos. Possentque omnino de his aliisque, quamvis minoris momenti, nonnulla addi; haec vero sufficiant.



## CAPUT QUARTUM.

### DE EFFECTIBUS VEXATIONUM.

---

**E**rant profecto vexationes, quas subierunt Christiani, istiusmodi, ut maxima vi et efficacia in omnem rem Christianam non valere non possent. Atque flagrantibus adeo illis haud pauca augurari iam licuisset, ex ipsis continue oritura. Quae vero rerum humanarum contemplator prudens atque sagax expectasset, illa Christianae societatis cum externam, tum internam conditionem perscrutanti historia cernenda praeberet. Fuerunt autem illi vexationum effectus duplicis generis, *alterum* in ipsis societatis Christianae sociis vexatis, *alterum* in illorum vexatoribus, eique societati nondum ad dictis conspicuum fuit.

Et quod ad ipsos actinet Christianos, *primum* quidem coniunctio illa arctissima, quam in illis cernimus, et supra iam animadvertimus, e vexationibus magnam partem est repetenda. Atque hoc naturae humanae apprime convenit. Inest homini innatum illud: solatium miseris socios habuisse malorum. Gaudet homo adversam  
ex-

expertus fortunam, si alii adsint eiusdem cum illo mali participes; hos quaerit, his totum sese tradit.

Sed non tantum singuli Christiani, variae etiam ecclesiae vexationibus magis magisque conjungebantur. Praebebant enim illae saepius opportunitatem frequentioris consortii, et utrimque praestandorum officiorum, cum excipiendis electis, cum consolandis in carcerem detrusis, aliisque modis (1).

Hoc vero conjunctionis studium saepe comitatum fuit segete quoddam studium, longe minus probandum, quo ducti Christiani omnes alios, partibus suis non addictos, alto despiciebant supercilio. Nec mirum. Quum enim universos conjunctim omnes vires intendere viderent, ut eorum perniciem efficerent, magna quavis de se suaque societate non existimare non poterant; imprimis etiam, quum certo, nec immerito, sibi persuaderent, totius imperii Romani, quin totius orbis vires nullo modo sufficere, ad societatem illam delendam, quam ipse Dei Filius in terra condiderat (2).

Accedebat autem penes Christianos, maxime inde a seculo 2. mirum quoddam arcani studium,

(1) Planck. *Geschichte*, T. I. p. 68 sqq.

(2) *Ibidem*, p. 127.

imprimis in eorum disciplina arcani q. d. conspicuum (1). Forte et hoc pepererint vexationes, quibus saevientibus natum fuit. In singulis hominibus, adversa fortuna laborantibus, saepissime idem observare licet; et quidni, etiam in societate quadam, istiusmodi propensionem ex eodem fonte derivemus? Nihil profecto naturae magis consentaneum (2).

Deinde severior disciplina ecclesiastica, quae inde a seculo 2. medio existit, partim etiam e vexationibus originem traxisse videtur. Scilicet prudentia omnino suadebat, ut caveretur, ne ullus societatis Christianae socius revera eorum esset reus, quae calumniabantur hostes. Idcirco mox e societate erant reiiciendi, qui eiusmodi patrabant flagitia; nec novi admittendi, nisi illi, de quorum moribus inculpatis certo constare videbatur. Praeterea vero (3), uti in singulo homine, calamitatibus oppresso, obscurus vultus, et austeritatis quoddam conspicitur studium, ita etiam in secta quadam, vehementer et diu vexata, inhumanitas quaedam et morositas sensim sensimque oritur, quae primum quidem erga hostes, mali auctores, sese exserit, sed per tem-

po-

(1) Mosheim. *Comment.* p. 303.

(2) Plank, l. l. p. 206.

(3) *Ibidem*, p. 137 sq.

poris dectisum Petium erga socios, et in ipsam sectae rationem et conditionem vim accipit. Potuit et hoc, e vexationibus oriri, in Christianis omnino locum habuisse, et severitatem quandam in illis effecisse.

Vexationes porro in Christianis enthusiasum quondam excitabant, qui subinde profecto in fanaticismum abibat, ceteroquin vero multorum bonorum fons erat et origo. Hinc religionis tanta illa tenacitas, hinc doctrinae salutaris tanta existimatio, hinc mutuus ille et tenerimus amor (1). Ast in fanaticismum abiens ardor huius martyris istud infaustum studium peperit, quod ita, quodammodo inter effectus vexationum numerandum, deinde nonnumquam vexationibus iterum ansam praebeuit.

Eaedem denique vexationes, maximorum Christianis malorum fontes, tandem summum etiam bonum iis impertierant; saltem earum una opportunitas fuit, qua prius illud nanciscerentur. Vexatio nempe Diocleriana religionis Christianae causam victricem effecisse videtur. Scilicet Constantius Chlorus, et imprimis Constantinus, a ceteris principibus, cum eo summa rerum tenentibus, male habitus, vel humanitate, et religionis Christianae studio, vel rationibus

(1) *Ibidem*, p. 66.

bus q. de politicis, val. utroque momento impulsus, Christianorum causae sese addixit. et, edicto in provinciis suis lato, iis favit. Atque ita ingentem eorum numerum ad se, et in exercitum suum allicuit. Hinc sensim sensimque Constantini et Christianorum causa una eademque evasit; Constantini vero causa victrix existit, et ita simul illa Christianorum (1).

Fuerunt hi vexationum effectus imprimis in ipsis Christianis vexatis conspicui. Non minorem vero habuerunt efficacitatem in eorum vexatores, atque universe societati Christianae nondum addictos, et illam quidem, ut ex inimicis eorum amici, socii, Christiani evaderent. Fuere scilicet adiumentum unum in paucis validissimum, quo usus fuit Deus sapientissimus, ut citius propagaretur religio Christiana, eiusque vis salutaris longe lateque per orbem diffunderetur. Variis autem modis hoc propositum assecutae sunt vexationes.

*Primum* enim Christianis accusatis et in ius vocatis causam suam agere, id est, doctrinae salutaris veram indolem et rationem exponere saepius licuit. Quod cum fere in magna hominum corona factum fuerit, non tantum iudicibus, sed multis etiam aliis opportunitas exorta fuit veram  
Chris-

(1) *Ibidem*, p. 226 sqq.

Christianæ religionis præstantiam cognoscendi et agnoscendi. Præbet nobis exemplum ipse Paulus Apostolus, rem Christianam plus semel coram tribunali præclare defendens (1).

*Deinde* vero multi fugati, ex uno loco in alterum pulsi, aut in exilium missi euangelium in omnes orbis Romani partes, remotissimas etiam, detulerunt. Paulus cum adhuc sæviret in Christianos, vexando coetu Hierosolymitano animum dederat, ut dispersi totam peragrarent regionem, euangelium annunciantes (2). Ipse vero postea experiebatur, quam salutaris rei Christianæ, moderante Deo, infaustus suus fuerat ardor, quum, Romæ captivus, hac sua captivitate opportunitatem nancisceretur in ea urbe permultis nuncium afferendi de Iesu Christo, salutis auctore (3).

*Tandem*, quod omnium efficacissimum, sanguis Christianorum semen fuit, e quo plures continue nascerentur (4). Etenim et crudelitas, qua sæpissime ab inimicis cruciabantur  
Chris.

(1) Hamelsveld. l. l. T. I. p. 256.

(2) Act. Apost. VIII: 4. XI: 19.

(3) Act. XXVIII: 30 et 31. Philipp. I: 12 et 13.

(4) Tertull. Apolog. c. 50. p. 436. Cff. etiam Mosheim. Comment. p. 220 sqq. Gibbon. History T. II. p. 360. Planck. Geschichte T. I. p. 67, alii.

Christiani, aliorum commovebat miserationem, istiusmodi homines, quibus tam dira erant perpetienda, melius cognoscendi studium excitabat, atque ita facillime ad ipsam religionem Christianam cognoscendam, probandam, amplectendam ducebat; et immota constancia, qua facissime vehementissimos cruciatus subibant Christiani, animos percellerat, in admirationem rapiabat, religioni, cuius tanta in hominem vis esset, conciliabat, eiusque desiderium pariebat et amplexum.

Fuit hic vexationum effectus, cum ab antiquis, tum a recentioribus, summo studio expositus atque celebratus. Quocirca diutius in hoc argumento morari nolo. Inter veteres autem plures, in eo versantes, pulcherrimis usi sunt comparationibus, quarum non possum non nonnullas adscribere. Memoravi iam Tertulliani locum, scribentis: *plures effecimur quoties metimur a vobis; semen est sanguis Christianorum*. Iustinus Martyr: *Quemadmodum, inquit, si quis vitis excidat fructificantes partes, ut palmites, qui floridi et frugiferi alios protrudant ramos, illa proferat, facit; ita in nobis quoque accidit* (1). Theodoretus: *gentiles persimiles dicit illis, qui flammam quidem restinguere concu-*  
pis.

(1) *Dial. cum Tryphone*, p. 337. ed. laud.

*piscunt, oleum vero fatui instillantes ardentioram illam efficiunt, — et sicut lignatoribus, sylvam caedentibus, multo plures pullulant propagines ab radicibus, quam sint rami, qui inciduntur, ita tunc quoque, piis compluribus interfectis, multo plures quotidie ad doctrinam evangelicam accedebant; cruorque ille caesorum corporum irrigatio quaedam erat novis in ecclesia emergentibus plantis (1).*

Itaque, ut in ceteris omnibus, ita etiam in hisce societatis Christianae calamitatibus, non nisi sapientiam divinam, et summam Iesu Christi, optimi regis, pro regno suo curam spectare nos et admirari fas est.

Atque adeo hanc meam qualemcunque descriptionem ad finem perduxì. Conatum meorum exitum secundum vix sperare audeo. Attamen audendum, experiendum est. Lubet Apostoli verba apponere, quae, ad rem meam accommodata, haec animi mei sensa optime expriment:

Οὐχ ὅτι ἤδη ἔλαβον· διώκω δὲ εἰ καὶ καταλάβω.

Paulus.

(1) *De Legibus, Serm. 9. p. 127. ed. Sylburg.*





H E N R I C I C O C K,

TRANSISALANI,

IURIS CANDIDATI

IN ACADÉMIA RHENO-TRAIECTINA,

R E S P O N S I O

AD QUÆSTIONEM AB

ORDINE IURIDICO

P R O P O S I T A M :

*Quid alea, quis aleator est? An satis accurate distinctos fines hæc nomina habent, per quos a reliquis lusuum generibus alea distinguatur? An ista alea, ubi dolus aut metus absunt, ad delicta potest referri? Si non possit, nonne tamen cura boni publici interdum velit, ut vitium istud, vel per ipsas leges, vel etiam per alia publicae disciplinae auxilia coerceatur? Quid de his constituerunt leges veterum populorum; imprimis Romanae? Quid recentiores, vel gentium Germanicarum, vel earum etiam, quae adhuc florent, Francicae; e. gr. Anglicae, aliae?*

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT

*Ita parce condienda est vita ludo, ut sale cibi.*

**Cicero.**

## *P R A E F A T I O.*

**H**istorica studiorum ratio, uti plerisque in disciplinis imprimis videtur commendanda, ita in iurisprudencia et iucunditatis habet plurimum et utilitatis. Cum enim praesentia praeteritis ita sint implicita, ut ea, quae multis ante saeculis sparsa sint, veritatis vel errorum semina etiam nunc laete succrescere ac latissime serpere videamus; non potest, quin diligens eorum, quae diversis temporibus, diversarum gentium moribus

bus atque legibus sancita fuerint, investigatio et consideratio multum nostris etiam legibus affundat lucis. Hoc equidem cum ab optimis praeceptoribus traditum accepissem, ex quo primum ad serium iuris studium animum appuli, eos imprimis legendos mihi sumsi scriptores, qui historicam eiusmodi sequebantur iuris interpretandi viam: ac, si quando, exercitationis causa, dicendi scribendive periculum esset faciendum, ea fere solebam eligere iuris loca, quae talem maxime flagitare videbantur tractationem, quippe quae et ingenio meo optime essent accommodata et studiorum rationi.

Cum primum itaque hoc ex genere quaestionem ad publicam disceptationem propositam esse vidi, responsum ad eam scribere decrevi, non quod novi quidpiam ab imperito adolescente adferri aut posse aut debere existimarem, sed quod investigandis atque inter se conferendis variorum et temporum et populorum legibus ingenium ad veram iurisprudentiae cognitionem acui putarem et exerceri, simulque Professoribus, non eruditionem aut doctrinam, at certe diligentiam aliquam ac voluntatem probare cuperem.

Vós itaque Viri Clarissimi! quae huic scriptioni insunt, sive a doctrinae inopia sive ab ingenii paupertate profecta, vitia, quae quidem haud pauca esse sentio, ea, qua estis erga omnes, humanitate

ac

ac benevolentia condonetis iuveni, qui, si, non publicum huius certaminis praemium, quod sperare ipsum vetat virium tenuitas, at vestram aliquam meruerit probationem, tum profecto sibi videbitur laboris unam omnium gratissimam retulisse mercedem.

## *EXORDIUM.*

**S**i paullo attentius naturam hominis intueamur, continuo intelligimus, eum non eo consilio in hac rerum serie esse collocatum, ut, voluptatibus et luxuria merfus, molli torpescat otio, sed ad severitatem potius. ut ait Cicero (1), et ad quaedam studia graviora atque *maiora* esse a natura generatum. Sive enim subtilissimam respicias ac plane divinam corporis ipsius fabricam, quodque ipsi, si molem spectes, maximum inest robur, sive summam hominis, paucissima sine labore assequentis, indigentiam, continuo in oculos incurrunt naturae consilia, ad vitam actuosam nos vocantis: sive eximias illas cogites animi dotes, apparet, eas non ita temere nobis esse datas, ut brutorum more coeco feramur impetu, sed potius ut earum ope et magnas corporis temperemus vires, et principem,

(1) Conf. Cic. de Off. I. 29.

pen, quo a natura constituti sumus, locum tueamur. Idem illud naturae consilium confirmant, quae cum vita actiuosa et intelligenti coniuncta sunt, bonae et corporis et animi valetudinis commoda, quaeque, his opposita, vitam desidem et incultam comitantur mala. Ergo hoc quidem apparet, nos ad agendum atque intelligendum esse natos (1).

Verum, quae nobis industriam natura commendat, eadem suadet, ut labori interdum quies, intentioni relaxatio succedat. Continuo enim labore et corporis et animi franguntur vires, tempestivo contra otio, interpositaque feriis meditationibus ac negotiis recreatione, ad ipsum opus paratiores redduntur et alacriores.

Huic autem relaxationi adferendae imprimis accommodata videntur, cum reliqua lusuum generarum vero ea, quae communi continentur nomine aleae, modo tamen caute ac prudenter adhibeantur. Alea enim, quae sine cupiditate, sine animi affectu ac perturbatione, seruato tempore ac modo exercetur, et corporis et animi praebere solet requiem, nec magis videtur vituperanda, quam si, cum gravibus feriisque negotiis satisfacimus, tunc

(1) Conf. Cic. de Fin. II. 13. et Pestelius in Fundam. Iurisprud. Nat. § 1 sqq.

tunc vel fidibus canamus, vel otio, somno aut caeteris quietibus utamur.

Verum, quod saepius solet evenire, ut, quae quidem per se non sunt turpia, illa tamen, nisi ratione et consilio regantur, in pessimam vergant perniciem, idem et aleae est commune, ut adeo sapienter Cicero dixerit, *ita parca condiendam esse vitam ludo, ut sale cibos.*

Haec autem omnis ut rite pertractetur materia, disputationem hanc nostram ita instituemus, ut

*Primum ipsam aleae notionem atque indolem explicemus:*

*Tum inquiramus, num alea, si dolus et metus absunt, ad delicta possit referri:*

*Deinde veterum populorum, imprimis Romanorum, de alea leges proponamus:*

*Et quarto denique loco, quid recentioribus ea de re legibus constitutum fuerit, recensemus.*

## CAPUT PRIMUM.

QUID ALEA, QUIS ALEATOR EST? AN SATIS AC-  
CURATE DISTINCTOS FINES HAEC NOMINA  
HABENT, PER QUOS A RELIQUIS LU-  
SUUM GENERIBUS ALEA DISTIN-  
GUATUR?



Si quaenam aleae verbo subiecta notio sit,  
quaeramus, eo nomine significari in genere vi-  
detur omnis ex ancipiti fortuna pendens even-  
tus, qui lucrum damnumve afferre queat (1),  
quo sensu sponfiones, assecurationes (2), quae-  
que reliqua sunt huius generis negotia (3), ale-  
am continere dicuntur. Communi vero sermo-  
nis usu, eoque propositae quaestionis menti, ut  
vi-

(1) Conf. E. v. Otto ad Pufendorffii Off.  
Hom. et Civ. l. 15. § 13.

(2) Sit venia verbo.

(3) Ea recenset Pufend. *Droit de la Nature et  
des Gens*, V. 9. ibique Barbeyracius.

videtur, accommodato, aleae nomen arctiori accipitur significatione, ac proprie quidem notat solum talorum vel tesserarum lusum, inde vero ad omnem transfertur ludum, in quo, talorum ac tesserarum instar, temeritas et casus, non ratio et consilium valent (1): ut adeo recte definiiri posse videatur alea: *omnis, in quo fortuna dominatur, ludus, quoque privati ludunt in pecuniam*. Haec autem quo melius intelligantur, res paullo altius videtur repetenda.

Lusus itaque, ut ab huius definitione sumamus initium, dici potest *certamen quoddam recreans, quo duo pluresve, inter quos de certis convenit legibus, certant, quis sit artificiosior futurus, aut fortunatior ratione certorum quorundam motuum, quarum effectus, vel prorsus non, vel certe non nisi pro parte pendet ab ipsorum moderatione* (2). Hinc intelligitur, artem quidem esse et fortunam, quarum viribus omnia constant ludorum genera, illas vero non semper ita esse separatas, ut alii lusus hac, alii vero illa regantur sola, sed saepius eas inter se implicatas esse et confusas, ut adeo non ita facile dictu sit, utra in unoquoque dominetur lusu.

Pos-

(1) Verba sunt Ciceronis, de Divin. II. 41.

(2) Definitio est Barbeyracii, *Traité du Jeu*, Lib. II. cap. 1. § 1.

Posunt tamen extrema quaedam distingui, qua in re usum habet vulgaris illa, quae ex tradita definitione elicitor, divisio in *lusus fortunae*, quorum eventus, quamvis motu producat, cuius ludentes ipsi sunt auctores, ita tamen extra ipsorum moderationem est collocatus, ut sine ulla deliberatione vel consilio agant (1): *lusus artis*, quorum exitum soli regunt motus a ludentium libertate profecti, omni excluso fortunae interventu (2): et *mixtos*, qui a fortuna cum arte coniuncta pendent (3).

Ex hisce qui ludi fortunae dicuntur, meram continent ac veri nominis aleam: quos vero artis ludos appellari diximus, illi ab alea longissime sunt remoti: qui vero hisce interiacent medii, ex arte et fortuna mixti, ita mille modis, miram quadam hominum solertia, sunt variati, ut ab una parte merae aleae proximi et quasi iidem vide-

(1) Tales sunt *biribi*, *roulette* et plerique talorum ac nonnulli chararum ludi, veluti *banque*, *treize*, alii.

(2) Huius generis non alios in usu esse novi, quam qui dicuntur *schaakspel*, *damspel* et *jeu d'asaut*.

(3) Tales sunt plerique, ilque maxime usitati chararum lusus, veluti *whist*, *boston*, *hombre*, *quadrille*, *piquet*, aliique innumeri. Huc etiam pertinent *trictrac*, *domino*, reliqui.

deantur (1), hinc vero gradatim lentissimeque  
 procedentes, ab altera parte cum solius artis  
 lusibus fere concurrere videantur (2), ut adeo  
 merito hic applicari possit, quod de arcu pluvio  
 dicit Ovidius (3):

*In quo diversi niteant cum mille colores,  
 Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit,  
 Usque adeo quod tangit idem est, tamen ultima  
 distant.*

Quae cum ita sint, facile intelligitur, accurate  
 distinctos aleae fines non posse constitui, id  
 tantum posse dici, eo nomine contineri omnes  
 in quibus fortuna dominatur ludos, five in iis  
 sola valeat fortuna, (quales sunt quos fortunæ  
 lu-

(1) Tales sunt *Faraon*, *Basfette*, *Vingt et un*,  
 alique. *Faraon*, etsi vulgo pro mera habeatur alea,  
 eique revera maxime sit affinis, tamen regulas quasdam  
 artis recipit, quas ita exprimit scriptor anonymus,  
*Essai d'Analyse sur les jeux de Hasard*: 1<sup>o</sup> Ne pren-  
 dre des cartes que dans les premières tailles, et ha-  
 sarder sur le jeu d'autant moins, qu'il y a un plus  
 grand nombre de tailles passées. 2<sup>o</sup> Regarder comme  
 les plus mauvaises cartes celles, qui n'ont point encore  
 passé, ou qui ont passé trois fois, et préférer à toutes  
 celles, qui ont passé deux fois.

(2) Veluti *billard*, *kolven*, alii.

(3) *Metam.* VI. 66.

lufus diximus); five ita faltem praecipuus agat partes, ut, licet ars aut peritia ludentium victoriam quodammodo poffit temperare, femper tamen fortuna praeponderet.

Praeterea autem, ut ex tradita definitione paret, ad aleae notionem requiritur, ut privati fint, qui eam exercent, fiquae in pecuniam ludant. Prius inde est; quod, quae publica auctoritate instituuntur, vel menfae luforiae, vel fortes, etfi nihil aliud fint quam veri nominis alea, ad fifeum ditandum adhibita, mitiori plerumque ac barbaro *bancarum* vel *lotariarum* nomine folent appellari.

Quod ad posterius attinet, in omni omnino lufu victori aliquod propositum folet efle praemium, quod vel fofo victoriae continetur honore, vel in vero victoris lucro, victive damno confiftit. Illud autem ita fere communis temperavit ludentium ufus, ut, qui a fofo arte pendeant ludi, hi unam plerumque refpiciant ingenii vel dexteritatis laudem: qui cum fortuna coniunctam requirant artem, prouti haec magis minusve eluceat, ita magis ad honorem aut ad lucrum pertineant: qui vero fofo cafu regantur ac temeritate, hi unice fere lucrum fpectent pecuniarium: idque merito, quid enim gloriae potest habere victoria, ad quam parandam, vel

der-

certe iuvandam, aut nihil, aut saltem quam minimum ipsi valeant certantes?

Hoc autem victoriae praemium conditionesque victoriam decernentes definiri solent conventionem ante ludum interposita, ita ut in omni alea in sit pactum *onerosum*, quod dicitur, et *conditionale* (1), adeoque, quae univ[er]se ad pactum validum requiruntur, hac etiam in conventionem adesse debeant.

Atque haec quidem *aleae* vulgaris est ac sola fere usitata notio. *Aleatoris* autem non ita simplex est et una significatio. Ubi nempe sensu morali hocce accipitur vocabulum, is demum aleator dicitur, qui passim alea ludere consuevit, quemadmodum et is demum ebriosus appellatur, qui vulgo est ebrius. Hoc autem sensu aleatoris verbum, cum saepius accepisse videntur veteres, tum v. c. Ulpianus ad Edictum (2), ubi, quaerens de redhibitione, servis animi vitio laborantibus annumerat aleatores, gulosos, vinarios ac litigiosos. Neque enim rectius aleatorem ibi intellexeris, qui semel resferas iacuerit, quam aut vinarium, qui vinum quandoque gustaverit, aut litigiosum, qui infe-

(1) Conf. Cl. Glück, *Ausführliche Erläuterung der Pandecten* ad tit. de aleat. § 757 fin.

(2) l. 4. § 2. et l. 25. § 6. ff. de aedil. edict.

Ititer forte in litem inciderit, aut gulosum, qui  
al quando cupediae cesserit irritamentis (1).

Ubi vero aleatoris nomen sensu accipitur mere  
iuridicali, ubi v. gr. de poenis in aleatores eo-  
rumve susceptores constituendis, de actionibus  
iis negandis, aliisque similibus agitur, quicun-  
que alea ludit, aleator est habendus, etsi forte  
prima vice ad eam accesserit. Atque eo sensu  
v. c. vocabulum sumsisse videtur Praetor, severe  
quidem in aleatorum susceptores vindicans, sed  
et ipsis aleatoribus soluti concedens repetitio-  
nem (2) ac, ratione rerum in alea venditarum

ac

(1) Eo etiam sensu verbum accepit **Constantinus** in l. 1. Cod. Theod. L. III. tit. 16. ubi statuit,  
mulieri iustam esse repudii causam, si maritus sit aleator.  
Ex hoc etiam sensu vocis morali explicandus est or-  
do, quo in Pandectis occurrit titulus de aleatoribus.  
Conf. **Noordius** ad h. t. Cum enim prius esset  
expositum de servis corruptis, libidinosis v. gr. fugi-  
civis, seditiosis, erronibus, aleatorum deinceps ini-  
citur mentio. Conf. tituli ff. de servo corrupt. de  
fugit. et de aleat. Ad praecipua enim servorum vitia  
pertinuisse videtur aleae studium. Vid. **Noordius**  
l. c. Quamquam vero ea de aleatoribus agendi arri-  
piatur occasio, universus tamen de alea locus genera-  
liter ibi tractatur, quem saepius in Digestis morem  
servarunt Iuris conditores. Vid. **Huberus**, in Prae-  
ad tit. de aleat.

(2) L. 1 et 4. ff. de aleat.

ac deinceps evictarum, exceptionem contractae in alea venditionis (1). Eodem sensu verbum accepisse videtur Iustinianus, ubi, quae de aleatoribus eorumque susceptoribus Praetor edixerat, auxit magnopere et intendit (2).

Praeterquam enim quod ex sola legum inspectione iam statim appareat, eam intelligi aleatoris notionem, quis quaeso unquam existimaverit, Praetorem hominibus aleae studio deditis conditionibus exceptionibusque voluisse succurrere, eorum vero, qui prima forte vice in aleam incidissent incauti, omnem penitus abstinere voluisse curam.

Quod autem Aiala dicit (3), aleatores esse, qui frequenter et emolumentum causa lutores domum recipiant, nec communi firmatur loquendi consuetudine, nec iuris Romani auctoritate (4). His de vocum significatione dictis, videamus num aleae locus inter delicta sit assignandus.

(1) l. 2. § 1. ff. quar. rer. act. non datur.

(2) Conf. titulus Cod. de aleat. quaeque infra Cap. III. dicemus.

(3) P. Pantolæ de Aiala, in Comm. ad l. 1. ff. de aleat. in Ottonis Thesouro Iuris p. 915.

(4) Glück, l. c. p. 337. not. 57.

## CAPUT SECUNDUM

AN ISTA ALEA, UBI DOLUS AUT METUS ABSUNT,  
AD DELICTA POTESSE REFERRI? SI NON POS-  
SIT, NONNE TAMEN CURA BONI PUBLICI IN-  
TERDUM VELIT, UT VITIUM ISTUD, VEL PER  
IPSAS LEGES, VEL ETIAM PER ALIA PUBLICAE  
DISCIPLINAE AUXILIA COERCEATUR?

---

**I**n huius argumenti tractatione, uti varia est,  
qua singula considerari possunt, ratio, ita et  
variae occurrunt eruditorum ac discrepantes sen-  
tentiae. Prouti enim, aut religiosas de forte  
opiniones respicias (1) ac calamitates, quibus  
alea praebet occasionem, ad ipsam eius naturam  
referas (2), aut contra nil nisi pactum in ea  
spectes adstrictum conditioni (3); ita fieri vix  
potest, quin diversissima de alea existant iu-  
dicia.

Quae

(1) Ea de re, conf. La Placette, *Défense du  
Traité des Jeux de Hasard*, Capite V. sqq. et passim.

(2) Vid. Carpzovium, *Pract. Rer. Crim.* Q.  
134. n°. 1 — 8.

(3) Conf. Boehmerus, in *Observ.* ad cit.

B

Carpz

Quia cum ita fiat operae sane pretium fuerit certa quaedam, eaque naturae congrua posuisse principia, unde tota quaestio rite possit iudicari. Id autem quo rectius fiat, rem paullo altius nobis liceat repetere.

Primarius nimirum societatis civilis scopus in mutua omnium securitate est positus (1) sive, ut aliis verbis dicam, in ea conditione, qua et universi et singuli iuribus suis plene et quiete fruuntur et ab omnibus immunes servantur iniuriis, cum aliunde, tum vero a privatorum aggressionem metuendis.

De repellenda autem iniuria aliunde imminenti non est hic idoneus disserendi locus. Quod vero ad privatorum attinet aggressionem, de quibus solis habetur quaestio, haec cum ipsi adversentur societatis civilis fini, id necessario erit agendum, ut earum universe propulsandarum ratio excogitetur, impiisque malorum conatibus quasi

mo-

Carpzovii locum et Leyserus, *Med. ad ff. spec. 126. Med. I.*

(1) Vid Grotius, de I. B. et P. Lib. I. C. I. § 14. Pufendorf, *Droit de la Nature et des Gens*, L. VII. C. II. § 1, 2, 3 et 13, quibus addatur Cl. Heydenteich, *Grundsätze des natürlichen Staatsrechts*, Tom. I. p. 56—60, et Schmalz, *Handbuch der Rechtsphilosophie*, Parte II. Lib. I. Cap. I. pag. 195—203.

moles quādam opposita; integra stent et intacta civium iura (1):

Id autem quomodo perficiet civitas, ita ut nec fine suo excidat, nec ius suum egrediatur? Physica quidem omnium viribus impedimenta obicere, et sic ab iniuria eos inhibere et vires excedit civitatis et iura; nec enim catenis eives alligare queat; ut iustos eos efficiat.

Alia igitur utendum erit ratione, qua ad illum civitatis finem impellantur, eaque comparanda sunt iustitiae praesidia, quibus ita omnes afficiantur animo, ut nec iniuriae inferendae consilium capiant, nec, si forte ceperint, ad exitum illud perducant.

Multum quidem huc valet bona civium institutio educatioque vere civilis, quaeque cum iis maxime cohaeret, morum emendatio universe spectata atque excitata iusti reverentia (2). Attramen tantum abest, ut satis firmum in iis repositum sit ad securitatem praefici-

(1) Conf. Feuerbach, *Revision der Grundsätze und Grundbegriffe des positiven peinlichen Rechts*, Tom. I. p. 39 et 40.

(2) Vid. Beccaria, *Traité des Délits et des Peines* (edit. inscript. Philadelphiae 1766) § 41. p. 223 — 238. Conf. Kleinus, in libello, cui titulus: *Archiv des Criminalrechts von Klein und Kleinschrod*, Band II. Stück I. N<sup>o</sup>. 1.

fidium, ut potius validiori opus sit freno, quo ab iniuria omnes inhibeantur, licet maximo eius studio teneantur ac cupiditate.

Hunc igitur in finem leges feruntur criminales, quibus illae, quae iura, cum totius civitatis, tum vero singulorum civium laedunt, actiones, vetantur poenaeque, tanquam legitima ac necessaria ipsarum consequentia, sanciuntur (1), ut, quos natura ipsa retinere in officio non possit, ii metu poenarum maleficiis summoveantur (2), indita nimirum illis persuasione, eiusmodi actiones excipi incommodis commoda earum superantibus. Actiones autem ita lege poenali veritae delicta (3) nominantur, probeque sunt distinguenda ab admisis quibusdam levioribus (*contraventions*), legi aedilitiae contrariis, quae non quidem publicam civitatis securitatem laedunt, attamen, quia mali sunt exempli aliave ratione nocent, leviori quadam poena mulctave vindicantur.

Cum

(1) Vid. Feuerbachius, *Revis.* p. 42 — 50, et in opere, cui titulus *Anti-Hobbes*, Cap. VII. p. 213 — 221.

(2) Cic. pro S. Roscio Amer. Cap. 25.

(3) Conf. Kleinschrod, *Systematische Entwicklung der Grundbegriffe und Grundwahrheiten des peinlichen Rechts*, Tom. I. § 4. p. 11.

Cum autem alea, ut ex superioribus appareret, nihil aliud sit, quam adstrictum conditioni pactum de transferendo dominio, unusquisque autem dominus sit moderator et arbiter rerum suarum; facile intelligitur, eam nec universae societatis civilis iura infringere, nec singulorum civium, eamque adeo ad delicta non esse referendam, nisi dolus, metus, falsum aliave accedant, delictum continentia. Quodsi enim aut vis fuerit adhibita, veluti si quis alium ad lulum coegit, „ vel ab initio” ut Ictus ait (1) „ vel victus dum retinet”: aut *dolus* intervenerit, sive fraudulenter quis Iuferit, sive talos, tesseras, chartas aliaque ludi instrumenta vitiaverit ac corruerit: aut *falsum* fuerit commissum, nummis v. c. adulterinis in ludo apposis: aut *alia* denique *crimina* accesserint, haec quidem, uti per se puniuntur, ita etiam inter aleam patrata poenis non debent vacare.

Praeterea vero, cum eum in finem leges scribantur criminales, ut a delictis homines absterreantur (2), facile apparet, eas non esse constituendas, ubi non sunt ad hocce propositum utiles (3). Ad aleam autem e civitate arcendam

(1) l. 2. ff. de aleat.

(2) Feuerbach, *Revis.* l. c. p. 49.

(3) Ea de re conferri meretur Michaelis *Mossaisch Regt.*, in Praefat. Tom. VI.

dam nil quidquam prodesse possitas in eam poenas, multa sunt quae evincant.

Primum enim leges certae et accuratae contra aleam ferri nequeunt, cum ipsa res sit incerta. Sive enim definita quaedam prohibeantur lusuum genera, facile astuta aleatorum ingenia, aut nova inventient, aut licita ita mutabunt, ut medicina ipso saepe malo peior existat (1). Sive certam definias pecuniae summam, cuius detur repetitio, si alea sit perdita, in aliud incidis incommodum: neque enim eadem summa, diversis temporibus, locis ac hominibus, est eadem: divitibus et opulentis in risum et contemptum vertentibus damnum, quod pauperem eiusque familiam mergat: praeterquam quod omnis haec pecuniae definitio admodum est lubrica, cum iuxta pendeat a definitione temporis, intra quod idem lusus repeti nequeat.

Tum vero cum certa quadam populorum conditione ita arcte coniunctum esse videtur illud aleae studium, ut, nisi illa sublata, nequeat superari. Est scilicet ille furor aleae peculiaris quae-

(1) Recte Blackstonius, *Commentaries on the Laws of England*, IV. XIII. 8. *Particular descriptions will ever be lame and deficient, the inventions of sharpers being swifter than the punishment of the law, which only hunts them from one device to another.*

quaedam nota torpidi ac defidis illius otii, quod plerumque observatur, cum inter populos exquisitissime excultos, at divitiis et luxuria corruptos, tum inter barbaras et incultas nationes, ubi nullae habentur artes, nulla industria. Utrique enim alea affectus sopitos excitare, ac molestissimam illam excutere conantur mentis torpedinem, quae nihil agendo hominī oboritur.

Quid de maioribus nostris testatus fuerit Tacitus, omnibus in ore est, eos nimirum tantā temeritate aleam exercuisse, ut, cum omnia defecissent, extremo iactu de libertate contenderent (1).

Similia, aut maiora etiam, de Hunnis fuisse tradita (2). Barbaris Americanis omnibus communem esse immodicum aleae amorem, observat Robertsonus (3).

Idem

(1) Mor. Germ. Cap. 24.

(2) Conf. Ambrosii, locus a Barbeyracio allatus, *Traité du Jeu*, III. 5. § 17. not. 2.

(3) Vid. Robertson, *History of America*, Book IV. Oper Tom. IX. p. 213. Edit. Lond. 1817.) Quem locum, quoniam mirifice ad rem nostram facit, totum hic lubet adscribere. „ *An immoderate love of*  
 „ *play, especially at games of hazard, which seems*  
 „ *to be natural to all people unaccustomed to the oc-*  
 „ *cupations of regular industry, is likewise universal*  
 „ *among*

**Idem de populis oram Africae occidentalem inhabitantibus ac de quibusdam Indiae nationibus alii retulerunt (1).**

**Haec**

„ among the Americans. The same causes, which so  
 „ often prompt persons in civilised life, who are at  
 „ their ease, to have recourse to this pastime, render  
 „ it the delight of the savages. The former are inde-  
 „ pendent of labour, the latter do not feel the neces-  
 „ sity of it; and as both are unemployed, they run  
 „ with transport to whatever is interesting enough to  
 „ stir and to agitate their mind. Hence the Ameri-  
 „ cans, who at other times are so indifferent, so  
 „ phlegmatic, so silent, and animated with so few de-  
 „ sires, as soon as they engage in play become rapa-  
 „ cious, impatient, noisy, and almost frantic with  
 „ eagerness. Their furs, their domestic utensils, their  
 „ clothes, their arms, are staked at the gamingtable,  
 „ and when all is lost, high as their sense of inde-  
 „ pendence is, in a wild emotion of despair or of ho-  
 „ pe, they will often risk their personal liberty upon  
 „ a single cast. Among several tribes, such gaming  
 „ parties frequently recur, and become their most ac-  
 „ ceptable entertainment at every great festival”.  
 Conf. etiam Charlevoix, *Histoire de la Nouvelle*  
*France*, III. 261, 318. et Lafiteau, *Moeurs des*  
*Sauvages Americains*, II. 338, sqq.

(1) Bosman, *Beschrijving van de Goudkust*,  
 Tom. II. p. 127. et *Letterkundig Magazijn van We-*  
*tenschap, Kunst en Smaak voor 1817*. No. 12. p. 558.  
 et Thevenot, Tom. V. p. 144. (Edit. Amst. 1727.)

Haec quidem satis probare videntur, aleae libidinem barbaris et incultis nationibus esse communem, easque multum, et magno cum animorum ardore ludere esse solitas.

Ab his si discesseris, apud medios inter barbariem et exquisitissimam culturam populos, non adeo frequens videtur alea, ut apud hos cessare videatur ludendi studium, apud cultissimos iterum erumpere: nec mirum, si primas ludendi causas respicias. Populi enim inter exquisitissime excultos barbarosque medii agrorum cultura aliisve honestis negotiis occupantur. In civitatibus vero cultissimis multi sunt, qui, cum omnia sibi a maioribus parata habeant, a laboribus et industria desistant, suis, quae dicuntur, gaudiis intenti. E laboris autem et industriae inopia iterum ea, quam diximus, enascitur animi molestia, quae barbaros in ludum et aleam propellit. Hinc, in cultissima quaque civitate, effrenem ludendi libidinem apud illos fere videas, qui nihil agendo tempus terunt. Hinc plebecula Romana (1), turba vilissima, congiariis (2) frumentationibusque publicis freta, postquam operae et labores omnis fere generis

(1) Conf. Ammian. Marcell. XIV. 6.

(2) Conf. Suetonius, in Vita Augusti, Cap.

neris servis cesſerant, per totos dies in foro hærebat aleaeque vacabat (1). Hinc in magnis et opulentis urbibus, ubi eorum adest frequentia, qui, patrimonium a maioribus partum habentes, nihil agendo vitam transigunt, aut etiam illis in locis, quo ad aquas et balnea magna morbis, maior autem otio laborantium turba quotannis solet confluere, ingens viget aleae furor.

Deinde etiam docuisse videtur experientia, legislatorum conatus, aleam legibus tollere volentium, luforèsque poenis afficientium, irritos fuisse et inutiles (2): nec mirum, quod enim universe de legibus sumtuariis verum est, eorum auctores putavisse, satis esse puniri vitia, causis eorum insuper habitis (3), idem de legibus aleam vetantibus potest affirmari, ut et hic merito quaeratur, quid vanae sine moribus leges proficiant.

Ita,

(1) Idem de hodierna plebe Neapolitana refert Barbeyrac, Op. c. III. 5, 16.

(2) Conf. Barbeyracius, Op. c. III. 9, 10. Filangieri, *Science de la Legislation*, Tom. V. p. 213 — 215.

(3) Sapiens Montaigne, *Essais*, Livre I. Ch. 43. „ *La façon, dequoy nos Loix essayent à regler les folles et vaines despeses des tables et vestemens, semble estre contraire à la fin. Le vray moyen ce serait d'engendrer aux hommes le mespris de l'or etc. etc.*

Ita, licet in Francia, iam inde a Caroli Magni temporibus, severae in aleatores eorumque susceptores constitutae fuerint poenae, eaeque a Ludovico XIII (1) vehementer exasperatae, ingentique deinceps legum serie auctae fuerint et amplificatae, ut legum quasi falce, penitus amputaretur insana ista aleae libido; minime tamen haec fuit refecata (2), sed potius, instar hydrae illius Lernaee,

— ap ipsa.

*Duxit opes animumque ferro* (3):

atque adeo in hodiernum usque diem Franci ludunt, nec minus ludunt, quam reliqui Europae populi.

Idem fere Romanis evenit legibus. Quamvis enim, iam libera Republica, satis severae existisse videantur de alea leges, illaeque procedenti tempore identidem sint auctae; non tamen imminutum fuisse, sed potius cum ipsis legibus crevisse aleae studium, satis ostendunt, quae hac de re in Codice exstant, Iustiniani constitutiones. Sed et post eas vehementer auctam fuisse aleae libidinem, docet imperator Leo (4).

Tan-

(1) Conf. quae infra Cap. IV. dicemus.

(2) Vid. Dufaulx, *de la Passion du Jeu*, Parte I. Cap. 8 — 15.

(3) Horatius, Odarum IV. 4. 59 et 60.

(4) Nov. LXXXVII.

Tandem vero quid boni sperabimus a legibus, quibus alea punitur, ubi ipsi principes et civitatum rectores ex hacce hominum insania sibi lucrum quaerunt, mensamque locant aleatoriam, aut publica auctoritate fortes (lotarias) exerceri curant; quid enim hae sunt, nisi alea ad fiscum ditandum adhibita? Illas tamen prohibere non eam haberet, quam quis forte expectaret utilitatem. Vix enim impediri posset quominus aut statim, extra fines, instaurarentur, aut certe peregrinarum sortium venditarentur resferae atque ita, maiori cum civitatis damno, pecuniam ex patria deferrent cives (1).

Itaque ex iis, quae hucusque sunt disputata, hoc quidem videtur constare, aleam ad delicta nec posse nec debere referri.

Verum, uti multa saepe per se non inhonesta attamen, aut exempli vi, aut scelerum opportunitate, aut abutendi facilitate existunt maxime damnosa, ita et alea, quamvis natura sua nec possit ad delicta referri, nec debeat, adeo tamen est cerea in vitium flecti, ut merito dixeris, quod de voluptate Plato affirmavit, eam esse malorum escam omnium (2).

Nec

(1) Vid. Dufaulx, Op. cit. Part. I. Cap. 17. et Part. II. Cap. 50.

(2) Vid. Cic. de Senect. Cap. 13.

Nec vero quidquam est, quod perinde ad foedas et impuras animi perturbationes concitandas valeat (1). Haec enim cupiditatem, animi duritiem, avaritiam, impudentiam, perfidiam, superstitiones, invidiam, iram, obreccionem, odium, inimicitias, desperationem, quaeque reliquae sunt turbulentæ animorum commotiones, in vitam hominum, quasi quasdam furias, immittit atque excitat. Has quidem palam declarat solus aleatorum adspectus: declarat altum illud ac mortis simile silentium, saevis identidem clamoribus interruptum: declarant denique hiantia aleatorum ora, ardentes oculi, impedita respiratio, gelidus tremor, anxii gemitus, suspensus incertusque vultus, crebra coloris mutatio, erumpentesque media hieme sudores, totius denique corporis convulsiones, atque inter spem et metum magna contrariorum motuum, ac totius adeo naturæ confusio et quasi exanimatio (2).

Deinde vero, quis non videt, quantum ad ignaviam ac deses orium in civitate promovendum, civesque ab omni penitus industria avocandos conferat, dum lucri notionem ab honesti laboris  
idea

(1) Conf. *Code Civil et Motifs*, (edit. 1804) Tom. VI. No. 88. p. 274.

(2) Conferri meretur *Du Saulx*, Op. cit. Part. II. Cap. 18 — 22.

idea segregat (1). Nimirum spei alacritas, ac toto animo concepta turpis lucri dulcedo maxime opere ab optimis quibusvis studiis abducit homines. Quam multos bene et liberaliter educatos adolescentes, qui magnam sui expectationem concitaverant, atque erecti fortuna ad gloriam ac laudem videbantur, ab optimo vitae instituto ad pessimam eius degendae rationem *alea* deduxit?

Fortunarum autem everfiones, illustrissimarumque gentium subitas ex alea ruinas, cum maximo civitatis damno morumque publicorum detrimento coniunctas, cuius facile est cognoscere (2). Quam multi enim passim sunt, qui in aleae scopulum lapsi; misere ita fecere naufragium, vix ut licuerit enatare nudis? Quam multi passim ex honoribus amplissimis fortunisque maximis ad inopiam redacti? Neque vero ulla Charybdis tam vorax; quae tot res, tot copias ac facultates tam cito absorbere possit. Atque ita quidem, ex felici prosperaque vel tolerabili fortuna, facti repente miserrimi, exhaustis rebus ac coniugis liberorumque consumpto victu, alii ad spoliationes, furta, rapinas ac

(1) Vld. *Code Civil et Motifs*, Tom. VI, No. 86. p. 254.

(2) Conf. *Pascasius Iustus*, de Alea; Lib. I. p. 98 sqq.

peculatus sese contulerunt: alii, omnem calamitatis culpam in se positam esse cogitantes, veluti peccati conscientia et indignationis magnitudine oppressi, lucem oderunt et moerore confecti contabuerunt: alii ad laqueum, ad praecipitium, ad vim confugere; omniaque tentarunt ultima (1).

Quid vero memorē feros illos aleatorum coetus, qui saepe conviciis, saepe etiam caede et vulneribus transiguntur (2)? Ut enim insanam istam vel Indorum quorundam taceamus  
re.

(1) Vid. Blackstone, Loc. cit. ubi ait: *It is an offence of the most alarming nature; tending by necessary consequence to promote public idleness, theft and debauchery among those of a lower class: and, among persons of a superior rank, it hath frequently been attended with the sudden ruin and desolation of ancient and opulent families, an abandoned prostitution of every principle of honour and virtue, and too often hath ended in self-murder.*

(2) Vere Ovidius, Art. Amat. III. 371, sqq:  
*Dum sumus incauti, studioque aperimur in ipso,  
 Nudaeque per lusus pectora nostra patent;  
 Ira subit, deforme malum, lucrique cupido,  
 lurgiaque, et rixae, sollicitusque dolor.  
 Crimina dicuntur: resonat clamoribus aether:  
 Invocat iratos et sibi quisque Deos.  
 Nulla fides tabulaeque novae per vota petuntur.*

teneritatem, qui digitos, dentes aliaque corporis membra ludere dicuntur, vel coecum Hungarorum veterumque Thracum (1) furorem; vitam adeo ipsam aleae committentium, quippe quae a cultiori quavis civitate nimis sunt aliena; ubique sane horrenda, atque ab iis non ita multum dissidentia aleam consequuntur facinora. Dum enim aleae studio efferuntur, sacraque aurifame incauta rapiuntur ludentium pectora; primum quidem oriuntur dissensiones, subit ira; iactantur convicia, inde manus conferuntur, vulnera inferuntur, tandem vero vi et armis pugna committitur, omni humanitate, omni legum abiecta reverentia, non sine caedibus multaque sanguinis effusione ista, heu nimium seria! peragitur tragoedia (2).

Quae cum tot tantaque aleam consequantur mala, quamvis ipsa per se suaeque natura delictis accenseri nequeat, attamen quasi sponte sua in curam venit aedilitiam, quippe cuius est ea, quae leges quidem criminales fugiunt admissa, attamen vel exempli vi, vel scelerum opportunitate, vel abutendi facilitate, vel alia quacumque

(1) Vid. D u s a u l x, Op. cit. I. 3. et II. 25.

(2) Exemplum huiusmodi inter aleatores rixae, qua perierunt quinquaginta homines, refert D u s a u l x. Op. cit. II. 19.

que ratione publice noxia sunt, coercere et intra iustos continere fines.

Quae cum ita sint, recte fecisse videntur illi legislatores, qui, admota etiam edictorum idonea severitate, occasionem aleae praecidere, ludorumque in tabernas aedesve publicas congregationes rariores efficere fuerunt conati, sive iusta in susceptores adhibita acerbitate, sive locis illis sedulae magistratuum inquisitioni subiectis, sive alia quacumque ratione: quodsi autem quibusdam in locis aleam permitti, necesse videbatur, eam talibus circumscripserunt legibus, quibus, quantum rei natura sineret, tollerentur, aut certe minuerentur, quae aleae vulgo comitantur, incommoda.

Neque enim, quae hominum animis evellere nequeunt perversa studia, iis certe regendis temperandisque leges renuntient, verum, ubi nequeunt arcere vitia, saltem delicta conentur avertere (1). Ita/v. c. Aquisgranî et in vico Spadano, atque universe plerisque in locis, ubi aquae adsunt et balnea, ac in magnis quibusdam urbibus alea permittitur, sed ita, ut non nisi statis vel anni vel diei temporibus, iisque non nimis longis, exerceatur, ita vero publica auctoritate moderata, ut et satis aequis ludatur con-

(1) *Cod. Civil et Motifs*, Tom. VI. No. 36. p. 254.

conditionibus; et falsum, vis, dolus, mens  
caeteraeque arceantur malae aleatorum artes

Praererea aliae adilci solent cautiones ne v. c.  
inter ludendum vocem edere nec, nisi positis  
armis, ad mensam aleatoriam accedere liceat,  
ut ita rixae, pugnae ac reliqua avertantur dicta  
factave, quieti publicae bonisve moribus et ho-  
nestati contraria.

Tandem vero ad compescendum ludendi stu-  
dium illud etiam satis videtur accommodatum,  
quod plerarumque gentium caverunt leges, ut  
scilicet aleae nomine, nec victori actio, nec victo  
daretur repetitio. Neque enim, quod in causa  
non ita dissimili dicit *Valerius Maximus* (1),  
„ aut factum illius comprobare voluerunt, qui  
„ fortunas suas in stabulum contaminatum pro-  
„ iecerat, aut huic, tanquam integro civi, iu-  
„ ra reddere, qui se ab omni honesto vitae ge-  
„ nere abruperat”.

Efficacissimum autem huius mali remedium,  
at illud simul difficillimum, hoc esset, ut, indito  
civibus honesti laboris studio, ipse aleae stimulus  
obtunderetur malumque radicatus evelleretur (2).

(1) *Val. Max.* VII. 7. 7.

(2) Ad temperandum hoc aleae studium *Frankius*,  
*Geneesk. Staatsregeling*, II. III. 3. § 15. p. 472.  
commendat institutionem ludorum publicorum, quibus,  
aut corpus exerceatur, aut saltem honestior detur tor-  
pidi illius otii, quod aleae semina continet, effugiendi  
ocasio.

*CA.*

## CAPUT TERTIUM.

QUID DE HIS CONSTITUERUNT LEGES VETERUM POPULORUM, IMPRIMIS ROMANAE?

---

Apud Graecos, ut ab his dicendi sumamus initium, etsi in eorum scriptis, quae ad nostram pervenerunt aetatem, nulla legum aleam prohibentium expressa occurrit mentio, eiusmodi tamen leges adfuisse, plurima sunt, quae suadeant: nec sine multa veritatis specie coniecit Hemsterhusius, eam in causa fuisse, quare apud Athenienses in templo Minervae Scirados ludere solerent (1) aleatores, quippe ubi a magistratuum urbanorum inquisitione essent tuti (2). Quidquid sit, constat, aleam Graecis turpem (3) fuisse habitam aleatoresque infamiae

ma-

(1) Vid. Pollucis Onomasticum, L. IX. Cap. VII, Segm. 96. ubi legitur μέλιστα Ἀθήνῃσι ἐνὶ βίῳ ἐπὶ Σκίρῳ ἐν τῇ τῆς Σκιάδος Ἀθρᾶς ἐκῶ.

(2) Conf. Hemsterhusius, in notis ad all. Pollucis locum.

(3) Plutarchus, de Vitioso Pudore §. V. (Edit.

macula fuisse notatos, cum furibus accenserentur et latronibus (1).

De Romanorum hac in parte legibus melius nobis constat, attamen ita, ut antiquiores eorum de alea leges dubiis hactenus faceant involutæ.

Quoniam vero non una omnes repente existerunt, sed identidem fuerunt latae, auctae et amplificatae; ad meliorem totius argumenti intelligentiam, pro varia ratione temporum, quibus fuerunt conditae, commode ad tres quasi locos referri posse videntur, quorum primo continentur antiquitus apud Romanos latae de alea leges usque ad tempora, ut videtur, Hadriani, alter vero locus inde ad Iustinianum usque porrigitur, ac tertius denique leges de alea, Iustinianas complectitur.

Ac primum quidem iam libera Republica fuisse leges, quae ludos, in quibus fortuna dominatur, prohiberent, haud obscure quaedam veter-

Wyttēnb. Tom. III. p. 140.) inquit: Λόγις ἔτιρος παρακαλιῖ κυβέειν παρὰ πότον. μὴ δυσωπηθῆς, μὴδὲ θυγῆς σκαπτέμενος. ἀλλ' ὥσπερ Ξυνοφάνης, Λέγων τοῦ Ἑρωτοίας, μὴ βουλόμενον αὐτῷ συγκυβεύειν, δὴλὰ ἀποκαλοῦντος, ὁμολόγη καὶ πᾶν διλὸς εἶναι πρὸς τὰ αἰσχρὰ καὶ ἄτολμα.

(1) Aristoteles, Ethicorum IV. Cap. I. ὁ μίγτοι κυβωτῆς καὶ ὁ λαποδύτης καὶ ὁ ληστῆς καὶ ὁ αὐτοχρησθῆς. κέρδους γὰρ ἕνεκα ἀμφότεραι πραγματούονται, καὶ οὕτως ὑπομύουσιν.

rerum loca indicant. Prima et antiquissima legis aleam prohibentis vestigia viri docti in Plauto (1) deprehendisse sibi visi sunt, ubi legis cuiusdam Talariae infertur mentio. Verum, qualis illa fuerit, utrum publica an convivalis, adhuc sub iudice lis est (2). Certius est, tempore Ciceronis legem, quae de alea caveret, viguisse, quod luculenter ostendit eius locus (3), ubi dicit, Licinium quemdam Denticulam, M. Antonii collusorem, hominem omnium nequissimum, qui non dubitaret vel in foro alea ludere, *legē, quae est de alea*, fuisse condemnatum.

Idem confirmat Horatius: neque enim probabile est, cum Augustus ipse studiosissimus fu-

(1) Mil. Glor. Act. II. Scen. 2. v. 9 et 10. ubi ait:

*Atque adeo, ut ne legi fraudem faciant Talariae,  
Accuratote, ut sine talis domi agitent convivium.*

(2) Nuper varias interpretum de sensu huius loci sententias examini subiecit Cl. Stockmannus, in Spec. VI. Chrestom. Iur. Horatian. Conf. P o b l i u s, de Condict. lusu perdit ex l. ult. C. de aleat.

(3) Conf. Philipp. II. 23. ubi ait: *Licinium Denticulam de alea condemnatum, collusorem suum, restituit. — Hominem vero omnium nequissimum, qui non dubitaret vel in foro alea ludere, lege, quae est de alea, condemnatum, qui in integrum restituit, is non apertissime studium suum ipse profitetur?*

fuisse dicatur aleae lusor, eius aetate, post occupatam Rempublicam, de alea laram fuisse legem, quam respiciat poeta, ubi dicit veritam legibus aleam (1). Luculentius etiam hanc in rem facit Ovidii locus (2), aleam maioribus haud leve crimen habitam fuisse, dicentis. Denique vero Asconius Paedrianus (3) reos memorat, qui convicti quadrupli soleant damnari ut aleae, aut pecuniae gravioribus usuris foeneratae.

Quod autem Caro Uticensis (4), et summus ille Scaevola (5), atque adeo Augustus

(1) Odarum L. III. Od. 24, fin.

— *nescit equo rudis*

*Haerere ingenuus puer,*

*Venarique timet, ludere doctior,*

*Seu Graeco iubeas trocho,*

*Seu malis vetita legibus alea.*

(2) Trist. II. 471, sq.

*Sunt aliis scriptae, quibus alea luditur, artes.*

*Haec est ad nostros non leve crimen avos.*

(3) Ad Ciceronem, in Verr. II. 7. *Quadruplatores delatores erant criminum publicorum, in qua re quartam partem de proscriptorum bonis, quos detulerant, assequendaatur. Alii dicunt quadruplatores esse eorum reorum accusatores, qui convicti quadrupli damnari soleant, ut aleae, aut pecuniae gravioribus usuris foeneratae.*

(4) Conf. Plutarchus, in eius Vita citatus a Barb. III. 9, 10.

(5) Valer. Max. VIII. 8. 2.

gustus (1), Claudius (2), ac Domitianus (3), Imperatores, aleam luisse feruntur, minime efficit, ut, vel quod Graevius (4) putat, nullam unquam, nisi in eos, qui lucri et quaestus causa luderent, fuisse de alea legem, vel, quod alii censent (5), eam iam inde ab Augusti aetate moribus in desuetudinem abiisse, existimemus.

Etenim cum disertissima extant veterum testimonia (6), quae leges de alea ad tempora fere Hadriani imperatoris viguisse docent, ita ut  
et

(1) Suetonius, in eius Vita, Cap. 71. qui autographa Augusti epistola rem probat.

(2) Suet. in eius Vita, C. 33.

(3) Suet. in eius Vita, C. 21.

(4) Ad Cic. de Off. I. 42.

(5) Conf. N. S. van Meurs, in Diss. Inang. de Alea, (Harderovici 1801.) p. 47.

(6) Conf. Martialis, qui sub Domitiano floruit, sub Traiano obiit, Epigr. Lib. V. 84. et Lib. XIV. 1, 3. Iuvenalis, eius aequalis, Sat. XI. v. 177. quae loca infra adferentur. Praeterea classicus hac de re locus est Plutarchi, qui inde a Nerone usque ad Hadrianum vixit, in Libro de Exilio § XI. (edit. Wyttēnb. Tom. III. Part. I. pag. 433), ubi ait: Ἀλλὰ πεπαισμένοι καὶ ἀτεκροτομήτοις οἵκει συνεφάνηται καὶ πολλὰ πράγματι ἐπιχρύοντες καὶ δώλοντες, ἐκ τῶν προσητάων καὶ τῶν κήπων, εἰς ἀγορὰν καὶ εἰς αὐλὴν βίαν κατέλαβον.

et clam eam exercerent, qui ea delectarentur, et adeo miretur quodammodo Suetonius (1), Augustum palam ludere fuisse ausum: immo vero eiusmodi leges ab Imperatoribus aliisque viris principibus saepe eludi aut negligi, iam observavit Iuvenalis (2), ubi dicit:

*Alea turpis,*

*Turpe et adulterium mediocribus: haec eadem illi  
Omnia cum faciunt, hilares nitidique vocantur.*

Deinde vero nec acerbam illi civium suorum reprehensionem potuerunt effugere (3).

Haec quidem satis ostendunt, Romae, iam libera Republica, legem de alea fuisse latam, quamquam de eius aetate, nomine, poena in eius violatores statuta actionibusve ex ea descendentibus nil quidquam certi possit affirmari. Sed de singulis ordine videamus.

Quod igitur ad legis aetatem attinet elegans sane videtur coniectura eorum, qui eam fero demum Romae existisse putant, et vix, aut omnino non ante tempora Syllana, quoniam, primum ea de-

mum

(1) Suet. in eius Vita, Cap. 71.

(2) Sat. XI, 177.

(3) Suetonius in Vita Augusti, Cap. 70. haec refert: *Notatus est ut aleae indulgens et bello Siciliensi epigramma vulgatum est:*

*Postquam bis classe victus naves perdidit,  
Aliquando ut vincat, ludis assidue aleam.*

mum aetate Romani pervenerunt ad eum culturae ,  
 divitiarum et corruptelae modum , quo in civita-  
 tibus emergere solet immoderata illa aleae libi-  
 do : deinde vero , si iam pridem ante ea tempo-  
 ra Romani aleae ita fuissent dediti , ut iis legum  
 freno opus fuisset , apud comicos Plautum  
 ac Terentium , qui saeculo fere ante Syl-  
 lam vivere desierunt , crebra eius fuisset men-  
 tio , cum iam nulla sit , nisi unum eo referas  
 Plauti locum , de cuius tamen sensu disputant  
 eruditi : tandem vero Caecilius Metellus  
 Dalmaticus et Cn. Domitius Ahenobarbus  
 Censores , ad annum U. C. 637 ,  
 artem ludicram ex urbe removisse traduntur ,  
 praeter tibicinem cum cantore et ludum talo-  
 rum , eaque res aperte , non legem de alea , sed  
 factum Censoriae gravitatis demonstrare vi-  
 detur (1). Haec autem , etsi satis elegans vi-  
 deatur coniectura , nec ab omni veritatis specie  
 remota , admodum tamen est incerta .

Uti autem de legis aetate ita etiam de nomine  
 eius non satis constat . Neque enim existimem ,  
 eam legem fuisse unam aliquam Corneliam ,  
 ab ipso L. Cornelio Sylla latam , multo  
 minus eam caput fuisse legis Corneliae de  
 Falsis affirmare velim , cum publicum non fu-  
 isse videatur de alea iudicium .

Nec

(1) Conf. Freinsheimii , Suppl. Liv. XLII. 8.

et clari-  
 et ad  
 Ar-  
 vo-  
 ,  
 se,  
 gerint. Cum enim hi nullam nominis men-  
 tionem faciant, simpliciter legem de alea nun-  
 cepent ac aliunde nihil constet, tota res ex hoc  
 ipso Marciani loco est conficienda. Inde  
 autem leges hasce de sponsonibus, minime vero  
 de alea egisse, nobis sequi videtur (2). Cum  
 enim in praecedente lege (3) dictum esset, Se-  
 natus Consultum vetasse in pecuniam ludere,  
 deinde in lege nostra (4) ex Marciano subii-  
 citur, in genere dari exceptionem a Scto, adeo-  
 que in pecuniam ludere licere in omnibus iis  
 causis, in quibus etiam licet sponsonem face-  
 re, ex lege Titia, Cornelia, Publicia.  
 Quamquam vero, nec de aetate, nec de no-  
 mine legis memoratae aliquid constet, ac de poe-  
 na in eius violatores statuta silent veteres; veri-  
 si-

(1) Ad tit. ff. de aleat. § 757. Tom. XI. p. 328.

(2) Eandem interpretationem sequitur Barbey-  
 rac, Op. cit. III. 9, 9. et Pohlus, Op. cit.  
 p. 5.

(3) l. 2 ff. de aleat.

(4) In l. 3. ff. eod.

simillima tamen videtur Gebaueri (1) coniectura, qui ex memorato Asconii loco (2) colligit, poenam antiquae illius legis fuisse quadruplum, ita ut pecunia lusu perditâ isto quadruplo contineretur et, prout illa vel apud victorem esset, vel apud victum, alter quadrupli, alter tripli tantum afficeretur poena.

Quod autem de poena mortis tradidisse dicitur Thomas Hyde (3), id omnino Romanorum rebus, ea tempestate, adeo parum convenit, ut vix refutationem mereri videatur.

Nec magis de ipso, ex antiquissima hac lege oriundo iudicio constat inter eruditos, aliis publicum illud fuisse contendentibus (4), aliis popularem actionem fuisse existimantibus (5).

Prior illa opinio orta videtur ex eo, quem supra attulimus, Ciceronis loco (6), cum ad eum fere provocent eius patroni, quibus ta-

men

(1) In Vestigiis Jur. Germ. Antiq. in Tacito obviis, Disf. XII. p. 470. qui locus citatur a Pohllo, p. 4.

(2) Quem vide allatum supra, p. 38.

(3) In Hist. Aezæ, citatus apud Barbeyr. III. 9, 10.

(4) Conf. Schultingii, Thes. Contr. Dec. 33. No. 7. et Glück, l. c. § 757.

(5) Vid. van Meurs, in d. Disf. p. 37.

(6) Philipp. II. 23.

men parum in illis Ciceronis verbis videtur esse praesidii, cum ea nihil probent et contrarium potius suadere videatur Asconius (1), qui aleam a criminibus publicis aperte distinguit.

Quidquid sit, merito, uti Cuiacius (2) observat, ex veterum locis aleam respicientibus potest colligi, aleatorum coercionem, uti natura sua, ita etiam Romanorum legibus ad curam pertinuisse aedilitiam, cum veteres, quoties de alea loquuntur, toties fere memorent *Aedilem* (3), diserteque traditum sit, Decembri mense, tempore Saturnalium, cum summa omnium esset licentia, Aedilium in aleatores cessavisse potestatem (4).

Sed de antiquiori quidem iure haec dicta sufficiant.

Ad

(1) Loco supra adscripto.

(2) In Paratitlis ad tit. C. de aleat.

(3) Martialis, XIV. Ep. 1. 3.

*Nec timet Aedilem modo spectare fritillo,*  
et V. Ep. ult.

*Iam tristis nucibus puer relictis  
Clamose revocatur a magistro;  
Et blando male proditus fritillo,  
Arcana modo raptus e popina,  
Aedilem rogat udus aleator.*

(4) Mart. IV. Ep. 14:

*Dum blanda vagus alea December  
Incertis sonat hinc et hinc fritillis,*

Et

Ad alterum iam locum transeamus ac primum quidem videamus de Senatus Consulto contra aleam facto, cuius Paulus meminit (1), quod *vetuit in pecuniam ludere, praeterquam si quis certet hasta, vel pilo iaciendo, vel currendo, saliendo, luctando, pugnando* (2), quod *virtutis causâ fiat*.

Quo tempore, quove auctore factum sit hocce SCrum, non constat, quamvis per se pateat, illud Tiberii aetate esse recentius, cum ante huius aetatem SCra eiusmodi rebus non cavisse neque leges vim habuisse videantur (3).

Cum autem sub Domitiano, uti supra (4) ostendimus, adhuc aleatorum coercitio penes Aediles fuerit, huius etiam aetate  
post-

*Et ludis Popæ nequiore talo.*

Idem, XI. Ep. 6.

*Unctis falciferi senis diebus,*

*Regnator quibus imperat fritillus.*

Conf. Suetonius, in Aug. 71. et in Domitiano 21.

(1) l. 2. § 1. ff. de aleat.

(2) Singulas hasce ludorum gymnasticorum species exponere non est huius loci. Multis eas explicat Pantoia de Aiala, in Comm. ad hanc legem Digestorum.

(3) Huberus, in Praelect. ad tit. ff. de O. I. § 5. et Noödtius, ad tit. de Iust. et Iur.

(4) Vid. quae diximus p. 39. not. 6. et p. 44. not. 3 et 4.

posterius sit, necesse est. Antiquius autem est tempore Pauli Icti, qui sub Septimio Severo, Caracalla, Heliogabalo et Alexandro Severo vixit (1).

Cum autem Ulpianus (2) ac Marcianus (3), qui Pauli fuerunt aequales, simul de alea Praetoris Edictum memorent, quin et ipse Paulus, nulla distinctione facta, modo SCtum modo Praetoris Edictum dicat (4), satis probabilis videtur coniectura, quasi Traiano imperante factum fuerit; deinde vero, ut Senatus voluntas exitum haberet, Praetor ea de re Edictum proposuerit; repetitis ex ipso SCto, quae reperenda, additis, quae addenda viderentur, ex veteri Praetorum consuetudine, qui saepius iura, Legibus, Plebiscitis aliave specie inducra, denuo Edictis suis proponere solebant. Sic condito deinceps ab Hadriano Edicto Perpetuo hoc SCtum; aut Praetoris Edictum irrepsisse; putant. Eamque coniecturam ipsae iuvare videntur legum inscriptiones, quippe quae ex Ulpiani et Pauli commentariis ad Edictum

(1) Conf. Guillelmus Grotius, in Vitis Ictor. II. 10.

(2) l. 1. ff. de aleat.

(3) l. 3. ff. eod.

(4) l. 2. ff. eod. collata cum l. 4. eod.

etiam illud Perpetuum leges eas defunctas esse, docent.

Huius autem de alea Praetoris Edicti tria olim fuisse videntur capita, quorum duo priora expressis continentur legis verbis (1), tertium vero, etsi ordine fortasse primum fuerit, ex ultimis demum totius tituli verbis colligitur.

Primum igitur Edicti caput pertinet ad eos, qui domum propriam aut conductam aleae operam dantibus praebent eosque suscipiunt. Hos vero tanto odio Praetor persequitur, ut cuivis e populo liberam tribuat facultatem eos impune verberandi, conviciis et iniuriis afficiendi, ac res adeo domo (2) eorum furto subtrahendi, nulla plane actione iis concessa, id enim indi-

ca-

(1) l. i. ff. de aleat.

(2) *Domo eius*, ita in l. i ff. de aleat. secundum Halodrinam editionem legendum esse, quamvis Florentiae edatur *dolo eius*, docuerunt inter alios summus Noo d t i u s, in Comm. ad tit. ff. de aleat. Glückius, eod. et Breuckmannus ac Gebaenus, in notis ad h. l. eaque lectio firmatur Basilicis, ubi legitur ὁ τύψας ἢ ζημιῶντας τὸν, παρ' οὗ γίνεται κέρτος, ἢ ἐν τῷ κυβίῳ ἐξ αὐτοῦ κλέψας, οὐκ ἔχεται. Eamque lectionem totus confirmat verborum contextus, cum sine dolo vix furtum fiat, atque ita doli mentione nihil opus sit, insuper autem sequenti § subiungatur interpretatio, non *doli*, sed *domus*.

catur verbis: *iudicium non dabo*. Ac iniurias quidem susceptoribus factas quod attinet, Praetor eas non vindicat, siue domi, siue foris illatae sint, modo ludus his inferendis occasionem praeberit. Forti vero alia est ratio; requiritur enim, ut furtum domi susceptoris factum sit, quo tempore alea ludebatur.

Eaque in susceptores, longe maior, *quam in ipsos lufores*, Praetoris severitas sapienter nobis videtur adhibita, cum, uti praecedenti capite ostendere conati sumus, una omnium optima atque efficacissima huius mali sit medicina, si omnium ad aleam exercendam conventuum diligenter praecidatur occasio (1). Neque etiam aleatorum susceptores, maximae quippe civitatis pestes, legum auxilio admodum videntur esse digni.

Altero Edicti capite Praetor collusores vim sibi invicem inferre vetat, siue quis, ut Ictus ait, alterum ab initio ad ludendum cogat, siue victus retineat. Qui autem ita ludere compulit, aut mulcta mulctatur, aut in laudemias vel  
in

(1) Varia eruditorum argumenta, quibus Wissembachii censura, quasi nimia haec esset Praetoris in aleatorum susceptores severitas, refellere sunt conati, refert Glück, Op. cit. Tom. XI. p. 339, sqq. ad h. t.

in vincula publicæ ducitur (1). Erat igitur in Praetoris arbitrio, utrum eum, qui alterum ad lulum coegerat, multa, an poena corporis afficere vellet. Videntur tamen poenae graviore lautumiarum vinculorumve tum demum locum cepisse, si mulctatus, nec pecuniam exsolvere, nec fideiussores dare posset. Qui enim fideiussores dare paratus erat, teste Ulpiano (2), in vincula coniecti non poterat, nisi tam grave scelus admisisset, ut, neque fideiusforibus, neque militibus posset committi. Sed quaeritur quid hac in lege *lautumiarum* sive, ut alii scribunt, *latomiarum* verbo intelligi velit Ulpianus (3), cum hocce vocabulum diverse accipi soleat. Ita v. c. Plauto (4) lautumiae sunt lapidicinae, apud Livium (5) ea vox carcerem denotat. Verum, uti summus observat Noctius (6), vix dubium est, quin Ulpianus *lautumias* carcerem (7) intellexerit,

(1) d. l. 1. ff. de aleat.

(2) l. 3. D. de custodi. reor.

(3) l. 1. § 4. ff. de aleat.

(4) Captiv. Act. III, Scen. V. 65. Poen. IV. H. 5.

(5) XXVI. 27, XXX 26.

(6) Ad tit. ff. de aleat. ubi plures citantur, qui de lautumias conferri possunt,

(7) Conf. Arntzenius, Miscell. c. XV. p. 169,

rit, cum Praetor, quippe cui merum non esset imperium, ad metalla condemnandi potestatem non haberet.

Quamquam autem haec duo tantum Edicti capita expressis verbis memorantur (1), verisimile tamen est, fuisse etiam tertium, quo eius, quod ex aleae causa esset solutum, daretur repetitio, adiectis vel etiam praemisissis verbis SCti, *in pecuniam ludere vetantis, nisi virtutis causa fiat* (2). Haud obscure id colligi potest

qui *eo vel*, in verbis *in lautumias vel in vincula*, accipit, quasi scriptum esset, *id est*.

(1) all. l. 1. ff. de aleat.

(1) Alii contra victo Praetorem certe repetitionem non dedisse, contendunt, cum et aleator legum beneficio sit indignus, et in ff. ne verbum quidem de repetitione occurrat, ut adeo ea ex iure Codicis retrotracta et Pandectis a recentioribus afficta videatur.

Qui ita sentiunt eam, quam Paulus in d. l. 4 patri dominove concedit repetitionem, si filius vel servus lusu aliquid amiserit, prorsus diversam esse dicunt a repetitione victo data, atque ultima legis 4. verba: *adversus parentes et patronos repetitio eius, quod in alea lustum est, utilis ex hoc edicto danda est*, ita explicant, ut patri vel domino directa detur actio, si quid filiusfamilias vel servus alea amisit, itemque directa contra servi filiiue victoris dominum vel patrem: utilis vero competat, si servus suus aut filius

cum

test ex Pauli loco, ubi patri vel domino tribuitur facultas repetendi, quod filius vel servus lusu perdidit, eius vero nomine, quod servus alea fuit lucranus, in dominum datur actio de peculio, non vero noxalis, quia, ut Paulus addit, non ex delicto, sed ex negotio gesto oritur. Manifestius autem illud ostendunt ultima Pauli verba, quibus, si patres liberos, vel patroni liberos alea vicesint (1), his contra il-

cum servo aut filio patroni tui parentisve, qui te sua potestate dimisit, aleam inserit, et pecunia ab eo perdita ad parentem patronumve tuum pervenerit, cum pecunias ex alea servi vel filii habere non effugiat infamiae notam. Verum haec contorta videtur explicatio, nec capio, qua ratione repetitionis, patri dominove dandae, mentio inferri potuerit, nisi de conditione eiusmodi, victo in genere competente, egisset Edictum. Potius itaque hic N o o d t i u m sequimur.

(1) Ita haec verba esse accipienda docent Cuiacius, ad Lib. XIX. Pauli ad Edict. (Oper. Tom. V. p. 257 et 258.) Schultingius, in Notis ad tit. ff. de aleat. Aiala, in Comm. ad l. 4. ff. de aleat. et Basilicōn Lib. LX. Tit. 8. ubi legitur: *αἱ δὲ καὶ πατέρες παῖδας ἢ πατρὸς ἀπὸ ληξιαρχίας καὶ σούρου, δίδουσι καὶ κατὰ πατέρα καὶ πατέρα οὐτίλῃ ἀγῶνῃ*. Alias aliorum explicationes vide apud Pohlsum, Disf. c. p. 8. et in d. Disf. Consultissimi van Meurs, p. 58, sqq.

Alea, non directa, sed utilis datur actio, ut scilicet eorum famae parcarur.

Lim vero si victo permittitur repetitio eius, quod iuris, per se patet, victori non dandam esse actionem ad petendum id, quod alea alteri eruit, cum potius ei, qui hoc nomine convenitur, exceptionem pecuniae alea perditae esse concedendam.

Uti autem in pecuniam ludere hoc Edicti capite prohibetur, ita tamen, quod in convivio versum est, penitus, in eam rem alia lege, ludere permittitur, nec immerito, ut notat Is. L. Pothierius (2) observat, cum periculis, quae aleae comitantur, incommuni essent, ubi eius praemium, non victori in partem cedere, sed ad communem debet adhiberi indulgentiam. Solebant nempe Romani in cenis, quando genio indulgere meroque increscere coeperant, talis resferisque ludere (3). De-

(1) In Criticorum iuris interpretum princeps Cuiacius, ad Lib. XIX. Pauli ad Edict. et summus nostris Noodtius, ad h. l. Florentiae legunt *familia*, quod notat Schultingius, in Notis ad h. l. Alii legunt *familiae* uti Huberus, Eunom. Rom. p. 455. Cuiacio, favent Basilica, ubi simpliciter est: *Est* *non indolens iuris ratio*. Conf. LX. 8.

(2) *Traité du Jeu*, Chap. II. § 1.

(3) Suet. in Augusto 71.

Denique vero ex aliis iuris nostri locis (1) discimus, aleatorem, si in alea rem vendiderit ac dein, re evicta, conveniatur, exceptione venditionis in alea contractae emptorem posse submovere.

Utrum tertio etiam, qui sciens aleatori pecuniam ad ludendum credidit, ex Edicto danda sit actio ad repetendum id, quod credidit, ea de quaestione disputant eruditi. Pluribus in eam inquirere non fuit instituti ratio (2).

Haec itaque apud Romanos stetisse videntur usque ad Iustinianum; nec enim aliud invenio, nisi id volueris, additum, quod, ex lege Constantini (3), mulieri iusta sit repudii causa, si maritus est aleator.

Sic igitur e tribus locis, in quos Romanas de alea leges divisimus, duo quidem videntur absoluti. Iam ad tertium veniamus, qui Iustinianas ea de re leges complectitur. Iustinianus itaque omnem aleam legibus studens evertere, antiquiora multum auxiliet intendit. Ac primum quidem, uti SCtum certa quaedam ludorum genera, quae virtutis causa fieri diceban-

(1) l. 2. § 1. ff. quarum rer. act. non dat.

(2) Argumenta in utramque partem exhibet Gfück, l. cit. Tom. XI. p. 334.

(3) l. 1. Cod. Theod. L. III. tit. 16.

bantur, a communi exceperat prohibitionem, ita Justinianus quinque lusuum speciebus, ad corporis exercitationem pertinentibus (1), pecuniam ludere permisit. Cum autem olim in lusbz permisis nulli constituti essent limites, Imperator sanxit (2), ut liceret quidem ditioribus ad singulas commisiones solidum ludere, caeteris autem longe minori pecunia (3).

Denique vero, quod Praetor lusoribus reliquerat diiudicandum, solvere aut solutum repetere num vellent id, quod alea esset amissum, id Justinianus victos iussit non solvere, solutum vero ipsos et eorum heredes iussit repetere.

Ne tamen forte horum negligentia victoribus prodesset, simul voluit, ut, nemine repetente, Patribus et Defensoribus civitatis vel etiam fisco actio eo nomine concederetur (4), data simul

Epi-

(1) De his ludis late agit P a n t o i a. Hi num idem sunt ac illi, quos ludere permiserat Scutum, vide, cum apud alios, tum apud L i n d, in Diss. Inaug. de Alea, Leidae 1816.

(2) l. 1. et l. 3. C. de aleat.

(3) In Graecis est α μὴ σφίδρα πλεόντων νομίστεται τοῖς ἐνέστη σφιδρὰν παίζουσι. De νομίστεται Conf. quae habet H u b e r u s, in Praef. ad h. t. Est quippe haec Constitutio Graece a Justiniano edita.

(4) d. l. 3. C. de aleat.

Episcopis locorum, Praefide provinciae iuvante, in violatores legis inquirendi potestate.

Repetitionem autem soluti ex alea communi triginta annorum praescriptioni exemit ac quinquaginta demum annis extinguere voluit (1).

Tandem vero unam ludi speciem, quae higneorum equorum dicitur (2), singulari acerbitate est persecutus, domibus, ubi equi lignei reperirentur, publicatis.

Uti autem Episcopis earum rerum curam commisit, ita etiam iis, et universe clericis, si ipsi lusissent aut, aliis ludentibus, *participes et inspectores facti essent*, singularem scripsit poenam (3), quam deinceps confirmavit Leo (4) Imperator.

Atque ita Iustinianus, quae sapienter olim Praetores et Senatus constituerant, immutavit, verum, ut mihi quidem videtur, parum prudenti consilio. Si enim Iustinianaeas illas de alea constitutiones paullo attentius consideramus, mox in oculos incurrit, eas Episcopis quasi di-

(1) d. l. 3. C. de aleat.

(2) Quae fuerit huius ludi ratio, ad nostrum non facit propositum. De eo Conf. Theodorus Balfamon, ab Aiala, Glückio, aliis allatus.

(3) Nov. CXXIII, 10.

(4) Nov. LXXXVII.

dicantibus esse latus, easque non adeo id habuisse propositum, ut arcerentur, quae ex alea in societatem civilem redundant, mala, sed potius, ut omnes omnino *blasphemiae* tollerentur, cum illae, quibus alea praebet occasionem tum vero reliquae, etiam ad ludum non pertinentes: quod luculenter ultima docent Imperatoris verba (1): *Similiter et Iudices prohibeant, ut a blasphemis et periuriis, quae ipsorum inhibitionibus debent comprimi, omnes homines penitus conquiescant.* Nec mirum, Iustiniani enim aetate Episcopi, Presbyteri, quique sunt id genus alij, sive pio, at parum prudenti, homines corrigendi desiderio, sive ambitione ac dominandi libidine ducti, id fere agere solebant omnes, ut, quae ad morum pertinent disciplinam, ea ad leges traherent earumque sanctione munirent, ita tamen, ut suae simul curae et inquisitioni, quantum possent, ea subiicerent. Blasphemias autem ut tolleret Iustinianus, fidei datae violationem, non tantum permisit, sed maximopere etiam commendavit, alea victum ad pecuniam lusu perditam, vel non solvendam, vel solutam repetendam quacumque ratione impellens. Denique vero difficultati, quam semper habet certae cuiusdam pecuniae de-

(1) l. ult. C. de aleat.

definitio; ultra quam ludere non liceat, aliam addidit difficultatem; neque enim magis dictu esse facile, quinam sint illi ditiores (σφόδρα πλούσιοι), quibus licet solidum ludere, quaeve sit illa longe minor pecunia, cuius mentionem facit Imperator

Atque haec quidem de veterum, maxime Romanorum, institutis, quibus aleam compescere sunt conati, dicenda habui. Iam ad recentiores transeamus.

## **CAPUT QUARTUM**

**QUID RECENTIORES, VEL GENTIUM GERMANICARUM, VEL EARUM ETIAM, QUAE ADHUC FLORENT, FRANCICAE E. G. ANGLICAE, ALIAE?**

---

**G**ermanicae quidem originis gentes: Tacito (1), aliisque eius memoriae scriptoribus traditum est, ab antiquissimis inde temporibus, adeo effrena ludendi arsisse libidine, ut aleam sobrii inter seria exercerent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut, cum omnia defecissent, extremo ac novissimo iactu de libertate et corpore contenderent: victus voluntariam servitutem adiret, quamvis iunior, quamvis robustior alligari se ac venire pateretur, eamque in re prava pervicaciam ipsi fidem vocarent.

Sive igitur huic tribuendum sit hereditate a maioribus accepto studio, sive aliis de causis factum fuerit, in vetustis certe Alemannorum, Burgundionum, Saliorum, Ripuariorum, aliarumque gentium Germanicarum legibus nullam

ale-

(1) Tacitus, Mor. Germ. 24.

aleae, aliorumve lufum prohibitorum mentionem reperimus: nisi forte ea referas, quae apud Saxonas Iure Wichbildico de alea sunt constituta (1): quae tamen cum sint recentiora (2), ad hodierna potius Saxoniae iura pertinent.

Verum ut ordine ac ratione procedamus, de praecipuarum Gentium Germanicarum legibus separatim agamus.

In Patria igitur nostra, ut haec prima in medium veniat, antiquis temporibus, quantum eius rei extat memoria, omnis prohibitus fuit aleae lusus, nisi expressa a Ducibus aut Comitibus concessa venia (3). Solebant quippe Principes, vel ipsi ex hacce hominum infania lucrum sibi quaerere mensasque aleatorias locare, vel etiam civitatibus aut privatis hominibus ius eas exercendi privilegii loco concedere, cuius-

mo-

(1) Art. CI. Scriptum erat: *Beklagt Iemand den andern umb Geld, er soll benennen vor dem Richter, warumb man ihm das schuldig sey. Wenn es ist umb Spiel, da darf er ihm nicht umb antworten, noch der Richter auch nicht richten.*

(2) Ius Wichbildicum circiter annum 1200 ortum docet Duncange, in Gloss. Med. et Inf. Lar. in voce Wichbild.

(3) Conf. de Groot, *Inleiding tot de Holl. Regtsgeel.* Lib. III. Parte 3. § 49.

renorum mulcta (1). Lugduni vero Batavorum cautum erat (2), ne quis in loco publico luderet, scripta sex florenorum mulcta, si quis primum violasset legem: iterum vero convictis ad iudicis arbitrium infligebatur poena.

Tan-  
vel qualitate definenda. Vid. *Groot, Placaatboek van de H. M. Staten Generaal* enz. Tom. VI. p. 37. Eadem deinde Curia et Senatus Supremus Militaris, die 4 Jan. 1763, abrogata ferme placita renovarunt. Vide Schorer, l. c.

(1) *Naerder Ampliatie van het Placaet van Pollicie.* In date 24 Jan. 1673. (*Groot Placaet Boeck der H. M. Heeren Staten Generael* enz. Tom. III. p. 595.) ubi § 4. alunt: *Wij verbieden wijders, dat niemant, so wel ten platten Lande als in de Steden, gedurende den geheelen Dag des Heeren sal mogen Klosfen, Kaetsfen, Balstaen, op de Schuijf of Truck - tafel speelen, noch ook de Gans trecken, na de Gatje te schieten, of op andere Dagen yemant tegen sijn wille of danck daer toe constringeren, — veel min met Kaersfen of Dobbel - stenen te spelen, op de boete als voren (van vijf gulden).*

(2) *Keuren der Stadt Leijden, Keur 153. p. 231 et 233: Niemant — sal op de publycque Straten ofte Plaetsen, Wallen, Vesten, Bolwercken, Chingelen — tot geeniger tijden, selfs niet op de vrije Jaer - markten, mogen speelen met taerlingen, kaert - speelen, noch dobbelen, tuijschen, trijffelen, nocht yets dergelijcx doen, op de verbeurte van ses guldens, — ende daer over meer - malen zijnde achterhaelt, — arbitrairlyck gecorrigeert werden.*

Dein, post sacrorum emendationem, saeculo XVI, ministri cultus divini, quippe qui, I. n. s. t. l. n. i. a. n. i. illis Episcopis non omnino dispares, in omnia fere fese immergere solebant, hanc etiam aleatores coercendi curam sibi sumsisse eosque, pariter ac eorum susceptores, poenis ecclesiasticis prosequuti esse videntur. Postea vero Ordines huius rei curam merito susceperunt ac, plerisque in urbibus, magistratus aleam in cauponis exerceri vetuerunt eaque de re Edicta proposuerunt, quae cum omnia referre longum sit, exempli causa quaedam memorasse sufficiat. Ita v. c. Edicto Curiae supremae Hollandiae aedium domini lusum prohibitum, permittentes primum mille florenis mactantur, iterum vero duplicata pecuniae summa, tertium denique ad iudicis arbitrium, pro re nata, puniuntur (1). Ita v. c. Ordines Zeelandiae, pleraque lusuum genera ne die solis aliove festo exercerentur, neve quis profesto die ad ea cogereetur, vetuerunt, adiecta quinque flo-

*schreven dobbelschaale, ende quaeckbort, aen onser voorschreven stede coempt; soo en sal niemant moeten dobbelen, ofte quaecken binnen onser stede vrijheijt voorschreven op een boete van thien ponden, enz.*

(1) Teste Schorer, ad l. Grotii allegatum. Alio ejusdem Curiae Edicto, edito die 27 Aprilis 1723, odiosae quaedam ludorum species, cum in tabernis, tum vero in privatis domibus vetantur, sub poena pro rei

renorum multa (1). Lugduni vero Batavorum cautum erat (2), ne quis in loco publico luderet, scripta sex florenorum multa, si quis primum violasset legem: iterum vero convictis ad iudicis arbitrium infligebatur poena.

Tan-

rel qualitate definienda. Vid. Groot, *Placaatboek van de H. M. Staten Generaal* enz. Tom. VI. p. 37. Eadem deinde Curia et Senatus Supremus Militaris, die 4 Jan. 1763, abrogata ferme placita renovarunt. Vide Schorer, l. c.

(1) *Naerder Ampliatie van het Placaat van Politie.* In date 24 Jan. 1673. (Groot Placaat Boeck der H. M. Heeren Staten Generael enz. Tom. III. p. 595.) ubi § 4. alunt: *Wij verbieden wijders, dat niemant, so wel ten platten Lande als in de Steden, gedurende den geheelen Dagk des Heeren sal mogen Klosfen, Kaetsfen, Balsfen, op de Schuijf of Truck - tafel speelen, noch ook de Gans trecken, na de Gatje te schieten, of op andere Dagen yemandt tegen sijn wille of danck daer toe constringeren, — veel min met Kaerten of Dobbelsfen te spelen, op de boete als voren (van vijf gulden).*

(2) *Keuren der Stadt Leijden, Keur 153. p. 231 et 233: Niemant — sal op de publijcque Straten ofte Plaetsen, Wallen, Vesten, Bolwercken, Chingelen — tot geeniger tijden, zelfs niet op de vrije Jaer - markten, mogen speelen met saerlingen, Kaert - speelen, noch dobbelen, tuijschen, trijffelen, nochte iets diergelijcx doen, op de verbeurte van ses guldens, — ende daer over meer - malen zijnde achterhaelt, — arbitrairlijk gecorrigeert werden.*

Tandem veto cautum erat, poenis adiunctis, ne quis navibus, aut bellicis (1), aut in Indiam Orientalem (2) Occidentalemve (3) navigantibus, inferret aleae instrumenta.

Quo magis autem compesceretur alea, in plebisque patriae regionibus, de ea ius non dicebatur ita, ut nec ad petendum id, quod alea esset amissum, actio daretur, nec soluti condicio, tanquam indebiti, cum in pari turpitudine melior haberetur conditio possidentis.

Id.

(1) *Articul-Brief en Instructie, raeckende den Oorlogh ter Zee, 1 Dec. 1690, qui locus exstat, Groot Placaet-Boeck der Stat. Gen., Tom. IV. p. 205. ibique Art. 36. dicitur, Oeck sal niemant sigh verwoorden eenige Dobbelssteenon, Kaertespeelen, en diergelijke Instrumenten van tuijscherije, binnen Schoeps-boort te brengen, op arbitrale correctie.*

(2) *Artijckel-Brief van de Geactroijeerde Nederlandsche Oost-Indische Compagnie 8. Maert 1658, Art. 27: Ende sal niemant eenige Dobbelssteenon, Kaertspel, enz. binnen Schaeps-boort brengen noch maecken, op pene van acht dagen te Water ende te Broode in de Ijers geset te werden, locus reperitur in Gr. Placaet-Boeck der Staten Generael, Tom. II, p. 1298.*

(3) *Conf. Articul-Brief van de generale Nederlandsche Geactroijeerde West-Indische Compagnie, 12 April 1675. (Gr. Placaet-Boeck der Stat. Gen, Tom. III. p. 1346), ubi Art. 46. eadem, quae de navibus in Indiam Orientalem navigantibus retulimus, aliis verbis caventur.*

Idque in Hollandia ita communis fuisse iuris, restantur Grotius (1) alique. Huic autem communi Hollandiae iure municipalibus nonnullarum urbium legibus, cum iure magis Iustinianiano consentientibus, fuit derogatum. Ita v. c. Amstelredami (2) iuris erat, ut, quod ultia argenti unciam, quocunque tandem lusus genere, esset amisum, id, non ipse victor tantum

(1) *Inleiding*, III., 3, 49, ibique Schorer. *Conf. Regtsgel. Obs. op de Groot, door een Genootsch. Regtsgel. Obs. 68. Tom. 2. p. 162. Et Nieuwe Keuren van Oudewater door Kinschot, Cap. VIII. p. 559. ubi statuitur: voort dat niemant in dobbelspel ofte andere verboden spelen meer verliesen en sal moghen, dan 't geene hij te borde brengt, ende wat hij meer verliest, sal gehouden sijn van onwaerden.*

(2) *Hand-vesten, Privilegien, Handelingen, Cessuijmen ende Willekeuren der Stadt Amstelredam* (Edit. 1624.) p. 243. ubi cavetur: *Inden eersten dat al waert saecke dat yemands — hem vervorderen segghens een ofte meer personen, moet te verspeelen met wat speele dattet oock waere — dan die waarde van eens Unche Silvers. So sullen sij vrienden ende maghen, ofte sijn huys-vrouwe — den ghenen die 't gewonnen sal hebben, moghen contentseren tot restitucie, ende die salmen niet rechte overwiffen schuldich te wesen restitucie te doen —, ende daer toe noch gecorrigheert te worden — naevolghende die tenuer der voorschreven Hand-vesten ende Keure.*

tum repeteret, sed etiam uxor eius et cognati, insuper in victorem constituta poena.

Ita etiam in Indias navigantibus eius, quod in itinere amisum erat, negabatur exactio, solutique dabatur repetitio (1).

Quod autem communis in Hollandia iuris erat, idem a Zelandis (2) et Ultraiectinis receptum fuisse videtur (3), nisi quod hi addiderunt, ut, qui

(1) Conf. *Artijckel-Brief der Oost-Indische Compagnie* (Gr. *Placaet-Boeck der Stat. Gen.* Tom. II. p. 1298.) *Art.* 78. ubi legitur. *Ende wat yemant geduyrende de Reyse van den anderen met speelen of wedden sal winnen, sal de Verlieser ongehouden wesen te betalen, ende betaeldt hebbende, de Winner moeten restitueren, ofte aen sijn Maentgelden laten korten.* Conf. *Costuijmen van Antwerpen*, cap. LIV. *Art.* 17. apud J. B. Christyn, *Brabandts Recht*, Tom. I. p. 456.

(2) Vid. Chora & Florentio, *Tutore Hollandiae, Zelandis concessa* (anno ut videtur 1256) quae reperitur apud van Mieris. l. c. Tom. I. p. 307. et *Keuren van Zeeland van 1496. Cap.* 3. *Art.* 28. *item, dat van nu voortaan men van verboden speelen dies den speele aencleeft gheen recht doen en sal, noch yemandt meer verliesen dan hij te berde brenght.*

(3) De Ultraiectinis, conf. van Leeuwen, *Roomsch Hollandsch Regt*, IV. 14, 15. et *Keure van 18 Febr. 1657 art.* 9. (*Placaet-Boek van Utrecht*, Tom. III. p. 483.)

qui aleae nomine ageret, viginti florenis mulcetur et ad iudicis arbitrium corrigeretur.

Apud Frisios quidem, ut actio negaretur ad petendum id, quod ex aleae lusu deberetur, *certi usus et notae observantiae* fuisse suo tempore, tradit Huberus (1). Utrum autem et soluti daretur condictio, ea de re sententiis variare dicit interpretes. Dubium omne sustulisse videtur Ordinum Frisiae Decretum, quo grandiori lusu victo nulla conceditur repetitio, sed ea Fisco tribuitur (2).

Apud Transilanos Iure quidem Provinciali de alea nihil erat cautum, nisi quod Edicto quodam ei deinceps adiecto die solis aliisque festis diebus alea in tabernis prohiberetur (3).

Iu.

(1) Prael. ad tit. ff. de aleat. No. 5.

(2) Dato 13 Febr. 1778, dat de geldsommen, of andere goederen die door grof speelen verloren worden, van den Winner door de Fiscaals der Grietenijen en Steden zullen terug geeischt en gevorderd worden en komen voor een vierde gedeelte ten profijte van den Fiscaal, een vierde ten voordeele van den aanbrenger, en de twee overige vierden ten nutte van de Gemeene Armen.

(3) Landrechten van Overijsfel met de nadere Reglementen enz. No. 38. Plakkaet van 10 Mei 1690. ubi, vetatur: 't setten van gelagen in Herbergen in eenigerhande manier, waer onder komt het soo ontugtig tuischen, dobbelen en spelen.

Iure vero municipali Daventriensium expresse cautum erat, ne alea sponfionesve super ea interpositae obligationem inducerent, neve de iis ius diceretur (1).

Apud Gelros longe diversi quid obtinuit. Hi scilicet à reliquarum Provinciarum legibus recessisse et ad ius fere Iustinianum videntur rediisse. Cum enim antiquiori quodam Edicto, *de violando Sabbatho* inscripto (2), cautum esset, ne quis die solis, aliove festo, palam in tabernis tesseras aliaque nonnulla lusum genera luderet, posita cauponibus IV, lusoribus vero ipsis II. thalerorum multa, idemque fere re-

(1) *Stadtrecht van Deventer*, Parte III. Tit. XIII. Art. 8: *Borg-stellingen over weddingen ende dobbel-spel sullen binnen dese Stadt geen cracht genieten, ende sal so wel over die borg-stellingen als over die verbodene handelingen geen recht gedaen worden.*

(2) *Placaet, tegen het violeren van den Sabbath*, Gegeven 23 Dec. 1718. (*Groot Gelders Placaet-Boeck van van Loon en Cannegieter*, Tom. III. p. 353) ubi cavetur: *Verbieden mede op Sonne-dagen, Feest- of Bede-dagen in't openbaer — Kloot-Klos- of Kegel-spel te oeffenen, het Tiktacken, Verkeren, Dobbelen, Kaetsen, Ringsteken, Kranssen en Ganssen trecken, Papagaij schieten — op poene, voor die Ilerbergiers van vier daelders, en voor die geene, die de voorschreve — ongeregeltheden doen, ieder twee daelders.*

centiori deinceps constitutione denuo esset factum (1), tandem anno 1759 proluxius de alea caverunt Gelriae Ordines (2), ac primum quidem aleam, omnemque lusum illicitum, ac nominatim certa quaedam odiosa lusuum genera, aliaque his similia, generatim vero omnes lusus, qui grandiori et immodica luduntur pecunia, vetuerunt, cum in cauponis, diversoriis, thermopoliis aliisque locis publicis, tum vero privatis in domibus ita, ut (3), qui ho-

(1) *Placaet van 1 Nov. 1731. Vid. l. c. p. 502.*

(2) *Plakaet der Staten van Gelderland van 7 Mei 1759. (Nederlandsche Jaarboeken, 1759. Tom. XIII. p. 443.)* ubi legitur: *verbieden aen allen — in en aen hunne Huizen, 't zij dat het zijn Herbergen, Kuffjhuizen en andere publieke Plaetsen, of wel private en particuliere Huizen, te admitteren — eenige Dobbel- of andere ongeoorloofde Spellen, en speciaellijk de navolgende; als, namelijk, Passedix, Cincquet Nove, Raffel, Basfette, Pharaon, Pochen, Brelan, Trichaque, Banco falluto, Treise, Quinse, Trente et Quarante of diergelijke Dobbel-spellen — en generaellijk, ook alle de Spellen, die grof en om excessief geld worden gespeeld.*

(3) *Verbieden de voorsz. Spellen — te propōneren, hen daer in te laten, daer aen deel te nemen, dezelve te exerceren of te adfisteren, — en, verders, in eenigen deele de hand daer aen te houden, of te foveren dat de voorsz. Spellen door anderen worden geoeffend en ge-*

hosce lusus, aut domi suae ludi sivisset, aut ipse eos lusisset, proposuisset, adiuvasset, aut ulla ratione promovisset, aut fovisset, aut super aliorum ludo immodicam fecisset sponfionem, primum quidem (1) quingentis florenis mulctaretur, iterum contra legem committens, dupli mulcta afficeretur, tertium vero, secundum Iuris scripti ac Publici Gelrici severitatem, conveniretur ac puniretur, exercitor quidem diversorii, cauponae vel thermopolii, hoc, vel ad tempus, vel in totum prohibito et abolito, privatarum vero

*gespeeld, of ook op eens andermans Spellen grof en op eene excessive wijze te wedden.*

(1) Zullen verbeuren voor de eerste maal eene boete van vijfhonderd Guldens, en, voor de tweede reize, het dubbel van dezelve; — En dat daerenboven, tegens de Contraventeurs, in alle de voorgenoemde gevallen, voor de derde reize, naer rigeur van de beschreven Rechten, en Constitutie dezer Landen, — zal worden geprocedeerd; en wel bijzonderlijk, zoo ten opzichte van de Herbergen, Koffijhuizen, en andere publicke plaetsen tot suspensie van derzelver Neringen, en zelfs tot uitroeijng van dezelve, als ten reguarde van de private en particuliere Huizen, tegens de bewooners derzelven, en generaellijk tegens de Spelers enz. — tot alzulke correctien en straffen, als bevonden zullen worden naer de merites en gelegenheid der zaak te behooren.

sedum dominus, lusor ipse, aut alius quisquam e reliquis supra memoratis mulcta, poena vel animadversione, ex rei qualitate definienda.

Ac ratione debitorum ex alea natorum constituerunt, ut nullam ea producerent actionem, nec fideiusori, pignori, aut hypothecae, locum facerent (1).

Pecuniae vero ex alea solutae repetitionem, tam ipsi victo, quam eius uxori, patri, matri ac tandem heredibus concesserunt, actione tamen intra sexennium a tempore amissae pecuniae instituenda (2).

At-

(1) *Dat op vorderingen van schulden, die mogten blijken — hunne origine effective te hebben in een verlies bij diergelijke Spellen geleden, door geen van de Gerechten in deze Provincie Recht zal worden gedaan, — annullerende wij niet alleen — alle Obligatien, en Schuldbekentenissen — daer van — afgegeven; maer zelfs declarerende dat de Burgen — daervoor in geenem deele aansprekelijk zullen zijn; en dat, bijalteen zoodanige verliezers eenig onderpand — mogten hebben — gegeven, zij, of hunne succesfeurs — het ontslag of de repetisie van dezelve vrijelijk — zullen mogen vorderen.*

(2) *Gelijk ook het geld, dat door het spel verloren en betaeld is, van den winner zelf zal mogen gerepesteerd worden door den Verliezer, zijne Vrouw, die daer toe buiten den Man zelf gekwalificeerd word, zijn*  
*Ve*

- Haec igitur antiquioribus Parisiæ nostrae legibus erant constituta. Quod autem ad hodierna Belgarum de alea iura attinet, ea, cum nobis sint cum Francis communia, quippe ab his victoribus nobis imposita, infra, ubi de Francorum legibus agemus, explicabuntur.

Ac veteres quidem nostras de alea leges pluribus exponere, et ex ipsis fontibus paullo uberius illustrare libuit, quippe quae et patriae essent et celebrata illa maiorum prudentia minime indignae. Nec enim certae pecuniae aut lusum prohibitorum definitioni inhaeserunt, aut graviter in aleatores saevierunt, sed, quam diximus optimam esse aleae coercendae rationem, omnem in cauponis aliisque locis publicis ludendi occasionem praecidere studuerunt, ac, si quando contra legis prohibitionem lusum iam esset, universe quidem, ac si pauca quaedam iura excipias specialia, omnem et actionem et repetitionem negarunt, quod et utilissimum nobis

*Vader, en, bij gebreke van den zeiven, zijne Moeder, ook schoon de Kinderen meerderjarig mogten wezen, en, eindelijk, zijne Erfgenamen, mits, dat zoo eene actie van repetitie binnen den tijd van zes jaren na het geleden verlies door een van de voorsz. genomineerde Perſoonen worde geïnſtueerd.*

bis videtur; et iudiciorum dignitati maxime consentaneum.

E caeteris Germanicae originis gentibus primi nobis in medium veniant Borussi, qui multum hac in re operae posuerunt, remque variis distinctionibus expedire conati sunt: at ut perfecerint vereor.

Primum itaque a reliquis ludorum generibus distinguunt aleam (*hazardspiele*), ad quam referunt certa quaedam et enumerata lusuum genera, ita tamen, ut alios lusus iis similes non excludant (1). Alteram deinde proponunt lusuum divisionem in licitos et illicitos: ad hosce referunt omnem aleam, simul ac, cum ex ludantium conditione, tum ex appositae pecuniae quantitate, reliquisque ludum circumstantibus apparet, eam lucri causa exerceri (2).

Quod

(1) *Allgemeines Landrecht für die Preussischen Staaten*, II. Th. 20. Tit. 15. Abschn. § 1299. p. 1360 et 61. *Unter den Hazardspielen wird besonders Bassette, Lansquenet, Pharaon, Cinq et Neuf, Quinze, Passe à Dix, Lotto, Trischacken, Würfeln, und ähnliche Spiele verstanden.*

(2) *Allg. Landr. l. c. § 1298. Hazardspiele sind unerlaubt, sobald aus der Beschaffenheit der spielenden Personen, des Einsatzes, und der übrigen Umstände erhellet, dass selbige aus Gewinnssucht gespielt werden.*

Tertio denique distinguunt inter aleatores communes, quales vulgo esse solent, eosque, qui ex alea vivere conantur (1).

Quod autem ad aleatores communes attinet, lusus illiciti collusoribus mulctam L aureis non minorem, CCC vero non excedentem, pro re nata infligendam, minitantur (2). Illi vero, qui mensam in hisce ludis tenet aleatoriam (*wer die sogenannte Bank macht*), mulctam irrogant, inde a C usque ad CIO aureos pro re nata definiendam (3).

Aleatores vero, qui ex alea vivere conantur, finibus eiici, si ac deinceps pristini quaestus repetendi gratia redeant, in annum ad munitio- nes damnari iubent (4).

Quodsi quis publico munere ornatus ita sibi victum parare conetur, munere privatur (5).  
Ta,

(1) Eod. § 1303. *Leute, die von Spielen Gewerbe machen, und zu solchem Ende Brunnen, Bäder, und andre öffentliche Oerter und Versammlungen besuchen.*

(2) Eod. § 1301.

(3) Eod. § 1300.

(4) Op. Cit. § 1303. *Sollen über die Gränze geschafft; wenn sie aber dennoch zu Treibung ihres verbotenen Gewerbes zurückkehren, auf Ein Jahr zur Festung abgeliefert werden.*

(5) Eod. § 1307.

Tabernarum, thermopoliorum, cauponarum aliarumque aedium publicarum exercitores, venios lusus in suo exerceri finentes, CCC tabularum multa plectuntur (1), ea vero duplicata, si clausum occultumve locum ad eos ludos exercendos praebuerint, aliave ratione eos occultari iuverint (2). Iterum eiusdem admisi convictis, et solita irrogatur multa, et commercio interdicitur (3).

Haec quidem aleatoribus eorumque susceptoribus irrogantur poenae. Praeterea autem eius nomine, quod alea lusum est, nec actio datur nec soluti repetitio (4).

De hisce iam si meam qualemcunque sententiam proferre liceat, sapienter quidem videtur constitutum, ut de alea ius non dicatur, sapienter etiam in cauponis aliisque locis publicis omnes ad aleam exercendam conventus vetantur, quae vero diversae proponuntur lusuum ludentiumque distinctiones, exiguum mihi in foro usum habere

vi-

(1) Eod. § 1304.

(2) Eod. § 1305.

(3) Eod. § 1306.

(4) Cf. *Allgem. Landr.* I. Th. II. Tit. 6. Abschn. § 577. p. 345. ubi dicitur: *Wegen Spielschulden findet keine gerichtliche Klage statt.* § 578. *Was aber jemand in erlaubten Spielen verloren und wirklich bezahlt hat, kann er nicht zurückfordern.*

videntur, cum vagae sint nec accurate distinctos fines habeant. Ubi enim aleae notione comprehenderunt, cum enumeratas lusuum species, tum vero alias hisce similes, quam certarum specierum definitio habet difficultatem, eam quidem effugere volentes, in aliud incidisse videntur incommodum: rem enim indefinitam relinquentes, eam iudicis arbitrio totam commiserunt.

Nec maiorem usum habet altera divisio. Qua enim quaeso ratione dici potest, utrum lucri cupidine, an alia quacunque causa ducantur collusores? Quae vero tertia adiungitur distinctio in aleatores, quales vulgo esse solent, etque, qui aleae quasi commercium faciunt, eiusque exercendae causa fontes ac balneas, quaequae sunt alia, ubi luditur, loca visere solent, tota haec, ut quisque videt, anceps est et lubrica, nec ad horum comprimendam audaciam multum valet, quae ipsis irrogatur, exilii poena, cum tales vix soleant certas habere sedes, nec patriam desiderent, modo ne deficiat ludendi occasio.

Felicius hinc sese expedivisse videntur legum Germanicis Imperatoris Austriaci Provinciis latorum conditores, ita tamen, ut et hi sensisse videantur, quam difficile sit certas de re incerta ferre leges.

In

In paucis itaque illis, quae Austriacis legum codicibus de ludis sanciantur, distinguitur inter ludos permisos, et vetitos, quorum alii simpliciter, alii certis hominum ordinibus vetantur. Nec tamen, quinam universe, quinam certis conditionibus vetiti sint habendi (1), definiunt, sed politicis ac municipalibus (2), ut videtur, constitutionibus definiendum relinquunt. Ac primum quidem iis, qui ludos vetitos exercent, iisve exercendis domum praebent, nongentorum florenorum mulcta scribitur, cuius tertia pars cedit delatori, eique, si quam ipsa mulctam commiserit, tota remittitur. Qui autem mulctam solvere nequeunt, in angustam unius, ad maximum vero trium mensium, dantur custodiam. Peregrini, in eiusmodi ludis deprehensi, finibus expelluntur (3). Ludi permisi  
spon-

(1) *Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch für die gesammten deutschen Erbländer der Oesterreichischen Monarchie*, II. Theil, § 1272. ubi dicitur: *Welche Spiele überhaupt, oder für besondere Classen verboten; wie Personen, die verbotene Spiele treiben, und diejenigen, die ihnen dazu Unterschleif geben, zu bestrafen sind, bestimmen die politischen Gesetze.*

(2) Neque enim magis id definitur codice de Admisiss Aediliis.

(3) *Gesetzbuch über Verbrechen und schwere Polizey-Uebertretungen*, II. Theil, § 266.

sponsionum iuribus utuntur (1). Hae autem ita demum obligant, si eorum pretium non tantum est promissum, sed etiam revera solutum aut depositum (2).

Publica auctoritate institutae sortium aleae, non sponsionum iure, sed legibus singulis vicibus de illis descriptis reguntur (3).

Haec quamvis universe prudenter nobis statuta et egregio Austriacarum regionum Codice digna videantur; in oculos tamen incurrit id, quod saepius iam de proscriptis certis ludorum formis observavimus, hic etiam usu venire, qualescunque tandem sint ludorum species, quae politicis ac municipalibus, ut videtur, in Austria legibus vetentur, aut permittantur.

Minus tamen illud videtur incommodum, cum hu-

(1) *Allg. burg. Gesetz. II. Theil. § 1272. Jedes Spiel ist eine Art von Wette. Die für Wetten festgesetzten Rechte gelten auch für Spiele.*

(2) *Eodem, § 1271. Redliche und sonst erlaubte Wetten sind in so weit verbindlich, als der bedungene Preis nicht blos versprochen; sondern wirklich entrichtet, oder hinterlegt worden ist. Gerichtlich kann der Preis nicht gefordert werden.*

(3) *Eodem § 1274. Si dolus, falsum et similia aleae accesserint, puniuntur haec, secundum Gesetz. über Verbrechen und schwere Polizey - Uebertr. I. Th. § 130. II. Th. § 210 et 211.*

huiusmodi leges aedilitiae, et locorum diversitati accommodari, et longe facilius, quam ipsi legum codices, mutari possint.

Maxima autem his accedit difficultas, quam proposita parit distinctio ordinum, quorum aliis alii permittuntur ludi. Haec enim, si quid hoc loco habebit utilitatis, ex diverso repetenda videtur fortunarum modo, cuius quam lubrica sit et incerta aestimatio, quotidiana docet experientia.

Haec de Germanicis gentibus dicta sufficiant. Jam paucis videamus, quid ad reprimendum aleae studium constituerint leges Anglorum, quippe quibus effrenem aleae libidinem, a Germanicae originis maioribus hereditate traditam, inesse, refert Blackstonius (1).

Ea igitur ut compesceretur, cum in inferioribus civium clasibus, tum in honestioribus, variae datae sunt regum constitutiones.

Ita Henricus VIII omnes, praeter solos cives honestiores (*gentlemen*) certa quaedam ludorum genera (2) agere vetuit, nisi per-  
fes.

(1) *Commentaries on the Laws of England*, Book IV. Chapter XIII. No. 8.

(2) *Games of tennis, tables, cards, dice, bowls, leggetting in the fields, flidethrift or shove-groat, cloysh-cayls, halfbowl, and coyting.*

festum Christi natale (*unless in the time of christmas*).

Haec eadem, ac Georgii II constitutio multa persequitur pecuniaria et exercitores aedium publicarum, ubi ministris ludere permittitur, et ipsos ministros ibi ludentes.

Ad coercendam autem, inter nobiliores cives, immoderatum illud aleae studium, Carolus II constituit, ut, si quis simul ultra centum libras amisisset, ad solvendum non cogeretur, victor autem mulctae nomine summae amissae committeret triplum, regi ac delatori, aequis partibus, cessurum.

Annae Reginae constitutio cavet, primum, ut chirographa, quaeque reliqua in securitatem pecuniae lusu perditae, aut in lusu ad ludendum creditae, fuere data, nullam inducant obligationem, utque dein hypothecae aliaque onera, fundis eo nomine imposita, lucro cedant debitoris heredi: denique vero, ut, si quis decem libras uno tempore amisserit, eas ipse a victore possit repetere ac, si negligat, unusquisque de populo triplum amissi possit victori condicere, utroque autem in casu actori liceat insiurandum deferre reo (1) ita, ut hac in causa nul-

(1) *And the plaintiff in either case may examine the defendant himself upon oath.*

nullum admittatur Parlamenti privilegium. Insuper iubet constitutio, ut, qui falsum in ludo admiserit atque simul ultra decem libras lucratus sit, quintuplo mulctetur, infamia notetur eaque corporis afficiatur poena, quae infligi solet illis, qui scientes faciunt perjurium.

In variis insuper legibus, Georgio II rege conditis de sortium alea (*loterij*), cum publica, tum privata, inter alia omnes talorum ludi, quique reliqui speciatim enumerantur, ita prohibentur, ut, qui eas instituerit, CC, collusores vero L librarum mulcta teneantur.

Tandem vero Annae Reginae constitutio, quae inter Anglicas de alea leges praecipuum tenet locum, recentiori Georgii II lege ita intensata et suppleta est, ut is, qui una sessione decem, aut intra XXIV horas viginti libras amiserit aut lucratus fuerit, quintuplam committat pecuniam (1).

Ac de legibus quidem Anglicis aleam cohibentibus quid sit iudicandum, ipsa earum historia

(1) Blackstone l. c. *the forfeitures of that act may now be recovered in a court of equity; and, moreover, if any man be convicted upon information or indictment of winning or losing at any sitting 10 l. or. 20 l. within twenty-four hours, he shall forfeit five times the sum.*

ria satis videtur ostendere; quae enim identidem in iis factae sunt, mutationes non dubium earum arguunt defectum. Ut enim taceamus, quod saepius observavimus, certas ludentium, lusuam pecuniaeque, in ludo appositae, distinctiones, exiguae, aut nullam potius, habere utilitatem; praeterea parum nobis mereri videtur commendationis id, quod Carolus II constituerat, ut victor omne, victus nullum sustineret damnum, aut, quod Anna voluerat, ut victori lucrum quacunque tandem ratione extorqueretur, nec tantum victo daretur soluti repetitio, sed etiam unicuique de populo tripli competere exactio, adhibito etiam iurejurando. Cives enim pactorum, sine dolo fraudeve initorum, violationem, non tantum docere, verum etiam, licet per obliquum, iubere, cum universe videretur improbandum, tum vero in victorem saevire victoque, in pari turpitudine versanti, legum dare patrocinia, a legislatoris iudicisque persona est alienum. Tandem vero quid boni a coacta eiusmodi repetitione sperabimus, ubi debita illa honoris debita (*dettes d'honneur*) vocant cives, eaque non exsolvere summo sibi ducunt dedecori.

Ultimo tandem loco in Francicas leges aleam coercentes inquiramus. In Francia autem, ab

eniquissimis inde temporibus, leges existerent de re legum numeros.

Primum quidem, inter Capitularia Regum Francorum, Caroli Magni memoratur lex, qua confirmantur decreta Concilii Moguntiae anno 813 habiti, laici neque ac clerici aleam tentantia, sub poena excommunicationis (1).

Exstat etiam Sancti Ludovici Decretum, anno 1254 emissum, quo omnes veterum talorum ludi (2).

Aliud anno 1319 a Carolo IV (*Charles le Bel*) promulgatum reperitur decretum, omnes omnino ludos prohibens, nisi qui exercitationibus militaribus inserviant, irrogata illis, qui in legem committant, quadraginta obolorum (3) multa. Eamque constitutionem deinceps anno 1369 confirmavit Carolus V.

Carolus VIII, edicto de carcerum disciplina constituto anno 1485, omnes omnino ludos capivis interdixit, nisi qui forte reperirentur honestio-

(1) Eius legis meminere Pothier, *Traité de Jeu*, II. 2. et Merlin, *Répertoire Universel et Raisonné de Jurisprudence*, in voce *jeu*.

(2) Varias Francorum in aleam leges vide apud Merlin, l. c. Conf. etiam Dufaulx, *Op. cit.* Part. I. cap. IV.

(3) *à Pierre de quarante sous parisis d'amende.*

tiori loco *offi*, carcerique leviori ac civili de causa inclusi; his enim alveo et latrunculis (*au trictrac et aux échecs*) ludere permisit.

Carolus IX Constitutione Aurelianensi vetuit lupanaria ac domus lusorias, omnes talorum ac metularum (*quilles*) lusus, poenam legis violatoribus minatus ab arbitrio iudicis pendentem.

Idem, 1566 Constitutione Molinensi, alea amissionem repetitionem concessit minoribus, nec tamen aleam ideo inter maiores probans (1):

Ludovici XIII dñae, eaeque severissimae, memorantur constitutiones, quarum priori vetantur scholae lusoriae congregationesque ad exercendos chartarum talorumque ludos, ac domini aedium in eas eiusmodi conventus admittere, sub poena legibus scripta, vetantur eiusque, quod amissum est, restitutione onerantur, magistratus autem, qui lulum prohibitum ludentes in manifesto scelere deprehendunt, et ipsos corripere, et ipsorum pecuniam, reliqua in ludo appositam, publicare egenisque dare iubentur. Posteriori vero, data anno 1629, primum eos, qui vel scholae lusoriae exercendae domum praebuerunt, vel tali in schola luserunt; vel in ea ter lusui interfuerunt, infames, intestabiles muner-

(2) *Sans néanmoins approuver tels jeux entre mineurs.*

neribusque renuntiavit inhabiles: urbeque, ubi luserunt, in perpetuum prohiberi, domum autem, etiamsi conductitia esset, in qua per mensem eiusmodi habita fuit ludantium congregatio, publicari voluit, data domino regressu adversus conductorem: deinde omnem omnino obligationem lusus occasione contractam nullam declaravit (1) omnique efficacia destituit: insuper autem chirographorum instrumentorumve super ea confectorum possesores, sive ab initio creditores facti essent, sive ab aliis creditum iis cessum esset, egenis damnari iussit summa instrumentis illis expressa: eos autem, qui alteri ad ludendum dedere mutuum, aut pro eo fidem suam interposuere, insuper bonorum publicatione mulctari iussit: tum autem parentibus primi ac secundi gradus repetitionem concessit eorum, quae liberi amiserunt, ita ut etiam testibus rem probare liceret, etiamsi summa centum libras non excederet: denique vero immobilibus lusu amissis ac traditis, simulata venditionis, permutationis aliave transferendi domini causa, uxoribus nihilominus ac creditoribus salvas manere iussit hypothecas (2).

Lon-

(1) Vide inter alios Maleville, *Analyse Raisonnée*, ad Art. Cod. 1965.

(2) Notatu dignum est, Ludovicum, etsi cae-

Longo deinceps, vel a Parlamento Parisiensi, vel ab aliis in Francia Curiis proposita fuit editorum series (1), quibus scholae lusoriae ac odiosae quaedam ludorum species prohiberentur, addita plerumque mulcta, modo graviori, modo leviori, interdum etiam corporis statuta poena, maxime in eos, qui iterum aut tertium contra legem commisissent.

Tandem vero Ludovicus XVI. ea de re, die 1 Martii 1781, legem promulgavit, qua primum prohibetur omnis alea ac reliqui lusus, quo-

teroquin vehementer saevientem modumque excedentem, nullam tamen repetendi eius, quod solum esset, intulisse mentionem. Etsi alias in vehementissima quaeque ruens, sensisse tamen videtur, optimam aleae esse medicinam, non si victo leges succurrant, verum si omnis aleae praecidatur occasio.

(1) Huc pertinent: *Arrêt du Parlement de Paris du 8 Juillet 1661*; *idem du 16 Sept. 1663*; *idem du 28 Nov. 1664*, *Edict de Dec. 1666*, *Arrêt du 16 Dec. 1680*, *Arrêt du Conseil 15 Janv. 1691*, *Arrêt de Règlement du Parlem. de Paris 8 Fevr. 1708*, *Arrêt du 1 Juill. 1717* et *du 21 Mars 1722*, *Arrêt de la Cour Souver. de Nancy 1764*, *Arrêt du Conseil Souv. d'Alsace 6 Mai 1765*, *Arrêt du Parlem. de Flandre 7 Mars 1769*, *Arrêt de Règlement du Parlem. de Par. 12 Dec. 1777*. Conf. Merlin, *Répertoire*, in voce *Jeu*.

quorum iniquae sunt conditiones (1), dein visitantur congregationes ad lusus vetitos aliosque illis similes exercendos, magistrique disciplinae publicae in eas inquirere, legis violatores accusatori publico deferre iubentur, quique domus scientes ad eiusmodi lusus praebuerunt, decem librarum millibus mulctantur, irrogata insuper mensae lusoriae exercitoribus (*banquiers*) ter mille, collusoribus vero mille librarum multa, eaque iterum contra legem committentibus duplicanda, tertium vero in poenam corporis infamiaeque commutanda.

Denique vero cessiones, transactiones et omnes, cuiuscunque tandem sint generis, obligationes, ex causa pecuniae lusu amiscae orrae, siue inter maiores, siue inter minores, nullae declarantur omnique efficacia destituuntur.

Haec quidem, a veteribus Franco-Gallorum Regibus cauta, abrogavit excepitque lex inter rerum conversionem lata (2), quae etiam nunc, cum in Francia, tum in Patria nostra vim obtinet, nisi quatenus ei Codice Poenali, ea recentiori, est derogatum.

Ea autem primum (3) vetat scholas aleatori-

(1) Qui présentent des avantages certains à l'une des parties, au préjudice des autres.

(2) La loi du 22 Juillet 1791.

(3) Titre 1. Art. 7.

as, sive omnibus pateant, sive tantum sociis (*affiliés*).

Deinde iubet, ut domini, aut praecipui conductores aedium earumve membrorum (*appartemens*), quae multitudini ad ludendum patent, si ipsi in illis aedibus habitant nec rem ad publicae disciplinae magistros detulerunt, primum trecentarum, iterum vero deprehensi mille librarum multa obligentur in solidum una cum iis, qui inhabitant aedium membra aleas destinata.

Tum (1) constituit, ut domos, ubi schola aleatoria habetur, (*où l'on donne habituellement à jouer des jeux de hasard*), quandocumque velint, intrare liceat magistris publicae disciplinae, modo ipsis a duobus civibus domicilium habentibus designentur.

Insuper (2) praecipit, ut exerceitores scholae aleatoriae, in quam multitudo (*le public*), aut promiscue admittitur, aut a sociis (*affiliés*) introducta, publicatis, quae in alea appositae deprehenduntur, pecuniis, insuper plectantur multa, CIO libris non minori, CIIIO non maiori, ac poena carceris annum non excedentis, iterum vero admissi eiusdem convicti afficiantur multa, III.

(1) *Art. 10.*

(2) *Titre 2. Art. 35.*

minimum quinquies, summum vero decies mille librarum, ac nihilominus in solidum obligati maneant mulcta, a publicae disciplinae magistris dicta aedium dominis aut praecipuis conductoribus supra memoratis.

Denique vero lex ea (1) statuit, ut in manifesto scelere deprehensos corripere et ad Iudicem Pacificatorem remittere liceat.

Haecce lex recentiori decreto deinceps est confirmata (2), magistratibus denuo prioris legis sedula executione commendata adiectaque clausula, ut, quicumque munere publico, sive militari, sive civili, fungens, scholam aleatoriam auctoritate sua confirmaverit aut, ut ei faveret, pecuniam aliudve donum ab eius exercitoribus acceperit, tanquam eorum socius puniatur.

Tandem Codice Poenali (3), cautum est, ut, qui scholam exercet aleatoriam, in quam multitudo, aut promiscue admittitur, aut a sociis introducta, illi, qui in ea schola mensam tenent aleatoriam, omnesque, qui eiusmodi institutioni praesunt, eiusque actores vel administratores persolvant poenam carceris, minimum duorum, summum vero sex mensium,

ac

(1) Titre 2. Art. 37.

(2) Décret du 24 Juin 1806.

(3) Code Pénal Art. 410. et seqq.

ac mulctam, centum francis non minorem, sex vero francorum millibus non maiorem, insuperque convictis interdici possit civilibus quibusdam et familiae iuribus in quinque, summum vero in decem annos, a tempore, quo poenam subiere, computandos. Semper vero pecuniae ac reliqua in ludo apposita ludique instrumenta et apparatus ac suppellex, loco instruendo ornandove inserviens, publicantur.

Si quis autem in plateis, viis aliisque locis publicis mensam lusoriam instruxerit, pecunia caeteraque in ludo apposita itidem publicantur (1).

Haec quidem de aleatorum susceptoribus caverunt Franci, quod autem attinet ad ipsam pecuniam ex lusu debitam, ad eam petendam negatur actio (2), exceptis tamen ab illo legis praecepto ludis, ad exercitationem artis armorum ludicrae (*à exercer au fait des armes*) pertinentibus, cursuque peditum, equitum, curruum, ludo pilae (*jeu de paume*), aliisque, corporis dexteritatem vel exercitationem spectantibus, ita tamen, ut, si nimia iudici videatur summa hisce amissa, exactionem negare queat (3).

Quod

(1) *Code Pénal* Art. 477.

(2) *Code Civil* Art. 1965. Cf. Zachariä, *Handbuch des Französischen Civilrechts*, § 317. Not. 1. Tom. II. p. 376.

(3) *Code Civil* Art. 1966. Conferri potest Del-  
vin-

Quod quis autem volens solvit, id nunquam potest repetere, nisi a parte victoris dolus, fraus aliaeve malae artes (*escroqueries*) intervenerint.

Haec quidem ad coercenda, quae aleam sequuntur, mala, et in Franciâ, et in Patria nostra servantur iura. De hisce meam qualemcunque sententiâ adicere, etsi ab hoc loco videatur alienum, id tamen univérse observasse liceat, ea et rei naturae esse accommodata et plerisque, quae in aliis Europae regiônibus constituta sunt, minime esse deteriora.

---

Hic verò, ut rationi meae brevitatique tandem consulatur, mihi subsistendum puto. Omnia autem ut bene accurateque sint tractata, hec vos estis Viri Clarissimi! qui exigatis, nec ego sum, qui praestari posse ab imperito adolescente existimem. Quare Vos Viri Clarissimi! quae huic scriptioni insunt vitia ea, quae tennes juvenum conatus excipere soletis, humanitate et benevolentia mihi condonetis.

Quodsi vestram aliquam comprobationem sim consecutus, profecto erit, quod solidissimo animi gaudio perfundat meumque in iurisprudentiam ac bonas literas amorem maximopere incendat.

VINCOURT, *Institutes de Droit Civil*, Livre IV. Tit. XII. Chap. I. et *Cours de Code Civil*, Tom. II. p. 721.

~~~~~

IACOBI CORNELII BROERS,

RHENO-TRAIECTINI,

MED. CAND.

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM MEDICAM

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

P R O P O S I T A M :

*Quandoquidem in Gaubiana de morbis solidi
vivi doctrina, quamvis gravissima, multa eti-
am nunc desiderantur, prouti ex observationibus
patet, quae de vi vitali post eum institutae sunt;
quaeritur, quid contulerint hae observationes ad
doctrinam illam cum augendam, tum vero etiam
perficiendam.*

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT

EXORDIUM.

Tenuitatis meae probe conscius, non est, quod dissimulem, in huius quaestionis responsione tot mihi tantisque in elaborando, animo saepe in varias distractio sententias, obortas fuisse difficultates, ut, qua ratione has expedirem omnes, saepius me non vidisse, ingenuus profitear; neque minus dissimulare possum, dubium haud raro me haesisse, utrum egregio huic de viribus vitalibus momento, a Gaudio non tantum digito monstrato, ac summa cum perspicuitate et perfecta argumenti cognitione, (pro more suo) tradito, plura quidem a me, primis vix artis lineis imbuto, addi possent; quae quidem gravissima cogitatio ~~meum~~ meum ita conturbavit, ut negare nequeam, a suscepto iam labore saepius me destitisse, imparem huic operi prorsus me habentem.

Denuo autem animum erigendi, viresque licet exiguas resumendi iucunda mihi contigit oportunitas, consideranti, non doctis sed docen-

dae studiosae iuventuti solvendam illam a Facultate Medica propositam esse quaestionem; audacter igitur incedendum, et, qua coeperim, via pergendum esse duxi.

In hac igitur solvenda quaestione proposita, sic se habente:

„ Quandoquidem in *Gaubiana de morbis*
 „ *solidi vivi* doctrina, quamvis gravissima, mul-
 „ ta etiamnunc desiderantur, prouti ex obser-
 „ vationibus patet, quae de vi vitali post eum
 „ institutae sunt; quaeritur, quid contulerint
 „ hae observationes ad doctrinam illam cum au-
 „ gendam, tum vero etiam perficiendam”.

sequentem mihi ordinem proposui, ut

Capite primo gravissimam illam Clarissimi *Gaubii* de vi vitali doctrinam, partim quidem Physiologicam, imprimis autem Pathologicam, breviter proponam.

Capite secundo inquiram, quaenam huic doctrinae ex Recentiorum indagationibus addi possint, ad ulteriorem illustrationem et materiae huius gravissimae perfectionem.

~~~~~

# CAPUT PRIMUM.

## DOCTRINA GAUBIANA DE VI VITALI.



### § I.

#### *Pars Physiologica.*

**P**ostquam nimirum Hallerus suam de irritabilitate doctrinam, tanquam distinctam a reliquis corporis humani viribus, indefesso quodam studio multisque experimentis demonstraverat, Gaubius noster primus fuit, qui Pathologicis institutionibus hunc titulum inseruit, morbosamque harum virium affectionem, a reliquis viribus physicis, uti cohaesionis, distinctarum, tam perspicue et egregie, ac propter materiae huius dignitatem, gravitatem et eo tempore novitatem ita pertractavit, ut summo iure, ni fallor, audeam profiteri, quoad hanc Pathologiae

giae partem nullos sibi pares neminemque superiorem habuisse, ut eius problemata de natura viriumque vitalium legibus sed etiam Physiologica, non tantum Pathologica, - egregium semper historiae Medicinae monumentum relinquant; ut mirandum profecto sit summopere, nonnullos esse Physiologos et Pathologos, qui, Gaubiana hac ignorata doctrina, ne illum quidem nominent.

Ut breviter igitur tanquam in compendio exhibeam ea, quae hac de re apud Gaubium plenius habentur hanc materiem spectantia (inde a § 169 ad § 189), brevem illum virium vitalium considerationem Physiologicam praemisisse moneo, eo redeuntem, ut

1°. Vires vitales a viribus ita dictis mortuis (a), itemque a mente (b) distinctas esse dixerit.

2°. Principium sui generis viventibus, regna quoque vegetabili inditum (c).

3°. Omnibus corporis partibus proprium, vario licet gradu; huiusque principii effectus vario quoque se manifestant pro varia aetate, sexu, etc. (d).

4°. Principium dixit sui generis, quod pri-  
vas

(a) § 185. (b) § 181. (c) § 186. (d) § 175.  
176.

vas sibi in agendo sequitur leges (a), quae leges eo redeunt, ut corpus, eiusve partes, quamdiu hoc principio reguntur, ad irritamenti contactum se contrahant (b).

5°. Irritamentum vocavit omne id, quod vim habet principium vitale corpori inditum ad actionem provocandi, itemque hic stimuli notio explicatur (c).

6°. Stimulorum effectus contractionem dixit, quae autem ut fieri possit, stimulus percipiatur oportet (d).

7°. Bene distinxit inter contractionem aut reactionem, quae fit cum et sine conscientia mentis (confer. § 172 cum nota et § 179) quarum priorem nominavit vim animalem, cum vi vitali communicantem, quae, prouti ipsa ab irritamento afficiatur, ita et irritationem tum constituere pro vitali principio possit, dum alteram dixerit facultatem *quasi* sentiendi, qua pars affecta stimulum suo quodam modo percipit, (in nota) mente nihil sentiente.

8°. Quoque mentionem fecit de variarum partium consensu et conspiratione (e), itemque

9°. De quaestione illa, utrum solidis tantum, an etiam fluidis vitalitas competat (f).

## § II.

(a) § 186. (b) § 170. (c) § 171. (d) § 173.  
(e) § 178. (f) § 182.

## § II.

*Pars Pathologica.**a. Vis vitalis excedens, sive Irritabilitas.*

Egregie itaque vi vitali Physiologice considerata, sequentibus paragraphis eandem Pathologice tractat Auctor, ubi nempe § 189. sequentia exhibet:

*Vis vitalis duplici modo peccare potest; excessu puta et defectu. Hunc torporem vocabo; illum irritabilitatem.* Hac igitur paragrapho Gausbius irritabilitatis Hallerianae morbos spectare videtur, ac duo praesertim vitia hic in conspectum veniunt.

1°. *Vis vitalis modum excedens, quae dicitur Irritabilitas.* Cui

2°. *Opponitur alterum vitium, quod Torporis nomine insignivis.*

Binis autem hisce ab Auctore nostro propositis vitiis alii adhuc addi posse crediderunt vitia depravationis, et irritabilitatem tam qualitate, quam quantitate peccare posse, uti Hufelandus in *Pathogenia*, pag. 212 et sqq., qui nimirum. monuit, vim illam peccare posse quantitate excedente vel deficiente, et qualitate, et sic vitia ex hoc ultimo fonte allata vitia reactionis anomaliae dixit. Ita v. c. in motu peristal-

staltico, qui a musculorum irritabilitate oritur, agnovit Hufelandus motum peristalticum excedentem in diarrhoeis, deficientem in alvi exarotia obstructione, eumque anomalum in motu antiperistaltico.

*Cohaerentiae debilitatem aut rigiditatem nonnulli male cum duobus istis affectibus confundunt.* Recte hic monuit Auctor, haec solidi vivi vitia cum debilitate et rigiditate hic non esse confundenda. Utrumque enim cum debilitate saepe iunctum apparet, prouti in virgine delicatiori, laxas fibras habente irritabilitas saepe observatur, in leucophlegmatico fibrarum laxitate laborante torpor adest. Idem quoque valet de rigiditate, cholericum enim temperamento fibram strictam, rigidam habenti iuncta saepe animadvertitur irritabilitas, dum in senibus contra fibra rigida cum torpore adest. Seq. §º ab Auctore proponitur, quid per irritabilitatem intelligendum sit, ubi dicit.

*Irritabilitas mihi dicitur solidi vivi tanta sensibilitas, ut levibus stimulis in motus erumpat enormes, quibus aequabilis functionum tenor perturbatur.* Haec igitur irritabilitas Gaubiana est vitium, quod nonnulli nimiam excitabilitatem, mobilitatem vel agilitatem nimiam dixerunt; ita manifestum huius irritabilitatis nimiae exemplum habemus in ventriculo, qui a parva in-

ingestorum quantitate in vehementissimos saepe motus cietur, ita et spasmos nonnunquam oriri videmus in delicatulis ex moschi aliorumve odore, in aliis eiusmodi effectus neutiquam producente. Sequuntur regulae quaedam ab illo traditae, quibus irritabilitatis gradus cognosci potest.

*Enormitatis motuum mensuram dat nota vis et applicatio irritamenti, collata cum intensitate, duratione, reciprocatione, extensione contractionum, quae inde consequuntur.*

Itaque nota vi et applicatione irritamenti enormitatis motuum mensuram dabit 1.<sup>o</sup>. loco *Intensitas*, si levis quaedam causa certis applicata partibus motus producat enormes, uti vomitum levis in diaceta error. 2.<sup>o</sup>. *Duratio*, si nempe motus isti diutius durent. 3.<sup>o</sup>. *Reciprocatio*, si scilicet pars quaedam affecta continuo in contractiones cieatur, modo quiescens, modo iterum incipiens, uti observatur in vomitu ex emetico per epicrasin propinato. 4.<sup>o</sup>. Demum *Extensio*, si pars affecta motus illos in alias sibi vicinas extendat, uti videmus adhibitis emeticis sursum saepe ac deorsum nocivam eliminari materiem. Hinc igitur ostenduntur ea quae ad finem §<sup>i</sup> monet Auctor. *Ut ideo huic vitio obnoxiiis intolerabilia sint, quae sani facile ferunt.* Ita quidem ut illi irritabilitate vel agilitate nimia

laborantes sint dicendi, qui ad hunc illumve stimulus, alios non afficientem, motus patiantur enormes, potentiis excitantibus vehementer afficiantur, quique, etiamsi quotidiano rerum non naturalium abufui non adeo dediti, perpetuo valetudine adversa corripiantur. Hic tamen notandum, non in omnibus mensuram quandam certam statui posse, prouti § 192. plenius exposuit Auctor.

Prouti enim in cohaerentiae ipsius vitiis latitudo quaedam sanitatis obtinet, ita et irritabilitatis differentia quaedam animadvertitur; et haec quidem pro varia aetate, sexu, temperamento, idiosyncrasia. Ita delicatae mulieres agiliores sunt quam viri, pueri quam adulti, adulti quam senes, sanguinei quam phlegmatici, cholericici quam melancholici, quod in mulieribus nonnunquam ad praesentiam felis etiamsi in cubiculo latentis frequentissime observamus; quae igitur omnia sub sanitatis latitudine facile comprehenduntur.

Hanc autem irritabilitatem nimiam vel in universo corpore, vel in partibus singularibus locum habere posse, cum Gaubio § 193. monemus. Ita auctae huius irritabilitatis in universo corpore exemplum habemus in vulneribus punctis, ubi a levissima causa tetanus saepe universalis oritur. In constitutionibus praeterea non-

nonnullis singularis in quibusdam partibus observatur irritabilitas, prouti non desunt hominum exempla, qui statim a frigore catarrhum, coryzam contrahunt, aliorum, qui ventriculum et intestina admodum irritabilia habent, quique spasmi, flatuum agitationibus, ac doloribus levi de causa afficiuntur; alii cutim adeo habent irritabilem, ut ab unguentis aliisque ei admotis statim rubedinem ac pustulas contrahant.

Sequitur nunc ut pertractemus ea, quae habet Auctor de natura et causa irritabilitatis integra, quaeque ut deregantur, attendendum est ad constitutiones hominum illorum, qui praeter modum sunt irritabiles, ut nempe deregatur, numquidquam sese offerat ad causam illam eruendam. Ex § 194. priori parte simul manifestum est, clarissimum Auctorem nostrum ignorantiam suam hic profiteri, quam ficta proferre maluisse, cum dicat: *Difficile est in tanta naturae virtutis vitalis ignoratione fontes detegere, ex quibus id vitium promanat.*

*Docet tamen observatio.* Non omnes hi articuli eiusdem sunt momenti, nonnulli potius tanquam effecta et producta quam irritabilitatis causae considerandi sunt, prouti sunt art. 3<sup>m</sup>, 4<sup>m</sup> et 5<sup>m</sup>. Praecipuae autem irritabilitatis causae sunt, quas Auctor habet art. 1<sup>o</sup> et 2<sup>o</sup>.

10. *Delicata solidae compagis teneritas:*

11. *Stricta fibrarum tensio, mobiliore elatere , comitata. Itaque*

(a) Hic in sensum venit *delicata solidae compagis teneritas*, id est fibrarum motricium teneritudo, in foeminis et infantibus nonnunquam observanda, uti et in constitutionibus extus formosis, gracilioribus. Modicam talis fibrarum teneritudo distractionem absque rupturae periculo non patitur, simulque agilitate nimia eiusmodi fibrae sunt vitiosae, unde agitationes ac spasmodicae affectiones in iis haud infrequenter observantur.

(b) *Stricta fibrarum tensio*, quae constitutio cum priori non est confundenda, cum magis ad rigiditatem accedat; eiusmodi constitutio irritamentis quibusvis in motus cietur abnormes. Egregium huius rei exemplum habemus in temperamento cholericis, stricti magis sicci habitus, coloris fusci, capillis et oculis nigris spectabili; qui huius sunt temperamenti queruntur saepe de abdominis infarctu, doloribus, spasmodicis et mentis agitationibus levi de causa. Atque hi veri sunt irritabilitatis fontes. Quibus

(c) Addimus *Fibrarum motricium denudationem*. Ita oesophagi, ventriculi et intestinorum fibrae, licet non strictae, nec delicatae, nec tenerae sunt, valde tamen sensiles et irritabiles

es-

esse possunt, quando nempe mucò suo lubrificante non satis obrectae sunt, cuius praesentia requiritur, ne doloribus et spasmodis continuo afficiamur.

Tertius fons, quem Auctor citat, est coëfectus. *Magna sc. sensuum agilitas, quae cum mobilius ponat nerveum systema, similem motuum vitalium affectionem comitari indicat.* Quanta autem nimia illa sensuum agilitas aliquando valeat, videmus in febribus nervosis, in quibus saepe tanta animadvertitur, ut homines gallum gallinaceum in platea e longinquo canentem ferre nequeant, quaeque nonnunquam et in aliis morbis observatur, ita ut aegri in tenebris servari debeant.

Quartum fontem enumerat Auctor noster, quum dicit: *saepius et acrem humorum tenuitatem.* Est haec itidem irritabilitatis nimiae effectus, nostra enim fluida, ut iustam temperiem, crasin et mixturam habeant, regularem vasorum solidorumque requirunt actionem, si autem solida nimis sunt irritabilia, fluida iis non bene praeparantur.

Idem valet de quinto ab Auctore addito fonte. *Systema* nempe *circulationis agitatius* itidem agilitatis nimiae est consecutio, quae ex pulsu celeri ac facile de rhythmò solito deflectente cognoscitur.

Cau-

Causae sunt remotiores, quae in medio huius paragraphi ab Auctore citantur. *Unde haereditas, aetas iunior, temperamentum mobile, etc.* quae omnia corpus magis irritabile reddunt, ita proles ex parentibus Venere exhaustis plerumque nascitur tenera ac delicata. Sic peculiaris, saepe quaedam irritabilitas aucta in virginibus et foeminis paulisper ante et post menstruationem observatur, ne dicam sub ipsa quoque graviditate. Morbos insuper acutos, febriles, calidos eo disponere, prouti habet Auctor, probatur observationibus quamplurimis, prouti et aliquis qui post perpesam phrenitidem adeo irritabilis erat, ut a minimo quoque stimulo in spasmos traheretur. Ita mentis exercitationes quoque nimiae corpus ad morbos acutos et convulsivos praedisponunt.

Quicumque igitur attenta mente pervolverit omnia, quae de irritabilitate nimia a Gaubio sunt exhibita, profecto non mirabitur, idem illud vitium plurimorum morborum amplissimum esse fontem, uti habet Auctor cum dicit: *Generales, qui ex irritabilitate oriuntur, effectus reducere licet ad solidorum vibrationes tremulas, crispationes, tensiones, spasmos, convulsiones; ex quibus iterum dolores, anxietates, cavitatum contractiones, obstructions, congestiones, inflammationes, et multiplex circulationis, secretio-*  
*nis,*

*nis, aliarumque functionum impedimentum ac alienatio consequi possunt.* Ita morbi inflammatorii v. c. irritabilitatem quoque pro suo fundamento agnoscunt. Ita quoque quoad secretiones exemplum habemus in puella delicata, quae si perterreatur, clausis poris cutaneis urina profluit limpida excolor, aquae purae ad instar, omnique sapore et odore saepe destituta, quaeque nonnunquam etiam in febribus nervosis observatur.

Ex hisce igitur omnibus abunde patet, quantum in causis dynamicis recte aestimandis summo iure fecerit **G a u b i u s**.

Nonnunquam autem inter vires naturae in sanatione morborum locum offendit irritabilitas, cuius itaque conditione praesente, stimuloque eam in actum ducente, motus illi salutares oriuntur, a quibus solis aliquando sperata obtinetur salus, prouti huiusmodi exemplis abundamus. Liceat hic adferre convulsionum efficaciam in partu sive facili sive difficili, ubi uterus summo agitatus stimulo ad vehementes contractiones incitatur, quibus tandem expellitur infans. Neque alia est convulsionum ratio, quibus in morbis exanthematicis exanthema ad cutem egregie propellitur, exemplo sint variolae; quemadmodum et in febribus quandoque obtinet, ubi tempestive orta convulsio febrique accedens, ad morbi quoque solutionem confert.

§ III.

## § III.

b. *Vis vitalis deficiens sive Torpor.*

Exponit Auctor § 196. quid per hoc vitium intelligendum sit, idque sequenti ratione definit. *Torpor solidi vivi ponit imminutam vario gradu sensilitatem, hinc ad irritamenta nifus in contractionem tam parvos, ut non sufficiant iis producendis motibus, quos oeconomiae salus postulat.* Est itaque torpor minor agilitas, quae mensurae stimulorum fibris applicatorum non responderet, quod fit, si vis vitalis minus vigeat, quam vigerere deberet.

Proposita sic huius vitii definitione, seq. §. monet Auctor, vitium illud vel in toto corpore, vel in partibus singularibus locum habere posse. Universalis huius torporis exemplo sint ii homines, qui motus suos voluntarios vix cum constantia peragere possunt; partium singularium torporem nobis exhibent ventriculus et intestina, quae in hominibus, ceterum satis irritabilibus, torpore affici possunt, quia cauto victu obtunduntur ac torpida fiunt, atque hoc vitium imprimis a quotidiana stomachicorum ita dictorum administratione oritur, ventriculum saepe magis corrumpentium, quam quidem emendantium. Est igitur torpor agilitatis iustae immi-

nutio, veluti plenariae abolitionis exemplum in affectionibus paralyticis habemus.

Sequenti paragrapho traduntur huius vicii causae. Et ex his iterum sex ab Auctore allatis articulis alii tanquam corporis causae, uti art. 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> et 3<sup>a</sup>, alii, uti 4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> et 6<sup>a</sup>, tanquam effectus considerari possunt.

1°. Igitur loco in censum venit *rudior fibrosi contextus crassities, delicatae gracilitati opposita; ob molem maiorem aegrius mobilis*, prouti in melancholicis observare licet, in quibus tardus humorum motus et minor caloris gradus animadvertuntur. Idem cernitur in telae cellularis neonatorum indurationibus, et in vasorum ossificationibus.

2°. *Rigiditas partium tenax, vel dura inflexibilis, superpondio ac compactione terrae gravis*. Homines ex. gr. robusti, gravibus indurati laboribus hic in censum veniunt, itemque senes, quorum vis motrix sensim sensimque deperditur, unde torpor oritur senilis. Excessus est haec rigiditas cohaesionis fibrarum, qualem in carnibus animalium aenosorum spectare licet, qua tenacitate efficitur, ut, si partes quaedam molles in tendinosam vel cartilagineam substantiam degenerent, hae non amplius stimulis applicatis respondeant, eosque vix percipiant.

3°. *Laxitas ac inertia, ex colluvie aquosa, mu-*

co-

*serosa, pingui.* In temperamento phlegmatico huiusmodi exemplis abundamus, veluti et in regionum calidarum incolis eiusmodi laxitas observatur, illaque praesertim oritur ex colluvie serosa, mucosa, pingui, prouti in obesitas et hydrope anasarca laborantibus spectatur.

His quoque conditionibus accedunt aliae, praesertim diuturna ac vehemens stimulorum applicatio, prouti in iis hoc animadvertimus, qui diuturnis iisque gravioribus laboribus dediti sunt. Eadem ratione ex frequenti et nimia ventriculi repletionem torporem tandem enasci videmus, diutius quoque retentam urinam vesicae urinariae subsequi paralyin. Huc quoque referri possunt calor immodicus, frigus vehemens, vinum, opium et cetera narcotica.

4°. *Inde et crasis humorum frigida, aquosa, viscida, aut terrestris densior.* Inprimis hic incensum venit mala sanguinis mixtio ex defectu oxygenii principii, si a pulmonum laeae oxydationis turbatur processus, uti in scorbuto et chlorosi videmus.

5°. *Eorundem lentior per vasa motus.* Ipse sanguinis circuitus torpet, vasa stimulo suo minus respondent, unde pulsuum ictus minori sunt numero, uti post frequentes easque largiores haemorrhagias narium, pulmonum, uteri animadvertimus.

6°. *Sensuum denique ac animi motuum tarditas*, quae non tantum in motrice sed et in sensitiva facultate observatur. Hinc sensuum illa tarditas locum habet et torpidi sunt aegri aequè ad sensus ac ad animi affectus.

Haec igitur omnia in sensus cum incidant, symptomata saltem medico exhibent, ex quibus virium vitalium gradum determinare poterit.

Sequenti paragrapho huius vitii consecutiones considerantur.

Ita nulla pars corporis est, quae hoc torpore non afficiatur, nulla functio, in qua non insignes producat turbas, unde torpidi morbis diuturnis chronicis, obstructionibus inprimis in venae portarum systemate, oedemati, hydropi anasarcae, paralyti, febribus pituitosis magis sunt obnoxii. Ita in leucophlegmaticis et hydropicis, deperdito organorum vigore, quidquid moliaris, omnia interdum frustra apparebunt; ubi quoque Hippocratis valet effatum, dum dicit: *Natura non coöperante aut reagente incasum cadunt omnia*.

Atque haec sunt, quae de morbis solidi vivi habet Auctor. Ex quorum consideratione patet, quae de vi vitali Pathologice Gaubius protulit, ea tantum modificationem eius, irritabilitatem nempe spectare Hallerianam; si autem omnia illa, quae post Gaubium non  
fo-

solum de sensibilitate, verum etiam in universum de principio vitali detecta et clarius exposita sunt. inter se conferimus, facile patet, doctrina Gaubiana licet plurima contineatur eaque gravissima, de altera tamen modificatione ab irritabilitate prorsus. distincta vix quidquam a Gaubio fuisse exhibitum, neque magis debilitatis notionem eiusque varias species ab eo fuisse illustratas. Ad haec igitur recentiorum inventa nunc transeundum est.



vorum structurae descriptionem a Cl. Reilio exhibitam, unde profecto difficillimum est, ex ipsa eorum fabrica aliquem motum derivare.

Hae autem virium vitalium modificationes ut a se invicem distinguantur, attendamus oportet ad conditiones nonnullas Physiologicas et Pathologicas, in quibus, sublata vel imminuta sensibilitate, non imminutam imo saepe auctam animadvertimus irritabilitatem; somnum scilicet, epilepsiam et apoplexiam innuo. Ita quoque nervorum affectionibus nonnulli laborant, qui tamen tanta musculorum vi gaudere deprehenduntur, ut longa satis itinera absque lassitudine faciant. Praeterea ab irritabilitate in eo quoque se distinguit sensibilitas, quod actionem magis compositam sistit, sequentes scilicet characteristics possidens proprietates:

(a) Nervus, etiamsi validissimo stimulo affectus, non convellitur, neque ullum motum exferit; veluti irritabilitas, contractione numquam reagit sensibilitas, reagit nimirum stimuli perceptione, dum illum recipiat ac propaget.

(b) Sensibilitas ista duplici praesertim ratione agit; vel stimulus perceptus in sensorium commune defertur ac ita sentitur, quae strictiori sensu a nonnullis dicitur *sensibilitas*, vel stimulus nervosus in fibras musculares reflectitur ac irritabilitatis reactionem seu contractionem produ-

ducit, atque haec dicitur *vis movendi*. Cum autem idem stimulus nunc sensationem, nunc autem illam simulque motum producere queat, hinc omnino patet, sentiendi ac movendi nervorum vim haud ita differre, ut duas diversas virtutum species, sed duos tantum eiusdem vis nervosae effectus constituent. Ac tandem

(c) Monemus vim ita dictam nervosam aequae irritabilitatem pro vis vitalis modificatione esse salutandam, quae autem modificatio propter ipsius nervi fabricam subtilior est.

Cum igitur ex allatis constiterit, perceptum in sensorium reflecti stimulus, quaeritur nonne quibusdam in casibus systematis nervosi partes insignes vi quadam propria gaudeant, ut in earum actionibus mens non coöperetur. Breviter tantum huic quaestioni respondendo Physiologicae huic considerationi finem imponam.

Nempe de systematis nervosi agendi ratione constat, dari nonnullas nervorum actiones quae sunt conscia mente; alias quae absque eius conscientia perficiuntur. In iis autem, quod hic in transitu moneo, sensibilitatis actionibus, in quibus mens coöperatur, ipsa illa cum nervis intimum alit commercium, quum vel stimulus iis inferat, vel stimulus vis nervosae percipiat. Stimuli autem propagatio fieri potest vel ad sensorium commune, mente nempe conscia, vel ad  
alia

alia quaecunque generalia puncta, in quo mirum casu nervorum actio absque cogitatione perficitur, perceptio sc. stimuli nervorum ope, eorumque in stimulos reactio mente non coöperante, quam nervorum actionem *animalem* nonnulli appellarunt. Huc referuntur nervorum illae complicationes, quae *plexus* et *ganglia* vocantur; in his stimuli propagatio ad cerebrum vel ab ipso ad aliam partem interruptitur et stimulus huc usque nervorum ope propagatus in eodem iterum, aliosve sibi vicinos reflectitur, ex qua consideratione patet, hasce nervorum actiones esse revera involuntarias, stimuli perceptionem, inque stimulum nervorum ope reactionem absque mentis conscientia fieri posse.

Huius autem nervorum actionis absque conscientia evidentissimum habemus exemplum in visceribus abdominalibus, in omnibus secretionum organis, naturalibus plerisque ac vitalibus functionibus, ad quas nervus in primis intercostalis et par vagum pertinent, unde proprium quoddam oritur systema nerveum, proprio sibi consensu, coniunctionis punctis, limitibusque gaudens.

Hic autem simul notare convenit, etiamsi in hac nervorum actione nulla sese mentem inter et nervos in statu sano manifestet relatio, in conditionibus tamen morbois vehementioris irritationis efficaciam hæc propagandi impedimenta non-

nonnunquam superare, prouti patet his in casibus; ubi in abdominalium viscerum inflammationibus, aliisque eorum affectionibus dolorem percipit aeger.

Quamvis igitur recentiorum Physiologorum laboribus multum iam aucta sit nostra erga nervorum naturam et functionem cognitio, deesse tamen huic cognitioni bene multa nemo non intelligit; illam scilicet cognitionis perfectionem innuo, ut pratico medico in ipsis nervorum sanandis morbis, fax quasi praeluceat ab intimae nervosi systematis indolis cognitione. In genere tamen duplici ratione vitiata esse potest nervorum actio; eorum enim sensibilitas vel nimia est vel deficiens, quorum vitiatorum nunc ulterior expositio est tradenda.

## § II.

### a. *Nimia nervorum sensibilitas.*

Sensibilitatis istius morbosae nomine intelligitur status ille morbosus, quo fit, ut ab irritamentis solitis systema nerveum nimis afficiatur, magis sentiat, quam sanitati convenit. Cuius vitii causas variae possunt adnumerari, inter quas merito recensentur nervorum teneritudo, motus humorum agitatus, stimulorum privatio,

ni-

nimiae corporis et mentis exercitationes, morbi praegressi, haereditas, aetas, sexus, aliaque.

Ita *tenerae nervorum constitutionis* exemplum habemus in cholericis et sexu sequiori, uti quoque in aetate infantili, sic in universum omnia illa in sensum veniunt, quae irritabilitatem saepe praeter modum augendo nimiae sensibilitati ansam praebent, non ita tamen, ut sensibilitas aucta auctam fibrarum muscularium irritabilitatem semper comitem habeat, prouti tetanus traumaticus nobis exemplum praebet, ubi irritabilitatem quidem praeter modum auctam videmus, non ita tamen sensibilitatem; item in morbis infantum laxae ac torpidae fibrae sensibilitatis nimiae funestissimum effectum saepe animadvertimus. Sic quoque *celeritas motus humorum* sensibilitatem auget, et quoad *stimulorum privationem* egregium habemus exemplum in iis hominibus, qui per longum saepe tempus omni lucis stimulo privati oculorum nimia sensibilitate laborant. Idem sensibilitatis vitium a practicois offenditur frequentissime in iis hominibus, qui morbis febribus acutis fuerant correpti; ita *sexus* sequior a frequenti affectione hysterica hunc morbum corripit, ita *aetate* iuniori sensibilitatem auctam videmus a vermibus, vel acido primarum viarum, et sic quoque plura eiusmodi exempla locum suum hic invenirent, ni-

nisi propositae brevitatis negligendae metus haec omnia mihi hoc loco interdiceret enumerare.

Universalis haec sensibilitas aucta insignem in ipsam arteriarum imprimis irritabilitatem vim et efficaciam exserit, hinc earum oscillationes celeriores ac incitatus sanguinis circuitus, quo fortiori humorum impulsu secretiones augentur, unde partes hoc sensibilitatis vicio affectae sudoribus madidae deprehenduntur. Hinc quoque oritur doloris sensus auctus, qui pro varia corporis humani parte differt, itemque pro morbo, quem comitatur, ita pungens nonnunquam observatur in partium quarundam inflammationibus, obtusus in visceribus parenchymatosis.

Neque solum memoratae partes, sed et ipsa mens egregium huius sensibilitatis nimiae exemplum largitur, ita non solum ipsa imaginationis vis ac memoria, sed et reliquae mentis facultates, uti et ingenium summa pollent energiae, quibus in universum videmus, hic solito longe vividiores esse mentis actiones.

Sed deprehenduntur quoque systematis sensiferi *actiones anomales*. Hinc aliquando evenit, ut homines in alio longe loco se putent versari ac revera sunt, ut scintillas, maculas, spectra aliaque ante oculos habere cogitent,

su-

fusurrum, tinnitum audiant, dolorem in hac parte sentiant in alia praesentem, cibique optimae notae nauseam ipsis moveant. Ita de vehementi saepe queruntur odontalgia, maxillis etiamsi dentibus privatis; sic et aliquando evenit, ut de gravi hepatis dolore conquerantur aegri, ubi cadaveris sectione patet, non hepar sed pulmones fuisse affectos.

Atque haec de nimia nervorum sensibilitate dicta sunt.

### § III.

#### b. *Sensibilitas imminuta.*

Vocatur status ille systematis nervosi, qui stimulis efficacioribus vix in actum duci potest. Exemplum huius in senectute habemus, inque variis maniae speciebus animadvertitur hoc vitium vel in nervis externis, ubi nempe perceptio difficillime transfertur, vel in sensorio communi, quando animi pathemata vix agunt.

Si in causas huius morbosae sensibilitatis inquiramus, subito patet, ansam huic praebere posse:

1°. *Rigiditatem vel laxitatem solidorum fibrarumque nervearum.* Hinc in senectute summa,  
me-

melancholico et phlegmatico temperamento haud infrequenter occurrit.

2°. *Stimulorum actionem nimis vehementem;* ab omnibus nimirum stimulis vehementioribus systema nervosum labefactatur, prouti coecitatem oriri videmus a nimio luminis stimulo; ita quoad auditum nobis exemplo sint milites, qui, in tormentorum bellicorum vicinia morati, surditatem contrahunt.

3°. *Conducentium nervorum interruptam continuitatem,* eamque mechanicam vel dynamicam; a causa mechanica interruptae continuitatis exemplum habemus in pressionibus, a corporibus heterogeneis productis, prouti coecitatem a tumore nervum opticum premente oriri videmus; a causa dinamica in affectionibus paralyticis.

4°. *Efficaciam nonnullorum venenorum,* quae *narcotica* dicuntur, prouti ex Opii, Hyoscyami, Daturae Stramonii, Atropae Belladonnae, aliorumque videmus effectibus.

5°. *Excessum caloris et frigoris;* quemadmodum modici eorum gradus reactionem excitant, ita nimis debilitant, quin et penitus extinguunt.

6°. *Mentis stuporem.*

7°. *Somnum nimis diu protractum,* vitamque sedentariam, otiosam.

**8°. *Mucositatem ac inertiam humorum.***

Si effectus huius vitii consideremus, facile pater, hos in universali virium prostratione itemque mentis et corporis functionum torpore quaerendos esse. Tarda hinc respiratio, sanguinis circuitus, ciborum digestio, mentis facultatum stupor aliaque bene multa, quae omnia in praecedenti capite torporis effectibus, quippe quae iiscum plurimum conveniant, adnumerata, fatius hic omittere duxi.

Nec tamen manifestissimum huius imminutae sensibilitatis exemplum reticere possum, quod in typho morbisque putridis habemus, ubi cum virium universalium prostratione iacet quoque prostrata vis nervosa, quod ex aegri ipsius indifferenti habitu cognoscitur, ex abolita facultate istos stimulos percipiendi, a quibus sanus beneque valens omnino commovetur, hinc ista sensilitate deficiente haud boni multum a natura sperandum, unde quoque iunioribus medicis, ubi bene se valere in summo discrimine dicunt aegri, cavendum summopere, ne infelicitur instituti praesagii posthac experiantur dedecus et ignominiam.

## § IV.

II. *Morbi reproductionis.*

Recentiores enumeratis vitiis, quae vel ex irritabilitate vel ex sensilitate laesa originem ducunt, addiderunt etiam vitia reproductionis laesae, atque hoc loco reproductionis voce non adeo intelligunt vim illam mirabilem, qua ablatae partes restituuntur, et quae potissimum in animalibus frigidi sanguinis viget, sed potius eam vim, qua tum materies heterogenea, in corpus introducta, organis digestricibus elaboratur et materiae animali similis redditur, tum quoque materia animalis sua vice secretionum et excretionum negotio diversis finibus adaptatur, vel tanquam noxia e corpore eiicitur. Haec autem vitia hucusque magis practica quam theoretica ratione exposita sunt, quapropter breviter tantum de iis agemus.

Causae laesae reproductionis quamvis admodum variae sint, tamen satis commode ad triplicem speciem possunt referti:

1°. *Laesa structura ipsorum organorum, quae reproductioni inserviunt.*

2°. *Vitiata relatio chemica*, si nempe res externae, imprimis ingesta, non ea gaudeant mixture et elementorum combinatione, quae ad  
ius-

iustam corporis compositionem, humorumque specificam indolem conservandam requiritur.

3°. *Noxtas affectiones dynamicæ*, et inprimis morbosa actio systematis nervei gangliosi in abdomine, quod organis reproductionis praeest.

Morbi reproductionis duplici ratione sese produnt, prouti incitabilitas organorum vel aucta, vel imminuta est; quum vero eorum sedes sit in omnibus iis partibus, quae nutritioni et secretionibus inserviunt, patet, quam multiplices sint effectus, ex hac virium laesione oriundi, quorsum referendae videntur secretiones et excretiones nimiae, suppressae, anomalae, systematis lymphatici vitia, prouti scrophulae et hydrops, porro scorbutus, variae atrophiae et phthiseos species, exanthemata, syphilis etc.

## § V.

### *Generalis morborum secundum indicatos, fontes divisio.*

Ex concursu virium, quas hucusque seiunctas consideravimus, quae vero in corpore vivo multis modis combinatae et compositae occurrunt, vis vitalis exoritur, quae igitur habenda est pro vi, per universum organismum animale imperium suum extendente, et sese irrita-

bilitate, sensibilitate et vi reproductrice manifestante. Est illud nimirum principium, quod corpus nostrum eiusque partes ad functiones suas exserendas aptas reddit, sensibilitatem nervis, fibris muscularibus irritabilitatem conciliat, quod corporis nostri characterem constituit animale, illudque virium naturae inorganicae actioni subducit, quo corpus secundum leges sibi proprias privasque agit, quo quidem consumitur, sed et reproducitur, perstat incolume, peregrinas noxas avertit, susceptasve removet aut temperat, quo vulnera sanantur, fracta consolidantur, mutilata restituuntur, quo conservationem sui curat ac destructioni resistit.

Principium illud vitale duplici modo peccare potest.

I°. *Excessu*, qui veteribus *robur corporeum*, recentioribus *sthenia* dicitur.

II°. *Defectu*, *debilitate* veterum, recentiorumque *asthenia*.

De hisce singulis igitur breviter tantum agam, et primo quidem loco de *sthenia*.

## § VI.

### I. *Sthenia*.

Conditio haec morbosa in maiori principii vitalis reactione consistit, in maioris activitatis  
ad

ad stimulos reagentis effectibus, atque adesse potest:

1<sup>o</sup>. *Cum intensitate imminuta.*

2<sup>o</sup>. *Cum intensitate aucta.*

(a) *Sthenia cum intensitate imminuta* oritur e maiori stimulorum actione, cuius exempla in multis morbis a causis vehementibus occasionalibus ortis habemus; ita liceat mihi hic adferre ambustiones, inflammationes ventriculi ex veneno acri assumpto et eas, quae luxationes et fracturas concomitantur.

(b) *Sthenia cum intensitate aucta* oritur ab ipsa vi vitali aucta, cuius exempla habemus in plerisque inflammationibus intestinorum, a levissima causa occasionali allatis, ad quas iuvenilis, virilis aetas, robusta corporis constitutio ac vita laeta praedisponunt; itemque frequens organorum usus et exercitatio auctam adeo organisationis nostrae in agendo efficaciam efficere potest, ut levissimus quidem stimulus auctam aliquando reactionem producat.

Tanquam causae huius conditionis omnia salvantur irritamenta, quae maiori cum vehementia agunt quam naturae humanae legibus convenit; praesertim hic in censum veniunt laesiones, violentiae quaecunque, spirituosae. Causis praedisponentibus adnumeratur vita laeta cum validis corporis exercitiis in aere puro.

(2) Effectus stheniae a maiori stimulorum actione, non aucta simul principii vitalis energia, consistunt in fibrarum muscularium affectionibus convulsivis, pulsu duro, celeri, irregulari, intermittente, respiratione inordinata, in fibris nervosis dolores adfunt vehementes, actiones nervorum anomalae, mentis alienationes, delirium, secretiones nimis auctae, vel imminutae subinde, hinc cutis arida, lingua sicca, alvus tarda, haud raro diarrhoeae, urina limpida vel turbida.

(b) Si vero ipsa vis vitalis sit intensa, functiones omnes satis regulariter procedunt, sed peraguntur cum impetu. Febris est insignis, pulsus plenus, fortis, acceleratus, respiratio libera, affectiones spasmodicae nullae, raro dolores aut convulsiones adfunt, sed frequenter delirium ferox, secretiones solito celeriores; hinc dynamica oriuntur symptomata ac salutifera naturae conamina, crises, aliaque, quae a maiori principii vitalis activitate pendent. Ita ex suppresso pedum sudore rheumaticae saepe oriuntur affectiones, quibus principii vitalis augetur reactio, qua reactione ipsa ad pristinum locum iterum provocantur sudores.

Sequentia igitur de hacce sthenia monenda supersunt.

1°. *Causae cuiuscunque gravissimae irritatio-*

tione nimia, vim vitalem per se ad intensitatem dispositam excitante, effectus oriri longe vehementiores.

2°. Stheniam illam in corpore humano observari duplicem, eamque *topicam* cuidam tantum parti seu systemati inhaerentem, uti in omnibus inflammationibus localibus, panaritio, ophthalmia similibusque, et *universalem*, uti in febre inflammatoria.

3°. In morbis ita dictis sthenicis aequabile virium augmentum non semper animadverti; saepe enim inaequabilis principii vitalis adest distributio, prouti exemplum habemus in sthenia ab excitantibus fortioribus allata.

4°. Non semper acutum adeo stheniae animadverti decursum, prouti plures voluerunt, inter quos imprimis Browniani, cum haud raro in longum quoque protrahatur, uti in affectione rheumatica videmus.

5°. Morborum sthenicorum exitum esse plerumque vel in sanitatem vel in astheniam; in sanitatem, ipsius morbi vi et efficacia sensim sensimque remittente, sudoribus copiosis, urina hypostatica cum frequentissima interdum sputorum eiectione.

Atque haec de sthenia dicta sufficiant.

## § VII.

II. *Asthenia:*

**Asthenia dicitur talis actionum corpori vivo propriarum vel omnium, vel praecipuarum infra gradum sanitatis depressio, quae oritur ex defectu illarum conditionum, quae vitae causam effecttricem constituunt.**

**Huius praesentiam cognoscimus ex pulsu debili, respiratione parva, impotentia musculari, sensuum hebetudine vel morbosa sensilitate cum debilitate iuncta, digestionem, nutritionem ceterisque functionibus naturalibus labefactatis, et omnibus iis, quae imminutum vitalium, animalium et naturalium functionum vigorem indicant.**

**Tanquam causas astheniae agnoscimus omnes illas, quae partium organicarum integritatem laedunt, quae necessarium iis nutrimentum subtrahunt, easque suis functionibus rite exercendis ineptas reddunt, et sic in censum hic veniunt evacuationes nimiae tam naturales quam praeternaturales, nimiae sudoris evacuationes, quae tardam reconvalescentiam produciunt, evacuationes nimiae lactis, feminis, puris, quae omnia materiam corpori detrahunt, destinata restituentis iis, quae continua organorum actione non solum, sed ipsa quoque vita consumuntur; omnes-**

nesque illae potentiae, quae organa et menstrua nutrimentis assimilandis dicata enervant et laxant. Itemque hic memorandae veniunt omnes illae potentiae vim vitalem exhaurientes vel notabili modo imminuentes, quae verosimiliter in partium compagem agere earumque mixtionem mutare videntur, quorsum contagia et miasmata nonnulla referimus, quorum actionem manifeste debilitantem ex organisationis mutatione, qua ipsa vis vitae destruitur, explicandam putarunt nonnulli. Fortasse et eadem ratione incensum veniunt venena nonnulla, absque ullo praegresso stimulo vim vitalem extinguentia.

Ita quoque aliud causarum genus nostra attentione dignum hic occurrit, quod effectu nimirum magis secundario statum asthenicum producit, prouti huius rei exemplum habemus in vini potatoribus, qui post ebrietatem debilitatem experiuntur, ne dicam de protractis diutius nimisque intensis mentis corporisque exercitiis, quae sequitur debilitas. Eadem ratione morbi acuti graviores ex nimia actione in typhum vertuntur, et inflammationes locales in gangraenam.

Practico usu inprimis convenit ut haec, quam exposuimus, asthenia rite distinguatur ab alia morbosa corporis conditione, ei valde simili, quae autem curandi rationem prorsus diversam re-

requirit. Pristini hunc statum *debilitatis apparentis* nomine insigniverunt, dum *asthenia*, quam pertractavimus, iis *debilitas vera* dicitur. In hac enim vis vitalis revera labefactata est et languet, in debilitate apparente vis vitalis eadem gaudet energia, ac in statu sano, sed ad stimulos non bene reagit.

Scilicet in morborum febrilium initiis vel et aliquando sine eo, quod eruperit adhuc morbus, fieri potest, ut absque virium vitae deficientium conditione ipse tamen appareat virium defectus, hinc tali in casu versatur aeger, ut vires oppresae latitent et abesse credantur.

Tanquam debilitatis huius apparentis causae habendus est excitamenti idonei defectus vel imminutio, ita sensuum externorum et internorum, motus corporei defectus, itemque caloris in frigus immodicum auctus, quo omnibus functionibus inducitur languor, tandemque somnus oboritur, quem, nisi actio vitalis quovis meliori modo restitui possit, brevi vera mors excipit. Huc porro sanguinis subita profusio, defectus oxygenii principii. Inter primarias quoque huius debilitatis causas in censum venit plethora, vasa nimirum sanguine nimis repleta circulationem male perficiunt. Hinc in plethora vera lassitudo spontanea semper observatur, pulsus debilis, contractus, tremulus, affectiones soporificae.

fae: Ita tanquam causa materialis morboſa nominanda quoque venit, debilitatis spuriae ſigna produciens, ſaburra in primis viis haerens, verminosa, bilioſa, pituitosa, ita quoque abſentia ſtimulorum omnium, qui per conſuetudinis vim neceſarii facti ſunt.

Inter huius debilitatis apparentis cauſas inprimis quoque recenſeri merentur illae, quae liberam organorum actionem impediendo laedunt, quo nimirum in caſu nec ſtimuli defectus, nec interna agendi facultas laeſa adest, ſed ubi vitae actio impedimento quodam turbatur, ita paralyſis extremitatum inferiorum ab affectis vertebris medullam ſpinalem comprimentibus. Idem cernitur in oppreſſione cerebri per ſanguinem in apoplecticis, in cerebri nervorumque actione impedita ab hydrocephalo interno, aliisque, prout in obesis a nimia pinguedinis copia muscularis actio impeditur.

Debilitatem autem noſtram apparentem diutius, quam par eſt, durante in debilitatem veram transire poſſe, vix eſt, quod moneam.

Recentiores. inprimis vero Hufelandus, aliam propoſuerunt debilitatis diſiſionem, eamque pro vario agilitatis gradu diſtinxerunt in *irritabilem* et *torpidam*. Egregium huius diſtinctionis exemplum praebent febres aſthenicae, (nervosae et putridae). Quamvis omnes aegri,  
his

his febribus affecti, in summa versentur virium debilitate, sunt tamen ex iis, qui minimis stimulis afficiuntur, lucis praesentiam et levisimos sonos aegre ferunt, et quorum mens in continua versatur agitatione, dum alii, eodem febrium genere correpti, torpidi iaceant, ad stimulos vix reagant, et exhaustarum virium manifesta indicia largiantur.

Tandem quoque enumeranda est distinctio debilitatis in *directam* et *indirectam*, secundum causarum, ex quibus oritur, diversitatem. Cum vero systema Brownii, qui hanc proposuit distinctionem, maximam vim in medicinam recentiore habuerit, et etiamnunc habeat, non incongruum videtur brevi compendio universum illud systema in fine nostrae responsionis hic exhibere.

## § VIII.

### *Systema Brownii*

Primo nimirum in Anglia a Brownio excogitata, dein in Germania avide accepta et a diversis medicis in usum tracta fuit noviter ut praeterebatur inventa methodus, fallaci sese commendans simplicitate, morbosque et febres imprimis tractans prouti vel excessu vel debilitate

te peccarent vires, id est, roborantibus in defectu, sedantibus in excessu.

Illud igitur systema hoc fundamento nititur, ut nimirum attendatur ad vitae actionem corporis vivi; omnes scilicet vitae actiones tam sanae quam morbosae in eo derivantur ab actione stimulorum in corporis vim excitabilem, per omnes corporis partes diffusam, praesertim per medullam nerveam et substantiam muscularem.

Potentiae istae omnes, quibus incitabilitatis nomen dederunt, stimulo in actionem coguntur, qui stimulus sistit incitationis statum, a quo statu omnia corporis vivi phaenomena dependent, motu, sensatione, animi affectu et intellectus exercitio se prodentia; haec incitatio vitam facit, omniaque eius phaenomena. Stimuli ergo Brownio sunt proprie actores, dum nos e contrario statuamus, vim vitalem partibus inhaerere et efficere, ut ad stimulos applicatos fiat reactio. Modica nimirum stimulorum actio secundum Brownium vitam sanam facit, morbosam autem ubi stimulorum quantitas vel deficit vel modum excedit, ex qua suppositione duplex apud Brownium sequitur status, sthenia et asthenia.

1°. *Asthenia*; debilitas, roboris defectus, cuius causa proxima est incitatio deficiens, causa

sa remotior stimuli defectus. In omni asthenia incitabilitas tum ultra modum augetur ex eo quod deficient stimuli, quorum actio sit incitabilitatem imminueret, dum tamen ob stimuli defectum iners iacet illa incitabilitas, et talis status dicitur *debilitas directa*, morbi hinc oriundi *asthenici*, hinc curatio requirit incitationem restituere et ad sanitatis leges reducere. vel stimulum naturalem supplendo, vel adhibitione stimulorum praeternaturalium, qui sunt medicamenta. Ita omnes morbi asthenici sola methodo stimulante sunt curandi.

2°. *Sthenia* dicitur, ubi fortior adest, eaque nimia incitatio. Haec incitatio nimia causa est proxima, stimulorum aucta actio causa remotior; hinc morbi *sthenici* variae formae secundum varium incitationis gradum et pro variis affectis organis. In his igitur morbis sthenicis actiones omnes solitis sunt vehementiores. Curatio in his morbis consistit in ablatione et moderatione stimulorum.

In hoc stheniae statu incitabilitas exhaustiri et imminui potest, ut non amplius bene respondeat, nec ad stimulos applicatos reagat, et hic defectus est *debilitas indirecta*; incitabilitas nempe ita consumi potest, ut nullus tandem stimulus aliquid valeat et hinc incitatio deficiat. Morbi ex hoc fonte oriundi cum morbis ex debi-

ibilitate directa id commune habent, ut in utrisque deficiens incitatio adsit.

Requiritur in his morbis utriusque generis asthenicis diversa curandi methodus; ita in iis, quae ex asthenia indirecta oriuntur, initio conveniunt incitantia validiora, descendendo deinde a fortissimis his ad minus fortia, ita ut tandem ad stimulum solitum perveniamus. Contrarium locum habet in asthenia directa, tum enim a stimulis minoribus ad fortiora est progrediendum, quia accumulata in his excitabilitas fortioribus exhauriretur.

Praeparaverat iam aliquantum hanc epocham Cullenii theoria, non nisi solida in plerisque casibus morborum causas esse statuentis, sed Brownii, e schola Culleniana profecti, theoria propius considerata, (nam de eius theoria hic solum fit sermo, nec historiam sive factorum commemorationem eius doctrinae adducam, vel et opinionum illorum, qui hanc Brownii theoriam propagarunt, refinxerunt, mutaruntve) nihil aliud erat nisi veterum medicorum methodicorum theoria et doctrina *de stricto et laxo*, nova facie ornata et reproduca, id est, applicata non adeo ad mechanicam fibrae qualitatem, quod fecerant methodici, sed ad fibrae vivae vitalis indolis conditionem diversam. Iam  
ve.

vero illa theoria ad generalem febrium curam applicata, quantopere nocuerit, dici vix potest.

Periculum etenim non exiguum est, quum intima vitae five vitalitatis notio nos ideo lateat, quod capum ingenii humani superet intima cognitio structurae organicae, a qua vires vitae pendent, praeceptis per se et, prouti docuit experientia, maxime nocivum fore consilium morbos dividendi vel in excedentes vel in deficientes conditiones virium vitalium, ipsosque iuxta hanc rationem tractandi, cum limites hic inter utrasque conditiones ponere vix possimus et summa errori praebeatur occasio, sicubi a medico non bene feratur iudicium de statu five excedente si-ve deficiente virium vitae.

Licet autem innumeris modis nociva fuerit illa methodus, ~~quae et iam~~, quod gaudemus, defervuit, multumque de sua dignitate amisit, illa tamen hoc commodi habuit, ut qui certe tempore anteriori nimis vigeret usus evacuandi, vires vitae deperdens, morbosque adeo ad infelicem exitum disponens, suam quoque celebritatem aliquatenus et ipsa amisit, ideoque in id magis intentos fuisse medicos, ut iudiciose virium sustentatione per medicamenta et victum succensus obtinerentur in curandis febribus, quae veteri more tractatae non adeo felicem habuissent exitum,

Fu-

Fuit illa methodus inprimis nociva ob neglectam distinctionem illam practicam summe momentosam inter *debilitatem veram* et *apparentem*, quam supra exposuimus. Hic enim momentosissimus debilitatis apparentis status si negligatur errore medici, innumera post se trahit mala, nam in febrium initiis et in robustis corporibus non adeo subito sine evidenti causa pereunt vires, sed aliquando propter opprimentem quasi causam, aliquando ab ipsa plethora eiusque effectibus in cerebro et nervoso systemate ita deprimuntur vires, ita quasi sepeliuntur oppressae a plethora, ut non alia melius ratione, quam missione sanguinis prudenter instituta surgant reveniantque vires quae latere antea, pulsusque appareat non parvus, non fractus quasi a secta vena, sed plenus, cum vigore et robore surgens, digitumque feriens, cum aliis in toto habitu oppressarum antea virium, nunc redeuntium indiciis; eadem symptomata observantur in gastricarum febrium initiis, ut oppletio quasi saburra gastrica corpore vires etiam vitae quasi langueant. In isto casu et vigor et omnes omnino vires haud citius solent restitui, quam audacter propinato emetico eiectisque materiae biliosae sua praesentia vires quasi vitae opprimentis copiis.

Si iam hoc in statu errore et culpa medici  
is-

ista debilitas praetervideatur et pro vera as-  
 matur, pergatque artifex in stimulantium, cali-  
 dorum, sive aliorum quorumcunque usu et cum  
 pertinacia perseveret, tunc flammam flammæ  
 addit, stimulum stimulo, donec suppressis  
 ultro magis magisque viribus ipsa suffocetur,  
 pessumdetur vitalis energia, et sufflaminando  
 quasi prostrata deleatur et extinguatur.

Atque hæc sunt, quæ ad quaestionis huius  
 responsum sufficere mihi videntur, ut hisce  
 consideratis non possum, quin cum Gaubio  
 dicam:

*Quidni præfuntem sequamur Hippocra-  
 tem? qui, præter continentia et contenta,  
 etiam τὰ ὀρμητὰ in homine contemplari  
 cum ratione iussit.*



71





